SCOTT TUROW
AMMISSIONE DI COLPA
(Pleading Guilty, 1993)

Dove poteva fuggire infatti il mio cuore
via dal mio cuore, dove fuggire io
da me stesso, senza inseguirmi?

S. Agostino, CONFESSIONI, Libro IV, Cap. 7

L'Io segreto...
sempre più segreto,
infelice,
disorientato.

Per sette anni, i miei collegi dello studio Sonnenschein Nath & Rosenthal - tanto gli avvocati quanto i non avvocati, ma soprattutto i miei soci - mi hanno aiutato instancabilmente in una varietà di circostanze che a volte hanno sorpreso tutti noi. Solo io so meglio di loro quanto poco lo studio legale descritto nelle pagine seguenti assomigli al nostro o possieda la stessa atmosfera di impeccabile correttezza. Per gratitudine verso il loro cameratismo, la loro gentilezza - e la loro tolleranza - dedico questo libro alle molte persone del Sonnenschein, alle quali devo i miei più sentiti ringraziamenti.

NASTRO 1
Dettato il 24 gennaio alle 4 di mattina

GAGE & GRISWELL
Promemoria Interno

RISULTATI INCARICO
RISERVATO E CONFIDENZIALE

A: Comitato Direttivo di controllo
DA: McCormack A. Malloy
RE: Nostro socio scomparso

VISIT…

Accluso, a seguito dell'incarico da voi affidatomi, troverete mio rapporto.

(Dettato ma non letto)

1. IL MIO INCARICO

Lunedì, 23 gennaio

Il Comitato Direttivo di controllo della nostra società, noto ai soci semplicemente come "il Comitato", si riunisce tutti i lunedì alle tre del pomeriggio. Davanti a caffè e brioche al cioccolato, i tre grandi papaveri responsabili dei settori cause civili, transazioni e procedure, decidono tutto ciò che avverrà durante la settimana nello studio Gage & Griswell. A essere obiettivi, i tre del Comitato non sono tipi malvagi, ma avvocati di prim'ordine, impetuosi affaristi instancabilmente impegnati nella ricerca del meglio del meglio per il G&G. Eppure, da quando sono arrivato qui diciotto anni fa, il Comitato e i suoi austeri capi, liberamente eletti in base ai patti societari, mi hanno sempre terrorizzato. Ho quarantanove anni e sono un ex poliziotto di pattuglia, un omone dalla facciata coraggiosa, dotato di una solida educazione irlandese, ma negli ultimi anni quei tre hanno fatto di tutto per scoraggiarmi. Hanno tagliato la mia percentuale di profitti, mi hanno trasferito in un ufficio più piccolo e hanno definito i miei orari e il mio rendimento del tutto insoddisfacenti. Questo pomeriggio, arrivando, ero preparato come al solito al peggio.

«Mack» mi ha detto Martin Gold, uno dei membri del Comitato Direttivo, «Mack, abbiamo bisogno del tuo aiuto. Per qualcosa di serio.» Uomo considerevole, Martin, peso medio dal torace vasto come la carta geografica dell'America, trent'anni fa faceva il wrestler nella squadra dell'università. Ha la faccia olivastra e astuta, simile a quella dei guerrieri mongoli di Gengis Khan, e l'aria autorevole di uno che ha sempre affrontato la vita di petto. Non ci sono dubbi, è il miglior avvocato che io conosca.

Gli altri due, Carl Pagnucci e Wash Thale, facevano colazione al tavolo di noce delle riunioni, un pezzo d'antiquariato di origine continentale, massiccio e squadrato come un orologio a cucú. Martin mi ha invitato a prendere una brioche, ma io ho accettato solo il caffè. Con quei tizi, devo tenermi sveglio.

«Il problema non riguarda te» ha detto Carl, svelto a captare la mia apprensione.

«Chi, allora?» ho chiesto.

«Bert» ha risposto lui.

Sono due settimane che il mio collega Bert Kamin non si fa vivo in studio. E niente lettere, né telefonate. Se si trattasse di uno qualunque degli esseri umani che lavorano per il Gage & Griswell da quando ci sono io, e dico proprio uno qualunque, da Leotis Griswell al polacco che vuota le pattumiere, un'assenza così sarebbe stata causa di grande preoccupazione. Ma non per Bert. Bert è una sorta di adolescente caratteriale, grosso e imbronciato, che ama solo dare battaglia nelle aule di tribunale. Se avete bisogno di un avvocato che controinterroghi un perito della parte avversa strappandogli le budella con gli artigli come fanno certi felini, Bert è il vostro uomo. Se invece volete qualcuno che venga a lavorare con regolarità, firmi il foglio delle presenze e tratti la segretaria come se ricordasse che la schiavitù è morta, allora farete bene a pensare a qualcun altro. Dopo un paio di mesi di processo, Bert tende a darsela a gambe. Una volta è riemerso al ritiro estivo dei Trappers, la nostra più importante squadra di baseball. Un'altra se n'è andato a giocare a Montecarlo. Con i suoi malumori, le espressioni torve e gli accessi di collera, le esibizioni maschiliste e gli orari rapsodia, Bert è sopravvissuto al Gage & Griswell soprattutto per la capacità di sopportazione di Martin, che è un campione di tolleranza e sembra amare i tipi strambi come lui. O, se non è che per questo, come me.

«Perché non chiedete a quei farabutti della sauna che Bert ama frequentare? Magari sanno dov'è finito.» Intendevo il Bagno Russo. Bert è scapolo, e durante i weekend gli piace seguire le squadre della Contea di Kindle in giro per il paese, scommettendo pesantemente e passando il tempo in bar frequentati da sportivi o posti come il Bagno, dove la gente parla dei giocatori con una confidenza che non ha nessun diritto di sbandierare.

«Si farà vivo» ho aggiunto, «lo fa sempre.»

Pagnucci si è limitato a ribattere: «Non questa volta».

«Ben detto» è intervenuto Wash Thale. «Molto ben detto.» Wash ha l'abitudine di fare commenti insignificanti usando un tono grave, importante, come se si fosse autoeletto voce della saggezza.

«Da' un'occhiata» mi ha invitato Martin, spedendo attraverso la lucida superficie del tavolo una cartelletta marrone a soffietto. Un test, ho temuto immediatamente, e mi sono sentito mordere il torace dall'ansia, ma dentro la cartelletta ho trovato solo diciotto assegni. Erano stati emessi tutti su

quello che chiamiamo il Conto Transazioni 397, un deposito fiduciario di duecentottantotto milioni di dollari, che viene amministrato dal G&G. I quattrini dovranno essere versati entro breve termine a svariate controparti, come liquidazione dei danni per un grave disastro aereo imputato alla Trans-National Air. La TN, la maggiore linea aerea e agenzia viaggi del mondo, è il più importante cliente del G&G. Rappresentiamo la TN in tribunale; l'assistiamo negli acquisti, nelle trattative e nelle richieste di credito; ci battiamo per suo conto con gli esattori fiscali e i proceduralisti dell'intero globo terracqueo. Con i suoi alberghi e le sue stazioni climatiche sparsi per il mondo, il servizio catering nazionale, i campi da golf, i posteggi aeroportuali e le consociate di autonoleggio, la TN accampa diritti su parte del tempo di quasi tutti gli avvocati del nostro studio. Viviamo con la TransNational come una famiglia nella stessa casa, affittuari di quattro piani dell'Ago TN, subito sotto la sede centrale della compagnia.

Gli assegni dentro la cartelletta erano firmati tutti da Bert, con la sua folle grafia a svolazzi, e ognuno, intestato a una non meglio identificata Litiplex Ltd., era per un ammontare di svariate centinaia di migliaia di dollari. Sulla matrice, Bert aveva scritto: "Supporto contestazioni". Il che significava analisi documentali, modelli computerizzati, testimonianze di periti... tutto il pandemonio tecnico che si scatena quando si verifica un disastro aereo.

«Che cos'è la Litiplex?» ho chiesto.

Con mia sorpresa, Martin ha agitato un dito come se avessi detto qualcosa di astuto.

«Non è registrata né autorizzata a fare affari in nessuno dei cinquanta Stati» ha esclamato poi. «Non compare in nessun registro di nessuno Stato neppure sotto una ragione sociale diversa. Ha controllato Carl.»

Carl ha annuito, aggiungendo col tono di chi annuncia un cattivo presagio: «Di persona».

Carl Pagnucci - nato Carlo - ha quarantadue anni ed è il più giovane dei tre. Parco di parole, avvocato nato, fa le sue prolusioni con la stessa espressione guardinga con cui Woody Hayes, l'allenatore di football, doveva osservare gli avversari. È un ometto pallido dai baffi simili ai ciuffetti di peli che restano attaccati al rasoio elettrico. Nei suoi perfetti abiti scuri di gran classe e i polsini impreziositi dai gemelli d'oro, è imperscrutabile.

Digerita la notizia che Bert, il mio folle collega degli ultimi tredici anni, aveva riempito assegni per milioni di dollari intestati a una società inesistente, ho provato lo strano impulso di difenderlo, forse per la mia vecchia

simpatia per gli svitati.

«Magari qualcuno gli ha chiesto di farlo» ho detto.

«È da questa ipotesi che siamo partiti anche noi» ha risposto Wash, la cui figura corpulenta era tornata dov'erano le brioche. Era la prima probabilità che avevano preso in considerazione, ha continuato, non appena Glyndora Gaines, la responsabile del nostro Ufficio Contabilità, aveva notato quei grossi esborsi privi di giustificativi.

«Glyndora ha cercato per ben tre volte qualunque traccia di documentazione» ha spiegato Wash. «Fatture. Controfirma di Jake.» Secondo le nostre procedure, Bert era autorizzato a emettere assegni sul conto 397 solo dopo aver ricevuto l'approvazione scritta di Jake Eiger, un ex socio dello studio che ora è il direttore dell'Ufficio Legale della TN.

«E?»

«Non ha trovato niente. L'abbiamo perfino mandata di sopra a chiedere alle sue colleghe della TN incaricate delle verifiche contabili sul conto 397. Niente che potesse allarmarle, capisci? "Abbiamo varia corrispondenza da inoltrare a questa Litiplex. Bla, bla, bla." Martin ha tentato lo stesso approccio con un paio dei legali delle controparti, nella speranza che sapessero qualcosa che noi non sapevamo. Ma niente, neanche una traccia. Nessuno ha mai sentito quel nome.» Wash è più subdolo che intelligente, ma guardandolo, con le sue macchie di fegato e la pappagorgia, il nervosismo controllato e i radi capelli grigio topo che insiste ad appiattire in un riporto, ho riconosciuto l'espressione sconfitta di quando è sincero. «Per non parlare delle girate» ha aggiunto.

Me le ero lasciate scappare. Ora notavo sul retro di ogni assegno il timbro verde in due lingue dell'International Bank of Finance di Pico Luan. Pico, una minuscola nazione dell'America Centrale, una pellicina sull'alluce dello Yukatan, è un paradiso per i dollari in fuga e l'assoluta segretezza bancaria. Non c'erano firme, sul retro degli assegni, ma su ognuno, sotto il timbro, era scritto quello che presi per un numero di conto. Un deposito diretto.

«Abbiamo tentato di parlare con la banca» ha detto Martin. «Ho spiegato al direttore generale che volevamo semplicemente conferma che Robert Kamin avesse il diritto di versare e prelevare dal conto 476642. In risposta, ho ricevuto una simpatica lezione sulle leggi che regolano il segreto bancario a Pico. Tizio piuttosto intelligente. E con un accento così simpatico. Esattamente il trattamento che ci si può aspettare in campo bancario. È stato come tentare di afferrare il fumo. Gli ho chiesto se conosceva il nome

Kamin. Non una parola che potrei citare, ma mi è sembrato che dicesse sì. Dio sa che non ha detto no.»

«E a quanto ammonta il totale?» ho chiesto, sfogliando gli assegni.

«A più di cinque milioni e mezzo» ha risposto Carl, che con i numeri è il più svelto di noi. «Cinque milioni e seicentomila, a essere esatti, più qualche spicciolo.»

Su questo, siamo rimasti per un po' senza parlare, intimoriti dall'enormità della cifra e dall'audacia dell'impresa. I miei colleghi sono caduti in preda a ulteriore sofferenza, mentre io, studiando me stesso più da vicino, mi accorgevo di vibrare come una campana colpita dal batacchio. Che idea! Arraffare tutti quei quattrini e tagliare la corda verso posti sconosciuti. Ricchezza, libertà, possibilità di ricominciare da capo! Non capivo bene se ero più scandalizzato o eccitato.

«Qualcuno ha parlato con Jake?» Mi sembrava il logico passo successivo, informare il cliente che era stato buggerato.

«Dio, no» mi ha risposto Wash. «La pagheremo cara, con la TN. Un socio dello studio che mente, truffa, ruba. È esattamente il tipo di faccenda che Krzysinski aspettava per far fuori Jake. Sarà la fine. La fine.»

Ci sono molte cose che mi sfuggono, in quei tre - i Tre Grandi, come vengono chiamati dietro le loro spalle - ma questa volta pensavo di sapere perché ero là. Per la maggior parte della mia carriera al G&G, sono sempre stato considerato una sorta di pupillo di Jake. Siamo cresciuti nello stesso quartiere, e Jake è anche il terzo o quarto cugino della mia ex moglie. È stato lui a farmi assumere nello studio, quando se n'è andato per diventare il direttore dell'Ufficio Legale della TransNational Air. Al G&G, è una vecchia tradizione: ormai da quattro decenni, è sempre un nostro ex socio a prendere in mano l'Ufficio Legale della TN, dove si arricchisce speculando sul mercato azionario e si ricorda dei vecchi colleghi dando loro l'opportunità di emettere sostanziose parcelle. Da un po' di tempo, però, Jake viene messo sotto pressione da Tad Krzysinski, il nuovo presidente e amministratore delegato della TN, che lo sollecita a distribuire gli incarichi legali della compagnia a un maggior numero di studi esterni. Insicuro della propria posizione presso Krzysinski, Jake dà segni preoccupanti di voler eseguire l'ordine. Anzi, con me l'ha già eseguito da un bel po'. Non so dirvi se mi toglie il lavoro perché ho divorziato da sua cugina, o se perché tempo fa mi nutrivo d'alcol, o se perché sono afflitto da quella cosa che in termini educati potrebbe essere definita "malaise".

«Prima di procedere, Mack, volevamo un tuo consiglio sul da farsi» è in-

tervenuto Martin, guardandomi diritto negli occhi da sotto le sopracciglia a cespuglio. Dietro di lui, fuori dalle ampie finestre del trentasettesimo piano dell'Ago TN, si stendeva la Contea di Kindle, con le sagome a scatola da scarpe di Center City e, oltre, i comignoli di mattone simili a braccia levate. Tutta quella ricchezza periferica si adagiava sulla riva occidentale del fiume, sotto il baldacchino degli alberi più annosi. Ma lo spettacolo era offuscato e intristito dalla luce livida dell'inverno.

«Chiamate l'Fbi» ho consigliato. «Vi do io un nome.» Da un ex poliziotto ci si aspetterebbe che raccomandasse il suo vecchio dipartimento, ma io mi sono lasciato alle spalle alcuni nemici nella polizia. Interpretando l'espressione dei miei soci mi è stato chiaro che mi ero lasciato sfuggire il loro umore. L'intervento della legge non era previsto.

Alla fine Wash si è deciso a dire: «Prematuro».

Ho confessato che non vedevo alternative.

«Si tratta di affari» ha esclamato Carl, esprimendo un credo dal quale fa discendere qualunque ulteriore premessa. Carl adora quello che chiama il mercato, e ci mette un ardore che nei secoli scorsi veniva riservato solo alla religione. Possiede una robusta esperienza nel campo azionario, dal quale sa trarre il meglio, e conduce una vita afflitta dal jet-lag: dal Distretto della Columbia, dove dirige il nostro ufficio di Washington, vola qui nella Contea di Kindle almeno due volte alla settimana.

«Ciò che avevamo in mente» ha detto Wash, posando con eleganza le vecchie mani sul tavolo scuro. «O almeno, ciò che alcuni di noi avevano in mente, è che se riuscissimo a trovare Bert potremmo ragionare con lui.» Ha inghiottito a vuoto. «Convincerlo a restituire i soldi.»

L'ho fissato.

«Magari ci ha ripensato» ha insistito Wash. «Qualcosa del genere... È impulsivo. Ora è in fuga, si nasconde. Potrebbe desiderare un'opportunità diversa.»

«Wash» gli ho ricordato, «Bert ha cinque milioni e mezzo di ragioni per rispondere no. E un piccolo problema sul finire in galera.»

«No, se noi non lo diciamo in giro» ha risposto Wash, inghiottendo di nuovo. Sopra la cravatta a papillon, la faccia olivastra era illanguidita dalla speranza.

«Non informereste la TN?»

«Se non facessero domande, no. E perché dovrebbero farne? E poi, se la cosa funzionasse, che cos'avremmo da dire? Che abbiamo "quasi" avuto un problema? No, no. Non credo che ci sia richiesto.»

«E che fareste con Bert? Un bacio e via?»

«Si tratterebbe di una contrattazione» ha detto tranquillamente Pagnucci, da affarista convinto che fra gente disponibile si trova sempre una soluzione.

Ci ho pensato sopra, rendendomi conto a poco a poco di quanto abilmente poteva essere gestita l'intera faccenda. La solita ipocrisia, ma in dosi più massicce. Avrebbero fatto tornare Bert e concluso che si era trattato solo di un brutto sogno. O gli avrebbero chiesto di ritirarsi per un po' dall'esercizio della professione, versandogli un risarcimento, o rilevando le sue quote, o che altro. Un uomo in preda alla paura o al rimorso potrebbe trovarle attraenti, offerte del genere. Ma non ero sicuro che Bert l'avrebbe considerato un affare. In realtà, per essere tanto intelligenti, quei tre sembravano avere le idee confuse su ciò che era successo. Erano stati truffati alla grande e ancora si comportavano come se tutto fosse riconducibile a un patto fra amici.

Wash aveva tirato fuori la pipa, uno dei suoi tanti attrezzi scenici, e la muoveva nell'aria.

«O troviamo un modo di risolvere il problema in privato, o entro un anno le porte del nostro studio si chiuderanno per sempre. Entro sei mesi, anzi. Questa è la mia convinta previsione.» Il senso di pericolo che Wash avvertiva riguardava senza dubbio soprattutto lui stesso, dato che erano quasi trent'anni che mandava parcelle alla TN, SUO unico cliente degno di questo nome, e perno di una carriera che altrimenti sarebbe stata mediocre quanto la mia. Da ventidue anni, Wash è membro *ex officio* del Consiglio Direttivo della TN, e tanto strettamente in sintonia con le sue vibrazioni da sentire se, sette piani più in alto, qualcuno ai massimi livelli scorreggia.

«Ancora non capisco come pensate di trovare Bert.»

Pagnucci ha toccato gli assegni. Dapprima non ho capito. Picchiettava le dita sulla cartelletta.

«Pico?» ho chiesto.

«Ci sei mai stato?»

Andai a Pico per la prima volta vent'anni fa, subito dopo essere stato assegnato alla sezione Reati Finanziari. Cielo azzurro sulle Mayan Mountains, rotondo e perfetto come una ciotola di cereali; vaste spiagge, lunghe e armoniose come un fianco abbronzato. La maggior parte della gente dello studio ci va spesso. La TN è stata la prima a saccheggiare la costa, erigendo tre spettacolari centri turistici. Ma io non ci andavo da anni. L'ho detto a Carl.

«Pensate che Bert sia a Pico?»

«È là che sono i suoi quattrini» mi ha risposto Pagnucci.

«Nossignore» ho ribattuto. «È là che sono andati. Dove siano adesso, non si sa. La bellezza del segreto bancario è che interrompe la pista. Da Pico si possono mandare i soldi in qualunque parte. A quanto ne sappiamo, potrebbero essere tornati qui. Se fossero sotto forma di obbligazioni municipali, Bert non dovrebbe pagarci sopra nemmeno le tasse.»

«Giusto» ha ammesso in fretta Pagnucci, accettando questa piccola sconfitta senza controbattere, come faceva con la maggior parte delle cose. Ma la sua bella faccia controllata si è incupita per la contrarietà.

«E chi andrà a cercarlo?» ho chiesto. «Non conosco molti investigatori privati ai quali mi sentirei di affidare questo caso.»

«No, no» ha esclamato Wash. «Nessuno estraneo alla famiglia. Non pensavamo a un investigatore privato.» Mi guardava con occhi speranzosi, e quando finalmente ho capito, sono scoppiato a ridere.

«Wash, mi intendo più di come si dà una multa che di come si fa a trovare un fuggitivo. Chiamate l'ufficio Persone Scomparse».

«Bert si fida di te, Mack» ha insistito lui. «Sei suo amico.»

«Bert non ha amici.»

«Accetterà la tua opinione. Soprattutto sulle probabilità che ha di cavarsela senza essere perseguito. Bert è infantile. Lo sappiamo tutti. E strano. Di fronte a una faccia familiare, vedrà la cosa sotto una nuova luce.»

Chiunque sia sopravvissuto per più di vent'anni in uno studio legale o in un dipartimento di polizia, se ne guarda bene dal dire no al capo. Qui da noi si fa gioco di squadra... sissignore, e sull'attenti. Non c'era modo di rifiutare. Ma se ho frequentato i corsi serali di giurisprudenza mentre facevo l'agente di pattuglia, ho avuto le mie buone ragioni. Non sono mai stato uno di quegli idioti convinti che fare il poliziotto è affascinante. Buttare giù le porte, correre per vicoli bui... tutto questo mi ha sempre terrorizzato, soprattutto dopo, quando ho cominciato a pensare a quello che ero stato.

«Mercoledì ho un'udienza» ho dichiarato. Per un attimo sono rimasti presi in contropiede. A quanto pareva, nessuno aveva previsto che potessi essere impegnato in una causa. «La commissione Disciplina e Ammissione al Foro intende ancora inchiodare Toots Nuccio.»

Per un po' abbiamo segnato il passo, mentre Wash proponeva qualche alternativa... magari potevamo chiedere un rinvio, o mettere il caso in mano a un altro degli avvocati del G&G. Dopo tutto, nel nostro studio c'erano più di centotrenta legali. Alla fine Martin, che era il responsabile del setto-

re Cause Civili, mi ha suggerito di trovare un collega che venisse con me in tribunale, qualcuno che all'occorrenza potesse sostituirmi alle udienze. Malgrado fosse stata trovata una soluzione, continuavo a fare resistenza.

«Tutto questo non ha senso. Non riuscirò mai a rintracciare Bert. E otterrete solo di rendere quelli della TN ancora più furiosi, quando scopriranno che ci abbiamo messo tanto a informarli.»

«Ma no» ha esclamato Wash, «ma no. Diremo che avevamo bisogno di tempo per raccogliere i fatti, in modo da poterli consigliare. Preparerai un rapporto, Mack» ha aggiunto, «qualcosa che possiamo consegnare alla TN. Dettalo a mano a mano che procedi. Dopo tutto, è una questione delicata, che potrebbe mettere in grave imbarazzo non solo noi, ma anche loro. Capiranno. Diciamo che non dovrai metterci più di due settimane.» E ha guardato Martin e Carl, in cerca di consenso.

Ho ripetuto che non sapevo da dove cominciare.

«Perché, come consigliavi, non vai a chiedere a quei farabutti della sauna che Bert amava frequentare?» ha suggerito Pagnucci. Spesso, parlare con Carl dà meno soddisfazione che tollerare il suo silenzio. È sempre testardamente, sottilmente, irrimediabilmente avverso agli altri. Per lui, qualunque compromesso, anche amichevole, rappresenta un fallimento del suo solenne impegno a esercitare l'intelligenza critica. Ha sempre una domanda insinuante, una battuta pungente, una soluzione alternativa. E trova sempre il modo di smontare le tesi altrui. Carl è più basso di me di almeno quindici centimetri, eppure mi fa sentire piccolo come una pulce.

«Mack, saresti il salvatore di questo studio» è intervenuto Wash. «Pensa se la cosa funzionasse. La nostra gratitudine sarebbe...» Ha mosso una mano nell'aria. «Indescrivibile.»

Dal loro punto di vista, la situazione era perfetta. Io sono un caso perso. Non ho nessun grosso cliente. Da quando ho smesso di bere, ai processi sono paralizzato dalla timidezza. Sono un fottuto relitto, e ora mi si offriva la possibilità di sistemare la mia posizione. E tutto questo saltava fuori al momento più opportuno. Lo studio è in preda all'isterismo annuale per l'approssimarsi del 31 gennaio, scadenza dall'anno fiscale. Dal primo all'ultimo, gli avvocati sono impegnati a spremere i clienti per farsi pagare le parcelle arretrate, preparandosi al 2 febbraio, lontano una settimana e mezzo, quando saranno distribuiti i profitti.

Ho osservato Wash, chiedendomi come ho fatto a ridurmi a lavorare con uno che porta la cravatta a papillon.

«Ti dirò le stesse cose che ho detto a Martin e a Carl» ha esclamato.

«Questo posto è nostro, qui si svolgono le nostre esistenze di avvocati. Che cosa ci perdiamo, se impegniamo due settimane di tempo per tentare di salvarlo?»

Dopo di che, i tre sono rimasti in silenzio. Se non altro, avevo la loro attenzione. Al liceo, giocavo a baseball. Sono alto quasi un metro e novanta e non sono mai stato un peso leggero. Ho un buon occhio, e riuscivo a battere la palla anche se veniva da lontano, ma sono lento, del tipo che la gente, quando vuole essere educata, definisce ponderoso. Gli allenatori dovevano trovare un posto in cui piazzarmi, e in genere era ai limiti del campo. Non sono mai stato il giocatore che si vorrebbe nella propria squadra. Se non battevo, era come se non fossi della partita. A un centinaio di metri dalla base, ci si può distrarre. Si è investiti dal vento; si sente l'odore dell'erba o il profumo di qualche ragazza sugli spalti; un esterno fa volare la palla attraverso il campo, alzando una nuvola di polvere. Si guarda il sole, e malgrado tutte le urla che dovrebbero tenerci svegli, si cade in una sorta di trance, in bilico fra meditazione e sogno. E poi, in qualche modo, si sente che gli occhi di tutti si girano all'improvviso verso di noi... il lanciatore che si volta a guardare, il battitore, la gente sugli spalti, qualcuno da qualche parte che grida il nostro nome. E si ricorda tutto, la sfera scura che vortica nel cielo, ingrandendo, esattamente come la si è vista di notte quando si dorme. Era la stessa sensazione che provavo adesso. Di essere stato tradito dai miei sogni.

Ma come al solito, l'unica vera ragione era la mia paura.

«Datemi retta, questa faccenda è stata preparata con cura. Dal signor Litiplex o da Kamin o da chissà chi. La nave di Bert fila via a tutta velocità, con vele invisibili. Ma anche se per miracolo lo trovassi, cosa pensate che accadrà quando, aprendo la porta, vedrà di essere stato rintracciato da uno dei suoi soci, che certo l'ha raggiunto per dirgli che lo spedirà in galera? Cosa pensate che farà?»

«Con te parlerà, Mack.»

«Via, Wash. Se ha appena un po' di sale in zucca, mi sparerà addosso.»

Incapace di trovare una risposta, Wash è rimasto a guardarmi con i languidi occhi azzurri e l'anima infida... un vecchio dai capelli bianchi. Martin, che come sempre era un passo avanti agli altri, ha abbozzato un sorriso, perché ha capito che avevo accettato.

Pagnucci, come al solito, non ha detto niente.

2. LA MIA REAZIONE

In privato, i miei colleghi direbbero che sono un individuo disturbato. Wash e Martin, essendo abbastanza beneducati, leggendo questo mormoreranno un diniego poco convinto, ma, amici, conosciamo tutti la verità. Lo ammetto, sono una sorta di relitto, e da tutti i punti di vista... sovrappeso anche secondo il metro di misura degli omoni alti e grossi, e claudicante nelle giornate di pioggia perché quando facevo il poliziotto mi sono rovinato un ginocchio saltando da uno steccato per dare la caccia a un poco di buono che non valeva la pena di acciuffare. Dopo vent'anni di solenni bevute, la mia pelle ha assunto un tonalità infuocata, come se qualcuno mi avesse passato sulla fronte e sulle guance un tampone imbevuto di inchiostro rosso. Quello che mi succede dentro è anche peggio. Ho il cuore triste, ammaccato, febbricitante e corrotto, e il cervello che di notte ribolle di orribili sogni. Sento come una musica lontana le voci aspre di mia madre e della mia ex moglie, entrambe donne irlandesi consapevoli che la lingua, all'occasione, può essere trasformata in uno strumento di pena.

Ma ora sono eccitato. Dopo che il Comitato ha chiuso la riunione, sono schizzato fuori dall'Ago, diretto al Bagno Russo. Mi sentivo impaziente e anche un po' geloso di Bert. Pensa! mi sono detto, mentre sobbalzavo sul taxi che mi portava a ovest. Pensa un po'. Un tizio che lavorava in fondo al corridoio. Adesso lui era in giro a spassarsela con una fortuna rubata, mentre io ero ancora incatenato alla mia misera vita di squallore.

Leggendo questo, probabilmente i miei soci faranno una smorfia. Di che sei geloso? diranno. Di che sei invidioso? Ragazzi, non raccontiamoci balle, soprattutto alle quattro di mattina. È l'ora dei lupi silenziosa come la morte, e io, il solito pasticcione insonne, mormoro nel registratore. Anzi, bisbiglio, perché quel ficcanaso di mio figlio potrebbe tornare improvvisamente dalla sua notte di riprovevoli attività adolescenziali. Quando avrò finito, nasconderò il nastro nella cassetta metallica sotto il letto, così, nell'eventualità di un ripensamento, potrò tirarlo su e gettarlo nella pattumiera.

Prima di dettare la pagina di copertina, pensavo di procedere esattamente come mi ha chiesto Wash. Un rapporto. Qualcosa di sterilizzato, farcito di termini legali, una prosa serrata in una camicia di forza e con molte note a piè di pagina. Ma sapete, come dice la canzone, *I've done it my way*. Pensate quello che volete, ma il mio è un gran ruolo. Io parlo, voi ascoltate. Io so. Voi no. Vi dico quello che voglio e quando voglio. Vi tratto come se foste oggetti inanimati, o di tanto in tanto mi rivolgo a voi chiamandovi

per nome. Martin, malgrado te stesso, starai sorridendo. Wash, tu invece ti starai chiedendo come reagirà Martin. Carl, a te piacerebbe che tutto fosse ristretto in due o tre frasi, e già cominci a spazientirti.

La riga conclusiva, allora: questo pomeriggio non ho trovato Bert. Ho tentato. Il taxi mi ha portato al posto giusto e io sono rimasto fuori dal Bagno a guardare la squallida strada commerciale, parte di una delle molte misere zone di DuSable, con i ristoranti e le taverne, le vetrine dei negozi e i casamenti scuriti dal tempo, e le finestre appannate dalla polvere. Gli edifici di mattoni sono rimasti anneriti in modo permanente dall'epoca in cui la città aveva i riscaldamenti a carbone e i muri sembrano guadagnare peso contro il cielo illividito dall'inverno e gonfio di grasse nuvole, grigie e opache come zinco.

Io sono cresciuto nel West End, non lontano da qui, dalle parti del ponte di Callison Street, una struttura mostro fatta di enormi pietre marroni e filigrana di cemento. La costruzione proiettava la sua ombra su interi isolati del nostro piccolo villaggio irlandese, che in realtà era un quartiere, ma chiuso in se stesso quasi fosse protetto da un ponte levatoio e da mura. I papà erano tutti pompieri, come mio padre, o poliziotti o galoppini municipali o operai. C'erano un bar su ogni angolo e due belle chiese molto grandi, la St. Joe e la St. Viator, i cui parrocchiani, con perenne rincrescimento di mia madre, erano per metà italiani. Tendine di pizzo. Grani di rosario. Fino a dodici anni, non ho mai conosciuto nessuno che andasse in una scuola a pagamento. Mia madre mi ha chiamato John McCormack in onore del famoso tenore irlandese, le cui ballate e la cui dizione perfetta la riempivano di malinconia per la tristezza della vita e la vana speranza dell'amore.

"Squallido" non è il termine adatto per il Bagno Russo. Meglio "preistorico". Dentro, il posto è epoca Joe McCarthy... tubature scoperte e pareti smaltate di verdastro, scurite dall'unto e dallo sporco, e sottolineate da un vecchio corrimano di mogano. Il motivo, qui, è *Land That Time Forgot*, e passato e condizionale sembrano avere lo stesso valore. Una sorta di Ur sumerica fatta di voci maschili, caldo intenso e cazzi penduli. Il tempo potrà logorarla, ma non distruggerla. Ha quel tipo di atmosfera che gli irlandesi perpetuano in ogni bar. Ho pagato quattordici dollari a un immigrato russo dietro una grata, il quale mi ha consegnato un asciugamano, un lenzuolo e la chiave di un armadietto. Dopo averci pensato, ho comprato un paio di sandali di gomma per proteggermi i piedi. Le pareti dello stretto corridoio interno erano ricoperte di fotografie in economiche cornici nere,

che ritraevano grandi di tutti i campi... divi dello sport, cantanti lirici, uomini politici e gangster, alcuni dei quali attribuibili a più d'una di queste categorie. Nella stanza degli armadietti dove mi sono spogliato, il pavimento era d'un grigio pesce morto e odorava di cloro e muffa.

Il Bagno Russo è un posto famoso, nella Contea di Kindle. Non ci avevo mai messo piede prima, ma quando lavoravo alla sezione Reati Finanziari, l'Fbi ci teneva sempre qualcuno di sorveglianza. Politicanti, sindacalisti e svariati pezzi da novanta amano riunirsi là dentro a discutere dei loro loschi affari, perché neanche un federale riesce a nascondere una ricetrasmittente sotto un lenzuolo bagnato. Bert viene a godersi quest'atmosfera rivoltante tutte le volte che ha un intervallo di colazione libero, o dopo il lavoro o, quando ha un processo, perfino dopo le udienze.

Nella testa, Bert sembra vivere dentro una sua Città dei Ragazzi. La maggior parte dei miei soci sono uomini e donne con lauree importanti... Harvard, Yale ed Easton... intellettuali a tempo pieno, tipi che mantengono in attivo la "New York Review of Books" leggendone i ponderosi articoli per conciliarsi il sonno. Bert, invece, è un po' come la gente vede me, intelligente ma infantile. Ha fatto il ricercatore alla facoltà di Giurisprudenza, e prima d'allora si è diplomato all'Accademia Aeronautica ed è stato pilota da combattimento in Vietnam nell'ultimo, disperato anno di guerra, ma gli avvenimenti della sua vita più recente sembrano contraddire tutto questo. È ancora in preda alle fantasie che lo possedevano quando aveva undici anni, convinto che il meglio della vita sia frequentare tizi che buttano là previsioni sui risultati delle partite ed elencano la composizione delle squadre prima di averla letta sui giornali. Ho il sospetto che gli uomini del Bagno Russo siano tali e quali a Bert... vogliono solo spararle grosse e sentirsi pericolosi. Dopo la sauna, avvolti nei lenzuoli, si siedono nello spogliatoio attorno ai tavoli da gioco, mangiano le aringhe piccanti che comprano al piccolo bar interno e si scambiano storie sui risultati che hanno azzeccato o sui farabutti ai quali hanno dato una lezione. Già per un semplice adulto, questa finzione maschilista sarebbe stupida. Ma per uno le cui giornate lavorative sono impegnate a rendere sicuro il mondo per linee aeree, banche e compagnie di assicurazione, è francamente delirante.

La sauna era in fondo a una scala. Sono sceso reggendomi saldamente al corrimano, in preda ai soliti dubbi su cosa facevo con esattezza, incluso il fatto che mi addentravo in un posto sconosciuto senza i vestiti addosso. Ma il posto è risultato possedere una sua logora grazia, pieno com'era di fumo e di vapore, e con un gradevole alito caldo che correva incontro a chi

arrivava. Gli uomini erano seduti in ordine sparso, i giovani spudoratamente nudi e con i batacchi esposti, e i più vecchi, grassi e flaccidi, con un lenzuolo buttato di traverso sulla pancia o drappeggiato a toga sulle spalle.

Il bagno era completamente tappezzato di legno, non di quel legno chiaro da sauna che ricorda il mobilio scandinavo, ma di tavole scure, annerite dall'umidità. Una stanza vasta alta più di cinque metri, dall'odore che ricordava il terreno di una foresta bagnata. Contro tutte le pareti, file di panche ricavate da assi digradavano verso l'alto, con al centro una vecchia stufa di ferro rivestita di cemento, indomabile e in un certo qual modo insolente come una suocera di centocinquanta chili. La stufa resta accesa anche di notte, per arroventare le pietre che tiene chiuse nel ventre, simili a una covata di uova di dinosauro, macigni di granito staccati dal fondo dei Grandi Laghi, ormai sbiancati dal caldo.

Di tanto in tanto, un vecchio cliente coraggioso si alzava faticosamente, con un pesante grugnito di sofferenza, e versava dentro la stufa una brocca d'acqua bollente. La stufa sfrigolava e risputava rabbiosamente l'acqua, e subito il vapore aumentava. Più in alto ci si sedeva, più si sentiva il caldo, tanto che anche dopo solo pochi minuti al terzo livello, si aveva già la sensazione di essere cotti. Seduti, madidi di vapore, gli uomini parlavano a scatti, scambiandosi mezze frasi brusche, poi si alzavano per versarsi sulla testa una secchiata d'acqua gelida spillata dai rubinetti infissi nelle tavole. Osservando il loro comportamento, mi sono chiesto quanti di quei tizi fossero stati portati via dagli infermieri. A volte, qualcuno si sdraiava su una panca e un altro, in una bizzarra cerimonia, lo insaponava dalla testa ai piedi, davanti e dietro, poi usava ruvide spugne e mazzi di foglie di quercia per fare montare la schiuma.

Di questi tempi, un branco di uomini che si massaggiano fra loro fa venire qualche pensiero maligno, e se devo essere sincero, non scommetterei su ciò che può significare con esattezza per Bert. Ma quei tizi sembravano estremamente normali... pancioni tipo vecchio mondo, tizi che, come Bert, venivano qui da quando erano ragazzi, appartenenti a gruppi etnici con la E maiuscola. Slavi. Ebrei. Russi. Messicani. Gente impegnata in un godimento contadino, che esprimeva attraverso il sudore il suo attaccamento per il passato.

Ogni tanto coglievo uno sguardo di traverso. Avevo la sensazione che molti gay avessero imparato a loro spese che la Contea di Kindle non è San Francisco. Il gruppo dava la sensazione di saper prendere in fretta le misure ai nuovi arrivati.

«Sono amico di Bert Kamin» ho borbottato, nel tentativo di giustificare la mia presenza a un vecchio trippone seduto davanti a me con il lenzuolo addosso. Aveva i capelli grigi pieni di sapone e ritti sulla testa, con le ciocche che andavano in tre o quattro direzioni, tanto da sembrare l'ornamento del cofano di una macchina. «Parla sempre di questo posto, e ho voluto vederlo.»

Il tizio ha emesso un grufolio. «Chi?» ha chiesto poi.

«Bert.»

«Oh, Bert. Che gli è successo? Ha un processo importante, o cosa? Dov'è finito?»

Un punto a mio svantaggio. Avevo pensato di farle io, quelle domande. Cominciavo a sentire il caldo, ora, che mi accelerava la circolazione e mi prosciugava le narici. Sono sceso di un livello. Dove può andare un uomo con cinque milioni e mezzo di dollari? mi sono chiesto. Quali sono le alternative logiche? Chirurgia plastica? Le foreste del Brasile? O solo una piccola città dove non comparirà mai nessuno di sua conoscenza? Penserete che è facile, ma provate a rispondere voi. Personalmente, sarei favorevole a una soluzione semplice. Grandi nuotate. Buoni libri. Qualche partita di golf. E una di quelle donne che cercano un uomo onesto e sincero.

«Forse è andato da qualche parte con Archie e gli altri» ha proseguito il vecchio trippone. «È un po' che non vedo neanche Archie.»

«Archie?»

«Non lo conosce? Tipo originale. Con una posizione importante. Non ricordo quale sia. O come la chiamano. Ehi, Lucien, cos'è che fa Archie in quella compagnia assicurativa?» ha chiesto a un uomo seduto vicino alla stufa. Il tizio era più o meno come lui, con la pancia pendula e i seni carnosi arrossati dal calore.

«L'attuario.»

«Ecco» ha esclamato il trippone, schizzando fiocchi di schiuma mentre muoveva le mani. E ha continuato a parlare di Archie. Andava là tutti i giorni, ha detto. Preciso come un orologio. Alle cinque. Lui e Bert erano sempre insieme, due tipi molto professionali.

«Scommetto che Bert è con lui. Ehi, Lucien. Bert e Archie, sono insieme o che cosa?»

Questa volta Lucien ha reagito.

«Chi lo vuole sapere?»

«Questo tizio.»

Ho borbottato una giustificazione che tutti e due hanno ignorato.

«Come si chiama?» ha chiesto Lucien, scrutando attraverso il vapore. Doveva essere arrivato senza occhiali, ed è sceso di un livello per guardarmi meglio, prendendomi apertamente le misure. Era uno di quegli uomini che si sentono troppo vecchi per chiedere ancora scusa a qualcuno. Mi sono presentato e gli ho teso la mano, che lui ha preso con la sinistra, mentre con la destra si stringeva il lenzuolo attorno alla vita, tirando un paio di respiri attraverso la bocca aperta, rossa come un melograno.

«Cerca anche Kam Roberts?» mi ha chiesto alla fine.

Kam Roberts. Robert Kamin. Ero sicuro che fosse una battuta.

«Sì» ho risposto, abbozzando un sorriso di apprezzamento. «Sì, Kam Roberts» ho ripetuto poi. Non chiedetemi perché mi comporto a questo modo... faccio sempre finta di sapere più di quanto so. È così fin da quando ero un cattivo bambino e fingevo continuamente. Avevo avuto la sensazione che "Kam Roberts" fosse una sorta di parola d'ordine segreta, pronunciata la quale potevo fare altre domande, ma poi è parso che qualcosa, non so se la stranezza del nome o il mio tono entusiasta, pietrificasse l'atmosfera della stanza.

Come reazione, Trippone e Lucien si sono più o meno ritirati. Lucien ha detto che voleva fare una partita a carte e si è trascinato dietro il suo amico. Se ne sono andati con un secco arnvederci e una veloce occhiata dalla mia parte.

Me ne sono rimasto avvolto dal vapore a lessare come una verdura e a meditare sulle prospettive. Il caldo ha strani effetti. Dopo un po', le membra si appesantiscono e la mente si fa più lenta, come se la forza di gravità aumentasse, come se ci si trovasse a sedere su Giove. Quegli uomini che restavano uomini in mezzo al calore intenso mi hanno risvegliato ricordi perduti di mio padre e della stazione dei pompieri in cui tutti quei tizi passavano insieme tanto tempo delle loro vite, dormendo sulle panche di un unico stanzone e facendo sogni spezzati, in attesa del roco richiamo dell'allarme, l'appello al pericolo. Lo capivamo sempre quando c'era un incendio. Sentivamo le autopompe schizzare fuori dalla piccola stazione lontana quattro isolati, il battere delle campane, "le sirene", come le chiamava mio padre, e il ruggito degli enormi motori, che risuonavano tanto potenti da poter alimentare un'astronave. A volte, mio padre rientrava portandosi ancora dietro il fuoco, un odore penetrante che gli aleggiava attorno come una nube. «Puzzo come i peccatori giù nell'inferno» diceva sfinito, sconfitto dallo sforzo fisico e dalla paura, e aspettava che il Black Rose aprisse per farsi un goccetto prima di andare a dormire. Da allora, i miei sogni so-

no pieni di fuoco, ma non sono in grado di dire con certezza se li ho ereditati da mio padre o dal modo in cui la mamma, quando era arrabbiata, mi torceva le orecchie accusandomi di essere in lega con Satana e sostenendo che avrei avuto bisogno di essere seppellito in brache di amianto.

Completamente cotto, sono tornato faticosamente nel sudicio spogliatoio. Mi stavo sforzando di leggere il numero sulla chiave, quando ho sentito una voce dietro di me.

«Ehi, signore, lei, Jorge vuole vederla.» Era un ragazzetto con un secchio e uno straccio. Non ero sicuro che avesse parlato con me, ma lui ha fatto un cenno con la testa coperta di lucidi capelli corvini e mi ha indicato di seguirlo, cosa che ho fatto, ciabattando dietro di lui nei sandali di gomma e avvolto nel lenzuolo bagnato, e lasciando la zona armadietti per raggiungere un posto che un cartello scritto a mano definiva "Sala Club". Forse qualcuno voleva che comprassi una tessera di socio. O parlarmi di Bert.

Di nuovo, l'arredamento sarebbe stato attuale se ci fossimo trovati nel 1949. Scadenti rivestimenti di mogano. Piastrelle variegate di amianto color marrone che avrebbero fatto venire un infarto secco a qualunque ispettore dell'Ufficio di Igiene e Sicurezza. Poltrone di vinile rosso con l'imbottitura che schizzava fuori dagli angoli e, in un caso, con una molla nera esposta da tanto tempo da cominciare ad arrugginirsi. Quattro uomini giocavano a pinnacolo, seduti a un tavolo di formica grigia, uno di quei vecchi modelli dalla forma imprecisata simili a ciò che si vede attraverso un microscopio non perfettamente a fuoco. Il più giovane di loro, un messicano dall'aria spavalda, ha fatto un cenno e, dietro di me, il ragazzetto con il secchio ha avvicinato una sedia.

«Cerchi Kam Roberts?» mi ha chiesto poi il messicano, senza staccare gli occhi dalle carte. Lucien e Trippone sembravano scomparsi.

«Sono un amico di Bert Kamin.»

«Ti ho chiesto di "Kam Roberts".» Adesso mi guardava. Questo tizio, Jorge, era magro, uno di quei messicani tutti nervi e dalla barba lunga che sono sorprendenti pesi medi e le suonano regolarmente ai levigati pugili negri dai muscoli in rilievo. Quel tipo di forza nascosta mi ha sempre impressionato. «Hai un documento d'identità?»

Ho guardato il mio lenzuolo, appesantito e reso quasi traslucido dal vapore.

«Dammi un paio di minuti.»

«Dove credi di arrivare in due minuti?» mi ha chiesto, gettando una carta sul tavolo. Ci ho messo un po' a rispondere.

«Mi chiamo Mack Malloy. Bert è socio del mio studio. Faccio l'avvocato.»

«No che non lo fai» ha ribattuto Jorge. È la storia della mia vita. Mento, e faccio sorridere. Dico la verità, e non mi credono.

«E tu chi sei?» ho chiesto.

«Chi sono io? Sono uno seduto qui a parlare con te, okay? Tu cerchi Kam Roberts? Ecco chi sono. Okay?» Jorge mi ha scrutato con quella che definirei rabbia da Terzo Mondo... una cosa che in realtà va oltre il colore della pelle e si spinge indietro nei tempi, una sorta di segreto ricordo genetico della sifilide diffusa dagli uomini di Cortez e dei capitribú gettati dentro le fumanti bocche dei vulcani dai soldati europei con i loro elmi in testa. «Ti presento il signor Roberts, piacere signor Merda. Capisci che cosa voglio dire?»

«Ti ho sentito.»

Si è voltato verso un tizio accanto a lui, un vecchio bruto massiccio che teneva ancora in mano le carte.

«Mi ha sentito.» E sono scoppiati a ridere.

In complesso, non era una buona situazione, con me nudo davanti a quattro uomini arrabbiati. Jorge ha appiattito le mani sul tavolo.

«Io dico che sei un poliziotto.» Si è leccato le labbra. «Lo so che sei un poliziotto.» Gli scuri occhi ispanici avevano iridi simili ad antri e non emettevano alcuna luce, e io mi ci sono perduto dentro; ci ho messo un secondo a pensare che un poliziotto aveva meno probabilità di finire massacrato in un vicolo. «Scommetto che lavori nove giorni alla settimana. E che hai una stella tatuata sul culo.»

I tre tizi attorno a lui hanno pensato che fosse una splendida battuta.

Ho abbozzato un sorriso, travolto per un attimo da una paura primitiva, mentre tentavo di capire cosa sapeva di me quel tipo. Sono stato più di vent'anni nella polizia, e sono pronto a scommettere di saper riconoscere ogni tizio che ho incastrato. Un po' come succede con i compagni di scuola. Alcune facce non si dimenticano.

«Qualunque cosa cerchi, hombre, non la troverai qui. Chiedi ad Hans, su al Sesto, e ti convincerai.»

«Cerco Bert.»

Jorge ha chiuso gli occhi dalle palpebre pesanti come quelle di una lucertola.

«E chi lo conosce. Non conosco lui e non conosco nessuno che lui conosce. L'ho già detto al primo poliziotto che è venuto a chiedere di Kam Ro-

berts, gliel'ho detto sul muso. Non voglio saperne, di questa merda. Gli ho detto anche di andare da Hans, e adesso arriva questo coglione a tentare di fare il furbo con me. Non penserai di riuscire a prendermi per il culo.» Ha girato la testa quasi completamente, come se fosse attaccata a un filo, e ho capito che ci avevo visto giusto: era un ex pugile.

Ho capito anche perché pensava che fossi un poliziotto: perché i poliziotti erano già stati là a chiedere di Kam Roberts. Avrei voluto fargli qualche domanda - quali poliziotti, di quale dipartimento, che cosa pensavano che Bert avesse fatto - ma mi sono guardato bene dallo sfidare la fortuna.

Jorge era di nuovo chino in avanti sul tavolo con quel suo modo confidenziale.

«Non dovrei sopportare tutta questa merda.» Per questo pagava Hans, e questo mi stava comunicando. Lo conoscevo, Hans, un comandante di pattuglia del Sesto Distretto a due o tre anni dalla pensione. Hans Gudrich. Negli ultimi tempi era ingrassato molto, ma aveva limpidi occhi azzurri di eccezionale bellezza, ammesso che si possa dire una cosa del genere degli occhi di un vecchio poliziotto grasso.

«Stavo per andarmene» ho comunicato a Jorge.

«Proprio quello che pensavo.»

«E avevi ragione.» Mi sono alzato, con il lenzuolo che gocciolava sul pavimento sotto di me. «Abbiamo tutti un lavoro da fare» ho aggiunto, ma il mio tono da poliziotto onesto non è servito. Jorge ha puntato l'indice.

«Nessuno ha lavori da fare, qui. Se vieni per sudare, va bene. Ma se tenti qualche trucco, con il signor Roberts o altro, ti facciamo un culo così, e non m'importa quale stella ci porti tatuata sopra. Per me, amico, il signor Roberts non esiste, e sarà meglio che non senta più il suo nome, intesi?»

«Intesi.»

Me ne sono andato in fretta. Bert può essere un duro fasullo, ma quelli erano tipi che se ne intendevano di scelte radicali. In un lampo, mi sono vestito e sono schizzato fuori in strada, facendo crepitare i tacchi sul marciapiede, le budella ancora sciolte dalla paura. Bella gente, ho detto a Bert, e una volta iniziata questa conversazione, gli ho fatto qualche altra domanda, come ad esempio perché si faceva chiamare Kam Roberts.

Adesso ero all'incrocio fra la Duhaney e la Shields, uno di quei quartieri delle grandi metropoli che sembrano la lega delle nazioni, undici lingue in quattro isolati, tutte esibite su cartelli variopinti, che promettono grandi affari, incollati alle vetrine. Da queste parti, ad andare bene i taxi sono rari.

Mi sono fermato a battere i piedi vicino alla fermata dell'autobus dove un po' dell'ultima neve si era gelata a terra in un mucchietto incrostato di sporco. Avevo le guance che mi pungevano per il freddo e l'anima che ancora ribolliva per il viaggio in quell'inferno di uomini tosti e di calore intenso. Vicino al mio quartiere natale, mi sono trovato stretto nella morsa del tempo e ho cominciato a provare la sensazione che gli avvenimenti di trent'anni fa mi incollassero lo spirito con una sorta di mastice. Ero disperatamente in contrasto con tutti, la mamma, la Chiesa, le suore della scuola, l'intera comunità claustrofobica con i suoi milioni di regole. Non condividevo la gioia che la gente sembrava provare per il senso di appartenenza. Mi sentivo una spia, un agente clandestino venuto da qualche altra parte, un estraneo che considerava tutti loro come oggetti, superfici, cose da vedere.

Nell'ultimo paio d'anni, da quando Nora ha tagliato la corda, sembro tornare qui sempre più spesso, con i sogni che si insinuano nelle case fiocamente illuminate sotto il ponte di Callison Street, in cerca di qualcosa. Quarant'anni dopo, mi sento ancora l'infiltrato segreto. A volte, nei sogni, penso di cercare mia sorella, la dolce Elaine, morta tre anni fa, ma non riesco a trovarla. Fuori, il bucato schiocca al sole, che è tanto lucente da purificare, ma io sono dentro, e il vento fa volare le tende e le carte nel corridoio, mentre io frugo nelle stanze buie per trovare qualche collegamento perduto. Di cosa mi importava, a quei tempi? Ora, di notte, mi tiro su a sedere, disperato, concentrato, e tento di identificare la fonte di tutti i miei errori, sapendo che da qualche parte di questa casa buia, in una stanza o nell'altra, spalancherò una porta e sarò investito da un fiotto di luce e di calore, dalle fiamme.

3. IL MIO AVVOCATO

Quando sono tornato allo studio erano quasi le sette e mezzo, e Brushy, come al solito, era ancora là. Per quanto ne so, nessuno dei miei colleghi considera il denaro la cosa più importante del mondo. Si comportano semplicemente come se lo fosse. Sono persone decenti, i miei colleghi, uomini e donne dai sentimenti raffinati, di mentalità aperta, e molti di loro sono compagni stimolanti, impegnati in un sacco di attività benefiche. Ma tutti noi, come il nucleo di un atomo, siamo uniti dalle oscure forze magnetiche della natura, accomunati dalla debolezza per i nostri peggiori desideri. Andare avanti. Fare quattrini. Esercitare potere. Tutte cose che richiedono

tempo. Spesso, in questo tipo di vita si è talmente pressati che grattarsi la testa sembra sottrarre un attimo che di sicuro risulterà prezioso più avanti nella giornata.

Brush, come molti altri, stava bene solo in ufficio, a bruciare come una fiaccola nelle ore di buio. Niente telefono, niente avvocati avversari o associati, niente riunioni di merda. Così poteva concentrare la sua prorompente intelligenza sugli impegni in sospeso come scrivere lettere o rivedere promemoria, sette piccole cose in sessanta minuti, ognuna calcolabile economicamente come un quarto d'ora. Il tempo che io passavo in ufficio era uno sgranarsi di momenti inutili.

Ho cacciato dentro la testa, perché sentivo il bisogno di qualcuno dotato di buonsenso.

«Hai un attimo?»

Brushy occupa lo studio d'angolo, il posto di prestigio. Io ho dieci anni più di lei, e la mia tana, una porta dopo, è molto più piccola. Era alla scrivania, una distesa di cristallo con le due estremità inghiottite da alte piante verdi le cui fronde languivano sulle carte.

«Si tratta di lavoro?» ha chiesto. «Chi è il cliente?» E già allungava la mano verso l'agenda.

«Uno che conosci bene» ho risposto. «Io.» Brushy era stata il mio avvocato nelle mie guerre con Nora. Assolutamente spieiata ai processi, Emilia Bruccia è una delle star del G&G. Alle udienze, l'ho vista smontare i ricordi dei testimoni con maggior drammaticità che se li avesse colti a ingerire psicofarmaci. È anche dotata di una mente splendida, tortuosa, intelligente, che le permette di far passare i più pericolosi documenti della controparte per qualcosa con cui non vale neanche la pena di incartare il pesce. È diventata un caposaldo dei nostri rapporti con la TN, e nel frattempo si è coltivata una decina di grandi clienti personali, inclusa un'importante compagnia d'assicurazioni della California.

Non solo emette parcelle per un milione di dollari l'anno ma è anche una donna straordinaria. Dico sul serio. Non oserei prendermi delle libertà con lei più di quanto non farei con una pantera affamata. Ma non è estranea ai sentimenti. Molto di sé, lo esaurisce nel lavoro e nella ginnastica fra le lenzuola, essendo afflitta da una malattia terminale chiamata "mutande roventi", malattia che, dietro le sue spalle, trasforma la sua vita privata in oggetto di derisione. È leale; è intelligente; conserva un lungo ricordo delle gentilezze ricevute. Ed è una grande collega. Se dovessi trovare con una sola ora di preavviso qualcuno da spedire nel cuore della notte a duecento

chilometri da Tulsa, chiamerei per prima Brushy. È stata la sua affidabilità a spingermi a farle visita. Quando le ho detto che avevo bisogno di un favore, non ha battuto ciglio.

«Mi piacerebbe se potessi metterti tu al volante, nella causa disciplinare della Daf contro Toots» ho proseguito. «Mercoledì io sarò presente alla prima udienza, ma dopo potrei dovermi occupare d'altro.» La Daf, commissione Disciplina e Ammissione al Foro, è un logoro organismo burocratico che presiede alle entrate, alle uscite e alle sospensioni dalla pratica forense. Ne sono stato membro per i primi quattro anni dopo la laurea, facendo fatica a restare a galla nella marea di reclami riguardanti condotte professionali corrette o scorrette, legittime o illegittime.

Brushy ha risposto che non aveva mai gestito un'udienza della Daf, e mi c'è voluto un secondo a convincerla che ne era all'altezza. Come molte persone di grande successo, Brushy ha i suoi momenti di incertezza. Esibisce al mondo un radioso sorriso vincente, poi, quando è sola, si tortura le mani, per timore di non riuscire a vedere ciò che vedono gli altri. Le ho promesso di chiedere a Lucinda, la nostra segretaria in comune, di fare una copia del fascicolo, in modo che lei potesse dargli un'occhiata.

«Tu in che cosa sarai impegnato?» mi ha chiesto.

«A cercare Bert.»

«Già, dove diavolo è finito?»

«È quello che vuole sapere il Comitato.»

«Il Comitato?»

Brushy si è interessata molto al mio racconto. I Tre Grandi tendono a essere estremamente riservati, e la maggior parte dei miei colleghi se la godono un mondo non appena hanno l'opportunità di sbirciare dietro le quinte. Brushy ha assaporato ogni particolare finché, all'improvviso, ha afferrato il problema.

«Così, come se niente fosse? Cinque milioni. O sei?» La piccola bocca spalancata, Brushy ha studiato cupamente il futuro... le denunce, le recriminazioni. Il suo investimento nello studio legale era in pericolo. «Come ha potuto farci una cosa del genere?»

«Non ci sono vittime» le ho risposto. Non ha capito. «Gergo poliziesco. Lo dicevamo spesso. Un tizio percorre da solo una strada buia in un quartiere malfamato e viene derubato. Oppure, un altro piange lacrime amare perché ha creduto a un truffatore che gli prometteva di trasformare l'acqua in vino. La gente ha quel che si merita. Non ci sono vittime.»

Brushy mi ha guardato preoccupata. Stasera indossava un elegante abito

a giacca e una camicetta con un gran fiocco arancione. I capelli corti scalati e leggermente cotonati lasciavano scoperte le due o tre cicatrici di acne che le segnavano la guancia sinistra, simili a crateri lunari. Da ragazzina, dovevano averle reso la vita difficile.

«È un modo di dire» ho insistito.

«Ma che significa? Qui?»

Ho scrollato le spalle e ho raggiunto il mobile di metallo brunito alle sue spalle per cercare una sigaretta nel cassetto delle matite. Fumiamo tutti e due di nascosto. Al Gage & Griswell nessuno fuma più, ma noi ci sediamo nell'ufficio di Brushy o nel mio e chiudiamo la porta. Dal cassetto ho tirato fuori anche uno specchietto da trucco che ho chiesto in prestito. A Brushy non sarebbe potuto importare di meno. Si stava succhiando il pollice, ancora prigioniera della prospettiva di un disastro.

«Ma è giusto che tu me ne abbia parlato?» mi ha chiesto. Ha sempre saputo valutare meglio di me il valore della riservatezza.

«Probabilmente no» ho ammesso. «Chiamala confidenza cliente-avvocato.» Il che significava riservata. Segreta per sempre. È un'altra delle battute prive di spirito che gli avvocati fanno sulla legge. In questo caso, Brushy non era il mio rappresentante legale; e io non ero suo cliente. «Devo anche chiederti qualcosa su Bert.»

Lei stava ancora meditando sulla situazione. Ha ripetuto che non riusciva a crederci.

«È stata una bella idea, n'est-ce pas? Uno si riempie le tasche di nuovi documenti d'identità e di molti milioni di dollari e schizza via per essere qualcun altro per il resto della vita.» Ho sospirato. «Mi vengono i brividi solo a pensarci.»

«Che tipo di nuova identità?»

«Oh, sembra che Bert stia usando strani nomi falsi. L'hai mai sentito dire, in qualunque occasione, che si chiamava Kam Roberts? Magari anche solo per scherzo?»

Mai. Le ho raccontato della mia visita al Bagno Russo e dei tizi costruiti come frigoriferi che si massaggiavano a vicenda con foglie di quercia e sapone.

«Strano» ha commentato.

«È parso anche a me. Ecco come stanno le cose, Brush. Quei tizi sembrano convinti che Bert se ne sia andato con un uomo. Ti è mai capitato di sentirgli nominare un certo Archie?»

«No.» Mi scrutava attraverso il fumo. Già sapeva che avevo in mente

qualcosa.

«Questa faccenda mi ha dato da pensare. Sono anni che non vedo Bert con una donna.» Quando arrivò qui nello studio, più di dieci anni fa, Bert se la faceva ancora con Doreen, il suo amore dal tempo del liceo. Le aveva fatto vaghe promesse matrimoniali e nel periodo dell'attesa la ragazza si era trasformata da dolce insegnante in una specie di troietta da bar, con un problema d'alcolismo come il mio, le gonne della misura di un fazzoletto e i capelli biondi tanto massacrati dai prodotti chimici da starle ritti in testa come ciuffi di raffia. Un giorno, durante l'intervallo di colazione, Bert ci annunciò che Doreen stava per sposare il suo preside. Nessun altro commento. Mai. E nessuna sostituzione.

Sempre sensibile alle sfumature, Brushy si è fatta attenta.

«Mi stai chiedendo cosa ne penso?»

«Se intendi qualcosa di sporco e di indiscreto, sì. Non ti chiedo certo un'ipotesi. Pensavo che potresti essere in grado di fornirmi informazioni pertinenti.» Ho assunto un'aria distratta, ma Brushy non ci è cascata. L'unico modo di definire l'espressione che ha inalberato è pugnace. Brushy non è un donnone - bassa e ben piazzata, se non fosse per le ore che instancabilmente dedica alla palestra tenderebbe a diventare grassa - ma stringeva le mascelle con fare minaccioso.

«Ma chi credi di essere?» mi ha chiesto. «L'ufficio d'Igiene?»

«Risparmiami pure i particolari. Per cominciare, mi basta un sì o un no.»

«No.»

Non ero sicuro che stesse rispondendo. Brushy è suscettibile riguardo alla vita privata, dato che la sua è sempre argomento di battutacce. Ogni posto di lavoro meriterebbe una Brushy, una nubile vigorosa, una femmina sessualmente rapace. Brushy pratica un femminismo di sua invenzione, che sembra ispirarsi alla pirateria sui mari e il cui scopo è dare l'arrembaggio a qualunque vascello maschile di passaggio. Non rispetta nessuno dei consueti steccati: matrimonio, età, classe sociale. Quando sceglie un uomo, o per la posizione che occupa e le promesse che irradia, o per il bell'aspetto sul quale le altre donne si limitano a sterili fantasie, esibisce le sue intenzioni senza mezzi termini. Lungo gli anni è stata vista in compagnia di giudici e uomini politici, giornalisti, avvocati avversari, impiegati dell'archivio, un paio di giurati... e molti suoi colleghi, incluso, in caso ve lo stiate chiedendo, per un unico malriuscito pomeriggio, io. Alto e bello, senza dubbio Bert era entrato nel campo visivo del periscopio di Brushy.

«Non si tratta di interesse pruriginoso, Brush, ma professionale. Mi ba-

sta un accenno. Ho bisogno della tua opinione: quando Bert balla il su-egiú, lo fa con un lui o con una lei?»

«Non ti credo» ha dichiarato Brushy, e ha distolto lo sguardo con un cipiglio acido. A modo suo, nelle sue avventure Brushy è discreta. Non parlerebbe neanche sotto tortura, e le sue avance, per quanto implacabili, hanno sempre un certo rispetto per la dignità del posto di lavoro. Per le sue follie sessuali, paga ancora un conto molto salato. Il suo abbandono ad appetiti che la maggior parte di noi è impegnata a sopprimere spinge la gente a considerarla strana, perfino pericolosa; le altre donne le sono spesso apertamente ostili. E in quanto ai suoi pari, i colleghi più giovani, gli uomini e le donne che hanno cominciato con lei e con lei sono sopravvissuti ai lunghi anni di notti insonni in biblioteca e di migliaia di pasti consumati in studio, non la considerano una di loro. Invidiano il suo successo e quando si riuniscono in privato per spettegolare, spesso l'argomento è lei.

A modo suo, qui dentro Brushy è sola, ed è stato questo, credo, ad avvicinarci. Il nostro unico incontro sessuale, con relativa cilecca, non viene mai ricordato. Dopo Nora, il mio vulcano sembra essersi più o meno estinto, ed entrambi sappiamo che quel pomeriggio appartiene al mio periodo più stravolto, subito dopo la morte di mia sorella Elaine, quando avevo smesso di bere e il sospetto che mia moglie fosse indaffarata in altre attività erotiche cominciava ad assumere la forma di quella che potremmo definire un'idea, un po' come i vortici di gas e di polvere nelle remote regioni del cosmo preannunciano la nascita di un pianeta. Comunque, per Brush e me il nostro interludio è servito allo scopo. In seguito, siamo diventati amici, confidandoci, fumando insieme e sfidandoci a squash una volta alla settimana. Quando gioca, Brushy è perfida come una vipera.

«Come sta il Piccolo Zozzo?» mi ha chiesto, lanciandomi una severa occhiata di avvertimento. Sapevamo entrambi che aveva deciso di cambiare argomento.

«Fa onore al suo nome» le ho assicurato. Io e Nora abbiamo avuto solo un figlio, Lyle, che da bambino viveva così chiuso in se stesso da spingermi a chiamarlo, con quella che consideravo tenerezza, il Piccolo Pozzo di Solitudine, riassunto in Piccolo Pozzo. Ma quando è arrivata l'adolescenza, c'è stato un automatico cambio d'iniziale.

«Quali sono le ultime novità?»

«Oh, ti prego. Non so da dove cominciare. Trovo tracce di fango sul divano. Bibite essiccate sul pavimento. Torna a casa alle quattro di mattina e suona il campanello perché ha dimenticato le chiavi. Alla sezione Narcoti-

ci devono conoscere meno della metà delle droghe che lui consuma. Diciannove anni. E non tira lo sciacquone.»

All'ultima frase, Brushy ha fatto una smorfia.

«Non è tempo che cresca? Non è questo che capita ai bambini?»

«Non sempre, come dimostra Lyle. Sai che ti dico, Brushy? Mi hai fatto risparmiare parte dei quattrini degli alimenti, ma mia moglie si è rifatta, rinunciando a Lyle. Ne abbiamo dette di puttanate su come un adolescente privato della presenza del padre può diventare vulnerabile.»

Brushy ha risposto come risponde sempre: era stata la prima battaglia per l'affidamento alla quale aveva assistito in cui la disputa si era attorcigliata soprattutto attorno a chi doveva prendersi il bambino.

«Be', Nora si è rifatta» ho ripetuto.

«Che cos'aveva da rifarsi?»

«Non lo so. Cristo, non sei mai stata sposata, vero? Con il divorzio, il mio mondo è andato a scatafascio, e io con lui.»

«Ma hai smesso di bere.»

Mi sono stretto nelle spalle. Diversamente dal resto del mondo, l'aver smesso di bere non mi pare un'impresa significativa. La gente ama considerarla la dimostrazione che possiedo qualcosa, una qualità della condizione umana se non unica, quantomeno speciale: il coraggio. Io non ne sono sicuro. Ho un segreto che vive con me. Sono ancora prigioniero. Ora ho un'altra forma di dipendenza, il dolore della sobrietà, il bisogno spasmodico, la rinuncia. Soprattutto la rinuncia. Mi alzo la mattina e penso che non berrò, e mi chiedo perché devo fare questo a me stesso; me lo chiedevo anche quando mi svegliavo da una sbornia. E dentro, ho ancora una piccola arpia che mi ripete che me lo merito.

Ho preso un'altra sigaretta e mi sono avvicinato alle grandi vetrate. Il nastro della strada era punteggiato dalle luci dei fari e dei fanalini di coda, e qualche rara finestra illuminata rivelava i movimenti di qualcuno impegnato in compiti serali.

«Sai» ho detto, «quando si divorzia, è come essere investiti da un camion. Si va in giro avvolti da una specie di nebbia. Non si è neanche sicuri di essere vivi. All'incirca l'anno scorso, mi sono reso conto che probabilmente Nora è scappata proprio perché avevo smesso di bere.»

Brushy si era tolta le scarpe e aveva incrociato i piedi sul ripiano della scrivania. Alla mia ultima frase, ha smesso di agitare le piccole dita contro la maglia arancione delle calze e mi ha chiesto che cosa intendevo dire.

«A Nora piacevo di più, quando bevevo. Non che le piacessi molto, ma

un po' di più. La lasciavo sola. E lei poteva portare avanti il suo esperimento internazionale di vita. L'ultima cosa che voleva era la mia attenzione. Oggi c'è un termine, per questo. Qual è?»

«"Co-dipendenza".»

«Appunto.» Ho sorriso. Siamo rimasti entrambi in silenzio. Brushy non ci aveva messo molto a inquadrare la situazione. Come al solito, la mia vita incasinata si tagliava da sola qualunque sbocco.

Mi sono messo a sedere sul divano, pelle nera e profili di metallo. Nello studio di Brushy, l'arredamento è ventunesimo secolo, "high tech", tanto da avere il calore di una sala operatoria. Qui da noi, ogni avvocato sceglie la mobilia che preferisce. Per il resto, i nostri uffici sono identici: tre pareti a pannelli di travertino e una con una bella vista, tutta lastre di vetro incorniciate da stipiti di cemento. L'Ago della TN, uno stiletto di quarantaquattro piani che svetta su Center City e sulle sue distese di verde, è stato inaugurato sei anni fa, ed è da allora che ci stiamo, comodamente vicini al nostro cliente più importante. I nostri telefoni e la posta elettronica si intersecano con quelli della TN; metà dei nostri avvocati sono muniti di carta intestata dell'amministratore delegato Jake Eiger, in modo da poter scrivere lettere a suo nome. Molte delle persone che vengono in visita nell'edificio sostengono di non saper distinguere dove finisce la TN e dove comincia il Gage & Griswell, il che è proprio quello che vogliamo.

«Allora lo farai veramente? Andrai a cercare Bert?»

«I Tre Grandi sono convinti che io non abbia altra scelta. La conosciamo tutti, la mia storia. Sono troppo vecchio per imparare a fare qualcos'altro, troppo avido per rinunciare ai quattrini che guadagno, e troppo sfessato per meritarmeli. E così, accetto la Missione Impossibile e mi compro un incarico.»

«Ha l'aria di uno di quegli accordi che qualcuno potrebbe dimenticare di aver stretto. Ci hai pensato?»

Ci avevo pensato, ma era terribilmente umiliante accorgersi che era così ovvio. Mi sono limitato ad alzare le spalle.

«Tanto» ho detto, «con ogni probabilità, la polizia troverà Bert prima di me.»

Brushy si è irrigidita, a sentir nominare la polizia. Ci ho messo un po' di tempo a raccontarle il resto della storia, di Jorge il peso leggero e dei suoi tre cattivissimi amici.

«Mi stai dicendo che la polizia è al corrente? Del denaro?»

«Neanche per sogno. I quattrini sono usciti dal nostro conto deposito, e

nessuno ne ha saputo niente. Non è questo.»

«Che cos'è, allora?

Ho scosso tristemente la testa. Non ne avevo la più pallida idea.

«In realtà» ho spiegato, «dalle informazioni che ho raccolto, la polizia va in giro a chiedere di Kam Roberts.»

«Non ci capisco più niente» ha dichiarato Brushy.

«Neanch'io.»

«Ad esempio, non capisco perché ti vuoi imbarcare in quest'impresa. Non sostieni che Bert sarebbe capace di spararti addosso?»

«L'ho detto quando ancora tentavo di negoziare. Lo terrò a bada. Gli dirò che non ho creduto alla storia, che ho accettato l'incarico solo per difendere il suo onore.»

«Ma ci credi o no?»

Ho alzato le mani: chi lo sa? Chi mai lo sa? Ho lasciato passare un minuto a meditare sulla stranezza di tutta la vicenda. Che cos'è, in realtà, questa vita? Passi otto ore al giorno spalla a spalla con un uomo, ti batti con lui in tribunale, ci pranzi insieme, alle riunioni dello studio ti siedi accanto a lui nelle ultime file di sedie e ci scambi battute, stai fianco a fianco con lui nella toilette e lo guardi mentre si scrolla il coso, e che diavolo ne sai? Niente di niente. Non hai un solo indizio di ciò che gli passa nella testa. Non hai la più pallida idea di quali pensieri considera sporchi e quali paradisiaci. Non capisci se si sente perennemente vicino al Grande Spirito o se l'ansia lo divora dentro come un topo affamato. Davvero... che cos'è la vita? Con la gente non si sa mai, ho pensato, un'altra frase che ho raccattato in strada e mi ripeto da vent'anni. L'ho ripetuta anche a Brushy.

«Non riesco ad accettarlo» ha detto lei. «Tutto questo è estremamente calcolato. E Bert è impulsivo. Se mi avessi detto che la scorsa settimana si è arruolato come astronauta ed è già a metà strada verso la luna, mi sarebbe sembrato più in sintonia con lui.»

«Vedremo. Se veramente riesco a rintracciarlo, avrò sempre una grande alternativa. Lasciarlo stare o riportarlo indietro.»

Mi ha fissato con i grandi occhi verdi accesi da astuzia e curiosità.

«E che alternativa è?»

«Io e Bert potremmo dividerci i quattrini esattamente a metà.» Ho spento la sigaretta, facendo l'occhiolino, e ho ripetuto il vecchio concetto: «Cliente-avvocato».

4. BERT A CASA

A. Il suo appartamento

Il mio collega Bert Kamin non è un tipo comune. Olivastro e spigoloso, struttura sostanzialmente atletica e lunghi capelli neri, è piuttosto bello, ma negli occhi ha qualcosa di spiritato. Fino a quando lei non è morta, cinque o sei anni fa, Bert - ex asso dell'aeronautica, squalo tribunalizio, aggressivo giocatore d'azzardo e frequentatore di farabutti - ha vissuto con la madre, una vecchia strega esigente di nome Mabel. Non c'era un solo difetto che lei non gli rinfacciasse. Sporcaccione. Irresponsabile. Ingrato. Perfido. Non gliene risparmiava una, e Bert, con la sua solida mascella virile, la parlata da duro e il chewing gum, se ne restava seduto a subire.

Dopo trentacinque anni di assalti alla baionetta come questi, un uomo si trasforma in una sorta di oscuro grumo di mistero, uno di quegli indefinibili paranoici che difendono le proprie bizzarre abitudini in nome dell'individualismo. Bert è certo che l'America lo stia avvelenando. È abbonato a una decina di sconosciuti fogli salutistici - "Aggiornamenti sulla Vitamina B" e "Lettera sul benessere da Fibre Solubili" - e legge regolarmente libri scritti da svitati come lui, che lo convincono della necessità di bandire l'ennesima sostanza. Io stesso ho involontariamente acquisito il suo atteggiamento rispetto a molti cibi. Bert ha una paura mortale dell'acqua di rubinetto che secondo lui contiene sostanze micidiali come il fluoro, il cloro e il piombo, e non beve niente che esca dalle tubature municipali; ignorando le proteste del Comitato, ha perfino fatto installare nel suo studio uno di quei grossi contenitori verdi di acqua in bottiglia. Non mangia formaggio ("robaccia"), salsicce ("nitriti"), pollo ("mangimi chimici"), né beve latte (si preoccupa ancora dello Stronzio 90). Al contrario, pensa che il colesterolo sia un'invenzione sponsorizzata dall'associazione Medici Americani e non ha niente da dire contro la carne rossa. Non mangia mai verdure, con la scusa che sono sopravvalutate. In realtà, fin da quando era bambino non gli sono mai piaciute.

Ora, mentre me ne stavo davanti al suo appartamento, sentivo fortemente la sua presenza, tutta la sua folle intensità. Erano quasi le undici, e tornando a casa avevo deciso di dare un'occhiata alla sua tana. A quanto ne sapevo, l'effrazione era ancora un reato, ed ero consapevole di non dover parlare con anima viva di quella visita.

Bert abita - o abitava - in una villetta di due appartamenti in una zona ristrutturata vicino a Center City. Da come ricordavo la storia, Bert avrebbe

voluto restare nella casa di sua madre, nel South End, ma aveva avuto una delle solite liti feroci con la sorella e aveva dovuto vendere per farla contenta. Qui, aveva molto meno controlli. Sono arrivato con la mia diplomatica che conteneva solo due appendiabiti di filo di ferro, un cacciavite che avevo preso a prestito dal deposito manutenzione mentre uscivo dallo studio, e il registratore, che mi ero portato dietro perché ero sicuro che quella notte sarei stato svegliato dai brutti sogni - cosa che è regolarmente successa - e mi sarei rallegrato di avere qualcosa da fare in quelle orribili ore fatte di silenzio.

Una ventina d'anni fa, prima che mi spedissero alla sezione Reati Finanziari per darmi il tempo di finire la facoltà di Legge, lavoravo all'Unità Tattica al fianco di un buon poliziotto di quelli che battono le strade, Gino Dimonte, chiamato Occhi Porcini. Gli agenti investigativi dell'Unità Tattica sono in borghese, una sorta di retrolinea del Corpo che prosegue le indagini su ciò che emerge dai rapporti dei poliziotti di pattuglia. E organizzano arresti, fermano sospetti. Imparai molte cose da Occhi Porcini, e fu proprio questo a farlo maggiormente infuriare, quando testimoniai contro di lui davanti a un gran giurì federale. In questi giorni, Dimonte è rientrato alla sezione Reati Finanziari e - così dice la leggenda - segue continuamente i miei spostamenti, allo stesso modo in cui il capitano Hook controllava da lontano il coccodrillo e Akab la balena. Comunque, Occhi Porcini mi insegnò migliaia di trucchi. Come, ad esempio, rendere invisibile l'autopattuglia in un vicolo, guidando a fari spenti e usando il freno a mano per bloccarla, in modo che il ricercato non venisse messo in allarme dal bagliore rosso dei fanalini di coda. Lo vidi fare irruzione in molte case senza un mandato, dopo una telefonata in cui aveva detto di essere del Servizio Espresso e di aver lasciato un pacco dabbasso, o che abitava dall'altra parte della strada e aveva notato un incendio sul tetto, in modo che il nostro uomo scappasse fuori, lasciando la porta spalancata. Mi capitò perfino di sentirgli fare una telefonata per dire che c'erano in giro individui sospetti, e di vederlo godere come un riccio quando il tizio cacciò fuori il muso, rivoltella non registrata in pugno, per essere inculato da un arresto sui due piedi e trovarsi la casa messa sottosopra con la giustificazione della flagranza di reato.

Anche questa era un'invenzione di Gino: uno specchietto di quelli che le signore portano in borsetta o, come Brushy, tengono nel cassetto dell'ufficio. Nella maggioranza dei vecchi edifici, la parte inferiore delle porte d'ingresso degli appartamenti è stata piallata per lasciar spazio alla mo-

quette, e con lo specchietto, se si è abituati a guardare le cose all'incontrano, si può vedere molto. Mi sono inginocchiato nell'atrio, andando di tanto in tanto a mettere l'orecchio contro la porta dell'appartamento del piano superiore per assicurarmi che l'inquilina non avesse intenzione di uscire. A quanto ricordavo, l'inquilina era una hostess. Dopo aver dato un'occhiata alla casa di Bert, prima o poi sarei andato a fare due chiacchiere con lei.

Sembrava proprio che Bert fosse scomparso. Nello specchio, riuscivo a vedere la posta ammassata sul pavimento: "Sports Illustrateci", riviste sulla salute e il body building, opuscoli e, naturalmente, un mucchio di conti. Ho armeggiato contro la porta, facendo quel tanto di rumore che se ci fosse stato qualcuno in casa, ne sarebbe rimasto allarmato, e dopo un po' ho messo mano agli appendiabiti. Li ho completamente raddrizzati, tranne che per l'uncino, e li ho congiunti alle estremità. Usando lo specchietto, sono riuscito a vedere che la catenella di sicurezza pendeva libera. Ho perso almeno cinque minuti a tentare di spostare il chiavistello, prima di accorgermi che quel fetente non era inserito. Invece, per svitare la vecchia serratura con acclusa manopola ci sono voluti solo venti secondi. Lo dicevo a Nora: se vogliono entrare, entrano.

Forse è stato perché pensavo a Nora, ma non appena ho spalancato la porta mi sono sentito aggredire da tutta quella solitudine, la solitudine della vita di Bert. Era come se mi fossi svuotato e avessi dentro una cavità dolorante per l'assenza di un riempitivo. Mi spaventa vedere come in genere vivono le persone sole. Quando Nora ha scelto la libertà, si è lasciata dietro quasi tutto. Gran parte dell'arredamento è rotta e logora, anche grazie al Piccolo Zozzo, ma se non altro c'è, e la casa è ancora una casa. Il soggiorno di Bert non aveva neanche un tappeto sul pavimento. C'erano un divano, un televisore a trenta pollici e un'enorme pianta verde, che gli doveva essere stata mandata in regalo. In un angolo, dentro il suo scatolone d'imballaggio, era montato un computer completo di tastiera video e stampante, con davanti una poltroncina pieghevole. Ho avuto l'improvvisa visione dello stupido Bert perduto dentro il computer a passare le ore morte della notte con la mente impegnata a rintracciare i circuiti di un chip, sfrecciando da un menu all'altro o giocando complessi war games per annientare piccoli omini verdi con un raggio della morte proveniente dallo spazio. Folle Bert.

Entrando, ho camminato diritto sulla posta, ma poi ci ho ripensato e mi sono seduto sul pavimento di legno in mezzo ai fiocchi di polvere. Le buste più vecchie portavano il timbro di una decina di giorni prima, il che

sembrava coincidere con la data della scomparsa di Bert. Su una busta spiccava un'orma, forse la mia, o quella di qualcun altro, o magari lasciata da Bert quando se n'era andato. L'ultima ipotesi sembrava la più credibile, dato che ho trovato un'altra busta già aperta. Dentro c'era una carta di credito - una sola - infilata in uno di quei piccoli portadocumenti di cartone a due scomparti che vengono usati annualmente per spedire le nuove carte. Che Bert si fosse portato dietro la carta mancante? Quella rimasta era intestata a Kam Roberts.

Nella posta sparpagliata sul pavimento ho trovato anche una busta indirizzata a Kam Roberts. L'ho guardata controluce, poi l'ho aperta. Era il rendiconto mensile della carta di credito. Su per giù quello che ci si può aspettare da Bert durante la stagione della pallacanestro, con addebiti maturati in ogni città del Mid-Ten. Bert non ci pensava due volte a correre all'aeroporto alle cinque per saltare su una di quelle orribili bagnarole volanti delle linee interne, in modo da poter arrivare in qualche cittadina universitaria del Midwest in tempo per assistere alla partita dei Bergehands, conosciuti da generazioni come Hands. Risultavano anche un certo numero di spese effettuate in città. Mi sono cacciato nella tasca interna carta di credito e rendiconto, deciso a studiarne i particolari più tardi.

L'unica cosa che mi ha sorpreso nella posta di Bert è stato "The Advisor", il giornale gay della Contea di Kindle, con i suoi roventi annunci personali e un paio di imbarazzanti pubblicità di biancheria. Lo era o non lo era, Bert? Bert potrebbe giustificarsi con la scusa che si è abbonato alla rivista per le inserzioni economiche o per la critica cinematografica, ma per me significava solo che Bert sta sull'altra sponda. Bert appartiene al mio stesso periodo storico, quando il sesso era considerato sporco e il desiderio una sofferenza nascosta che ognuno di noi teneva chiusa nel proprio vaso di Pandora. Le inclinazioni di Bert sono un segreto oscuro, di cui lui non parla con nessuno, forse neanche con se stesso. Ed ecco dove si inserisce Kam Roberts: è il suo paravento. Se si incontra con qualche ragazzo nelle toilette della Biblioteca Pubblica della Contea di Kindle o frequenta i bar dei gay in una città dove in teoria è andato per la partita degli Hands, Bert sostiene di chiamarsi Kam. Tutto questo ricade indubbiamente sotto quello che i tecnici della TN definiscono ICC, ipotesi a cazzo di cane. Eppure, da dentro il suo appartamento, aveva senso. No, non mi ha mai messo la mano sul ginocchio, né ha lanciato occhiate lascive al Piccolo Zozzo. Ma sono pronto a scommettere che tutti i suoi tic, gli atteggiamenti strambi e gli umori cupi dipendono dalla parte verso cui punta il suo picchio. Affari

suoi, comunque. E dico sul serio. Sinceramente, ho sempre ammirato chi ha segreti che vale la pena di mantenere, anche perché, naturalmente, anch'io ne ho un paio di miei.

D'altro canto, non fingerò che scoprire tutto questo non mi abbia dato una scossa d'eccitazione e un piccolo brivido di indistinta curiosità. A proposito di tendenze. Siate sinceri, non vi capita mai di chiedervi che cosa combinano quei tipi? Voglio dire, chi fa che cosa e a chi. Sapete, uccello A, gabbia B. Hanno questa loro strana cosa segreta, come i massoni o i mormoni.

Mi sono domandato se poteva essere stato qualche problema che Bert aveva avuto come Kam a spingere la polizia a cercarlo. Quando ero di pattuglia, venivo continuamente a conoscenza di squallide truffe perpetrate ai danni di quei tizi: il detenuto del penitenziario di Rudyard che aveva trovato il modo di convincere un gruppo di uomini pescati attraverso gli annunci personali a mandargli cinquanta dollari a testa, in cambio di una promessa: "Appena esco, la mia bocca si trasformerà in una ventosa applicata al tuo muscolo dell'amore". Il proprietario di un ristorante che aveva nascosto una macchina fotografica dietro gli orinatoi e si era fatto una galleria privata dei più importanti peni della Contea di Kindle. Per non parlare delle vere e proprie estorsioni, prostitutelli che minacciavano di dire tutto alla moglie o al datore di lavoro. C'erano mille modi in cui Bert poteva essersi cacciato nei guai e rigirandosi tutto questo nella mente, il vecchio, grosso Mack ha provato pena per lui, che non aveva mai fatto male ad anima viva.

Ho visitato il resto dell'appartamento. La camera da letto non era molto meglio del soggiorno, con il cassettone di serie e il letto disfatto. In tutta la casa non c'era una sola fotografia. Gli abiti erano ordinatamente appesi nell'armadio, ma il resto della roba era sparpagliato per la stanza, in un modo che mio figlio Lyle mi aveva reso familiare.

Sono andato in cucina per controllare il frigorifero, sempre nel tentativo di capire con esattezza da quanto tempo il nostro eroe se n'era andato. Altra vecchia mossa da poliziotto, annusare il latte, controllare le date delle confezioni. Quando ho aperto lo sportello, un morto mi ha fissato.

B. Il suo frigorifero

I morti, come i ricchi, sono diversi da voi e me. Ero scosso da una folle sensazione esplosiva, come se fossi sul punto di schizzare fuori dalla pelle.

Ma non potevo nascondermi di provare un macabro interesse, tanto che sono andato in cucina a prendere una sedia e mi sono messo a sedere a un metro di distanza, a fissare il cadavere. Quando ero nella polizia, ho avuto la mia dose di morti, suicidi appesi alle tubature dello scantinato o immersi in vasche da bagno piene di sangue, un paio di vittime di omicidi e anche un sacco di gente semplicemente spirata, e ormai ho raggiunto un'età in cui ogni paio di settimane ho un funerale al quale partecipare. Malgrado questo, resto ancora colpito da come appare l'essere umano quando è privato della vita. È simile a un albero senza foglie. La morte porta sempre via qualcosa, niente che si possa definire con esattezza, ma è come se la vita, in qualche modo, sia una cosa visibile.

Non era Bert. Il tizio aveva all'incirca la stessa stazza, ma era più vecchio, sui sessanta. Era stato piegato dentro il frigorifero con i piedi spinti da una parte, le gambe schiacciate sotto il corpo, la testa forzata a novanta gradi perché stesse dentro. Gli occhi, incredibilmente strabuzzati, erano di quel verde molto chiaro che può essere definito grigio. Indossava giacca e cravatta, e il sangue, penetrando nel tessuto e coagulandosi, aveva formato una sorta di disegno batik attorno al colletto della camicia. Alla fine ho notato il filo scuro che gli serrava il collo, legato al gancio di una mensola per tenere la testa sollevata. Attrezzatura da pesca. Roba da grandi profondità, capace di reggere cinquanta chili. La lampada del frigorifero brillava come una testa calva e rifletteva un bagliore arancione sulla faccia grigia del morto. Da vivo, doveva essere stato imponente.

Sono rimasto seduto a cercare di decidere il da farsi. Dovevo essere molto prudente, almeno questo lo sapevo. Intanto, continuavo a chiedermi cos'era successo. I motivi per cui Bert era partito per il giro del mondo sembravano maggiormente chiari. La ragione più ovvia che aveva avuto per congelare i resti era stata di guadagnare un po' di tempo per fuggire. Ma non c'era sangue da nessuna parte dell'appartamento. A meno che prima non ci fosse stato un tappeto, o qualche pezzo di mobilio in più. L'instabile Bert aveva l'omicidio dentro di sé? Al liceo, i gesuiti sostenevano che nessuno l'aveva, poi la polizia mi ha messo in mano una pistola e mi ha detto di sparare, e io mi sono addentrato in molti scantinati a caccia di qualche teppista scomparso attraverso una botola, pronto a farmela addosso ogni volta che sentivo cigolare una porta perché sapevo che avrei dovuto farlo davvero. Bert, a modo suo, era teso come una molla. Quindi, forse.

L'ipotesi numero due era che fosse opera di qualcun altro. Prima o dopo che Bert se ne andasse? Prima, sembrava improbabile. Non molte persone

entrano in un appartamento con un cadavere da lasciare nel frigorifero senza il permesso del padrone di casa. Dopo, era possibile. Se qualcuno sapeva che Bert non c'era.

Non volevo chiamare la polizia. Se lo facevo, sarebbe saltato fuori tutto. La scomparsa di Bert. La scomparsa dei quattrini. Addio cliente. Addio Mack e G&G. Peggio ancora: per come funzionano queste cose, per un po' l'indiziato numero uno sarei stato io. Bel guaio, dato il numero di poliziotti amici di Occhi Porcini che mi detestano. A tempo debito, uno di loro si sarebbe reso conto di potermi incriminare se non altro per effrazione. Prima o poi, avrei dovuto avvertirla, la polizia. Dopo tutto, probabilmente il povero bastardo aveva una famiglia. Ma il miglior modo di farlo era con una telefonata anonima, dopo che avessi avuto il tempo di studiare la situazione.

Mi sono dato da fare a mettere ordine nel miglior modo possibile, ripulendo la maniglia del frigorifero e scopando la cucina per cancellare le mie orme dal pavimento. Non potevo reinserire la serratura nella porta d'ingresso senza aprirla, dato che dovevo riavvitare anche la piastra esterna. E così sono rimasto sulla soglia, ritto, in piena vista, ad armeggiare per cinque minuti per risistemare la porta che avevo appena forzato. Mi sono impegnato a immaginare che diavolo avrei detto se la hostess fosse tornata a casa mentre ero lì, o come me la sarei cavata se avessi risvegliato la curiosità di qualche passante. Eppure, mentre piazzavo l'ultima vite, ho sentito di amare quegli ultimi attimi sull'orlo del precipizio. A volte nella vita le cose accadono e basta. Senza che vengano pianificate. Incontrollabili. È una delle peculiarità che piacciono del lavoro nella polizia. Anche a me era piaciuta. Solo che ora detesto il modo in cui mi sveglio di notte, con il cuore in subbuglio e la bocca come colla, e la paura, la paura che mi lecca da tutte le parti, simile a un gatto pronto a divorare il topo. Mi ha spinto a bere, è stata una delle ragioni, ma quando ho lasciato il Corpo, non è scomparsa.

Comunque, non è successo niente, non ora. La hostess non è comparsa, dalla strada nessuno mi ha degnato di uno sguardo. Sono uscito dalla porta esterna con la sciarpa tirata su fino al naso e ho imboccato la strada per il centro, felice come una pasqua, proprio come lo sono adesso che sta spuntando l'alba e so di poter smettere di parlare dentro questa cosa e di essere sopravvissuto a un'altra nottata.

NASTRO 2

Dettato il 24 gennaio alle 11 di sera

5. UNA VITA DI LAVORO

Martedì, 24 gennaio

A. La mente della macchina

Di tanto in tanto, tutti vogliono essere qualcun altro, Elaine. Ci sono tante di quelle persone segrete che si agitano in noi... mamma e papà, assassini e poliziotti, e svariati eroi della giovinezza, e tutti che, sia pure in tempi diversi, tentano di spingere l'acceleratore. Non c'è modo di evitarlo, e chi dice che dovremmo? Ieri, che cosa sembrava più bello del rintracciare Bert e scappare con i quattrini? È solo tuo fratello, il vecchio sbirro, che tenta di spiegarti come succede che la gente faccia qualcosa di sbagliato. Lo dicevano anche tutti i tizi che acciuffavo: non intendevo farlo, non volevo. Come se fosse stato qualcun altro a compiere l'aggressione o a prendere a calci il distributore automatico per far piovere fuori le monete. E in un certo senso è così. È quello che sto dicendo.

Ero seduto nel mio studio, martedì mattina, ad azzardare questo giudizio a beneficio di mia sorella morta, come mi capita un paio di volte al giorno, e ad arrovellarmi sul rendiconto della carta di credito di Kam Roberts che mi ero messo in tasca. Il pensiero che Bert avesse assunto un'identità diversa mi procurava ancora una piccola scossa segreta, ma i particolari della sua vita nascosta restavano elusivi. Oltre agli addebiti per biglietti aerei, ristoranti e motel di cittadine del Mid-Ten, ce n'erano altri, dai cinque ai quindici dollari l'uno, per versamenti praticamente quotidiani a favore di una non meglio identificata Infomode. Per non parlare di una serie di prelievi in contanti per un totale di tremila dollari. Bert guadagna più di me, presumibilmente sui duecentosettantamila dollari l'anno, e sarebbe stato più logico che, in caso di necessità di contanti, si fosse fatto cambiare un assegno dal nostro ufficio Contabilità, invece di pagare gli interessi. Poi, una voce veramente strana: un unico credito di novemila dollari, versati da una certa Arch Enterprises. Forse si trattava dell'amico Archie, il perverso attuario, ma qual era la ragione di un pagamento di novemila dollari? Ho fatto lavorare la fantasia, inventando spiegazioni. Come ad esempio: che Bert avesse riscosso un grosso premio assicurativo? E poi c'era il curioso modesto addebito per due notti trascorse all'U Inn un mese prima. L'U Inn

è una sorta di decrepito hotel/motel, subito di fronte al cortile quadrangolare dell'Università, strano posto da scegliere, per Bert, dato che abita a poco più di un chilometro di distanza.

Stavo tentando di sistemare le varie tessere del puzzle, quando è suonato il telefono.

«Abbiamo un problema grave.» Era Wash.

«Davvero?»

«Molto grave.» Sembrava distrutto, ma Wash non è l'uomo al quale ci rivolgiamo nei momenti di crisi. Ci sono alcuni, come Martin, che parlano di lui come di una leggenda, ma ho il sospetto che Wash sia stato uno di quei giovani che, ammirati per il loro brillante futuro, da vecchi vengono perdonati per le loro mancanze in nome delle presunte imprese del passato. Wash ha sessantasette anni, e secondo me ha perso da almeno un decennio qualunque interesse per la professione. Si può dire la stessa cosa di me, ma io non sono un'icona. Questo genere di vita rammollisce. Ci sono sempre gli avvocati più giovani, menti agili, corrose dall'ambizione, che pensano per noi e stendono giudizi legali e bozze di contratti. Wash si è arreso a tutto questo. Per lo più, è un avvocato cerimoniere, una presenza tranquillizzante per i vecchi clienti ai quali è legato dall'appartenenza agli stessi club o alle stesse scuole.

«Ho appena parlato con Martin» ha proseguito. «Ha incontrato Jake Eiger in ascensore.»

«E allora?»

«Jake gli ha chiesto di Bert.»

«Oh oh.» Il cliente faceva domande imbarazzanti. Ho provato il solito attimo di segreta soddisfazione per non essere il responsabile dello studio.

«Dobbiamo concertare che cosa dire a Jake. Martin è dovuto schizzare a una riunione e ha avuto solo un secondo per parlare con me. Ma dovrebbe finire presto. Ha suggerito di riunirci tutti.»

Ho risposto che ero a disposizione.

Nell'intervallo, ho ripreso la mia solita attività di questo periodo al G&G: cercare qualcosa da fare. Quando sono entrato qui, diciotto anni fa, la premessa era che Jake Eiger avrebbe avuto un sacco di lavoro per me, e per un certo numero di anni così è stato. Ho riscritto il Codice Comportamentale dei dipendenti della TN e ho condotto una serie di indagini interne... assistenti di volo che vendevano alcolici spillati dalle loro bottiglie personali, un direttore d'albergo il cui metro d'assunzione per le cameriere era se, dopo avergli fatto un pompino, inghiottivano o no. A poco a poco,

questo tipo di attività è diminuito, e negli ultimi due anni si è bloccato. Sono ridotto a raccattare gli avanzi di Bert, di Brushy e di alcuni altri colleghi rimasti sulla lista di Jake, assumendo casi per i quali loro hanno troppo da fare, stendendo i rapporti delle riunioni del Comitato e continuando a sperare, dopo diciotto anni di professione, che da qualche parte, in qualche modo, salti fuori un cliente da un milione di dollari che voglia un ex poliziotto ex alcolista come suo consulente legale esterno. Fra le mie disordinate abitudini lavorative e la mancanza di clienti, per lo studio il mio valore economico sta precipitando verso lo zero. Certo, ogni trimestre, e malgrado tre interi anni di riduzioni, incasso un pingue assegno circolare; e ci sono alcuni individui, come Martin, che sembrano inclini a sostenermi a dimostrazione di affetto perenne. Ma io devo preoccuparmi di quando qualcuno come Pagnucci dirà che il mio tempo è scaduto... per non parlare della questione del mio orgoglio, ammesso che me ne sia rimasto.

Non avevo pensieri allegri, mentre leggevo il Foglio Azzurro, il nostro bollettino quotidiano, e il resto della montagna di promemoria e posta interna prodotta quotidianamente dal G&G. Avevo sempre un po' di lavoro saltuario da svolgere sul 397, il disastro aereo che negli ultimi tre anni aveva fornito a Bert un impiego full time, e a me compiti non proprio occasionali. E avevo lettere da firmare, più un rendiconto dei mandati di pagamento da emettere a favore di Peter Neucriss, responsabile del gruppo di avvocati della controparte, uno stronzo esigente che mi aveva costretto a riscrivere il rendiconto ben quattro volte. Le lettere di oggi, su carta intestata della TN, dovevano sembrare inviate dalla stessa TN: svariati giustificativi riguardanti il conto deposito che noi avevamo l'incarico di proteggere e che la TN controllava. Ho tracciato la mia perfetta imitazione della firma di Jake Eiger, prima di tornare al Foglio Azzurro alla ricerca di informazioni interessanti. La solita roba. Una colazione di lavoro della divisione Finanziaria per discutere il ritocco dei tassi d'interesse; foglio delle presenze da consegnare entro le cinque, pena una multa; e la mia preferita, la posta del mistero: la fotocopia di un assegno a favore dello studio con un appunto di Glyndora che chiedeva se qualcuno sapeva da chi era stato mandato e perché. Una volta c'era stato un assegno di settecentocinquanta dollari che aveva girato per tre giorni interi e che io ero stato sul punto di rivendicare. Poi: Carl e vari subalterni avevano mandato ai soci quattro promemoria diversi, tutti in copia originale e per posta interna urgente, per sollecitarci a ottenere che i nostri clienti pagassero le parcelle prima del 31 gennaio, scadenza dell'anno fiscale.

Il pensiero delle parcelle scadute mi ha ricordato la carta di credito di Kam Roberts. Ho detto a Lucinda dove poteva trovarmi in caso Wash mi avesse chiamato, e ho percorso i vari corridoi fino alla biblioteca legale, che era al trentottesimo, un piano più in alto. Attorno a un tavolo erano seduti a spettegolare tre giovani avvocati, tutti al primo anno di pratica. Al raro spettacolo di un socio dello studio che entrava in quell'ambiente, si sono divisi in silenzio, intimoriti, per andare a mettere a maggior profitto l'uso del loro tempo.

«Non così in fretta» ho detto. Ero stato io ad assumerli tutti e tre. Un grande studio legale è organizzato sugli stessi principi di una grande azienda. Gli unici ingredienti sicuri di crescita sono i nuovi clienti, gli onorari più sostanziosi e, soprattutto, più dipendenti di basso livello, capaci ognuno di costituire un piccolo centro di guadagno e di rendere allo studio più di quanto non si portino a casa. È per questo che nutriamo un interesse smodato per i nuovi talenti e siamo sempre in pista a corteggiarli. D'estate, teniamo in prova quindici laureandi, con un trattamento che fa sembrare un campeggio fra i boschi come un lavoro forzato. Milleduecento dollari alla settimana semplicemente per frequentare le partite di baseball, i concerti e le colazioni eleganti, un'esperienza migliore della pratica legale per introdursi nella vita dalla parte giusta. E chi ha l'incarico di sfruttare a questo modo quei ragazzi? Il sottoscritto.

Quando mi assegnò al subcomitato per le assunzioni, Martin tentò di spiegarlo come un tributo al mio fascino rude, suggerendo che i giovani si sarebbero sentiti più a loro agio di fronte ai miei modi informali e alle mie disinvolte eccentricità. Ma io capii che con la sua innata abilità burocratica aveva pensato di aver trovato un'ultima spiaggia per dimostrare ai nostri soci che potevo ancora essere utile a qualcosa. Il fatto è che i giovani non mi piacciono particolarmente. Chiedete a mio figlio. Sono infastidito dalla loro giovinezza, dalle opportunità che hanno, dal miliardo di modi di cui dispongono per cavarsela meglio di me. Né, francamente, io sono particolarmente simpatico a loro. Ma per ben diciannove volte, ogni autunno, mi trovo nella stanza di uno squallido albergo vicino a una facoltà di giurisprudenza e li osservo, quei venticinquenni nelle loro toghe da neolaureati in Giurisprudenza, gonfi come pavoni, alcuni tanto pieni di sé da far venir voglia di bucarli con uno spillo e vederli esplodere in aria. Gesù.

«Sto analizzando la carta di credito di un tizio» ho detto, «per tentare di scoprire come spende il denaro. Che cos'è l'Infomode?» In mezzo al sontuoso ambiente della biblioteca i tre mi ascoltavano con la studiata solenni-

tà caratteristica dei giovani e degli ambiziosi. La biblioteca è antiquata e accogliente, con poltrone imbottite, mensole e tavoli di quercia, e un secondo piano a balconata, tappezzato di volumi dal taglio dorato, che corre lungo l'intera circonferenza della stanza. Per quel locale, Leotis Griswell, il defunto fondatore dello studio, non aveva badato a spese, in osservanza allo stesso principio per cui i cattolici amano glorificare le loro chiese.

È saltato fuori che Lena Holtz conosceva l'Infomode.

«È un servizio informativo modem. Fai il numero, e puoi chiedere dai prezzi al minuto alle quotazioni di Borsa. Qualunque cosa.»

«E qual è il numero?»

«Vieni a vedere.» Mi ha guidato verso uno dei computer disposti su un banco. Lena era la mia scoperta dell'anno. Ricercatrice universitaria, proveniente da una ricca famiglia dei quartieri del West Bank, prima di iscriversi a Giurisprudenza aveva passato un periodo difficile, che l'aveva lasciata con una spaventosa determinazione a dare il meglio di sé. Alta poco più di un metro e cinquanta, con arti adolescenziali tanto esili da dare la sensazione che i vestiti le stiano sempre larghi, se la si osserva da vicino non è granché, ma non ha niente che stoni. Capelli, trucco, abiti... Lena possiede ciò che viene definito stile.

Le avevo passato il rendiconto economico della carta di credito di Kam Roberts, e lei stava già picchiettando al computer, dentro il quale è trillato un telefono.

«Visto?» ha esclamato, mentre lo schermo s'illuminava di colore, proclamando: BENVENUTI ALL'INFOMODE!

«E che tipo d'informazioni si possono ottenere?» ho chiesto.

«Te l'ho detto, di ogni genere... orari dei voli, prezzi dell'antiquariato, previsioni meteorologiche. Hanno duemila directory diversi.»

«E come faccio a sapere che cosa combinava il mio tizio?»

«Potresti esaminare i suoi movimenti economici. Comparirebbero tutti sullo schermo.»

«Splendido!»

«Ma avresti bisogno della parola chiave.»

Naturalmente, non sapevo di che parlava.

«Il servizio non è gratuito» ha proseguito lei. «Ogni volta che chiedi accesso a un directory, ti fanno un addebito sul tesserino. Adesso, ad esempio, mi sono inserita attraverso il numero di conto di quel tizio.»

«E dove l'hai trovato?»

«Accanto al saldo, sulla carta di credito. Ma per dimostrare che sono ve-

ramente autorizzata a usarlo, ho bisogno della parola chiave.»

«Che tipo di parola chiave? "Bocciolo di rosa"?»

«Il nome di un bambino. Un compleanno. Un anniversario.»

«Splendido» ho ripetuto. Me ne stavo seduto con le spalle incassate a guardare le piccole lettere iridescenti che ammiccavano dallo schermo. Sembrava che bruciassero, e come al solito ero affascinato all'idea del fuoco. Forse per questo Bert usava quella carta di credito, per passare gli addebiti dell'Infomode su un altro nome. Ho afferrato Lena per un braccio.

«Prova "Kam Roberts"» e le ho detto come si scriveva.

Lo schermo si è acceso di nuovo: BENVENUTO ALL'INFOMODE!

«Uau» ho esclamato. Quando si è stati studenti d'arte, lo si resta per sempre. Come amo il colore!

«Chiamo movimenti economici» ha picchiettato Lena sui tasti. L'elenco che si è dipanato era molto simile a quello della carta di credito. Ogni paio di giorni, una registrazione di addebiti, con inclusa la durata dello scoperto e il suo costo. Esattamente quello che ci si poteva aspettare da Bert. Gli esborsi erano tutti a favore di una certa "Linea Sport", o di un altro servizio chiamato "Cassetta Postale". Ho immaginato che Linea Sport riportasse i punteggi delle partite. Ho chiesto di Cassetta Postale.

«È quello che dice il nome. Riceve i messaggi di chi si inserisce sulla linea. Come la posta elettronica.»

Oppure, è risultato, si potevano anche lasciarli, i messaggi, piccoli appunti per se stessi o per qualcuno autorizzato dal titolare ad addebitare l'operazione sul suo conto. È quello che aveva fatto Bert. L'annotazione portava la data di tre settimane fa e sembrava non avere senso.

Diceva:

"Ehi, Arch..."

SPRINGFIELD

Speciale di Kam 1. 12 - cinque U, Cleveland cinque.

1.3 - cinque Seton, Franklin tre.

1.5 - cinque SJ, Grant tre.

NEW BRUNSWICK

1.2 - undici S.F., Grant cinque.

Lena ha afferrato un blocchetto giallo da un altro banco e ha copiato la

scritta.

«Ha qualche significato, per te?» mi ha chiesto.

Niente di niente. Punteggi di baseball in gennaio? Riferimenti a una carta geografica? La combinazione di una cassaforte? Abbiamo fissato tutti e due lo schermo, desolati.

Ho sentito chiamare il mio nome dall'altoparlante inserito nel soffitto. «L'avvocato Malloy è pregato di recarsi nello studio dell'avvocato Thale.» L'annuncio è stato diramato due volte, e in qualche modo è suonato più sinistro a ogni ripetizione. Mi sentivo il cuore pesante. Che cos'avremmo detto a Jake? Mi sono alzato, ringraziando Lena, e lei ha spento il computer. Il messaggio di Bert, qualunque cosa significasse, è scomparso in un piccolo puntino luminoso che si è attardato sullo schermo morto.

B. Il vecchio Wash

Pieno di sollievo per avermi rintracciato, Wash mi ha accolto nel suo studio con lo stesso calore che se fossi entrato in casa sua. George Washington Thale III possiede quel tipo di fascino che riflette un'educazione di classe e irradia perenne bonomia perfino con le segretarie. Quando concentra l'attenzione su qualcuno e sfodera i suoi modi suadenti, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un personaggio di Fitzgerald, al rampollo di quel vecchio mondo di ricchezza al quale un tempo aspiravano tutti gli americani. Eppure, non riesco a dimenticare il termine "sepolcro imbiancato". Wash ha la pancia che sembra una grossa sacca, e quando si siede gli preme contro il torace. Con le cravatte a papillon e gli occhiali dalla montatura di tartaruga, la faccia punteggiata da macchie di fegato e la pipa, appare come uno di quei logori emblemi di prosperità la cui vista fa immediatamente pensare che da qualche parte dev'esserci un figlio in attesa dell'eredità.

Wash si è informato sulla mia salute, ma era ancora agitato per Jake, e si è affrettato a fare il numero di Martin sull'interfono. Nel sontuoso ufficio d'angolo, arredato in legno scuro con oggetti coloniali ravvivati da chiazze d'oro e rosso, la pratica legale assume un che di facile, di elegante, un mondo in cui gli uomini importanti prendono le decisioni, e i loro subalterni le attuano a distanza. Wash ha riempito la stanza di ricordi di Washington: ritratti e busti, piccole testimonianze, oggetti che, si supponeva, erano stati toccati dal presidente. Wash è un parente di nono o dodicesimo grado di George Washington, e il suo deprecabile attaccamento a tutta

questa roba mi è sempre sembrato patetico, come se gli impedisse di misurarsi a pieno con se stesso.

«Sono con Mack» ha detto, quando si è sentita la voce di Martin.

«Bene» ha risposto quest'ultimo. «Proprio gli uomini che volevo.» Dal tono, ho capito che anche Martin era in compagnia di qualcuno. «Mack, mi sono imbattuto in Jake e abbiamo cominciato a parlare degli sviluppi di alcuni dei casi del 397 trattati da Bert. L'ho invitato a venire da noi. Ho pensato che potremmo parlarne tutti insieme.»

«Jake è con te?» ha chiesto Wash, capendo in ritardo quello che Martin aveva voluto comunicarci quando aveva detto che dovevamo parlarne tutti insieme.

«Appunto» ha ribattuto Martin. Efficiente. Determinato. Martin è come Brushy, o come Pagnucci, o come Leotis Griswell ai bei tempi, o come molti altri capaci di stare al mondo, avvocati ventiquattr'ore su ventiquattro. Dirige lo studio; programma la ristrutturazione della zona del fiume e degli edifici sulle rive; consiglia i clienti e riunisce in una stanza quattordici avvocati più giovani per giocare con loro una sorta di war game su tutti i suoi casi più importanti. Salta in continuazione sugli aerei e si impegna in interminabili riunioni telefoniche con persone sparse in tutto il mondo, e nel frattempo ascolta, opina, corregge appunti e sfoglia la posta. Sottomano o nella testa ha sempre la legge. E adora tutto questo. È come un avido buongustaio di fronte a un pasto infinito, del quale assapora ogni delizia. Con Jake davanti, e una crisi alle porte, aveva il tono frettoloso e sicuro di chi è ansioso di cominciare. Wash si è voltato a guardarmi, la vecchia faccia pallida sconvolta, e mi è sembrato ancor più spaventato di me.

C. Vi presento la Vittima del Reato

Se avete visto la *Nascita di Venere*, con la dea sulla conchiglia e i serafini che di fronte a tanta grandezza si ritraggono fra gli spruzzi, allora avete visto gli avvocati dei grandi studi quando arriva il direttore dell'Ufficio Legale del loro più importante cliente. Durante i primi minuti con Jake Eiger nel vasto ufficio d'angolo di Martin, mentre bevevamo il caffè e aspettavamo che Martin sbrigasse le solite telefonate urgenti, hanno cacciato dentro la testa almeno sei dei nostri soci per dire a Jake che aveva un aspetto splendido, o che la sua ultima lettera sulla questione Vattelapesca possedeva la stessa profondità e la stessa lungimiranza del Discorso di Gettysburgh; e ne hanno approfittato per gettare là inviti a cena, al teatro e

a partite di baseball. Come al solito, Jake ha accettato con grazia tutte le attenzioni. Suo padre era un uomo politico, e lui ne ha appreso i modi, come la mano alzata nel saluto, le risate, il parare i colpi con abili mosse di fioretto.

Conosco Jake Eiger praticamente da tutta la vita. Abbiamo frequentato lo stesso liceo di Loyola, con Jake due classi avanti. Tu e io, Elaine, eravamo quel tipo di cattolici che crescono con la consapevolezza di essere un gruppo minoritario, poveri meschini che il venerdì mangiano pesce, si cospargono la testa di cenere e cedono il passo alle donne in lutto. Sapevamo che i protestanti ci consideravano una sorta di organizzazione clandestina leale a qualche paese straniero, come i massoni o il Kgb. Il nostro eroe era John Kennedy, e dopo di lui penso che per i cattolici l'America sia stata un posto migliore. Ma si rimane sempre bambini, tanto che non sarò mai sicuro se ci sarà un posto a tavola per me.

Anche Jake era cattolico, per metà tedesco e per metà irlandese, solo che lui era convinto di essere entrato nel country club dei bianchi. Gli invidiavo questa e molte altre cose, come ad esempio che suo padre fosse ricco e lui si trovasse a suo agio con tutti. Gran bell'uomo, tipo divo del cinema, con lucidi capelli biondo rame sempre perfettamente pettinati. Solo che da un paio d'anni Jake ha superato i cinquanta, e la sua chioma comincia a perdere quel fulgore che dava la sensazione di essere sempre illuminata dai riflettori. Ha occhi notevoli, valorizzati da un tipo di ciglia folte molto rare negli uomini, che da ragazzo, malgrado un'adolescenza altrimenti insignificante, davano allo sguardo un'ingannevole espressione di profonda maturità. Jake aveva sempre dietro un sacco di ragazze, e io sospettavo che le trattasse con crudeltà, prima corteggiandole con i suoi modi insinuanti e poi, non appena arrivato fra le loro gambe, respingendole brutalmente.

Malgrado questo, quando ero alla mia quattordicesima versione di chi volevo diventare, e avendo liquidato Vincent Van Gogh, Jack Kerouac e Dick Tracy per prendere in considerazione l'idea di mio padre di mettermi a studiare legge, proprio Jake, fra tutti, diventò per me una specie di ideale. Dopo il liceo le nostre strade si erano divise, ma grazie al mio ruolo di fidanzato di Nora, in seguito ci trovammo a qualche riunione familiare, e Jake si assunse l'incarico di darmi indicazioni e consigli sugli studi di giurisprudenza e sulla professione legale. Poi, quando cominciai a lavorare alla Daf, mi chiese un favore alquanto impegnativo, che anni dopo sentì di dover ricambiare facendomi entrare nello studio.

Una persona razionale gli sarebbe grata per questo. L'anno scorso, mal-

grado mi avessero diminuito gli introiti per la terza volta di fila, ho guadagnato duecentoventottomila centosessantotto dollari. Senza Jake, con ogni probabilità farei l'avvocato in un misero bugigattolo, mi sbatterei per posti di polizia in cerca di difese d'ufficio e starei ad aspettare ansiosamente di sentir suonare il telefono. Ma mentre Jake volava, io sono rimasto rasoterra. Mentre lui continuava a sfrecciare verso le stelle, a metà tragitto io sono colato a picco attraverso l'atmosfera. Un tipo meno in gamba potrebbe essere carico di risentimento, perché senza di me Jake sarebbe un bell'uomo di mezza età in cerca di giustificazioni per spiegare perché, molti anni fa, rinunciò alla professione.

«Wash, Mack...» Martin ha riattaccato il telefono, liquidando l'ultima interruzione, e finalmente la sua segretaria ha chiuso la porta. «A proposito di fratello Kamin.»

«Ah, sì» ho sorriso allegramente, in attesa di assistere ai suoi equilibrismi.

«Naturalmente, Jake ha capito che Bert si è preso uno dei suoi non autorizzati periodi sabbatici.»

«Già.» Ho continuato a sorridere, mentre Wash è addirittura scoppiato in una risata. Martin è proprio forte.

«Francamente, ho pensato che fosse ragionevole condividere con Jake tutte le nostre preoccupazioni. Tutte. Non voglio malintesi, in futuro.»

Martin ha assunto un'espressione di notevole gravità. Mentre parlava, la stanza era silenziosa, con le sue finestre su tre lati, i suoi dipinti astratti e i bizzarri objects d'art che Martin adora... strani orologi, un tavolino il cui ripiano di vetro si stende su un'intera città intagliata in legni esotici, un bastone da sciamano che quando lo si capovolge emette uno scroscio di cascata. Al posto della solita foto di famiglia, appollaiata su un secrétaire c'era una piccola scultura di ceramica che raffigurava Martin, la moglie e i tre figli nello stile delle bambole di pezza. Martin era alla scrivania, verso la quale erano astutamente angolati tutti i mobili della stanza, un vasto, massiccio pezzo di legno appena sgrossato, ricavato da qualche quercia millenaria.

Ho capito molto prima di Wash dove Martin voleva arrivare. Wash era seduto in una delle poltroncine spagnole disposte a proscenio davanti alla scrivania, e quando finalmente si è reso conto che Martin stava esponendo i nostri sospetti su Bert, ha abbozzato un vago gesto di protesta. Ma poi, non avendo avuto il tempo di pensarci sopra, si è bloccato.

Martin ha tirato fuori la chiave del secrétaire, che teneva nascosta nel

ventre di gomma di un orologio a forma di ballerina di hula, e ha sciorinato la serie di documenti che ho visto ieri, spiegando a Jake che non avevamo trovato traccia di autorizzazione scritta per quegli assegni. Quando ha cominciato a intuire che c'era qualcosa di grave, Jake ha dato segni di agitazione. Ma Martin, l'uomo dai saldi principi e dai grandi impegni, non ha esitato. Non doveva essere facile, per lui. Considera il G&G la sua vita fin dai tempi in cui era il braccio destro di Leotis Griswell, e adora il ribollire delle idee, il mettere tutti insieme. È questa la sua fede: che il gruppo sia più grande della somma delle sue parti. È il mio santone, nello studio, l'uomo che ammiro, e in quel momento lo era, ammirevole. Solo il giorno prima, il Comitato aveva deciso di non informare il cliente, almeno per il momento. E invece Martin esprimeva la sua lealtà nei confronti di qualcosa di più significativo delle solite acrobazie tattiche: dei valori, del dovere, della deontologia professionale. Il cliente, inaspettatamente, aveva fatto una domanda che invitava alla verità, e Martin si rifiutava di essere fra quelli che la nascondevano.

Ormai stava spiegando il piano del Comitato, incluso il fatto che ero stato incaricato di trovare Bert per convincerlo a tornare sui suoi passi. A Jake, chiedeva un breve periodo di tolleranza, un paio di settimane, con la promessa che alla fine io avrei presentato un rapporto completo. Mentre tirava le fila del discorso, è andato a sedersi sul bordo anteriore della scrivania.

«Se potremo dire a Bert che tu, che la TN, siete disposti a essere comprensivi» ha detto, «penso che avremo una probabilità, una probabilità reale, di farci restituire il denaro. Se ci riusciamo, forse potremo anche evitare lo scandalo. Sono sinceramente convinto che sia la soluzione migliore per tutti.»

Si è interrotto. Aveva fatto la sua arringa, con tutto il fascino e il potere di persuasione concentrati su Jake. Ora aspettavamo. Nel complesso, era un momento di grosso rischio. Con ogni probabilità, il G&G stava per raggiungere la città perduta dell'Atlantide come civiltà sprofondata nel mare. Ho pensato che Wash fosse sul punto di svenire, e perfino io, mentre anticipavo la reazione di Jake, mi sono sentito percorrere da un brivido. Dal canto suo, Jake aveva il peggiore aspetto che gli avessi mai visto, quel grigio mortale dell'uomo sotto choc.

«Incredibile» è stata la prima cosa che ha detto. Si è alzato, ha fatto un giro attorno alla sedia da una parte e poi dall'altra. «Come faccio a raccontarlo di sopra?» Aveva rivolto la domanda soprattutto a se stesso, la punta

delle dita sulle labbra, ed era chiaro che non conosceva la risposta. È rimasto così, visibilmente in preda a sofferenza. Non era disposto a discutere le ripercussioni. Sembrava pensare che fosse impossibile trovare i giusti termini lessicali, come uno che non tolleri di dire parolacce.

«Siamo qui per aiutarti» ha detto Wash.

«Oh, mi avete già aiutato fin troppo» ha ribattuto lui, e ha fatto una smorfia al solo pensiero.

Di recente, la TN aveva passato un periodo difficile, ammesso che la si possa mettere a questo modo con una compagnia il cui guadagno lordo annuo ammonta a quattro miliardi. Tutto ciò che possiede - alberghi, agenzie di autonoleggio, linee aeree - dipende dalle fluttuazioni nel campo dei viaggi, e di recente ce n'erano stati maledettamente pochi, di viaggi, soprattutto dopo la nostra piccola guerra contro il Grande Pazzo. E non c'era da sorprendersi, dato che chiunque abbia seguito un corso universitario di economia sa bene che i profitti delle imprese hanno un andamento ciclico. Per diversificare la propria attività, dieci anni fa la TN ha comprato un'agenzia di traveller's check, e di lì è partita per fare il suo ingresso nel mondo bancario della costa, appena in tempo per veder calare a picco il suo portafoglio prestiti. Dopo le guerre suicide delle tariffe messe in atto la scorsa estate, la compagnia ha perso qualcosa come seicento milioni di dollari, e per il terzo anno cattivo di fila. Per tamponare il dissanguamento, i soci hanno nominato presidente e amministratore delegato Tadeusz Krzysinski, il primo in assoluto a superare il livello della vicepresidenza senza essere cresciuto in casa. Fra le molte riforme, Tad ha fatto schioccare la frusta sulle spese e ha continuato a punzecchiare Jake a proposito dei suoi rapporti con il G&G, sostenendo che gli incarichi legali della TN dovevano essere distribuiti stimolando la competitività di chi vi aspirava. Krzysinski era stato sentito fare commenti entusiasti su uno studio legale di Columbus, un'organizzazione con duecento avvocati, che lui aveva imparato ad apprezzare durante la sua ultima incarnazione come presidente dell'Autonoleggio Red Carpet.

A dir poco, tutto questo è fonte di grande preoccupazione per il Gage & Griswell, dato che la TN non è mai scesa sotto il diciotto per cento dei nostri introiti. Martin e Wash hanno tentato di convertire Krzysinski, facendo colazione con lui, invitandolo alle riunioni, ricordandogli quanto sarebbe stato dispendioso sostituire la nostra capillare conoscenza delle strutture della TN e dei suoi passati affari legali. Come tutta risposta, Krzysinski ha sottolineato che la decisione spettava a Jake... il direttore dell'Ufficio Le-

gale aveva mano libera nello scegliere gli avvocati esterni con cui lavorare. Mossa astuta, dato che tanto Jake quanto il G&G hanno i loro sostenitori all'interno del Consiglio Direttivo della TN. Ma Jake, da vecchio burocrate aziendale, ha fame di potere. Sogna un posto nel Consiglio con il titolo di vicepresidente, e può darglielo solo Krzysinski. Di conseguenza, dimostra una servile disponibilità a compiacere il nuovo presidente, anche se, in verità, di fronte a lui sembra spesso a disagio. Comunque, come capita di frequente nel paese delle società, ci sono state più chiacchiere che azione: allo studio di Columbus, Jake ha mandato solo rimasugli, cosa che del resto fa anche con molti altri studi. Ma negli affari come nel baseball, l'alta direzione vi segue passo passo senza darlo a vedere, fino al giorno in cui vi licenzia in tronco.

A questo punto, Jake si è rivolto a me.

«Questa storia è molto dolorosa. Mack, voglio essere informato su tutto quello che farai. E per l'amor del cielo» ha aggiunto, «sii discreto.»

Jake è abituato a comandare. Se n'è stato immobile per un momento, altezza media, snello, una mano sugli occhi. Indossava un elegante doppiopetto di un delicato disegno scozzese, e quando ha puntato il dito verso di me, ha scoperto i polsini della camicia con sopra le iniziali J.A.K.E. (John Andrew Kenneth Eiger), l'elemento decorativo che preferisce. «Gesù» ha aggiunto poi come riflessione finale, non avendo nient'altro da dire.

Wash si è alzato per immettersi nella sua scia, con la vecchia faccia che aveva assunto il colore e la grana della buccia di una zucca. Si è fermato dov'era, un mistero per se stesso, incerto se rimproverare Martin o confortare Jake, e decidendo alla fine per la seconda opzione. Anche un bambino sapeva che cos'avrebbe detto: dacci tempo. Non correre troppo. Quando avremo trovato Kamin, potremo risolvere la situazione.

Da dietro la scrivania di quercia millenaria, Martin li ha guardati uscire insieme, e poi mi ha chiesto: «E così, che cosa ne pensi?». Teneva le mani incrociate sulla pancia, la faccia astuta china sulla cravatta dello stesso colore delle bretelle e sull'elegante camicia su misura, a chiassose righe verticali.

«Te lo faccio sapere non appena mi riprendo.» Avevo ancora il cuore in subbuglio. «Pensavo che non avresti detto niente.»

Martin è uno di quegli uomini che nella professione legale abbondano e il cui cervello sembra renderli una spanna più alti degli altri. Ha la mente che sfreccia sempre alla velocità di un elettrone. Quando ci si trova a parlare con lui, ci si sente assediati da tutte le parti. Cristo, ci si chiede, che sta

pensando, questo? Prima di essere capaci di esprimere una qualunque idea, ci si accorge che si è già rigirato tre volte nella testa quello che gli si è già detto. Alla sveltezza intellettuale, unisce un'acuta conoscenza della natura umana. Non sempre è chiaro a quali usi è indirizzato tutto questo. Martin non potrebbe mai essere scambiato per Madre Teresa di Calcutta. Come tutti quelli che hanno percorso le strade della professione legale sui binari dell'alta velocità, se necessario sarebbe capace di strapparvi il cuore. E come dico io, parlare con lui è una sorta di gara in cui gli intelligenti commenti pieni di convinzione, con i quali vi comunica di aver capito esattamente ciò che volete dire, in qualche modo non sono aperti alla reciprocità. Io ti conosco; tu non conosci me. La sua vera collocazione è remota, da qualche parte vicino al Monte Olimpo. Ma non aveva mai mistificato come faceva adesso. Sembrava intoccato da tutto quello che era accaduto. Ha accolto il mio commento con un breve cenno della mano, come per dire che non poteva modificare il passato.

«Come pensi che reagirà Krzysinski, quando Jake gli racconterà la storia?» ho chiesto.

Ha socchiuso gli occhi per soppesare la domanda, come se il problema non gli fosse ancora passato per la mente, e quando è tornato a guardarmi, sulla faccia comprensiva è comparsa una piccola piega di qualcosa molto vicino al divertimento, un'affettuosa ironia. Si è alzato, gli occhi fissi su di me, mentre da qualche parte nella stanza uno dei suoi tanti strani orologi cominciava a squittire come uno scoiattolo.

«Farai meglio a trovare Bert» mi ha detto.

6. LA VITA SEGRETA DI KAM ROBERTS

A. Buone notizie

Per la maggior parte del tempo che passo a dettare al registratore, mentre le ore scorrono, non vedo la faccia di Carl o di Wash o di Martin. Non riesco proprio a immaginarli con queste pagine in mano. Dev'esserci quindi qualcun altro al quale intendo rivolgermi, mentre me ne sto seduto qui a tarda notte nella mia camera da letto arredata con mobili da robivecchi. Nel silenzio totale, lo spirito sembra rappresentato dalla voce, come la candela è rappresentata dalla fiamma. Allora, forse, il registratore è il medium, il mezzo per intraprendere una comunicazione con i cari estinti. E forse questo è un lungo messaggio per la dolce Elaine, con la quale usavo

parlare tre volte al giorno. Oggi ho sentito acutamente la sua mancanza, disponibile orecchio nel quale mormoravo commenti casuali, l'ho sentita perfino mentre me ne stavo seduto nel mio studio, irrequieto e acido, e frustrato dalla ricerca di Bert.

Ho guardato di nuovo il rendiconto della carta di credito di Kam Roberts. Tenevo i piedi sulla scrivania, un grosso mobile d'epoca dalla formidabile forma squadrata di una nave a vapore, il ripiano di legno che si perdeva sotto un patchwork di messaggi telefonici superati, promemoria appallottolati e vari resoconti e trascrizioni che dovevo ancora archiviare. Quando, con l'aiuto di Jake Eiger, sono entrato nel G&G e dopo pochi anni, nel periodo in cui Jake mi copriva di lavoro, ne sono diventato socio, ho avuto l'opportunità di arredare a nuovo questa stanza, ma non mi sono mai deciso a farlo, troppo ubriaco per curarmene, penso. Per tutto questo tempo, ho vissuto con quella che a conti fatti è roba di seconda mano, la grande scrivania di noce, le librerie con gli sportelli a vetri, due poltroncine di pelle con borchie d'ottone, un tappeto orientale piuttosto bello anche se logoro, un computer, e il mio personale disordine. L'unico oggetto di cui veramente mi importi è sulla parete, una splendida stampa Beckmann, con il solito caffè pieno di gente dissipata. Di giorno, godo di un bello spettacolo del fiume e della fetta occidentale di Center City, cinta dall'interstatale US 843.

Ho meditato cupamente su come rendere felice Martin trovando Bert. Volevo ancora parlare con la hostess che abita nell'appartamento al piano di sopra, ma non sapevo come si chiama, dato che non aveva messo il nome sulla cassetta delle lettere, e per giunta la sola idea di avvicinarmi di nuovo al cadavere nel frigorifero mi faceva venire i brividi. Ho chiamato il servizio informazioni della zona di Scottsdale e dopo due tentativi ho trovato la sorella di Bert, signora Cheryl Moeller, che avevo conosciuto al funerale della loro mamma. Non sapeva dove fosse il fratello, che non sentiva da mesi. Non ricordava neanche nessun amico di Bert di nome Archie. Non sembrava che nel frattempo il fratello le fosse diventato più simpatico. Ha terminato assicurandomi che prima o poi Bert sarebbe riapparso, come al solito.

Amici, Elaine - a chiunque io stia parlando - devo dirvelo, il vostro investigatore è completamente bloccato. Ho riletto ancora una volta il rendiconto. Perché, le sere in cui c'era una partita, Bert prenotava una stanza in albergo, quando aveva un appartamento a poco più di un chilometro? Per puro istinto, ho chiamato l'U Inn. Quando la centralinista ha risposto, ho

fatto quella che alla sezione Reati Finanziari chiamavamo telefonata d'uso. Ho detto che avevo bisogno di informazioni su un tizio con il quale il 18 dicembre avevo avuto una riunione d'affari all'U Inn. Avevo perso in taxi l'intera documentazione relativa all'incontro, e speravo che l'albergo avesse il suo indirizzo, o il numero di telefono.

«Come si chiama questo signore?» ha chiesto la centralinista.

«Kam Roberts.» Mi sarebbe stato utile qualunque indizio sugli spostamenti di Bert. Ho sentito ticchettare i tasti di un computer, poi sono rimasto ad aspettare per un'eternità, e alla fine si è introdotto un tale Trilby, che si è presentato come il condirettore dell'albergo. Per prima cosa, mi ha chiesto nome e numero di telefono, che gli ho dato.

«Controllerò i nostri registri, signor Malloy, e dirò al signor Roberts di chiamarla.»

Pessima idea. Bert non si sarebbe certo fermato per avere un incontro con uno dei suoi soci.

«Da oggi, sarò in vacanza» mi sono affrettato a ribattere. «Ho proprio bisogno di trovarlo subito. Che probabilità ho?»

«Un attimo.» È durato molto più a lungo di un attimo, ma quando è tornato, Trilby è parso estremamente soddisfatto di se stesso. «Signor Malloy, lei dev'essere dotato di qualità extrasensoriali. Il signor Roberts è ospite dell'albergo.»

Il mio cuore ha saltato un battito.

«Kam Roberts? Ne è sicuro?»

Ha riso. «Be', non direi che qualcuno qui lo conosce, ma c'è un signore registrato a questo nome nella stanza seicentoventidue. Devo dirgli di chiamarla? O preferisce passare lei di qui?»

Ho preso tempo. «Posso parlargli?»

E tornato dopo che ho fatto a tempo ad ascoltare una lunga versione sinfonica di *Raindrops Keep Falling on My Head.*

«La camera non risponde, signor Malloy. Perché non passa alla fine della giornata, in modo che possiamo avvisare il signor Roberts della sua visita?»

«Certo. O magari richiamo.»

«Passa o richiama» ha detto Trilby, come se stesse scrivendo un appunto.

Dopo avere riattaccato, sono rimasto a lungo a fissare il fiume. C'era un edificio, dall'altra parte della strada, ancora ornato con le lampade e i festoni di Natale, e una corona di agrifoglio attorno al tetto. Non aveva mol-

to senso. Bert aveva tutte le ragioni per nascondersi, tallonato com'era dai suoi soci, dalla polizia e forse perfino da colui che aveva cacciato nel frigorifero l'uomo dagli occhi sporgenti. Ma perché nascondersi a Kindle, dove prima o poi si sarebbe imbattuto in qualcuno che conosceva? Comunque fosse, dovevo andare alla svelta all'albergo, prima che Bert ricevesse quel messaggio idiota per il quale avevo usato il mio vero nome, alla vista del quale di sicuro se la sarebbe data di nuovo a gambe.

Sono sceso in ascensore e ho attraversato la strada, diretto alla palestra dove gioco a squash con Brushy. Mi sono cacciato su la tuta, ho infilato il portafoglio in una tasca e sono partito per un po' di jogging. C'erano due o tre gradi sotto zero, e così ho trascinato a velocità sostenuta la mia larga schiena irlandese giù per i viali cittadini, ma dopo quattro isolati è cominciato a mancarmi il fiato. Sono andato ugualmente avanti e indietro, correndo finché non ho avuto la sensazione che i miei polmoni pieni di nicotina si fossero ripuliti, poi mi sono fermato, lasciando che il sudore mi si gelasse sul naso.

Sono uscito da Center City per addentrarmi nei quartieri in cui le villette bifamiliari erano accovacciate come galline oltre i praticelli ghiacciati, e gli alberi senza foglie, rigidi e scuri, svettavano sui vialetti d'accesso. Trascinato dal malumore, sono uscito di qualche isolato dal tragitto che dovevo percorrere e sono arrivato fino ai margini del ghetto, in modo da passare davanti alla Scuola di St. Bridget. La scuola è un edificio a stucco segnato da lunghe crepe a forma di lampo. È qui che Elaine ha fatto la bibliotecaria per più di trent'anni, "nutrendo gli affamati", come diceva lei. Mia sorella era una persona di ferrei convincimenti. Con nostra madre, io mi ero ridotto a una sorta di palla sempre abbastanza vicina da poter essere rimbalzata in un'altra direzione tutte le volte che lei perdeva la testa e si arrabbiava per questo o per quello, ma Elaine era più intelligente e si teneva a distanza. Aveva sviluppato, credo attraverso questo esercizio, un temperamento fortemente contrario a tutto. Quando gli altri erano seduti, lei stava in piedi; quando la famiglia cenava, lei girava per la cucina. Sembrava preferire la propria solitaria compagnia a quella di chiunque altro, e non era mai cambiata.

Alla fine era diventata la classica zitella cattolica, un tipo spirituale che non si accostava mai al mondo secolare, andava a messa tutte le mattine alle cinque, era sempre attaccata alle gonne delle suore e identificava la gente, e perfino l'ubicazione dei negozi, attraverso le parrocchie della contea. Aveva avuto i suoi momenti di mondanità, qualche amico con cui aveva

peccato, ed era un tipo eccezionale, una di quelle intelligenti ragazze irlandesi dall'arguzia tonificante. Possedeva tutta l'acutezza di nostra madre, ma mentre Bess ci prendeva gusto a buttar là giudizi e parole taglienti per ferire la gente, l'ironia di Elaine era rivolta soprattutto a se stessa. Battute bisbigliate mentre ci si alzava dalla sedia e si voltava la schiena, frecciatine che andavano sempre a buon segno. L'unico suo difetto era maturato poco a poco, quasi con naturalezza... Elaine beveva. La sera che uscì di casa, gonfia di cognac alla prugna, e infilò l'uscita per la US 843, fu la mia ultima volta da ubriaco.

All'Alcolisti Anonimi, dove mi sono comportato esattamente come nella Chiesa, colpito dalla fede ma non disposto a impegnarmi nei richiesti riti quotidiani, all'Alcolisti Anonimi, dicevo, mi hanno consigliato di appellarmi a un potere esterno a me stesso. Non potevo sperare di sconfiggere il demonio da solo. L'aiuto che chiedo, Elaine, è il tuo. E a volte quando lo faccio, mentre corro per le strade spettrali diretto all'U Inn o me ne sto seduto qui di notte a bisbigliare nel registratore, medito su quella che mi sembra una gran brutta verità.

Mi manchi dieci volte più di Nora.

B. Cattive notizie

Finalmente ho raggiunto i dintorni dell'Università, con i suoi bei quartieri progressisti, integrati fin dagli inizi del secolo, le sue librerie e l'aria vagamente bohémienne. L'U Inn è all'angolo fra la Calvert e l'University Street, e ho fatto un lungo giro del posteggio per poi entrare a passo di jogging dall'ingresso principale, facendo un cenno al portiere e assumendo il ruolo del cliente dell'albergo, uno di quegli uomini d'affari sempre in viaggio che vivono di spuntini consumati al minibar e di aerobica mattutina. Ho corso senza fermarmi fino all'ascensore e sono saltato dentro per salire al sesto piano con una donna grassa che fischiettava fra sé.

La stanza seicentoventidue era silenziosa. Ho attaccato l'orecchio alla porta e ho girato più volte la maniglia. Come avevo immaginato, in un albergo cittadino non c'era da tentare nessun trucco alla Occhi Porcini. Le porte erano rinforzate e le serrature erano state sostituite con quelle solide diavolerie elettroniche, piccole scatole d'ottone munite di luci, per aprire le quali bisognava usare il cartoncino di plastica che al giorno d'oggi danno al posto della chiave. Ho bussato forte. Niente. Ho visto arrivare un tipo sospetto in giubbotto di pelle di lucertola. L'ho tenuto d'occhio finché mi so-

no accorto che andava a prendere del ghiaccio per poi scomparire sotto la scritta Uscita all'altro capo del corridoio semibuio. Il corridoio era silenzioso, tranne che per il sibilo di un aspirapolvere dentro una stanza.

Avevo già preparato la mossa successiva. Il tizio al telefono mi aveva detto che nessuno conosceva Kam di vista. Ho avuto un attimo di esitazione, ma poi ho deciso di contare sulla buona sorte. Così fa chi conduce una vita pericolosa. Dovevo scoprire che diavolo stava combinando Bert, e l'avrei fatto molto meglio cogliendolo di sorpresa che preannunciandomi. Ho estratto dal portafoglio la carta di credito di Kam Roberts.

Alla reception, nell'atrio, ho parlato con una bella biondina, una studentessa, ho pensato, come la maggior parte delle dipendenti degli alberghi della zona.

«Sono il signor Roberts della stanza seicentoventidue. Sono uscito a fare una corsetta e come uno stupido ho preso la carta di credito invece del pass della camera.» Le ho mostrato distrattamente il tesserino, picchiettandone un angolo sul banco. «Se fosse così gentile da darmi un altro pass...»

È scomparsa sul retro. Brutto posto, quell'albergo, soprattutto per chi è abituato a una vita ricca e ai posti di prima classe. La sciatteria, naturalmente, era compensata dalla comodità dell'ubicazione - attorno all'Università, non c'erano altri alberghi nel raggio di più di un chilometro - e dalla voluta atmosfera goliardica. Come ci si poteva aspettare, l'U Inn era un posto molto caratterizzato. Ogni cosa portava i colori dell'Università, bianco e vermiglio, e vicino al banco erano esposte bandiere e ponpon, mentre alle pareti erano appese magliette con lo stemma universitario. Sui due lati del banco era appuntato un calendario delle partite degli Hands, un manifesto di cartone con una foto a colori di Bobby Adair, la futura star di quest'anno. Mentre lo guardavo, ho pensato che con ogni probabilità un incontro degli Hands avrebbe riportato Bert in città, costasse quel che costasse.

Ma niente incontri, oggi. Né ieri sera. Né domani. C'erano un sacco di cose che non tornavano. Sul calendario, le partite in casa erano segnate in color vermiglio, quelle fuori casa in nero. Non avevo con me il rendiconto della carta di credito di Kam, ma l'avevo perforato con gli occhi per diciotto ore consecutive ed ero praticamente sicuro di averne imparato a memoria tutte le voci. Quello che mi turbava era che le date non collimavano. Il 18 dicembre, l'ultimo giorno che Kam era stato qui, gli Hands giocavano in casa, ma secondo il calendario, dopo erano andati a Bloomington, a Lafayette e a Kalamazoo, in date diverse da quelle in cui Kam aveva usato la carta nelle stesse città.

«Signor Roberts?» La bionda era tornata. «Posso rivedere per un attimo la sua carta di credito?» L'avevo tenuta in mano, e lei me l'ha sfilata dalle dita. Ho avuto l'impulso di scappare, ma la ragazza sembrava essere stata portata là su un carro di fieno, con quei dolci occhi color mammola. Una dei venti milioni di bionde d'America, dall'aspetto troppo standard per nascondere qualunque forma di astuzia. È scomparsa di nuovo nell'ufficio, ma è riapparsa dopo un attimo.

«Signor Roberts» mi ha detto quando è tornata, «il signor Trilby vorrebbe parlarle un attimo, di là.» Ha aperto la porta per indicare un ufficetto sul retro, ma io mi sono fermato sulla soglia, con il cuore che mi sfarfallava dentro come una tarma.

«Ci sono problemi?»

«Mi pare che abbia detto di avere un messaggio per lei.»

Ah, sì. Mi aveva cercato il mio vecchio amico Mack Malloy. Ragazzo pieno d'intuito, probabilmente Trilby voleva dirmi che Malloy gli era sembrato fasullo. Nella stanza c'erano tre uomini: uno di colore dietro la scrivania, che ho pensato dovesse essere Trilby, e il tizio sospetto che avevo visto di sopra nel corridoio. Il terzo si è girato per ultimo a guardarmi.

Occhi Porcini.

Ero pietrificato.

C. Ve la prendereste, se il vostro collega
vi facesse quanto segue?

Questa non è una storia particolarmente bella, Elaine. Io e Occhi Porcini abbiamo lavorato gomito a gomito per due anni, vita e morte e fiumi di whisky, e un sacco di risate, con me che ero l'ex studente d'arte impregnato di sentimentalismo, e lui che conosceva la strada fin da quando aveva sette anni. Io parlavo ad alta voce di Edward Hoper e Edvard Munch, mentre pattugliavamo le strade di notte, e lui prendeva le misure a ogni battona che incontravamo. Gran coppia.

Lavorare con questo tipo fu sempre un'avventura. Occhi Porcini era uno di quei poliziotti vecchio stile convinti che i genitori si prendono sempre cura dei figli e che bisogna andare in chiesa per chiedere a Dio di salvarci l'anima, dopo di che tutto dipende da dove vi ponete e da come guardate le cose... sapete, nel modo giusto o nel modo sbagliato, senza tenere conto che a volte si è costretti a incrociare gli occhi. Ero di pattuglia con lui da diciotto mesi, quando scoprimmo uno spaccio di droga, un appartamento

tetro in cui si pesavano le dosi. Avevamo seguito una merdina di uno dentro una casa, sicuri di averlo visto scambiare una bustina con dei soldi, e poi, per paura che ci fregassero, decidemmo di fare irruzione senza aspettare i rinforzi, con la giustificazione legale di un pericolo di fuga. Occhi Porcini si comportava sempre da cowboy, convinto di essere al cinema, e il senso del pericolo gli dava un flash né più né meno che se si fosse cacciato una spada in vena.

Comunque, la scena successiva l'avete già vista all'Odeon: facemmo irruzione con le pistole spianate, un sacco di urla e di imprecazioni in due o tre lingue diverse, gente che saltava dalle finestre e sulle scale antincendio, e un povero bastardo che correva prima da una parte e poi dall'altra, un sacchetto di bustine sotto il braccio sinistro, un bilancino sotto il destro. Buttai giù con un calcio la porta del gabinetto e mi trovai di fronte a una ragazza seduta sul cesso, con la gonna a fiori arrotolata attorno alla pancia. Reggeva un bambino con una mano, mentre con l'altra cercava di cacciarsi dentro un sacchetto pieno di polvere.

Costringemmo quattro persone a sdraiarsi faccia a terra sul pavimento. Occhi Porcini fece la solita scena madre, ficcando la rivoltella nelle loro orecchie e sbraitando le solite cose terribili finché qualcuno pianse o addirittura se la fece addosso. Poi Occhi Porcini spostò l'attenzione sul tavolino da gioco che era in un angolo del soggiorno, con il ripiano ricoperto di soldi. Voglio dire, tanti soldi, ammucchiati come se si fosse trattato di semplice carta. Occhi Porcini aveva chiamato la Squadra Narcotici perché venisse a darci una mano con l'arresto, ma senza perdere un attimo tirò su due fasci di banconote, tre o quattromila dollari ciascuno, e me ne passò uno. Lo presi, ma quando fummo in macchina, dopo l'arrivo della Squadra Narcotici, glielo restituii.

«E questo cos'è?» chiese.

«Vado a studiare Giurisprudenza all'università.» Ormai avevo superato gli esami d'ammissione.

«E allora?»

«E allora non posso fare queste cazzate.»

«Ehi, apri gli occhi.» E mi spiegò come andavano le cose, mettendomi di fronte alla verità. Che cosa pensavo, che i ragazzi della Narcotici non si sarebbero presi un po' dei quattrini? Che cos'avremmo dovuto fare, lasciarli tutti ordinatamente ammucchiati, in modo che quelle facce di merda dei messicani mangiafagioli potessero riprenderseli indietro quando il giudice Novinski avesse deciso che non c'era stato nessun pericolo di fuga? O re-

stare ad aspettare che gli smidollati dell'Unità Confische si decidessero a lasciare per qualche minuto il campo di golf per cercare di ottenere un mandato, nel qual caso i quattrini si sarebbero persi nell'ufficio del cancelliere o magari in quello di un giudice? Pensavo forse che i messicani avrebbero detto qualcosa? Non uno di loro avrebbe aperto il becco, amico. Se la stavano semplicemente facendo addosso, mentre aspettavano di essere portati dall'altra parte del fiume. «O vuoi semplicemente poter raccontare tutto alla mamma?» concluse Occhi Porcini.

«Ehi, dammi un attimo di tempo.» C'eravamo già passati prima, solo che da parte mia avevo sempre pensato che quello che faceva non mi riguardasse, e da parte sua lui aveva fatto di tutto per non coinvolgermi. Ma ora voleva tirarmi dentro l'affare. «Tu fa' come vuoi» rispose. «E io faccio come voglio. Ho la mia vita alla quale pensare.»

Rimase a guardarmi. Era un tipo ripugnante anche in condizioni normali, con la faccia torva e gli occhietti senza bianco attorno. Per di più, ora aveva l'espressione diffidente. Mi trovavo in quella che viene definita una situazione difficile. Come essere con la Yakuza, che pretende che ci si tagli un dito per dare prova di appartenenza. Che cos'aveva in mente, Occhi Porcini? Pensandoci in retrospettiva, penso che volesse dimostrare qualcosa, che prima di lasciarmi andare ad affrontare il mondo intendesse farmi capire che non bisogna emettere giudizi, che tutti hanno i loro momenti di debolezza. E così mi portai a casa i quattrini e li mostrai a mia moglie, e dopo averli lasciati nel cassetto delle calze per tre settimane, li consegnai a mia sorella perché li desse alla scuola St. Bridget. Già, Elaine, ecco da dove venivano, e non, come ti avevo detto, da una colletta fra poliziotti. Ricevetti una lettera di ringraziamento dalla preside che ho conservato per tutti questi anni, cosa stupida da fare, visto che non avrei mai potuto raccontare a nessuno la vera storia. Ero il poliziotto che in teoria avrebbe dovuto arrestare sui due piedi quel fottuto disonesto di Occhi Porcini, invece di cantare *Que sera, Que sera* e fare un'offerta caritatevole con quelli che, secondo la legge, erano quattrini rubati.

Due mesi più tardi cominciai a frequentare la facoltà di Legge e dopo qualche settimana fui trasferito alla sezione Reati Finanziari. Occhi Porcini fece una bella scena di dolore, quando me ne andai. Tutto per il meglio.

La polizia, in qualunque città andiate, è una sorta di subdola confraternita. Il Corpo. La solidarietà. Ci si fida innanzitutto dei colleghi, e molto poco degli altri. Per questo esistono un sacco di giustificazioni, la più importante delle quali è forse che la polizia non piace a nessuno. E perché do-

vrebbe? Tutti quei tizi che ci guardano di traverso e aspettano solo che commettiamo un errore. Pur essendo stato poliziotto, se vedo un'autopattuglia all'angolo, la prima cosa che penso è: "Perché quel bastardo mi tiene d'occhio?".

E poi, i poliziotti sono veramente soli. Tutta la sfilza di avvocati, giudici, procuratori, guardie carcerarie, l'intero mondo della legge, è lontano come Pago Pago, quando siete in uno scantinato a cercare l'uomo sospettato di rapina che la signora Washington ha visto scappare. Aprite la porta dello scantinato e restate ad aspettare sulla soglia, e se cinque minuti dopo tornate fuori scuotendo la testa, sostenendo di non essere riusciti a trovarlo, l'intero branco di avvocati, guardie carcerarie e via e via resterà a bocca asciutta. Siete voi, e non la posizione che occupate, siete esclusivamente voi la ragione per la quale il tizio verrà acciuffato. Il sistema non esiste. Ecco perché vi riesce così facile prendere a ceffoni quel bastardo sboccato, quando è in manette sul sedile posteriore dell'autopattuglia e ancora parla di vostra madre o della violazione dei suoi fottuti diritti costituzionali, ignorando il vecchio di settantasette anni che ha ammazzato con un colpo di pietra per rubargli la pensione. Perché siete stato solo voi a prenderlo. E lui è vostro. E solo gli altri poliziotti lo capiscono.

Anche dimenticando tutto il resto - che siete una specie di subdola confraternita e che non piacete a nessuno - ecco com'è che i poliziotti non incastrano i poliziotti. Quando siete là, quando siete soli, fate del vostro meglio. E se qualche volta non ci riuscite, non siete peggio degli altri. Potrete sempre ritentare il giorno dopo. Nessuno vi giudicherà. Ma azzardatevi a fare il giochetto del "ti ho visto fare il cattivo", cazzo, e vi troverete contro l'intero Corpo.

Cambio di scena: due anni dopo, uscivo dall'esame di legge costituzionale II, ed ecco due federali, tipici, parlata cantilenante e abiti di poliestere e scarpe bianche, che chiedono di parlare con me. Hai lavorato con Gino Dimonte, bla bla bla, qualche battuta per scaldare l'atmosfera e poi la stoccata... Hai forse partecipato all'irruzione in uno spaccio di droga nell'aprile di tre anni fa? Sono svelto a fare due più due. Uno degli spacciatori è finito in mano ai federali invece che alla polizia, è stato convinto a cantare e ha trovato un viceprocuratore di Stato snob quanto zelante, felice di dargli solo qualche mese in un campo estivo in cambio di una soffiata sui poliziotti di Kindle che arraffavano denaro sporco. Naturalmente lo spacciatore non gli consegna tutti quelli che ha sull'agenda e che potrebbero tornargli utili in futuro, ma gli mette in mano Occhi Porcini, che aveva fatto solo dell'au-

to-assistenza. Tutto questo, lo capisco immediatamente, così come capisco dove vogliono arrivare, e parto subito con «Sì, okay, sì, quella storia me la ricordo, oh sì, quella, c'erano i quattrini sul tavolo». Ho il cervello che mi ribolle. Che ho in mente? Cristo, è la cosa più strana che mi sia mai capitata. Cinque secondi con quei due nell'atrio della facoltà di Legge, e cambio la mia vita. Non uno dei poliziotti che vennero a sapere della faccenda - e, credetemi, prima che l'inchiostro sui 302, i moduli per i rapporti degli agenti dell'Fbi, si asciugasse, lo vennero a sapere tutti - non uno pensò che non l'avessi fatto perché, ora che studiavo Legge, mi sentivo un gradino sopra gli altri. I poliziotti sono molto suscettibili rispetto alla classe sociale, ce l'hanno sempre in mente. Non riescono a dimenticare che guadagnano quarantamila dollari l'anno per mantenere il mondo sicuro per i miliardari. Beccati una pallottola per Mister Dollaro, e lui userà il tuo cadavere come zerbino. Non si trattò di questo, né del tentativo di farmi nuovi amici. E poi, a essere sincero, gli spioni non mi erano mai piaciuti. Non si trattò neanche del mio adamantino bisogno di verità. Chi prenderei in giro? Mi era capitato di mentire anche per ragioni peggiori del voler aiutare un collega. E solo che in quel momento, mentre me ne stavo là nell'atrio della facoltà di Legge con le sue pareti a pannelli di legno, fui colto da qualcosa, da quella sensazione di estraneità che risaliva a quando, bambino, avevo capito che il mondo era fatto di apparenze. Eccomi là, l'astuto laureando del cazzo che guardava la propria vita pensando: Qualcosa in Questo Quadro Stona, convinto che il Qualcosa fossi io.

Comunque, ero arrivato a tre quarti della storia quando fui folgorato dalla consapevolezza che non avrebbe funzionato. Gli agenti erano arrivati promettendo la solita immunità di routine, sii sincero e sarai okay, non ti succederà niente di niente, ma all'improvviso mi resi conto che in seguito avrei dovuto spiegare tutto alla Daf, la commissione Disciplina e Ammissione al Foro, e quelli ci vanno giù duri con i nuovi iscritti. Immunità. Reato pesante. Abuso di fiducia. Non avrei fatto una buona impressione con la storia dei quattrini rubati agli spacciatori e nascosti nel mio cassetto delle calze. E così il racconto finì con me e Occhi Porcini seduti in macchina, mentre io gli raccomandavo di fare l'inventario completo di quello che avevo io e di quello che aveva lui, e gli restituivo i quattrini perché potesse depositarli tutti alla sezione Reperti.

Dopo, le cose si svolsero in una sorta di sequenza naturale. Testimoniai di fronte al gran giurì, dicendo solo le cose che avevo dichiarato nella mia deposizione agli agenti, niente di più. Gli ultimi sei mesi che feci da poli-

ziotto fui spedito all'archivio, ben lontano dal servizio di pattuglia, e perfino i dipendenti in kaki, il personale che non aveva prestato giuramento, mi sputava nel caffè non appena giravo le spalle. Poi Occhi Porcini venne rimandato a giudizio, e io andai in tribunale a testimoniare contro di lui. Occhi Porcini aveva pagato trentamila dollari a Sandy Stern, che fino a poco tempo prima avrei descritto solo come un avvocato ebreo, e Sandy riuscì a dimostrare che la corte non aveva in mano un granché di prove. Aveva un paio di merdosi spacciatori messicani che dovettero ammettere di essere stati gettati faccia a terra; il rapporto di un agente della Narcotici sui duemila dollari in contanti trovati sul tavolo, mentre i mangiafagioli sostenevano che ce n'erano stati quarantamila; e aveva me, che sciorinavo la mia specie di verità, con Occhi Porcini che mi fissava con espressione assassina. Non so come, a poco a poco affiorò in superficie qualcosa di sgradevole, simile a ossa che ribollano nel catrame. Stern mi chiese se ero geloso di Occhi Porcini e se lo consideravo un poliziotto migliore di me, e io risposi di sì alla seconda domanda, e poi dovetti ammettere di non avere controllato alla sezione Reperti per verificare che cosa Occhi Porcini vi aveva depositato. Acconsentii anche che c'erano molti messicani incapaci di distinguere un poliziotto di origine anglosassone da un altro, e dissi di sì perfino quando Stern mi chiese se il sottoscritto era l'unico poliziotto che avesse dichiarato di aver ricevuto soldi presi dal tavolo. Il pubblico accusatore assunse un'espressione come se avesse bisogno urgente di ossigeno e nel giro di due ore la giuria tornò fuori con un verdetto d'assoluzione. Quando uscii dall'aula, avevo raggiunto il massimo del punteggio: non credo ci fosse anima viva, non il giudice, e nemmeno i vagabondi sdentati nella galleria del pubblico, che non mi considerasse peggio che fango. Nora, sempre pronta a non lasciarsi sfuggire i punti dolenti, la mise in modo molto carino: «E così, Mack, pensi di avere ottenuto quello che volevi?».

L'avevo ottenuto? Ci furono alcuni strani risultati, lo ammetto. Uno dei più strani fu che la Daf mi lodò pubblicamente. Secondo loro, fottere un amico era una dimostrazione di carattere. Mi dettero anche un posto, per aver dimostrato tanta fedeltà alle regole della condotta adamantina. In quanto a Occhi Porcini, fu rovinato. Per le giurie, ogni caso è un'assoluta novità, ma i poliziotti avevano già assistito prima alle acrobazie di Stern e non avevano bisogno di un processo per capire che Occhi Porcini era marcio. Tutti i suoi colleghi del dipartimento, e ce n'è un milione, sono disposti a fargli qualche piccolo favore di tanto in tanto, e a raddoppiargli il sussidio per l'uniforme, ma in quanto a promozioni, puzzava, e per gli alti pa-

paveri era come se portasse stivali di piombo. Da allora, ha continuato a scendere giù per la china dell'infelicità, sottoposto a quel tipo di punizione in uso a Roma, quando mandavano i preti pederasti a marcire in conventi isolati. La punizione di Occhi Porcini è la sezione Reati Finanziari. Personalmente, la complessità dei casi trattati da quella sezione mi è sempre piaciuta, anche perché un'indagine richiede molto di più dello scovare la ragazza di un indiziato per restarsene seduti in casa sua ad aspettare che arrivi lui per una scopatina, ma per Occhi Porcini, un'indagine non potrà mai sostituire il piacere dell'estrarre la pistola.

Da quello che sento, oggi Occhi Porcini conduce una vita molto triste. Ormai, le rare volte che prende parte a un'irruzione in uno spaccio di droga, dal tavolo ruba la polverina, non i quattrini. Alle sue spalle, i ragazzi lo chiamano Naso Colante, o Uomo di Neve, e non perché gli piace il clima invernale. È sempre stato un vero poliziotto, pieno di tic e di complessi, e carico di odio per tutti, tanto che non è mai esistita una signora Porcina, ma solo le solite ragazze da bar frequentati da agenti e puttanelle con qualche guaio in vista che pensavano fosse una buona idea concedere una scopata a uno sbirro. Non ha mai avuto molto. Finora. Ora aveva me.

D. Io e Occhi Porcini rinnoviamo la conoscenza

«Non te l'avevo detto che sarebbe spuntato questo tizio? Cazzo, te l'avevo detto, sì o no?» Occhi Porcini era felice, gonfio di soddisfazione come un gallo che si fosse ripassato tutte le galline del pollaio, e per un attimo ho pensato che si sarebbe stretto la mano da solo. Da parte mia, lo ammetto, formulavo qualche pensiero acido nei confronti dei miei soci per avermi spedito alla cieca su una strada che mi aveva portato diritto verso il più grande nemico della mia vita - perfino contando la mia ex moglie - un uomo che, a giudicare dai suoi commenti, mi stava aspettando.

«Rinfrescami la memoria» ha detto. «Questo non sei tu.» Mostrava la carta di credito.

«Come dice, agente?»

«Agente investigativo, faccia di merda.»

«Agente investigativo Faccia di Merda, mi scusi.» Personalmente, pensavo di non avere scelta. Ecco come stavano le cose. Da quando davo la caccia a Bert e mi raccontavo la favola di una nuova vita, stavo diventando un altro uomo. Vicino alla porta, un giovane poliziotto in scarpe di lucertola e lunghi capelli lucidi appiattiti alle tempie è scoppiato a ridere, facendo

una completa piroetta su se stesso e pregustando la lezione che mi sarei beccato. Ma non conosceva la storia. Se Occhi Porcini mi massacrava di botte, poi non avrebbe mai potuto inventare una giustificazione abbastanza credibile. Mi ha fissato con gli occhietti neri privi di bianco, mentre venivamo colti entrambi da questa consapevolezza, e alla fine ha teso un dito grosso come un palo, regalandomi uno di quegli sguardi di cui solo lui è capace, un raggio laser diritto al cuore.

«Non osare ripeterlo» mi ha avvertito.

A questo punto si è intromesso Trilby, un negro grassoccio di mezza età, seduto alla scrivania. Lui e la sua tirapiedi là fuori avevano fatto un bel lavoro per incastrarmi. Evidentemente i poliziotti erano andati a cercare Kam all'albergo molto tempo prima, lasciando detto di avvertirli se mai si fosse fatto vivo qualcuno collegato a lui. Mentre io aspettavo al telefono, probabilmente Trilby era su un'altra linea con Occhi Porcini, che non appena aveva sentito il mio nome doveva aver ringraziato il suo dio. Fino a questo punto, Trilby aveva assistito al nostro scambio di battute guardando da un'altra parte, la faccia girata, in modo che se fosse successo qualcosa, avrebbe potuto dire di non aver visto niente. Ora ha chiamato a raccolta il coraggio per chiedere chi ero.

«Un ubriacone» ha risposto Occhi Porcini.

Strano, come questa definizione riesca ancora a ferirmi.

«Sono un avvocato, signor Trilby.»

«Zitto» ha detto Occhi Porcini. Non è molto alto, e credo che menta quando sostiene di essere un metro e settantacinque, ma è costruito come un frigorifero. Niente collo, niente vita, e un sacco di carne molle su una struttura molto solida. La collera gli dava una sorta di aura, una sensazione di calore. La sua presenza si sentiva. Indossava un giubbotto sportivo e una camicia di maglia di lana, da sotto la quale spuntava la canottiera, e portava stivaletti da cowboy.

Il suo collega si accorse che era furibondo e lo superò, avanzando, mentre Gino si spostava verso la porta. Con il secondo poliziotto, ricominciammo da capo.

«Dewey Phelan.» Tirò fuori di tasca il distintivo e ci stringemmo la mano. Poliziotto buono, poliziotto cattivo. Il bastone e la carota. Cazzo, l'avevo inventato io, quel giochetto, eppure ero sollevato di parlare con il giovane, ossuto Dewey, che doveva essere sui ventitré anni e aveva la faccia pallida, l'incarnato simile a crema d'uovo e i neri capelli imbrillantinati che gli cadevano sugli occhi.

«Ora, signor Malloy, lei capisce qual è il problema, il problema è che a nostro parere lei ha tentato di entrare in una stanza d'albergo che non è la sua. Magari può fornirci una spiegazione.» Dewey non era ancora molto abile nel suo lavoro. Continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro come un bambino di cinque anni al quale scappi la pipì. Occhi Porcini si era piazzato vicino alla porta, un braccio appoggiato a un armadietto archivio, e si limitava a osservare la scena con espressione acida.

«Cerco un mio socio, agente.» Meglio la verità. C'era poco da bluffare. Per il momento dovevo sforzarmi semplicemente di apparire sicuro di me.

«Mm-mm» ha mormorato Dewey. Poi ha annuito, tentando di decidere quali altre domande fare. «Il suo socio, come si chiama? E che tipo di socio è?»

Ho compitato il nome Kamin, e Dewey l'ha scritto sul taccuino a spirale, che teneva appoggiato alla coscia.

«Falsa identità» è intervenuto Occhi Porcini. Senza staccarsi dall'armadietto, ha indicato la carta di credito che Dewey stringeva fra le dita. Occhi Porcini intendeva incriminarmi per essermi fatto passare per qualcun altro. Fino a quel momento avevo dimenticato che lo Stato si interessa molto a chi sono e a chi dico di essere.

Ho guardato Dewey quasi come se fosse un amico. «Sa, io e Gino» gli ho detto poi, «abbiamo una storia in comune. Glielo spieghi lei che quando si usa il nome di qualcuno con il permesso dell'interessato, non si tratta di falsa identità. Quella carta di credito appartiene a Kamin. Capisce?»

Dewey non capiva. «L'ha avuta da lui, è questo che intende? Da Kamin?» Ha guardato per un attimo Occhi Porcini, forse per verificare come se la stava cavando. Comunque, avevo avuto il buonsenso di dargli qualcosa a cui pensare. Su tutte e due le facce è comparsa una scintilla di luce. Bert era Kam, o viceversa. Questo non l'avevano capito. «È il tesserino di Kamin?» ha chiesto Dewey.

«Appunto.»

«Ed è stato lui a darglielo?»

«È il tesserino di Kamin, sono venuto a cercare Kamin e, a quanto mi risulta, la stanza di sopra è la stanza di Kamin. Sono sicuro che vi dirà che avevo il suo permesso.»

«Bene, dovremo chiederglielo.»

«Proprio così.»

«E qual è l'indirizzo di questo Kamin?»

Mi ero spinto troppo oltre. Me ne sono reso conto subito, ma non abba-

stanza in fretta. Prima o poi, siccome Bert non avrebbe risposto alle loro telefonate, sarebbero andati a casa sua. E si sarebbero molto incazzati, una volta aperto il frigorifero. Per un po' ho cercato di calcolare quanti giorni sarebbero passati prima di arrivare a quel punto e che cosa sarebbe successo dopo.

Nel frattempo, Dewey aveva scritto l'indirizzo di Bert e si era avvicinato a Occhi Porcini per consultarsi a bassa voce con lui. Senza dubbio stava dicendo a Gino che non avevano nessuna buona ragione per trattenermi, e Occhi Porcini stava rispondendo: Neanche per sogno, è perché si è spacciato per un altro che ho dovuto sudare sette camicie. Ma perfino lui doveva rendersi conto che, dato il nostro pittoresco passato, se mi fermava con un'accusa che non reggeva, la causa per arresto abusivo che avrei intentato l'avrebbe costretto alle dimissioni immediate.

Stavo cominciando a pensare che a conti fatti ne ero uscito bene, quando ho sentito Gino dire: «Vado a prenderla». È tornato dopo un attimo con la bella studentessa della reception. Ho pensato che volesse ripassare con lei tutto quello che avevo detto da quando ero spuntato con la carta di credito, per vedere se saltava fuori qualche appiglio che gli era sfuggito. Ma mi sbagliavo.

«Non è questo il tizio, giusto?» le ha chiesto.

L'ufficio era piccolo e cominciava a risultare affollato, con dentro cinque persone e la maggior parte dello spazio occupata dalla scrivania di Trilby, con il suo ripiano completamente sgombro tranne che per le foto dei figli, tutti grandi, e della moglie. Sulle pareti a pannelli di legno erano appesi un vessillo dell'università e un orologio. La ragazza si è guardata attorno.

«No, certo che no» ha detto.

«Me lo descriva.»

«Be', tanto per cominciare, è un uomo di colore.»

«Di chi parla?» ho chiesto.

Dewey mi ha lanciato un'occhiata d'avvertimento, con un impercettibile cenno della testa. Vietato interrompere. Occhi Porcini ha invitato la ragazza a continuare.

«Sulla trentina, direi. Ventisette, ventotto anni. Stempiato. Atletico. Bel ragazzo» ha aggiunto, e ha scrollato la testa, come per chiedere scusa per la sincerità dell'apprezzamento da parte di una ragazza bianca.

«E quante volte l'ha visto?»

«Sei. Sette. È venuto spesso.»

Mi sono intromesso di nuovo. «E questo cos'è, un processo? Secondo

voi, avrei rubato il portafoglio a quel tizio?» Facevo ipotesi, ora, sincero anche se confuso.

«Ehi, amico» ha esclamato Dewey, «è ora che lei chiuda il becco.»

«Mi interrogate. Parlate di qualcuno in mia presenza. Avanti, voglio sapere di chi si tratta.»

«Oh, mio Dio, ma lo sentite, questo? È incredibile.» Occhi Porcini si è voltato dall'altra parte, mordendosi le nocche.

«E tu diglielo» ha esclamato Dewey, alzando le spalle come per far capire che, tanto, per loro faceva lo stesso. Alla fine Gino ha afferrato la battuta, mentre gli si accendeva una luce negli occhi.

«D'accordo, d'accordo» ha esclamato, muovendo la mano a prosciutto verso la ragazza. «Dica al signor Malloy di chi stiamo parlando.»

La ragazza non aveva colto niente di tutto questo. Ha scosso la testa, sempliciotta e un po' lenta nella camicetta bianca. «Del signor Roberts» ha risposto. «Kam Roberts.»

«Il tuo amico.» Dall'altra parte della stanza, gli occhietti duri di Gino scintillavano come agate. «Quindi, adesso dicci qualcosa di intelligente.»

7. DOVE ABITO

La casa in cui Nora Goggins e io abbiamo trascorso la nostra vita coniugale è una piccola costruzione quadrata in mattoni bordati di vinile e infissi neri, con tre camere da letto, in un banalissimo quartiere periferico chiamato Nearing. Nora ripeteva che potevamo permetterci di meglio, ma io non volevo; avevamo una casa per l'estate a Lake Fowler, e per me era già un lusso. Avevamo tante di quelle spese superflue... la Beemer, i suoi e i miei vestiti, i club di merda. In retrospettiva, ho la sensazione che avere un'abitazione modesta significasse qualcosa. Oggi, l'edera piantata dopo l'acquisto della casa si aggrappa ai mattoni con sinistri viticci grossi come rami d'albero, che cominciano a sviluppare corteccia e si addentrano nelle fessure del calcestruzzo, tanto da minacciare di tirar giù gradualmente l'intera struttura. Quando ottenni l'affidamento di mio figlio, mi assegnarono anche la casa. In cambio, Nora chiese quattrini. Nearing non sarà mai un posto mondano, e Nora se ne intende di veri valori.

Nora è una Signora delle Immobiliari, conoscete il tipo, ragazze di periferia che si vestono in pompa magna anche a colazione. Non sopportava di stare in casa. Con Lyle, ha arrancato faticosamente dal primo all'ultimo giorno, arrivando a portarlo fino alle soglie del liceo, ma era evidente che

nel frattempo annotava i conti su un foglio per calcolare la percentuale di cellule cerebrali che le moriva dentro giorno dopo giorno. Anche ubriaco, intuivo in lei qualcosa di selvaggio, di infelice, impossibile da domare. Ricordo quella volta che la vidi in giardino. Ogni anno aveva una passione casalinga diversa, e quell'estate erano le verdure, che abbondavano: le piante di granturco con le larghe foglie simili a mani aggraziate, i folti ciuffi verdi dei fagioli, le cime disordinate degli asparagi che si intersecavano come pizzi. Nora era in piedi nel nostro minuscolo cortile posteriore, con Lyle aggrappato alle ginocchia, e guardava in lontananza, la mente piena di visioni solitarie, come Colombo, che vedeva rotondo dove tutti gli altri vedevano piatto.

Alla fine partì da neofita per la terra dei ricevimenti e delle occasioni mondane, accesa da un'euforia crudele, febbricitante. E felice di essere tornata nel mondo degli adulti. Sembrava di nuovo ventenne... purtroppo, in tutti i sensi. Quando, dopo un paio d'anni, mi accorsi che stava succedendo qualcosa, ero più o meno inerte. Non bevevo più, e me ne restavo a casa in preda a dolorose fantasie sui tizi che, trasferendosi nella nostra città da Kansas City, godevano di qualche specialità elargita da Nora. Mentre lei tracciava le linee della sua nuova esistenza segreta, io, l'ex ubriacone che aveva vagato più di un menestrello, rimanevo chiuso a condurre una relazione intima quanto perversa con Mary Cinquedita. Non è forse la parte peggiore del sesso, quella mentale? Soprattutto per gli uomini. Sapete come va, noi non partoriamo bambini, e così abbiamo un solo modo per provare di essere attivi. «L'hai fatto?» È come chiedere a una persona grassa se ha avuto la possibilità di mangiare. Lo giuro, dopo l'ultima prodezza fisica ero depresso da giorni, quando il dottore mi chiese apertamente, come si usa oggi, se ero sessualmente attivo, e io dovetti rispondere di no. Ma sto divagando.

Nei suoi vagabondaggi, Nora era accompagnata dalla sua direttrice, una certa Jill Horwich, con la quale si appartava sempre a bere o partiva alla chetichella per una convention. Jill, come la maggior parte delle Signore delle Immobiliari, era divorziata e contribuiva alla maggior parte del mantenimento di un nugolo di bambini. Sospettavo che preferisse scopare in giro perché lo considerava meno stressante, meglio uno sconosciuto raccattato in un bar di uno che si installava in casa, un'altra bocca da sfamare. In qualche modo, Nora sembrava colpita da come Jill viveva.

Ma non era una novità che Nora avesse un carattere avventuroso. Subito dopo che l'avevo conosciuta, al secondo appuntamento, fu Nora Goggins a

farmi il primo pompino della mia vita. Rivivo ancora come uno dei momenti più eccitanti della mia esistenza l'attimo in cui mi tirò giù la chiusura lampo dei calzoni per guardare occhi negli occhi Mister Pisello, impossessandosene con la sicurezza con cui una cantante di night club afferra il microfono. E non sto parlando di eccitazione adolescenziale. Capii di aver trovato una persona rara, una persona più coraggiosa di me, tratto che trovai irresistibile, soprattutto in una ragazza cattolica. Pensai che era qualcuno da seguire anche attraverso una giungla, perché non avrebbe avuto nessuna paura degli animali feroci e si sarebbe aperta un varco da sola. Invece, significava solo che era una donna dalle opinioni radicate e che si sarebbe sentita soffocata dalla nostra vita. Continuava a punzecchiarmi, a ripetermi che la deludevo emotivamente, e a quanto pareva covava esigenze segrete che non sarei mai riuscito a soddisfare.

Il rumore che ho fatto rientrando, stasera, ha stanato il Piccolo Zozzo, che ha sceso i gradini a due a due, fregandosi gli occhi, senza camicia ma con i jeans. Sembrava una creatura allevata da un animale selvatico, una creatura scrofolosa, alta quanto me, ma non ancora ben sviluppata, con pochi peli radi che gli salivano lungo lo sterno fra l'acne. I capelli dallo strano taglio, che sembravano un campo di golf ricavato in mezzo a una collina coperta di cespugli, erano scompigliati. Siamo finiti tutti e due al tavolo della cucina a prepararci una scodella di cereali.

«Serata dura?»

Ha emesso un suono vagamente affermativo. Si teneva una mano sulla faccia e appoggiava un braccio alla scatola di cereali come se fosse l'unica cosa che gli impedisse di crollare. A questo punto si era infilato una camicia, un indumento chic di rayon che ero certo di aver pagato io. La striscia rossa sul tessuto, decisi, non era parte del design, ma ketchup.

«A che ora sei tornato?»

«All'una.»

Intendeva del pomeriggio, non di notte. Ho guardato l'orologio: le sette e quarantotto di sera. E Lyle si stava appena alzando. Mio figlio vive all'indietro. Lui e i suoi amici considerano inaccettabile cominciare a mettersi in movimento anche un solo attimo prima di mezzanotte. Naturalmente, Nora ha sempre attribuito l'esistenza scombinata di Lyle al brutto esempio datogli da suo padre quando lui stava crescendo.

«Dovresti leggere Sant'Agostino, Ci troveresti ottimi ammonimenti contro una vita di eccessi.»

«Oh, sta' zitto, papà.»

Forse, se nella risposta ci fosse stata appena un'ombra di ironia, non avrei provato un desiderio tanto forte di tirargli un ceffone. Ma mi sono trattenuto al pensiero che se l'avessi colpito, lui l'avrebbe detto a sua madre, che l'avrebbe detto al suo avvocato, che l'avrebbe detto al giudice. Se avessi ritenuto che mi avrebbero portato via il ragazzo, l'avrei steso a cazzotti, ma sarebbe finita semplicemente con maggiori ordini restrittivi e maggiori imposizioni per me.

Secondo la splendida erudizione che mi sono fatto all'università, Rousseau è stato il primo a immettere nella cultura occidentale l'adorazione del bambino, innocente e perfetto in natura. Chiunque abbia allevato un essere umano dagli inizi sa che è una bugia. I bambini sono selvaggi, piccoli bruti egocentrici che fin dall'età di tre anni utilizzano qualunque forma di cattiva condotta umana, inclusi la violenza, l'imbroglio e la corruzione, pur di avere ciò che vogliono. Quello che è vissuto in casa mia non è mai migliorato. L'anno scorso è saltato fuori che non si era neanche iscritto al college per pagare il quale gli avevo doverosamente dato un assegno all'inizio di ogni semestre, e questo per un anno e mezzo. Un mese fa l'ho invitato a cena e l'ho sorpreso che stava intascando la mancia per la cameriera.

Almeno tre volte alla settimana lo minaccio di sbatterlo fuori, ma sua madre gli ha detto che la sentenza di divorzio mi impone di mantenerlo fino a ventun anni, anche se Brushy e io avevamo pensato che significasse solo pagare il college. Nora è convinta che il ragazzo abbia bisogno di comprensione - tanto, non spetta a lei dargliela - e non solo coglierebbe l'occasione per l'ennesimo ricorso legale, ma probabilmente tenterebbe di ottenere un'ordinanza perché io e Lyle si vada da uno psicologo... altri cinquecento dollari al mese. E così, spesso vengo trafitto da un pensiero doloroso quanto il taglio di un coltello arrugginito: ora ho paura anche di lui.

Credetemi, non sono allegro come sembro.

Mio figlio si è alzato per prepararsi un'altra scodella di cereali, chiedendomi dov'ero stato.

«A scontrarmi con alcuni sgradevoli aspetti del mio passato» gli ho risposto.

«Come la mamma.» Convinto di essere spiritoso.

«Mi sono imbattuto in un poliziotto che conoscevo. Su all'U Inn.»

«Davvero?» Lyle considera positivo che un tempo fossi nella polizia, ma non ha saputo resistere alla tentazione di invertire i ruoli. «Non sei nei guai, vero, papà?»

«Se dovessi mai avere bisogno di essere tirato fuori su cauzione, so dove

trovare un esperto.» Gli ho dato un'occhiata allusiva, e lui si è ritirato dall'altra parte della cucina.

Occhi Porcini aveva sofferto come un cane a lasciarmi andare. Lui e Dewey ne avevano discusso per un quarto d'ora, e alla fine dovevano aver deciso che avrebbero fatto meglio a controllare la mia storia su Bert. Gino mi aveva restituito la carta di credito, raccomandandomi di conservarla perché avrei avuto presto sue notizie. E non mi aveva dato la sensazione che sarebbe comparso con un mazzo di fiori.

Ora, mentre ingurgitavo i cereali, mi sono pentito di essere stato così affrettato a fare il nome di Bert. Mi stavo rendendo conto lentamente del problema: quando Occhi Porcini e Dewey avessero aperto il frigorifero, il passo successivo sarebbe stato il G&G. Avrebbero preteso di sapere tutto su Bert Kamin. A quel punto, probabilmente entro la settimana prossima, sarebbe stato difficile tenere i quattrini mancanti fuori dalle nostre risposte. E una volta che la faccenda fosse diventata di pertinenza della polizia, la situazione sarebbe precipitata. Anche se Krzysinski si era mantenuto calmo dopo che Jake l'aveva messo al corrente della storia, se spuntava la polizia, niente più riservatezza, e niente soluzioni diplomatiche. Sarebbe stato sayonara, G&G. Dovevo fare qualcosa.

Eppure, la notizia che esiste un essere umano in carne e ossa di nome Kam Roberts mi ha lasciato con la sensazione che potrebbe provare un astronomo scoprendo che nella nostra orbita esiste un secondo pianeta, anche quello chiamato Terra. Se non è Bert - e quando l'ho visto l'ultima volta, dieci giorni fa, Bert non aveva ventisette anni, non era negro e neanche stempiato - allora perché Kam Roberts usa il nome di Bert all'incontrano e ritira la posta da casa di Bert?

Nel taschino della camicia avevo l'appunto che Lena aveva trascritto dall'Infomode. L'ho studiato per un attimo e, in preda alla disperazione, l'ho perfino mostrato a Lyle, dicendogli che a quanto pareva, le frasi erano state scritte da Bert.

«Quel fighetto? Quello che ci ha portati a un paio di partite dei Trappers? Con lui, non può trattarsi che di sport.»

«Grazie, Sherlock. Quale sport in particolare? Forzatura di cassaforti?»

Lyle è rimasto con la faccia spenta. Tanto sarebbe valso che gli avessi chiesto che ne pensava del buddhismo. Aveva lasciato un pacchetto di sigarette sul tavolo, e ne ho presa una come dessert.

«Ehi» ha esclamato, «compratele.»

«Ti sto proteggendo» ho risposto. «Ti preservo la salute e il futuro.»

Non gli è sembrato che fossi spiritoso. Non gli sembra mai. Se dovessi elencare le imprese della mia vita nelle quali ho fallito, esaurirei le batterie del registratore. Ma in qualche modo, io e Lyle ce ne stiamo ognuno nel suo bozzolo. Quando ero un ubriacone attivo, c'erano momenti in cui mi fissavo sul pensiero che il mio amore per quel figlio mi avrebbe travolto con insostenibile intensità. Era sempre la stessa immagine, il bambino grassottello di due anni che correva travolgendo tutto, la risata libera come una cascata e dolce come musica, e io che lo amavo tanto e con tanta dolorosa tenerezza da commuovermi spudoratamente fino alle lacrime davanti al bicchiere pieno. I momenti più intimi che avevo avuto con mio figlio si erano verificati attraverso un contatto immaginario, mentre lui dormiva sodo e io ero in un bar a un chilometro di distanza. Dal punto di vista pratico, gli sono stato ben poco utile. A quanto riesco a ricordare, ero uguale a tre quarti dei papà di mia conoscenza, che facevano i padri attraverso le telefonate a casa. Ma a un certo punto, Lyle ha cominciato a riconoscere la mia vulnerabilità, a rendersi conto che per quanto lo riguarda sono paralizzato dal rammarico. Chiamatela come volete, vendetta o impazzimento comune, ma lo sappiamo tutti e due che quando lui mi provoca e io mi rifiuto di stare al gioco, mettiamo in atto una tortuosa dinamica emotiva, una sorta di sadomasochismo familiare. Con il suo comportamento, Lyle mi rimprovera, mentre io, tollerando questa punizione, urlo che amo se non lui, qualcosa che solo lui rappresenta.

Sigaretta in mano, mi sono ritirato nel soggiorno. Ero tornato alla palestra per vestirmi e allo studio per prendere la documentazione sull'udienza di domani contro Toots Nuccio, che ho studiato per un po'. Alla fine sono andato di sopra, ho svolto le mie solite attività serali e ho tentato di schiacciare un sonnellino. Devo proprio descrivere la mia camera da letto, sede delle mie dettature notturne? Hiroshima dopo la bomba. Libri, giornali e mozziconi di sigaretta. Cumuli di riviste culturali e giuridiche lette durante i miei momenti più cerebrali. Una lampada coloniale d'ottone dal paralume rotto. Vicino alla cassettiera di ciliegio, un rettangolo di moquette meno sbiadito del resto e segnato ai quattro angoli dalle gambe della toilette di Nora, uno dei pochi mobili che si è portata via. Con Lyle in casa, pulire non ha molto senso, e ormai il mio piccolo angolo di mondo appare degradato e appiattito da tutti i lati.

Sul pavimento vicino al letto è steso un pezzo di plastica con un cavalletto, una tela incompiuta e numerosi tubetti schiacciati e sporchi di ditate di colori brillanti. Artista al lavoro. Quando avevo diciotto anni, ero con-

vinto di diventare un Monet. Da bambino in casa di mia madre, come vittima delle sue stridule tirate trovavo un certo conforto nel concentrarmi su ciò che non cambiava, sulla permanenza di una linea e sul silenzio di una pagina. Non so quante volte, in quante aule scolastiche, copiai le figure dei fumetti, Batman, Superman, Dagwood. Ed ero bravo. Gli insegnanti lodavano il mio lavoro, e le sere in cui andavo al Black Rose con il mio vecchio, divertivo i suoi compagni copiando alla perfezione le fotografie dei giornali. «Il ragazzo è bravissimo, Tim.» Lui ne traeva il solito piacere da uomo fra uomini in un bar, e lasciava che fossero gli altri a lodare suo figlio, ma a casa non osava contraddire mia madre, che disprezzava la mia vocazione. «Tira solo stupide righe» borbottava, tutte le volte che saltava fuori l'argomento. Cominciai a capire che poteva avere ragione quando, al mio primo anno di college, presi un quattro in disegno.

Ecco qual è il problema: ci vedo bene solo a due dimensioni. Non so se si tratta di mancanza di percezione della profondità o di qualcosa nel cervello. Colgo il disegno, ma non l'insieme dal quale emerge. Se fare copie fosse una professione legale, io sarei il fottuto Pablo Picasso dei falsari. Posso riprodurre su carta qualunque disegno. Ma la vita reale mi sfugge. Appiattita, distorta... non viene mai bene. Poco prima di arruolarmi nella polizia, mi resi conto che la mia carriera d'artista sarebbe stata una sorta d'inferno nel quale non avrei mai fatto niente di originale. È per questo che sono diventato avvocato. È un'altra delle mie battute, anche se, quando la dico, i miei colleghi fanno una smorfia.

A casa, in privato, mi piace fingere. In genere, quando mi sveglio di soprassalto alle tre di mattina, non mi preoccupo né del rapporto per Wash né del registratore. Invece, copio un Vermeer e immagino l'eccitazione che proverei a essere l'uomo che ha così genialmente trasfigurato la realtà. Spesso, nel bel mezzo della notte, me ne sto qui sotto la luce intensa che accende di riflessi la pagina del libro d'arte e infuoca i colori acrilici ancora bagnati, e mi sforzo di non pensare troppo all'immagine schizzata fuori dalle fiamme per svegliarmi.

Quale immagine? vi chiederete. Si tratta di un uomo. Lo vedo emergere dal bagliore, e quando mi sveglio, il cuore in subbuglio e la bocca asciutta, lo cerco, quell'uomo che vuole trasformarmi in bersaglio. È oltre l'angolo, sempre dietro di me. Con il cappello. E un coltello in pugno. A volte, nel sogno colgo il riflesso della lama, mentre lui percorre il sentiero di luce azzurrognola proiettato da un lampione. Dura da sempre, questa cosa fra me e l'uomo, il Signor Sconosciuto in Agguato, come i poliziotti chiamano

il tizio che si nasconde là fuori e vi farà del male. È quello contro cui le madri mettono in guardia le figlie che devono percorrere una strada deserta. È il rapinatore del parco, è il ladro che ti entra in casa alle tre di notte. Forse ho fatto il poliziotto perché m'illudevo di prenderlo, e invece è lui che mi dà ancora la caccia di notte.

Cristo, ma che cos'ho da essere tanto spaventato? Cinque anni sulla strada, e possiedo ancora tutte le dita delle mani e dei piedi, ho un lavoro che mi sforzo di rendere sicuro, e qualche capacità di un tipo o dell'altro. Ma vado verso i cinquanta e il numero continua a smuovermi qualcosa dentro, come se fosse il calibro di una pistola puntata alla mia testa e potesse abbattermi. Giaccio nel letto in cui ho scopato migliaia di volte con una donna alla quale ora penso che non importasse niente di quello che stavo facendo; ascolto il borbottio catarroso del rottame che un tempo chiamavo la mia macchina e, desolato, mi aggrappo ai rumori creati dalla partenza di quella creatura nomade che un tempo era un tenero bambino. Che cos'ho da essere tanto spaventato, Elaine, tranne questo, la mia vita?

Stanotte mi sono svegliato una sola volta. Non è stato brutto come al solito. Niente coltelli, né fiamme. Un unico pensiero, e tanto per cambiare, il suo orrore non è tale da non poter essere espresso.

Probabilmente, Bert Kamin è morto.

NASTRO 3
Dettato il 26 gennaio alle 9 di sera

8. UOMINI DI CITTÀ

Mercoledì, 25 gennaio

A. Archie era un professionista
senza pelo sullo stomaco

Mercoledì mattina, quando sono arrivato in ufficio, ho trovato Lena ad aspettarmi. «Quel tizio è un giocatore?» Era chiaro che già sapeva che la risposta era sì.

«Fammi vedere.» L'ho seguita verso la biblioteca.

L'anno scorso, quando andai al campus universitario a fare un colloquio con Lena, notai che nel suo curriculum c'era un vuoto... sette anni per finire l'università. Le chiesi se aveva lavorato.

«Non proprio.» Piccola, capelli rossi, occhi che la sapevano lunga, afferrò la borsa, pronta ad andarsene. «Ho avuto un brutto periodo.»

«Quanto brutto?»

«Brutto.» Ci studiammo a vicenda nella sala colloqui, un buco a prova di suono non più grande di un armadio; sarebbe andato bene per la tortura. «Pensavo di essere innamorata di un tizio» proseguì, «ma ero innamorata dell'eroina. Frequento il centro Drogati Anonimi. Trattamento completo. Una volta alla settimana.» Aspettò la mia reazione. In città c'erano altri cinque o sei buoni studi legali, e noi eravamo in anticipo con i colloqui. Se la sincerità non funzionava, lei avrebbe mentito ai prossimi intervistatori, a meno che non sperasse di ottenere un posto prima che le domande si facessero troppo attente. Aveva il massimo dei voti, qualcuno avrebbe pur corso il rischio. Sul suo viso forte, si potevano leggere tutti questi calcoli.

«Alcolisti Anonimi» dissi, e le strinsi la mano. Lena se l'è cavata bene, qui. Benissimo, anzi. Ha assunto il controllo della propria vita con la determinazione di un atleta, la qual cosa, ogni volta che la registro, mi riempie di sensazioni confuse... invidia, ammirazione, l'eterna convinzione che io non sono genuino e lei sì.

Nella biblioteca, mi ha piazzato vicino a un computer e poi è passata attraverso i codici per richiamare sullo schermo il messaggio di Bert, che ho scrutato di nuovo:

"Ehi, Arch..."

SPRINGFIELD

Speciale di Kam 1.12 - cinque U, Cleveland cinque.

1.3 - cinque Seton, Franklin tre.

1.5 - cinque SJ, Grant tre.

NEW BRUNSWICK

1.2 - undici S.F., Grant cinque.

«Visto?» ha detto Lena. «Ho controllato su "Linea Sport". Non riportano solo i punteggi. Pubblicano l'intero elenco di tutti gli sport. Da Las Vegas, ad esempio, annotano probabilità e sistemi. Guarda.» L'elenco andava avanti per pagine: pallacanestro, squadre universitarie e professioniste, e hockey, con una variazione di un punto sulle probabilità per ogni squadra, ognuna registrata su una riga diversa. «Poi» ha continuato Lena, «mi sono

chiesta se qualcuno di questi sport avesse qualcosa a che fare con Springfield o New Brunswick.»

A Springfield, Massachusetts, c'era una sorta di culto per la pallacanestro, ma nel New Jersey non è risultato niente.

«Football» ha esclamato Lena, «è là che è stata giocata la prima partita di football tra Università. A New Brunswick. E la prima partita di pallacanestro a Springfield.»

Le ho chiesto di far scorrere le scritte all'indietro, in modo da poter rileggere il messaggio di Bert. Tre settimane prima, i risultati del campionato mi avevano rovinato il weekend.

«Queste sono partite» ha proseguito Lena. «E credo che l'amico ci abbia scommesso sopra.» Mi ha guardato per vedere come se la cavava, e se la cavava benissimo. «È chiaro. Franklin e Grant... sono sul denaro, giusto? Voglio dire, sulle banconote. Cleveland, invece, non mi è chiaro.»

«L'effige di Grover Cleveland è sulle banconote da mille.»

«Altro che, se scommette!» ha esclamato. «Pesante, anche. E come le copre, le perdite?» Da ex tossicodipendente, Lena aveva un punto di vista molto preciso: se pecchi, prima o poi devi pagare.

Ho meditato sulla sua domanda. Scommettendo da cinque a diecimila dollari al giorno, Bert era costretto a rubare.

«Non riesco a capire che cosa significa questo» ha proseguito Lena. «Speciale di Kam?»

Non ne avevo idea.

«E chi è Archie?»

Questo mi sembrava più ovvio.

«Un allibratore.» A conti fatti, anche gli attuari giocano sulle probabilità, solo che lo fanno indossando il doppio petto. Sospettavo che Archie non avesse resistito alla tentazione di calcolare le probabilità su qualcosa di più divertente delle statistiche dei decessi. Strano pensiero, immaginare un tizio austero che raccoglieva scommesse da una di quelle torri d'acciaio.

«Sta' a sentire» ho detto a Lena, «se questo Archie è in possesso del numero di conto del mio amico e del nome Kam Roberts, potrebbe inserirsi nel programma e ricavare le scommesse dalla "cassetta delle lettere", giusto? E potrebbe farlo anche con decine di altre persone, se ha lo stesso tipo di accordo con loro.»

«E perché dovrebbe?»

«Perché il mestiere di allibratore è illegale, e uno è molto più contento, se non viene preso.» Già quando andavo di pattuglia, prima che i controlli

telefonici si diffondessero a tappeto, gli allibratori preferivano non avere un domicilio fisso. Qualche sconosciuto bussava a una porta in un quartiere povero e si offriva di affittare un appartamento per un mese, tremila dollari e niente domande. Sfruttavano la casa per quattro settimane, poi si trasferivano altrove, sperando di restare sempre in anticipo rispetto ai federali. Ma di questi tempi, comunque lo facciano, quando accettano scommesse al telefono esiste sempre la possibilità che l'Fbi ascolti. Archie non accettava telefonate da nessuno. Ci si poteva rivolgere a "Linea Sport" per scommettere con lui, e lui non lasciava nessuna traccia. Archie era un allibratore elettronico, un uomo dei suoi tempi.

La qual cosa spiegava anche il riferimento alla Arch Enterprises sul rendiconto della carta di credito di Kam Roberts. Forse Archie era riuscito a risolvere un problema vecchio quanto la professione di allibratore: come incassare senza dover incaricare qualche spaccaossa di andare a rompere braccia e gambe a uno se non pagava entro venerdì. Il metodo era pulito, professionale. Le cifre venivano caricate sulla carta di credito. Vincite e perdite. Probabilmente, una volta al mese veniva inoltrato un rendiconto con i crediti e i debiti. Per uno che vinceva, era come ricevere contanti... poteva comprarci biglietti aerei, vestiti, cravatte, pagarci cene al ristorante, qualunque cosa volesse caricare sul credito acquisito. Se invece perdeva, Archie veniva pagato dalla banca. Senza dubbio, ognuno usava meccanismi intermedi. Era facile prevedere che la Arch Enterprises fosse la sussidiaria di una holding che, a sua volta, era di proprietà di un consorzio. Magari con sede a Pico Luan.

«Questo caso, che cosa riguarda?» mi ha chiesto Lena. «Posso lavorarci sopra?» Meglio che redigere contratti azionari o richieste finanziarie.

L'ho ringraziata a lungo, poi sono tornato in ufficio con il rendiconto, amareggiato con me stesso. Come al solito, avevo permesso alla mia mente malata di avere il sopravvento. Archie non era l'amante di Bert. Era un allibratore. Ma anche così, c'erano un sacco di cose che non tornavano. Ancora non sapevo cos'aveva a che fare Bert con Kam, e non riuscivo a immaginare perché Occhi Porcini e i suoi accoliti gli dessero la caccia. Non poteva trattarsi di scommesse clandestine, perché sarebbero state di pertinenza della Buoncostume. Occhi Porcini e Dewey seguivano il caso per la sezione Reati Finanziari. Quest'informazione, comunque, confermava almeno una cosa. Rendeva ancora più credibile la mia teoria notturna, che ho ripetuto ad alta voce, anche se piano. «Bert è morto.»

Sul fiume galleggiavano lucidi pezzi di ghiaccio color acciaio. Dovevo

considerare la situazione di Bert con quella che chiamo logica poliziesca. Cercare la spiegazione più semplice. Il gentiluomo nel frigorifero non se l'era legato da solo, il filo da pesca attorno al collo. I Cattivi volevano dimostrare qualcosa. E dato dove avevano lasciano il cadavere, il qualcosa doveva avere a che fare con Bert. Ora Bert era scomparso, e per giunta avevo scoperto che era implicato in un pasticcio di scommesse clandestine, proprio il tipo di situazione in cui la gente si arrabbia molto per i quattrini e per chi ha fregato chi, dispute sotterranee che, non essendo possibile regolare per vie legali, vengono sistemate con spargimento di sangue. Mi sono chiesto se Bert avesse un altro frigorifero in cantina.

Una cosa era certa, comunque. Non sarei andato a controllare, ora che avevo spedito Occhi Porcini in quella direzione, anche se sarebbe stato illuminante dare una sbirciatina alla memoria del computer che avevo visto nella camera da letto di Bert, per vedere se c'era qualcos'altro su Kam, sulle sue attività e sulla sua vita. Decidendo di accontentarmi della seconda scelta, ho raggiunto lo studio di Bert in fondo al corridoio. La porta era chiusa... caratteristico di Bert, essere pazzamente geloso dei segreti dei clienti, per non parlare dei suoi. Durante la sua assenza ingiustificata, la sua segretaria era stata spostata in un altro ufficio, ma sapevo dove teneva la chiave e sono entrato.

Mentre la casa di Bert aveva un'aria degradata, lo studio rifletteva una compulsione a un ordine maniacale. Ogni oggetto era spolverato e al suo posto. L'arredamento degli studi degli avvocati è alquanto standard: laurea e diplomi alle pareti, foto di famiglia e, per far colpo sui clienti, qualche memento discreto dei punti più alti della carriera legale. Wash, ad esempio, tiene in un'unica teca tutti i ricordi di certi grossi casi: trafiletti del "Journal" conservati sotto piccole lastre di resina sintetica; "bibbie" legali le cui migliaia di documenti riassuntivi, tutti su carta protocollo, sono rilegati in pelle con il nome e la data della transazione incisi in oro sulla copertina. Perfino io ho uno schizzo disegnato da uno degli artisti di una stazione Tv locale, che mi ritrae mentre discuto un grosso caso per la TN riguardante il licenziamento di un pilota assunto come John, che in seguito aveva preso il nome e i genitali di Juanita.

Guardandosi attorno nello studio di Bert, si capiva solo che il proprietario andava pazzo per lo sport... le pareti erano ricoperte di ricordi: palle da baseball autografate, una maglietta degli Hands firmata in inchiostro indelebile da ogni membro della squadra campione dell'84, incorniciata e appesa su uno dei pilastri di cemento. Non era visibile nessun'altra testimonian-

za degli interessi di Bert, tranne l'enorme contenitore d'acqua nell'angolo.

Lavorando sul 397, avevo imparato tutte le chiavi per entrare nella memoria del computer di Bert e ora facevo sfilare il directory, premendo i tasti per dare un'occhiata ai vari documenti con la speranza di trovare altre tracce su quello che Bert combinava con Kam Roberts e Archie. Ma non ho trovato niente. Poi mi sono messo a sfogliare l'interminabile corrispondenza, cercando pigramente indizi ma anche, lo ammetto, provando una malsana eccitazione a spiare nella vita professionale del vecchio Bert.

Dati i suoi modi singolari, Bert non è mai stato molto ricercato dai clienti dello studio, ma ne ha portati alcuni suoi. Come me, è quello che viene chiamato un "avvocato di servizio", uno che svolge il lavoro per il quale è stato assunto uno dei nostri soci di prestigio. A parte questo limite, il Comitato lo ama. Bert sfacchina duemilacinquecento ore buone all'anno, e con i suoi metodi aggressivi in tribunale ottiene sempre grandi risultati. Per lui, ogni caso è un impegno totale. Prendiamo, ad esempio, un cliente con un piccolo problema, che tenta di dimostrare che il bianco è nero. Bert lo rappresenterà senza battere ciglio. È uno di quegli avvocati che con la controparte non si accordano su niente. E ogni minima azione genera corrispondenza. Spostate di un paio d'ore la deposizione di un testimone, e Bert vi manderà una lettera. Solo che la lettera non assomiglierà neppure lontanamente alla conversazione che sostiene di voler mettere nero su bianco. Io dico che il mio cliente è stato operato al cuore, e la lettera di Bert sostiene che il tizio non può presentarsi perché ha un appuntamento con il medico. Con trucchi come questo, Bert si è inimicato metà dei penalisti della città. Ed è la ragione per la quale agli inizi ho cominciato a lavorare sul 397, perché Jake si rifiutava di essere disturbato dai centocinquanta legali della controparte, che a grande maggioranza insistevano per accendere il registratore prima di dire anche solo buongiorno a Bert.

Dal corridoio è arrivato il mio nome chiamato attraverso gli altoparlanti, con la richiesta di telefonare all'interno di Lucinda. Significava che era l'ora di andare all'udienza di Toots. Stavo per spegnere il computer, quando sull'interminabile directory della corrispondenza di Bert ho visto un nome che mi ha acceso scintille nel cervello: Litiplex.

Ho picchiettato sui tasti per richiamare il documento. Ero nervoso, e avrei scommesso di aver premuto il tasto sbagliato, cancellando tutto, ma non l'avevo fatto, anche se non c'era molto da vedere, solo un breve appunto che fungeva da prima pagina.

GAGE & GRISWELL
Promemoria Interno

ATTIVITÀ LEGALE
RISERVATO - CONFIDENZIALE

20 novembre

A: Glyndora Gaynes, capo divisione Contabile
DA: Robert Kamin
RE: Richiesta assegni 397 - Litiplex Ltd.

Come da allegato, in riferimento all'accordo con Peter Neucriss, prego preparare per la mia firma assegni separati a favore della Litiplex Ltd. per le cifre esposte in fattura.

Ho riletto l'appunto quattro o cinque volte e alla fine, quando ne ho tratto tutto il senso possibile, l'ho stampato. Il computer ha sputato il foglio come qualcuno che cacciasse fuori la lingua.

«Ehi.»

Ho fatto un balzo. Non avevo sentito la porta aprirsi sopra il sibilo della stampante. Era Brushy. Se ne stava sulla soglia, con il mio e il suo cappotto e la cartelletta del caso Toots stretti fra le braccia.

«Mancano dieci minuti. Faremo appena in tempo.» Dovevo avere un'espressione rivelatrice, perché Brushy è venuta diritta alla scrivania di Bert, dov'ero seduto. Per un attimo ho pensato di distrarla, in modo che non leggesse l'appunto di Bert da sopra la mia spalla, ma nel complesso ero troppo soddisfatto di me stesso e della mia abilità investigativa per fare un vero e proprio sforzo in questo senso.

«Santo cielo» ha esclamato lei. «E che cos'è, "l'allegato"?»

«Che mi venga un accidenti se lo so. Ho cercato, ma non ho trovato nessun altro accenno alla Litiplex. Dovrò andare a chiederlo a Glyndora. Pensavo di parlarle comunque.»

«Hai detto che il Comitato era sicuro che non esistessero giustificativi per gli assegni.»

«Già.»

«Forse questo appunto è un falso. Sai, inventato da Bert, in modo da avere qualcosa da mostrare, se qualcuno gli chiedeva perché aveva firmato

gli assegni.»

Era possibile. Aveva perfino un senso. Le probabilità che Bert avesse concluso un qualunque tipo di "accordo" con Peter Neucriss erano praticamente nulle. Neucriss è il civilista numero uno della Contea di Kindle, un piccolo demonio corpulento i cui modi autoritari e i cui successi in tribunale lo hanno portato a essere chiamato "Il Principe" in faccia, e "delle Tenebre" dietro le spalle. Lui e Bert non si sono scambiati una sola parola cortese dal caso Marsden, dibattuto molti anni fa, quando nelle sue conclusioni Neucriss si riferì a Bert come "all'avvocato della quarta dimensione", strappando una risata alla giuria. Ho deciso che avrebbe avuto senso parlare anche con Neucriss, malgrado che la prospettiva non fosse gradevole.

«Mi racconterai cos'è successo» ha detto Brushy, «dopo che ti sarai incontrato con loro?»

«Certo, ma niente chiacchiere. Considerala una confidenza cliente-avvocato. Non voglio che questa storia vada in giro prima che io abbia tirato le conclusioni.»

«E avanti, Malloy, mi conosci. Li mantengo sempre, i tuoi segreti.» E prima di trascinarmi fuori della porta, mi ha dedicato il suo sorriso speciale, malizioso, provocante, divertita da se stessa e dai propri pensieri segreti.

B. Il Colonnello

«Dica il suo nome e sillabi il cognome perché possa essere messo agli atti.»

«Mi chiamo Angelo Nuccio, N-u-c-c-i-o, ma dato che sono piccolo, la gente preferisce chiamarmi Toots, Fischietto.» Il Colonnello, com'è invece chiamato di solito, ha esibito un sorriso da grande uomo di spettacolo a beneficio dei membri della Commissione d'Inchiesta D della Daf, sistemati in fila a un lungo tavolo davanti a lui. Dovevamo discutere il nostro caso di fronte a loro, una giuria formata da tre avvocati, volontari compensati con i pochi spiccioli di un part-time perché giudicassero i loro simili. In risposta a Toots, la presidente Mona Dalles ha nascosto un sorriso, ma i due uomini ai suoi lati si sono imposti di mantenere un'espressione di totale neutralità. Mona rappresenta lo studio Zahn, il più grande concorrente del G&G, ed è nota come persona amabile, leale, intelligente. Tutte doti inutili, nel caso Toots, se le si guardava dal punto di vista della difesa. Ciò di

cui avremmo avuto bisogno era qualcosa di concreto. Un grosso registratore a bobine da mettere in funzione di fronte a Mona e capace di documentare, per coloro che avessero voluto riascoltarlo in futuro, lo stadio finale di una delle vite pubbliche più vivaci della contea.

Il Colonnello Toots ha ottantatré anni, e fisicamente è un rudere. Le gambette arcuate, una delle quali si era beccata una pallottola ad Anzio, sono indebolite dall'artrite; i polmoni sono corrosi dal fumo e, così almeno li immagino, accartocciati come foglie morte, tanto da trasformare il respiro in brevi fiati sibilanti che sottolineano ogni parola. Il diabete mette a repentaglio la vista, e la circolazione è afflitta da varie disfunzioni. Ma bisogna riconoscerlo, il Colonnello è ancora pieno di quella vitalità che l'ha fatto sempre restare sulla cresta dell'onda. È un uomo di mondo che è stato un po' di tutto... soldato in tre guerre ed esagerato patriota convinto; uomo politico; ottimo clarinettista che in due occasioni ha assunto l'intera Symphony Orchestra della Contea di Kindle per farsi accompagnare mentre eseguiva, per niente male, un pezzo di Mozart al clarinetto; gangster; avvocato; amico di puttane e pistoleri e praticamente di chiunque l'intuito gli dicesse che poteva tornargli utile. Vent'anni fa, quando io facevo ancora il poliziotto, lui era all'apice della carriera di consigliere comunale eletto nel South End: quando non brigava con la politica, corrompeva giudici, vendeva posti di lavoro e, così si diceva, uccideva un paio di persone. Con Toots non si può essere mai sicuri di niente. È totalmente estraneo alla verità. Ma è un tale affabulatore da riuscire a incantare Ulisse, affascinante perfino quando racconta storie che il senso comune considera assolutamente rivoltanti, di come ad esempio una volta comprò i voti degli "scarafaggi" in cambio di tacchini di Natale («novembre è un ottimo mese per le elezioni»), o di come fracassò con una pallottola il ginocchio di un tizio che si era rifiutato di pagare un debito contratto alle corse.

A ottantatré anni, il Colonnello Toots è sopravvissuto a tutto tranne alla Daf, che ha già sparato contro la sua carriera una mezza dozzina di volte e sta di nuovo ricaricando le armi. Durante una recente indagine federale, è saltato fuori che per quattordici anni di fila il Colonnello aveva pagato le quote del country club dovute da Daniel Shea, primo giudice della Divisione Fiscale della contea presso un tribunale al quale lo studio di Toots era particolarmente interessato. Il giudice Shea era saggiamente morto prima che l'Ufficio del Procuratore Generale lo incriminasse per vari reati fiscali. Il governo non era riuscito a provare che nel tribunale di Shea vi fossero state indebite influenze, e quindi non aveva trovato granché contro

Toots. Ma i pagamenti violavano un certo numero di norme etiche e il dipartimento di Giustizia aveva demandato il caso alla Daf, dove i miei ex colleghi, moralisti ottusi, avevano capito subito di poter inchiodare Toots, ottantatré anni o no.

E così, alle dieci di mattina di questo mercoledì, io, Brushy e il nostro cliente siamo arrivati nel vecchio edificio scolastico dove ha sede la Daf. La nostra stessa presenza era sintomo di sconfitta. Su sollecitazione del nostro cliente, avevo impiegato tutti i trucchi possibili per rimandare il caso di più di due anni e mezzo. Ora la scure si sarebbe certamente abbattuta.

Ho esaminato la documentazione presentata dal Relatore, una serie di atti emessi dal gran giurì e collezionata da Tom Woodhull, il vice Relatore, che anni fa è stato il mio capo. Poi è apparso lo stesso Woodhull, pronto a sostenere le sue ragioni, alto, impassibile e totalmente privo di flessibilità mentale. Ho cominciato subito a interrogare Toots, sperando di apparire ansioso di iniziare la difesa.

«Quando è diventato avvocato?» ho chiesto al mio cliente, dopo che lui ha fatto un pittoresco resoconto del suo passato militare in guerra.

«Venni ammesso alla pratica legale sessantadue anni e diciannove giorni or sono. Ma chi li conta più?» Ha abbozzato il solito sorriso nostalgico che sbandiera ogni volta che si affronta l'argomento.

«Dove ha frequentato la facoltà di Legge?»

«Alla Easton University, dove ho imparato contrattualistica dal defunto Leotis Griswell, titolare dello studio dove lavora lei, un uomo che è stato la mia coscienza per tutta la mia vita professionale.»

Ho voltato la faccia dall'altra parte, per paura che mi scappasse un sorriso. Avevo raccomandato a Toots di smetterla di recitare la parte dell'ingenuo, ma difficilmente accetta consigli. Se ne stava seduto con il bastone da passeggio contro il ginocchio, le labbra bagnate dalle gocce di saliva emesse dal pesante respiro a bocca aperta, una sorta di tozzo tubero d'uomo, tutto pancia e sigaro, con sopracciglia a cespuglio che salivano verso la fronte. Era vestito come al solito, giacca sportiva verde brillante, di una tonalità fra il limone e il cetriolo. Ed ero pronto a scommettere che nessuno degli uomini seduti al banco possedeva una cravatta tanto variopinta.

«E di quale natura è stata, la sua pratica legale?» ho chiesto poi. Domanda insidiosa.

«La definirei una pratica molto generale. Direi che sono stato un aiuto per molti. La gente bisognosa di aiuto veniva da me, e io l'aiutavo.»

Era il meglio che potevo ottenere da lui, dato che in sessantadue anni di

professione, Toots non poteva citare un solo processo al quale avesse partecipato, un solo testamento che avesse stilato, un solo contratto che avesse scritto. In realtà, da lui andavano persone con certi problemi, e i problemi venivano risolti. Concetto molto cattolico, il comportamento professionale di Toots. Dopo tutto, chi può spiegare un miracolo? Toots ha dato una mano anche a molti funzionari pubblici. In quasi tutti gli importanti organismi statali c'è qualcuno con cui Toots intrattiene particolari rapporti d'amicizia. Un amabile vice Procuratore Generale al quale Toots compra gli abiti; un senatore particolarmente importante che si è fatto ampliare tre volte la casa da un costruttore amico di Toots, e per solo quattordicimila dollari. Questa generosità ha reso il Colonnello molto influente, anche perché i suoi metodi sono facili da capire. Innanzitutto, Toots fa affidamento sul proprio fascino canagliesco. Ma ha anche un altro tipo di amici, ragazzi di quartiere pronti a spaccare finestre, dar fuoco ai negozi o, com'è accaduto una volta a un cantante di night che aveva tagliato la strada a Toots, praticare la tonsillectomia senza usare l'anestetico.

«Ha mai esercitato nei tribunali della Divisione Fiscale?»

«No, mai. Per arrivarci dovrei chiedere indicazioni.»

Ho guardato Brushy per vedere come pensava che andassimo. Era seduta accanto a me, in abito a giacca scuro, **e** si sforzava di trascrivere ogni parola su un blocco giallo. Ha abbozzato un sorriso, ma solo per amicizia. Era troppo esperta per nutrire qualche speranza più di me.

«Ora, conosceva il giudice Daniel Shea?» ho chiesto a Toots.

«Oh, sì, l'ho conosciuto quando eravamo entrambi giovani avvocati. Eravamo grandissimi amici.»

«E ha mai pagato, come sostiene il Relatore, le quote del country club del giudice Shea?»

«Certo.» Toots non si dimostrò altrettanto sicuro, quando anni fa la stessa domanda gli venne rivolta dal Fisco, ma subito dopo fece in modo di interrompere il colloquio; quindi, ciò che disse allora non poteva risultare troppo nocivo, quando Woodhull avesse cominciato il controinterrogatorio, che sarebbe stato comunque molto duro.

«Vuole spiegarci come accadde?»

«Più che volentieri.» Toots ha afferrato il bastone da passeggio e l'ha spostato in avanti, come per cambiare marcia e partire. «Sarà stato circa il 1976, quando mi imbattei in Dan Shea a una cena dei Cavalieri di Colombo e, come capita spesso, cominciammo a parlare di golf. Mi disse che aveva sempre desiderato entrare a far parte del Bavarian Mound Country

Club, dato che si trovava proprio nel suo quartiere, ma sfortunatamente per lui, non conosceva nessuno che lo presentasse. Mi offrii di buon grado di farlo io. Poco tempo dopo, il signor Shawcross, presidente del club, richiamò la mia attenzione sul fatto che Dan Shea aveva difficoltà a onorare le quote associative. Poiché ero stato io a presentarlo, pensai che spettasse a me pagarle, cosa che feci da allora in avanti.»

«Accennò mai a questi pagamenti con il giudice Shea?»

«Mai. Non volevo che si sentisse imbarazzato o a disagio. All'epoca, sua moglie Bridget stava molto male di salute, e il giudice era gravemente oberato dalle spese e dalle preoccupazioni. Conoscendo Dan Shea, sono sicuro che intendesse provvedere ai pagamenti, ma dovette sfuggirgli di mente.»

«E discusse mai con Shea di qualcuna delle cause che il suo studio aveva pendenti nella corte da lui presieduta?»

«Mai» ha ripetuto per la seconda volta. «E come avrei potuto? Nel mio ufficio, sono gli avvocati più giovani a occuparsi della maggior parte delle cause. Non mi passò neanche per la mente che potessimo avere qualche caso in quella corte. Ci sono tanti di quei tribunali, al giorno d'oggi!» Toots ha allargato le braccia e ha sorriso, scoprendo i mozziconi ingialliti di ciò che restava dei suoi denti.

Brushy mi ha passato un biglietto con la scritta: "I contanti".

«Ah, sì.» Mi sono sistemato la cravatta, affrontando subito l'argomento. «Abbiamo già ammesso l'accettabilità della testimonianza del signor Shawcross di fronte al gran giurì. In quell'occasione, il signor Shawcross dichiarò che lei aveva effettuato i pagamenti in contanti, chiedendogli di non parlarne con nessuno. Può spiegarci perché?»

«Più che volentieri. Non volevo che fra i membri del club si diffondesse la notizia che il giudice Shea aveva problemi con le quote. Pensavo che la cosa potesse imbarazzarlo. Fu per questo che usai i contanti, perché il cassiere e gli altri non vedessero la mia firma sugli assegni, e pregai il signor Shawcross di essere tanto gentile da tenere la cosa per sé.» Con uno sforzo evidente, si è girato a guardare la giuria. «Volevo semplicemente dimostrare la mia amicizia a Dan Shea.» Non mi è parso che nessuno rimanesse commosso.

Woodhull ha arrancato per un quarto d'ora nel controinterrogatorio. Fino a quel momento, Toots non aveva perso una sola sillaba, ma all'improvviso è diventato praticamente sordo. Woodhull è stato costretto a ripetere ogni domanda tre o quattro volte, e spesso Toots ha risposto semplicemente con uno sguardo vago, attonito. Verso mezzogiorno, Mona ha decretato una

sospensione. Per oggi, bastava. Sette avvocati, e ognuno ha dovuto tirare fuori l'agenda per stabilire quando si poteva ricominciare. Abbiamo confrontato tutte le mattine e tutti i pomeriggi liberi, prima di scoprire che martedì prossimo saremo tutti disponibili.

«Come sono andato?» ha chiesto Toots.

«Benone» ho risposto.

Si è messo a ridere come un bambino, soddisfatto. Lo pensava anche lui.

«Perché, a ottantatré anni, uno rischia di essere radiato dall'albo?» mi ha chiesto Brushy, dopo che l'avevamo caricato su un taxi. «Perché non si dimette?»

La quarantennale carriera di Toots come consigliere comunale del South End si era conclusa nei primi mesi del 1980, quando la commissione Parchi e Verde Pubblico, che Toots presiedeva per designazione, aveva votato per il decimo anno di fila di rinnovare il contratto per la raccolta rifiuti alla Eastern Salvage, una compagnia posseduta attraverso vari intermediari da un figlio di Toots. Da allora, il ruolo di Toots si era limitato a quello di uomo per le situazioni disperate. E aveva bisogno di essere abilitato a fare l'avvocato per dare un'aria di legittimità alle sue azioni. L'ho spiegato a Brushy, mentre raggiungevamo a piedi l'Ago, attraverso la folla del mezzogiorno. Ieri notte c'è stata una lieve nevicata, ridotta in una fanghiglia grigia che arrivava a lambirci la punta delle scarpe.

«Sulle pagine gialle, la categoria Sistemaguai non esiste» ho spiegato. «E poi, essere radiato lo ferirebbe nell'onore. Quell'uomo voleva venire all'udienza con le medaglie di guerra appuntate sul petto. Non accetterebbe mai di essere svergognato pubblicamente.»

«Onore? Ha fatto ammazzare della gente. Per non parlare di quei tizi del South End, con i quali fa colazione. E cena.»

«Anche questo è un onore.»

Brushy ha scosso la testa. Siamo entrati nell'Ago, e l'ascensore ci ha portati su nella zona reception del G&G, dove, per creare l'atmosfera adatta, erano state erette alte librerie di quercia zeppe di decine di libri antichi comprati all'ingrosso. L'atrio, riarredato un paio di anni fa sotto le direttive di Martin, si ispira ai casini di caccia inglesi, e la zona reception centrale ha il pavimento di doghe di pino, poltroncine rivestite in pelle invecchiata color marrone scuro, quadri in cornici d'ottone con larghi passepartout verdi e varia paccottiglia decorativa. Ma chi ha mai chiesto il mio parere? Comunque, quel tipo di scenografia teatrale mi rende facile cadere in una sorta di assenteismo mentale. Ogni giorno si vedono facce nuove, giovani

che camminano spediti con espressione eccitata e sofferente, e si verificano un sacco di avvenimenti importanti che non hanno niente a che fare con me. Emissione di obbligazioni. Conclusioni di affari. Potevo guardare tutto da considerevole distanza: uomini con simboli fallici attorno al collo, donne con mezze cosce esposte. Che diavolo stavano combinando, sul nostro verde pianeta? Come mai loro ci tenevano e io no?

«Gliel'ho detto che non possiamo vincere» ho spiegato a Brushy. «E lui mi ha costretto a chiedere continui rinvii.»

«Questo lo so» ha risposto lei. «Due anni e quattro mesi. Cosa si aspettava?» Aveva un appuntamento con Martin, ma mi ha ricordato che alle sei dovevamo giocare a squash.

«Di guadagnare tempo.»

«E a che gli serve, il tempo?»

«A morire» ho risposto, prima di allontanarmi.

9. CLIENTI DIFFICILI

A. La schiava-regina della contabilità

Come la sala macchine di una nave a vapore, dove mani coperte di fuliggine spalano carbone nelle grandi fornaci, anche l'Ufficio Contabilità dello studio arde sotto coperta. Al trentaduesimo piano, fra un'agenzia bancaria d'investimenti e una di viaggi, l'ubicazione ha un che di sotterraneo, anche perché è tagliata fuori dagli altri tre piani che occupiamo. Eppure, in molti modi questo è il cuore del G&G: è alla Contabilità che le nostre ore da trasformare in parcelle vengono comunicate quotidianamente; è dalla Contabilità che le note spese vengono saldate a fine mese. È qui che il grande diesel produttore dei profitti del nostro studio romba al massimo dei giri.

Una delle cose più strane del mio passaggio dalla Daf al G&G era stata abituarmi a un mondo in cui il denaro - che prima come poliziotto e poi come avvocato d'ufficio avevo considerato intrinsecamente malvagio - era invece il punto d'equilibrio di un intero universo. È per il denaro che i clienti ci assumono: dobbiamo aiutarli a farne di più o a proteggere quello che già hanno. E Dio sa se non è il denaro che vogliamo da loro. È ciò che abbiamo tutti in comune. In questo periodo, alla chiusura dell'anno finanziario, lo studio assume l'atmosfera di un campus universitario prima della Grande Partita di coppa. Sulla riscossione dei crediti teniamo riunioni di

soci difficilmente distinguibili dagli allenamenti di una squadra, con Martin, e soprattutto Carl, che fanno infuocati discorsi per infonderci il coraggio di chiedere apertamente ai nostri clienti di pagarci le parcelle. È stata una delle intelligenti innovazioni di Carl, quella di spostare indietro di un mese, al 31 gennaio, la chiusura del nostro anno finanziario, in modo da permettere ai clienti di scegliere se scaricare le nostre parcelle sul primo o sul secondo anno. Il 2 febbraio, Giorno della Merla, dopo aver tirato i conti degli incassi, ci riuniamo in abito da sera, mentre il Comitato annuncia i "punti" acquisiti da ogni socio e cioè la nostra quota percentuale dei guadagni dello studio.

L'Ufficio Contabilità è ristretto in due stanze smaglianti di luci al neon, nove donne in un ambiente di formica bianca, che inviano rapporti quotidiani al Comitato e ai vari capi divisione. La responsabile del personale e dell'ufficio è Glyndora Gaines. Quando sono entrato, era in piedi a studiare un ritaglio di giornale. Il giornale stesso era aperto sulla scrivania, dove l'unico altro oggetto era una fotografia del figlio di Glyndora. Non appena mi ha visto, si è allontanata di qualche passo.

Avevo il cappotto addosso, perché ero diretto da Peter Neucriss. L'avevo chiamata senza successo tre o quattro volte, e le ho chiesto se aveva ricevuto i miei messaggi.

«Ho da fare» ha risposto la signora che stava leggendo tranquillamente il "Tribune". L'ho seguita nell'Ufficio Contabilità mentre apriva e chiudeva gli sportelli degli armadietti.

«È importante» ho aggiunto.

Mi ha dato un'occhiata che avrebbe fuso il piombo.

«Anche quello che sto facendo io, lo è. Siamo sotto preventivo del dieci per cento e dobbiamo trovare il modo di ridistribuire ogni singola spesa. Non vuoi fare quattrini?»

Amici, questa sì che è una donna dotata di personalità con la P maiuscola, una di quelle possenti afroamericane il cui maggiore rimpianto sembra essere di avere una sola vita per infuriarsi per le indegnità degli ultimi secoli. Con lei non va d'accordo nessuno. Non i legali, non i paralegali, non il personale. Durante gli anni in cui ha fatto la segretaria, Glyndora ha lavorato con metà degli avvocati dello studio. Con le donne non riesce ad avere nessun rapporto, e con Brushy è durata una sola settimana. È risultata troppo aggressiva perfino per Wash... e per molti altri. In tutte le conseguenti difficoltà è stata protetta - indovinate da chi? - da Martin Gold, santo patrono degli eccentrici locali. Martin sembra trovarla divertente e,

come io so bene, in nome della bravura è sempre incline a perdonare qualunque peccato tranne la pigrizia. E brava, Glyndora lo è. Questo è il problema. Ma è anche piena di risentimento per come è stata fatta prigioniera dalle circostanze. A quindici anni ha avuto un figlio che ha allevato da sola, dopo di che non ha più avuto una vera possibilità di fare strada.

Sapendo che Glyndora non avrebbe resistito alla tentazione di dimostrare quanto è efficiente, negli ultimi tempi Martin l'aveva assegnata a Bert, l'avvocato con il quale è durata più a lungo. Glyndora teneva in ordine la sua documentazione, gli faceva rispettare gli appuntamenti, scriveva la sua corrispondenza di routine, completava i capitolati di interrogatorio standard, inventava scuse quando lui scompariva, e in un paio di emergenze è perfino andata in tribunale al suo posto. (E guadagnava il dieci per cento di quello che guadagnava Bert, se volete scusare il commento del figlio di un sindacalista). L'unico problema è stato che un anno fa hanno cominciato a litigare. E guardate che non sto usando un eufemismo. Non intendo qualche occhiataccia e neppure frecciatine occasionali. Intendo urla in mezzo ai corridoi. Intendo carte che volano, e clienti allibiti sulla soglia della sala riunioni, gli occhi fissi su di loro. Intendo vere e proprie scenate. Alla fine, qualcuno che doveva essere stato nell'esercito o in qualche corpo di polizia ha avuto l'idea giusta: promuovere Glyndora. Come capufficio, Glyndora è risultata meno tirannica di quando era una sottoposta, ed è chiaro che le piace avere un universo tutto suo. Naturalmente, quando gliel'hanno portata via, Bert ha fatto i capricci come un bambino, e a Glyndora dev'essere piaciuto anche questo.

«Glyndora, si tratta della Litiplex. Del denaro.» Si è bloccata. Eravamo di fronte a una fila di armadietti color avorio. La faccia di Glyndora era appuntita nella solita espressione guardinga. «Quando hai cercato i giustificativi» ho proseguito, «dev'esserti sfuggito un appunto. Di Bert. Magari con allegato l'accordo stipulato con Peter Neucriss.»

Ha scosso immediatamente la testa, una lunga criniera di capelli resi opachi dalle stirature. In risposta, io ho annuito con convinzione.

«Ehi, fratello.» Ha fatto girare la mano per indicare la stanza. «Ho ottantamila pratiche, qui, e ho cacciato il naso dentro ognuna. Se sei convinto di poter fare un lavoro migliore, Mack, accomodati pure. Chiudiamo alle cinque.»

A questo punto è suonato il telefono, e Glyndora ha tirato su la cornetta con la mano dalle lunghe unghie ad artiglio smaltate di scarlatto. Glyndora ha superato i quarant'anni e non li dimostra. È una gran bella donna, e lei

lo sa. Costruita come quei cacatoi di mattoni di cui abbiamo tanto sentito parlare, è alta un metro e settantacinque a piedi nudi, e femmina in ogni centimetro quadrato, uno straordinario insieme di occhi lucenti, grosso sedere nero e altera faccia imperiale. Il portamento maestoso e il piccolo naso camuso evocano le scorribande dei Semiti di secoli fa nell'Africa Occidentale. Come tutti gli esseri umani dotati di bellezza, quando vuole qualcosa sa ricorrere al fascino, e con me, in certi particolari stati d'animo, arriva a essere provocatoria, e pronta a pizzicarmi su certe mie suscettibilità. Ho vissuto la maggior parte della vita con donne come lei, che soffrivano di quella particolare frustrazione di sentimenti tutta femminile dalla quale non è mai stato trovato il modo di uscire... e poi, una persona non può ignorare il proprio aspetto. Per anni, ho sentito gli uomini parlare con ammirazione di Glyndora, ma solo da lontano. Come ha detto Al Lagodis, un mio ex collega poliziotto, un giorno che è venuto a prendermi per portarmi a pranzo, con Glyndora bisognava avere un cazzo come una sbarra di ferro.

Non sapeva che farsene di me, ora. «Te l'ho detto, Mack» ha esclamato quando ha finito con il telefono. «Non ho tempo per questa storia.»

«Ci vediamo alle cinque, così mi fai vedere dove hai cercato.»

Ha riso. Glyndora e gli straordinari non indispensabili si escludono a vicenda.

«Quando, allora?» ho chiesto.

Ha raccolto la borsetta, ci ha lasciato cadere dentro qualcosa e ha abbozzato un sorrisetto rigido, come per dirmi Va' a Quel Paese. E ha infilato il corridoio, diretta verso un posto dove non potevo seguirla. L'ho chiamata, ma inutilmente. Mi aveva lasciato vicino alla sua scrivania. Il giornale dal quale aveva tolto il ritaglio era ancora sul ripiano. A quanto pareva, si trattava di un articolo in ottava pagina. Restava una piccola parte del titolo. "WES", e forse parte di una T. West? Ho alzato lo sguardo. Sharon, una delle dipendenti di Glyndora, mi stava osservando. Era un donnino di colore con un abito rosa di mezza taglia troppo piccolo, e mi studiava sospettosamente dalla sua scrivania a quattro metri di distanza... Lavoratrice ostile a un superiore, donna contro uomo, tutte le piccole rivalità silenziose di un posto di lavoro. Senza dubbio pensava che qualunque cosa cercassi, non dovevo trovarla.

Ho abbozzato un sorrisetto idiota e mi sono allontanato dalla zona proibita che apparteneva a Glyndora.

«Le dica di telefonarmi» ho esclamato.

Sharon si è limitata a guardarmi. Sapevamo entrambi che non avevo speranze.

B. Il Principe delle Tenebre

Il volo 397 della TransNational precipitò in un'orribile palla di fuoco sull'Aeroporto Municipale della Contea di Kindle nel luglio del 1985. Casualmente, a un cancello d'uscita poco lontano c'era una troupe televisiva in attesa del Circo di Pechino e così le riprese furono trasmesse e ritrasmesse per tutto il paese. Dovete averlo visto anche voi, il 397 che sobbalzava sulla ruota anteriore e riprendeva quota, simile a un ippopotamo impegnato in un balletto sulle pagine di un libro per l'infanzia, aggraziato e al rallentatore fino a quando non picchiò in avanti, batté diritto sul muso e dette vita all'incendio, che prima sfrecciò attraverso la cabina pilotaggio e poi rotolò lungo tutta la carlinga, accendendo i finestrini al suo passaggio, finché i motori e la stiva esplosero in una memorabile eruzione di fiamme gialle e arancioni. Nessun superstite... duecentoquarantasette persone arrostite.

A questo punto, scesero in campo gli avvocati della controparte, i tizi e le tizie che di fronte alle giurie sciorinano l'infelicità delle vedove e degli orfani per poi incamerare un terzo di ciò che viene esborsato in nome della pietà. Come uno che lavora all'altro capo del problema, lascerò perdere i massimi sistemi... dirò solo che Peter Neucriss, Barracuda-in-Capo del gruppo degli avvocati della controparte, presentò tre denunce per conto delle famiglie delle vittime del disastro, non solo prima che i corpi venissero seppelliti ma in un caso perfino prima, alla lettera, che si raffreddassero. Nel giro di sei mesi, spuntarono più di centotrentasette richieste di risarcimento, incluse quattro in cui altrettanti avvocati intraprendenti sostenevano di rappresentare tutti. Le centotrentasette richieste furono assegnate al giudice Ethan Bromwich della Corte Suprema della Contea di Kindle, un ex professore di diritto di Easton la cui intelligenza è superata solo dalla considerazione che il giudice ha di sé. E in ogni singola causa, il primo imputato è la TransNational, la nostra cliente.

Essere la linea aerea responsabile di un disastro di quelle proporzioni è come guidare in un autoscontro al luna park. Esistono più guidatori di quanti se ne riesca a contare; nessuno conosce le regole della strada, né se ne cura; ognuno sfreccia lungo la direzione che si è scelto; e ognuno sembra spassarsela a investirvi da dietro. Non ci sono solo le duecentoquaran-

tasette vittime. Ci sono anche i parenti, con gli avvocati che per lenire il loro dolore chiedono soldi. E ci sono dieci o dodici coimputati, che si tenta spietatamente di coinvolgere. Vengono perseguiti tutti, non solo le linee aeree e gli eredi del pilota, ma qualunque povero figlio di puttana che ha lasciato anche solo un'impronta digitale sull'aeroplano: quelli che hanno montato la carlinga, i costruttori del motore, i controllori di volo, perfino la compagnia che ha distillato il carburante. Insomma, chiunque abbia tasche abbastanza profonde e possa essere credibilmente incolpato, con la speranza che la prospettiva di dieci anni di costose cause legali lo spinga a gettare qualche milione sul piatto. E ognuno di questi individui ha un perito blocca-risarcimenti della sua assicurazione che caccia dentro il naso solo per tentare di negare la copertura alla compagnia che paga i loro premi o, se questo non funzionasse, per incolpare tutti gli altri e costringere loro a pagare. Neanche le banderuole sui tetti puntano su tante direzioni diverse. Noi affermiamo che la responsabilità è dei tecnici della torre di controllo; i tecnici, a loro volta, sostengono che gli alettoni non funzionavano; il fabbricante parla di un errore del pilota. E quelli che aspettano di incassare i danni gongolano.

Circa un anno dopo il disastro del 397, Martin Gold dette invio a un tentativo che mi sembrò romantico e sconsiderato almeno quanto le Crociate: raggiungere un accordo economico per il 397. Martin ha un cervello come una camera a nebbia, quel meccanismo in cui gli scienziati nucleari tracciano il corso di complesse reazioni atomiche; è forse l'unico avvocato di mia conoscenza che si sarebbe mai imbarcato, per non dire che avrebbe avuto successo, in un negoziato che a un certo punto lo avrebbe costretto a ricevere le telefonate di centosessantatré avvocati diversi.

Grazie a quello che Martin è sempre attento a chiamare, a volte perfino in studio, il «Piano Bromwich», i coimputati, e con questo intendo per lo più le loro compagnie d'assicurazione, raccolsero un fondo di duecentottantotto milioni e trecentomila dollari. In cambio, la parte avversa, capeggiata da Neucriss, si impegnò a far sì che tutti i risarcimenti richiesti assommati non superassero questa cifra. Lungo gli ultimi cinque anni, ogni caso individuale è stato o discusso di fronte a un giudice conciliatore, o più spesso regolato per patteggiamento; con Capitan Bert che, al comando del corpo civilisti della TN, soprassedeva all'amministrazione del conto risarcimenti tenuto dal G&G in un deposito fruttifero.

Di recente, una volta risolta l'ultima causa per danni, abbiamo avuto uno sviluppo imprevisto: erano rimasti milioni di dollari che, naturalmente, sa-

rebbero rimasti di proprietà della piccola, vecchia TransNational Air. Il vero problema per la TN, tuttavia, è stato mantenere segreta la notizia, perché per le Relazioni Pubbliche sarebbe un incubo dover spiegare come, dopo che tutto è stato assommato e sottratto - parcelle, interessi, residui, e l'iniziale contributo della TN al fondo - la compagnia aveva finito con il risparmiare quasi venti milioni sulla morte di duecentoquarantasette persone. Più concretamente, gli avvocati della controparte, convinti di non aver intascato un solo dollaro che non fosse loro di diritto, approfitterebbero della nostra vulnerabilità per esigere una cifra più alta. Per non dire dei nostri coimputati, che si strapperebbero i capelli. Siamo stati estremamente attenti a verificare che ogni attore in causa fosse stato liquidato e avesse firmato una liberatoria, prima di sottoporre al giudice Bromwich il rendiconto finale del fondo risarcimenti. Tuttavia, se si invita in un ambiente intimo Tad Krzysinski, presidente e amministratore delegato della TN, e lo si fa bere, si riesce a farlo ridere di cuore per le inevitabili battute sulla convenienza di provocare altri incidenti aerei.

Quando, verso le quattro e mezzo, sono stato finalmente ammesso alla presenza di Neucriss, l'ho trovato con davanti un piatto di tonno alla griglia. Appena uscito dal tribunale, si concedeva uno spuntino prima di dedicarsi a qualche impegno serale. In studio, aveva una vera e propria cucina e un cuoco. L'aria attorno era impregnata di odore di zenzero, ma si captava ancora la frenetica atmosfera processuale, con Peter che aveva allentato la cravatta foulard da cento dollari e si era arrotolato le maniche della camicia di seta bianco su bianco; mangiava in piedi, esprimendo a mo' di ordine qualunque pensiero gli saltasse in mente. Quattro o cinque soci dello studio sono entrati e usciti di corsa, con interrogativi sui reperti di cui avranno bisogno domani per un caso di aborto dovuto a errore medico, che in mano a Peter vale almeno dieci milioni di dollari. La madre sarà ascoltata domani.

Nel frattempo, io me ne stavo seduto con l'atteggiamento da accattone che Peter ama vedere in tutti quelli che gli stanno di fronte. Speravo di ottenere una risposta rapida e di andarmene. Mi ero portato dietro le copie dei pagamenti effettuati sul conto 397, e ho nominato distrattamente la Litiplex, usando la scusa che Wash aveva usato con altri: corrispondenza che non riuscivamo a inoltrare. Forse Peter ne sapeva qualcosa?

«Litiplex.» Peter si è toccato la fronte, con gli occhi fissi a metà distanza, lo sguardo perso. «Ne ho già parlato con qualcuno, mi pare.»

«Davvero? Con Bert?»

«Bert?»

«È fuori città, e non ho potuto mettermi in contatto con lui.»

«Già. È andato a far visita alla famiglia su Marte.» Neucriss ha roteato gli occhi. «No. Con chi, allora?» Ha tamburellato le dita sul ripiano, gridando per chiamare una delle segretarie, poi l'ha bloccata con un esplosivo battere di mani. «So chi mi ha chiesto della Litiplex. Cristo, siete proprio un branco di pasticcioni. Ma non vi parlate mai fra voi? Gold. Me ne ha accennato Gold. È anche lui fuori città, o solo fuori a pranzo?»

Mi sono sgonfiato. Non ne conoscevo la ragione, ma sapevo che c'era qualcosa di sbagliato. Martin avrebbe potuto parlare con uno qualunque degli avvocati della controparte, invece che con Peter: anche solo per dirgli ciao per la strada, richiedeva prima un'armatura d'acciaio, e poi un Alka-Seltzer.

«Martin?» ho chiesto.

«Appunto. Mi ha telefonato tre o quattro settimane fa, usando la vaselli-na come te, parlandomi di qualcos'altro e infilando dentro il nome Litiplex con la speranza che non me ne accorgessi. Che diavolo state combinando, voi del G&G?»

Niente, ho risposto. Mentire a Peter non è neppure un peccato veniale: è come parlare francese con un francese. Wash l'aveva detto che Martin aveva telefonato a un paio di avvocati della controparte per svolgere un'indagine discreta sulla Litiplex, ma non mi era neanche passato per la mente che potesse esservi incluso Neucriss. Nel frattempo, ho tentato di dissipare la preoccupazione che tutto quel pasticcio sulla Litiplex sembrava aver generato. Ci stavamo semplicemente preparando alla distribuzione dei profitti, ho spiegato, e ci sforzavamo di verificare ogni particolare. Chi meglio di lui sapeva come andavano queste cose?

Con Neucriss, l'adulazione è sempre il metodo migliore. Forse perché rappresenta l'ultimo freno nel regno del mondo sociale, la legge sembra attrarre un numero sempre maggiore di tipi come lui, uomini pieni di sé che considerano la professione né più né meno come la via per raggiungere un obiettivo in cui Io e volere possono scatenarsi praticamente senza limiti. Unico proprietario di uno studio con diciassette avvocati, Neucriss è il solo legale di mia conoscenza che in un anno guadagni più di un buon lanciatore mancino della Nazionale di baseball. Le cifre ufficiali variano dai quattro ai sei milioni, e quest'anno, con qualcosa come i trenta milioni che stanno per essere versati a seguito dell'accordo sui danni del 397, il suo reddito, come la mette lui con il suo modo untuoso, «raggiungerà le otto

cifre».

Tutto questo successo, Peter non l'ha certo raggiunto attraverso il rispetto dei principi. Versa ricchi contributi ai politici... sfiora qualunque limite, e poi sborsa a nome dei suoi sedici dipendenti, della moglie e dei figli. Anche così, non lascia niente al caso. I testimoni vengono abilmente istruiti, i documenti scompaiono e, ai brutti vecchi tempi, forse non ancora scomparsi del tutto, in cui i contanti sull'unghia compravano favori giuridici, Neucriss aveva fatto anche questo. Peggio ancora, la sua importanza rappresenta una sorta di rivoltante dimostrazione della fallibilità del sistema delle giurie. Dieci minuti con lui, e gli si prende le misure: è uno con un Io stravolto o qualche forma di disturbo caratteriale. Ma chissà perché, per quarant'anni le sue sdolcinate esibizioni, la sua compiaciuta voce da baritono e la criniera argentea, hanno strappato ai giurati solo commenti entusiastici. E continua così, con tutti noi consapevoli che i suoi trionfi, la sua ricchezza, i riconoscimenti su scala nazionale e tutta l'adorazione che riesce ad assicurarsi, poggiano sull'unica forza motrice della natura più sicura della legge di gravità: il desiderio di Peter di avere sempre di più.

Ha continuato a parlare di Martin, che per lui ha sempre rappresentato una spina nel fianco.

«Ah, sì. Qual è stata la scusa di Gold? La stessa che hai usato tu. Una lettera da inoltrare. Gli ho chiesto: "Che gioco è? Il gioco dell'ufficio postale? Era più divertente il gioco del toccatocca che facevamo da ragazzi".» La bocca piena, Neucriss è scoppiato in una risata fragorosa. Per irritare Martin, usava spesso allusioni spinte.

«Ma che mi sai dire, Peter? Litiplex. Che cos'è?»

«Sta' a sentire, come diavolo faccio a saperlo? Cristo, Malloy, come puoi sopportare cose del genere? Avete centoquaranta avvocati che corrono da tutte le parti, sbattendo l'uno contro l'altro, e due soci anziani come te e Martin si mettono a distribuire la corrispondenza. E ora manderete una parcella di cinquecento dollari a Jake Eiger per aver guardato una busta, sostenendo che sono stati gli avvocati della controparte a far salire così le spese legali.»

Jake e Neucriss sono abbastanza amici, dato che il padre di Jake era uno di quegli uomini politici con i quali Neucriss era ammanigliato decine di anni fa. Solo che, nel frattempo, Neucriss è partito per l'empireo degli studi legali importanti, Gog e Magog del suo universo. Con quel suo modo untuoso, stava addirittura tentando di assicurarsi il mio appoggio. Sapeva qual era la mia posizione al G&G. Aveva nella testa una mappa completa

dell'intero mondo avvocatizio, locale e nazionale. Appeso a un filo com'ero, potevo essere convinto a schierarmi con lui contro i miei soci. Invece, l'ho tenuto debolmente a bada con una battuta.

«Se non ti conoscessi, Peter, penserei che mi stai offrendo un posto.» Appena l'ho detto, mi sono accorto che il tono era tutto sbagliato. L'intuito acuto di Neucriss ha registrato qualcosa, la possibilità di corruzione che in questo posto aleggia sempre nell'aria, come il biossido di carbonio. Si è soffermato un attimo, prima di respingere il pensiero.

«Non a te, Malloy. Tu sei un vecchio cavallo da tiro.» Non ha detto altro. Non ha specificato se il cavallo era morto o moribondo, ma comunque per lui le mie ossa sarebbero state presto sepolte, spinte nella terra dagli zoccoli di un puledro venuto a sostituirmi sul campo. È tornato al lavoro e io sono uscito, lottando contro di lui, sforzandomi di non sentirmi diminuito dal suo giudizio, ma naturalmente sentendomi distrutto. Non valevo neanche tanto da essere corrotto.

Mi sono trovato in strada, il cappotto aperto per il breve tragitto fino all'Ago, spintonato sui due lati dal folto traffico pedonale composto di lavoratori che tornavano a casa nel livido crepuscolo autunnale. In alto, il cielo si stava smorzando in un color alluminio bruciato. Ormai, la neve del mattino era solo umidità sui muri e si sgelava fra i mucchietti di sale che coprivano l'asfalto, macchiandomi le scarpe.

Mentre camminavo, ho cercato di capire come stavano le cose. Non direi che credevo a Peter. Sarebbe stato come credere a Babbo Natale. Ma non riuscivo a immaginare cos'avesse da nascondere. Ero incupito, in preda a quel familiare umore da poliziotto in cui tutti sono sospettabili. Bert. Magari Glyndora. E perfino, forse, il rappresentante di Dio in terra, Martin Gold. Era proprio la vaga imprevedibilità dell'atteggiamento di Martin a turbarmi di più: per come si era comportato con Jake, e perché aveva telefonato a Neucriss, cosa che in genere faceva solo quando c'era qualcuno che pagava una superparcella. Mi ero appena fermato su un angolo dove un ragazzino in giubbotto con cappuccio strillonava giornali, quando una ventata improvvisa mi ha soffiato la sciarpa sulla faccia. Eccomi qui nella città dove ho trascorso tutta la mia vita disordinata, fra i canyon in cui mi sono aggirato per anni, a sentirmi depresso e minacciato, in preda alla sensazione convinta, anche se momentanea, di non sapere dove diavolo ero.

C. La ragazza di qualcun altro

Per motivi incomprensibili, vedere le pallide cosce carnose di Brushy in calzoncini corti mi ha sempre provocato uno choc. I segni dell'acne adolescenziale spiccano ancora sulle parti del corpo tenute di solito nascoste, in alto sulle braccia e nello scollo a V della maglietta da tennis, ma malgrado questo trovo Brushy ancora gradevolmente femminile. Non mi ha concesso molto tempo per guardarla, perché ha cominciato subito a battere la palla. Seguiamo più o meno la stessa routine ogni settimana. Io mi muovo bene tanto a destra quanto a sinistra, ho una ricezione superiore e schiacciate migliori. Brushy sferra colpi che sembrano disordinati, con i gomiti rigidi, ma zampetta come uno scoiattolo per tutto il campo circoscritto da muri bianchi, e becca ogni palla. Preferirebbe investirmi, piuttosto che spostarsi. Tutte le settimane finiamo le prime due partite alla pari, con me che corro come un dannato, imprecando e dicendo parolacce tutte le volte che perdo un colpo, e Brushy, che prima - per rispetto del mio ginocchio - evita di battere le palle basse e poi si scatena in una sarabanda di schiacciate, finché non mi riduce zoppicante e sul punto di svenire per mancanza di fiato.

Eravamo al solito passaggio fatale fra la seconda e la terza partita e ci asciugavamo il sudore nel piccolo corridoio subito fuori dal campo. Brushy mi ha chiesto cos'avevo ottenuto dalle visite a Glyndora e a Neucriss.

«Zero» ho risposto. «Nessuno sa niente. Forse avevi ragione, Bert ha semplicemente tentato di intorbidare le acque per coprirsi la fuga.» Brushy ha cominciato a fare domande e io le ho raccontato qualcosa dello schema scommesse di Archie e delle mie disavventure di ieri, durante le quali, secondo la mia versione, avevo tenuto eroicamente testa alla mia vecchia nemesi venuta dal corpo di Polizia.

Brushy ha ascoltato attentamente tutto quello che ho detto ed è arrivata al nocciolo del problema con la solita fredda determinazione.

«Allora, la carta di credito di chi è? Di Bert o di Kamin?»

Le ho risposto che non ne avevo idea.

«E comunque, dove l'hai trovata?»

Questa parte, preferivo tenerla ancora per me. Non volevo che qualcuno potesse collegarmi al frigorifero di Bert. Mi sono appellato al magico termine "cliente-avvocato" e ho spinto Brushy di nuovo in campo, dove ha fatto presto a sistemarmi per le feste, 21-7, scagliando colpi verso gli angoli e facendo rimbalzare la palla contro il soffitto, in una tempesta di grossa grandine azzurra.

«Moriresti proprio, se vincessi io almeno una volta?» ho reclamato,

mentre ce ne andavamo.

«Ti conosco, Mack. Sei un debole. Poi vorresti vincere tutte le settimane.»

L'ho negato, ma non mi ha creduto. Si stava dirigendo verso gli spogliatoi delle donne, quando le ho chiesto se cenavamo insieme, cosa che ci capitava di fare se restavamo fino a tardi in studio.

«Non posso. Forse fra qualche giorno.»

«Chi è il fortunato?»

Brushy è diventata seria. «Tad, se proprio vuoi saperlo. Ci vediamo per bere qualcosa.» I suoi appuntamenti occasionali con Krzysinski per pranzo o aperitivo o cena andavano avanti da qualche tempo, e nessuno del G&G sapeva come interpretarli. Tad era entrato in carica alla TN da poco più di un mese, quando era stato implicato personalmente in una causa per frode azionaria che Brushy aveva gestito e vinto, presentando con successo una richiesta di non luogo a procedere. Apparentemente, Krzysinski si limitava a tenere i contatti, ma tutti nello studio passavano dal sospetto alla speranza che ricevesse altri favori da Brushy, dato che, tenuto conto della precarietà dei nostri rapporti con la TN, ogni contatto diretto con i massimi livelli era prezioso. La parte che non tornava era che Krzysinski aveva la reputazione di serio padre di famiglia con nove figli, ed era famoso per essere tornato dalle isole Fiji in tempo per poter andare alla messa del sabato sera in compagnia dei suoi. D'altro canto, come diceva mia madre, il diavolo trova sempre il modo di insinuarsi anche nelle case più sicure.

Ho accolto l'informazione di Brushy arricciando maliziosamente la fronte.

«Ooo là là» ho esclamato. Fra noi due, di solito è Brushy quella che accetta tranquillamente le sfottiture di questo tipo, ma oggi l'ha presa male.

«Mi stai offendendo» ha detto, mentre le si incupivano gli occhi. A Brushy piace essere considerata una consigliera di titani, una superdonna, una compagna di bevute ideale per qualunque pezzo da novanta. Invece, ecco qui il suo collega e compagno di squash che insinuava che avrebbe avuto una mano occupata con il Martini e l'altra con le parti intime di Tad. Me ne stavo nel corridoio, trenta centimetri più alto di lei e coperto di sudore, a sentirmi vulnerabile perché non riuscivo a trovare un commento intelligente.

«Si dà il caso che tu abbia torto» ha proseguito lei. «Cominci a comportarti peggio di tutti gli altri. Come mai ti sei messo in testa all'improvviso che la mia vita sessuale ti riguardi?»

«Forse perché non ne ho una mia?»

È rimasta impassibile.

«Magari dovresti lavorarci sopra» ha dichiarato, ed è marciata via lungo lo stretto corridoio bianco che porta agli spogliatoi. La porta era troppo pesante per essere sbattuta, ma lei ci ha provato.

Accade raramente, ma fra me e Brushy ci sono attimi come questo, quando pulsa qualcosa, forse l'occasione perduta. Soprattutto nei primi tempi, Brushy non aspettava neanche di essere presentata per far capire la propria disponibilità a un uomo, e per una decina d'anni abbiamo continuato a scherzare su quello che mi perdevo. Io sorridevo, ma mi tenevo a distanza. Non che fossi un uomo di intemerata virtù, ma era già abbastanza sgradevole che in studio mi considerassero un ubriacone. E poi, qualcosa in Brushy mi spaventava. Forse era solo la logora storia dello studente universitario che aveva lavorato al nostro ufficio posta e aveva reso noto a tutti che in una magica notte d'estate Brushy l'aveva talmente ispirato da fargli fare l'amore - attenti alla cifra - ben nove volte dalle sette e mezzo di sera all'alba del giorno dopo. L'impresa aveva fruttato al giovanotto il nomignolo di Nueve e aveva gettato in un tale sconforto tutti gli uomini dello studio che il giorno in cui il ragazzo era tornato all'università, si era respirata un'aria di palpabile soddisfazione.

Comunque, nel periodo in cui la mia vita pareva dimostrare qualche legge di termodinamica o di entropia basata sul principio che se le cose dovevano andare a farsi fottere niente poteva impedirlo, con mia sorella appena morta, Nora che andava in giro a sbattere, Lyle in preda alle sue paure adolescenziali e io strappato alla bottiglia, alla fine passai un pomeriggio con Brushy al Dulcimer House, un albergo di lusso voltato l'angolo. Il sesso fu, be', breve. Non feci completamente cilecca, ma fui proditoriamente aggredito da vari pensieri sulla casa e la sposa, su una vita ordinata e perfino sul pericolo di malattie, che mi lasciarono debole come acqua e veloce come mercurio.

E con questo? disse Brushy, e io le fui grato per la sua gentilezza. Per lei, era stata comunque una conquista. Senza dubbio si sentì meglio, scoprendo che non aveva perso molto.

In quanto a me, probabilmente me l'ero aspettato. L'unico sesso decente l'avevo fatto da ubriaco, il che dovrebbe rivelarvi qualcosa di me, anche se vorrei sapere che cosa. Malgrado questo, la vita era più facile, quando potevo dare la colpa di tutti i miei fallimenti alla bottiglia. Ero così fuori di testa, eccetera... ecco perché spesi venti dollari con la prostituta che mi fe-

ce un pompino sul sedile posteriore di un taxi; ecco perché la picchiai, dopo che ebbe vomitato. Un sacco di uomini diventano impotenti a bere così a lungo, ma di tanto in tanto, dopo una bottiglia di Seagram's 7, io mi accendo come un fuoco d'artificio.

Senza alcol, non c'è molto da raccontare. Occasionalmente sono ancora colto da qualche fantasia, e nei momenti più strani - per la ragazza di una pubblicità di cosmetici, o per una donna dall'aspetto banale la cui gonna si tende in modo provocante mentre lei attraversa la strada - mi trovo impegnato nel Più Vecchio Trastullo dell'Uomo. So che è rivoltante da immaginare, un adulto, un uomo alto e grosso, con una mano sulla cloche, ma non c'è molto da dire. Dopo, sono pieno di vergogna cattolica, ma anche di curiosità. Che cosa c'è di sbagliato, in me? mi chiedo. Sono semplicemente mezzo morto in quella regione, o è perché nessuna donna può essere all'altezza di quello che sogno? E cosa sogni? direte voi. Gente. Coppie, a essere sincero. Lo ammetto, guardare mi piace. Film a luci rosse, ma nel mio cinema privato. E l'uomo non sono mai io.

Ecco a cosa pensavo quando sono uscito dagli spogliatoi per raggiungere l'atrio del Club della Salute del dottor Goodbody, dove c'erano due sedie con in mezzo un tavolino carico della maggior parte dei giornali della settimana, più le solite riviste sul benessere fisico. Di malumore, mi sono lasciato cadere a sedere, con in mente il pensiero di cercare qualcosa sui giornali, anche se al momento non riuscivo a ricordare che cosa. Le pagine sportive erano piene di articoloni sulla Super Bowl di domenica e sull'avvenimento di massimo interesse locale, la partita di venerdì sera fra gli Hands e gli UW-Milwaukee. Le classifiche stagionali degli Hands e dei Meisters erano in un riquadro nelle pagine interne, e scorrendole mi sono accorto che Bert, o Kam, chiunque fosse, aveva vinto la scommessa di cinquemila dollari che sull'Infomode era chiamata lo Speciale di Kam: l'Università contro il Cleveland. Per dicembre, il rendiconto del tesserino riportava novemila dollari di credito. Aveva vinto, Kam o Bert, il che significava che non avrebbe avuto motivo di rubare per pagare Archie.

A questo punto, mi sono ricordato all'improvviso perché avevo voluto vedere i giornali: per controllare l'articolo ritagliato da Glyndora. Ho fatto passare per due volte, senza fortuna, il "Tribune" di oggi, e stavo per arrendermi quando finalmente l'ho trovato sull'edizione di ieri, un trafiletto in cronaca cittadina: DIRIGENTE DEL WEST BANK SCOMPARSO. La moglie dell'importante dirigente assicurativo Vernon "Archie" Koechell confermava che da due settimane il marito non si presentava né a casa né

al lavoro. La scomparsa di Koechell era stata denunciata alla Polizia Unificata di Kindle, che stava indagando sulle possibili connessioni con un reato finanziario irrisolto. L'articolo era corredato di una fotografia di Archie, un tipo aristocratico dalla bocca rotonda e dai capelli che formavano una punta al centro della fronte. La fotografia era vecchia di almeno una ventina d'anni, ma ho riconosciuto l'uomo senza ombra di dubbio. Ci eravamo incontrati per così dire faccia a faccia, e comunque ci avrei messo molto tempo a dimenticare il tizio che avevo visto nel frigorifero di Bert.

10. IL VOSTRO INVESTIGATORE RIPRENDE QUALCHE CATTIVA ABITUDINE

A. Il vostro investigatore viene fuorviato

Glyndora abita in una villetta trifamiliare in una delle zone risuscitate dal piano regolatore. Lo giuro su Dio, quando rinasco voglio fare l'imprenditore edile. Venderò a duecentomila dollari un appartamentino di tre stanze, e la mattina, quando usciranno di casa, i proprietari troveranno le ruote della macchina senza coprimozzi. A due isolati di distanza, c'erano alcuni bambini che con quel freddo indossavano solo una giacchetta lacera, mentre giocavano a pallacanestro o guardavano attraverso la recinzione metallica con espressione morta, devastata. Ma dov'ero io, le costruzioni ricordavano una scenografia hollywoodiana, perfetta in ogni singolo particolare, tanto da dare la sensazione di poter essere presa in mano come un giocattolo. Tetti bordati di trine di legno e recinzioni di ferro battuto; e nei piccoli riquadri ricavati dai marciapiedi, alberelli affamati, che in gennaio erano simili a stecchi. Non si poteva fare a meno di pensare alle case delle bambole.

«Glyndora, sono Mack.» Avevo trovato l'indirizzo sull'elenco dei dipendenti dello studio, e non ero atteso. Attraverso il citofono mi sono scusato perché la disturbavo a casa. «Ho bisogno di parlarti, e non ho molto tempo.»

«Okay.» Silenzio. «Parla, fratello.»

«Avanti, Glyndora, non ti chiederò di essere troppo ospitale. Fammi entrare.»

Niente.

«Glyndora, piantala di fare la stronza.»

«Ti chiamo domani.»

«Come mi hai chiamato oggi? Sta' a sentire, resterò qui a gelarmi i marroni e a suonare il campanello, urlando il tuo nome. Farò una tale scena che i tuoi vicini si chiederanno che razza di compagnie frequenti. E domani mattina andrò diritto dal Comitato a raccontare quanto tempo mi hai fatto perdere.» Qualcuna di queste minacce poteva suonare credibile. Soprattutto quella che riguardava il Comitato. Per un altro minuto ho battuto i piedi sull'ultimo gradino in alto, il mento affondato nella sciarpa, il fiato che si addensava nell'aria sotto la lampada coloniale d'ottone. Poi, finalmente, ho sentito scattare la serratura.

Glyndora mi aspettava in cima alle scale, stagliata nella luce dell'appartamento dietro di lei, e bloccava l'ingresso alla sua casa. Era in vestaglia e struccata. I capelli ispidi, liberati dalle mollette, sembravano una massa informe. Più o meno, l'ho spinta oltre la soglia della sua stessa casa, agitando le mani per comunicarle che non avrei accettato un no come risposta. Dentro, mi sono seduto subito sul divano, sbottonandomi il cappotto e facendo di tutto per apparire risoluto quanto irremovibile.

«Non mi offri un caffè? Fa freddo, là fuori.»

In piedi vicino alla porta, non ha fatto cenno di muoversi.

«Senti, Glyndora, ci sono un paio di cosette. La prima è che forse puoi tentare di nuovo di ricordare se hai mai visto un breve appunto di Bert a proposito degli assegni Litiplex. La seconda, il nome Archie Koechell ti dice niente?»

Era evidente che intendeva intimidirmi con lo sguardo, allo stesso modo in cui certi domatori tentano di ammansire creature spaventose come gli orsi o i cobra. Si è messa le mani sui fianchi e ha scosso lentamente la testa.

«Glyndora, hai risposto per anni al telefono di Bert, e questo Archie è un suo grande amico. Ripensaci. Fa l'attuario. È un tecnico assicurativo. Ed è scomparso. Proprio come Bert. C'era un articolo su di lui, sul giornale di ieri. L'hai visto, per caso?»

Niente. La stessa espressione ferocemente minacciosa. Mi sono soffiato sulla punta delle dita per riscaldarmele e le ho chiesto di nuovo un caffè.

Questa volta si è mossa, ma non prima di aver imprecato contro di me, scuotendo incredula la testa. Ho girellato per l'appartamento. Molto carino. E con quel discreto gusto borghese che mi sarebbe piaciuto per casa mia. Chiari tappeti berberi e tessuti a grandi fiori per i cuscini del salotto di bambù. Dietro il divano, la parete era decorata con un delicato disegno a onde. Gli altri muri erano spogli. Glyndora non era una donna attaccata al-

le immagini.

Era un po' che se n'era andata. Ho guardato in cucina, una minuscola cambusa incastrata nello spazio angusto che l'architetto doveva aver definito "zona pranzo", ma Glyndora non c'era. E niente caffè sul fuoco. L'ho sentita muoversi oltre un paio di porte, e mi è parso di cogliere anche la sua voce. Forse era al gabinetto, o a mettersi la tenuta da guerra. Glyndora era capacissima di tenere un'animata conversazione con se stessa, ma ho avuto ugualmente la tentazione di tirar su la cornetta per sentire se stava telefonando a qualcuno. Ho trattenuto il fiato, ma non sono riuscito a distinguere una sola parola.

Di fronte a me, dall'altra parte della stanza, c'era una piccola étagère rotonda, un mobiletto a ripiani di vetro e acciaio cromato, con numerosi animaletti di cristallo - Steuben, se volete il giudizio dell'ex marito di Nora Goggin - e fotografie del figlio di Glyndora, una alla consegna del diploma liceale, completa di berretto accademico, e una piccola istantanea incorniciata, più recente. Un ragazzo niente male, slanciato e muscoloso, con la struttura e il bell'aspetto della madre accentuati dalla mascolinità, ma con un'indistinta espressione di cattiveria che Glyndora non doveva mai aver avuto in vita sua.

«Sei ancora qui?» Di sopra la mia spalla, mi è parsa vagamente divertita, probabilmente con se stessa.

«Sto cercando di scaldarmi.»

Si era ravviata i capelli e messa il rossetto, ma l'atteggiamento restava inflessibile.

«Sta' a sentire, Glyndora, sei una persona intelligente e lo sono anch'io, quindi smettiamola di perdere tempo.»

«Fratello, è vent'anni che non sei nella sbirreria, e io da mai mi faccio mettere i piedi in testa. Perciò veleggia fuori di qui. Sono stanca.» Con i bianchi, Glyndora usa spesso il gergo dei ghetti neri, soprattutto quando è sulla difensiva. Oggi allo studio, parlava la stessa identica lingua che parlo io.

«Avanti, Glyndora, ti ho già detto come stanno le cose. Io sono il Signor Domanda, e tu sei la Signora Risposta. Altrimenti, possiamo discuterne domani tutti insieme... tu, io e il Comitato.» Speravo che reiterare la minaccia grazie alla quale ero riuscito a superare la soglia di casa sua servisse ad ammorbidirla. Invece, l'ha animata di una sorta di risentita ironia.

«Devo fare quello che dici tu, eh?»

«In un certo senso.»

«Non mi sorprende, fratello. Comandare ti piace, vero?»

Ho scosso la testa.

«Sì, ti piace. Solo tu e me, e io non avere scelta.»

«Piantala, Glyndora.»

«Già, è per questo che capita che vieni a casa mia quando è buio. Perché me non avere scelta.»

Glyndora possiede quelli che potremmo definire principi radicati. Per lei, si riduce tutto a questo, schiavo e padrone. Ora avanzava verso di me, ancheggiando leggermente, con una falcata allo stesso tempo provocatoria e insolente. Mi sono alzato per salutarla e andarmene, ma lei si è avvicinata un po' più di quanto avrebbe dovuto. Sapeva perfettamente quello che faceva, e lo sapevo anch'io. Andavamo tutti e due al cinema. Mi avrebbe bloccato con la sua sfrontatezza. Mani sui fianchi, si proiettava verso di me con la sua formidabile anatomia, molleggiandosi appena sui piedi. Tanto valeva che dicesse, ti sfido a farlo.

«Racconta, mister Mack, che cos'è che ci ho da darti?» Così da vicino, la pelle scura era un complesso di colori, variegata. Glyndora mi ha sorriso, beffarda, e mi sono accorto che aveva i denti radi, cosa che nei quindici anni di conoscenza non avevo mai notato.

Ho ripetuto, piano: «E piantala».

È rimasta dov'era, a testa alta, lo sguardo imperioso. Anche da adulto, ho sempre pensato che i preti, gli insegnanti e i poliziotti non dovrebbero avere nessun contatto carnale con le persone sulle quali esercitano la loro autorità. Le tentazioni, naturalmente, abbondano. Impossibile spiegare cos'hanno certe donne, ma danno la sensazione di aspettare solo di potersi scopare uno sbirro. Potete prendere un tizio costruito come una stufa Franklin, pelato e sporco, uno che può restarsene per tutta la sera seduto in fondo al bar senza attirare nessuna compagnia, ma se gli mettete un'uniforme addosso e una pistola al fianco, si trasforma immediatamente in un seduttore. È una cosa così. Per alcuni agenti di polizia, è un sogno che diventa realtà, tanto che sarebbero disposti a lavorare gratis, quindi che volete farci.

Per quanto mi riguardava, era una delle poche zone della mia vita in cui avevo esercitato l'autocontrollo. Naturalmente non sono perfetto. Una volta, ci fu una prostitutella del Minnesota che mi tirò scemo. Era la testimone in un caso di tratta delle bianche nel quale facevamo i soliti sforzi goffi per acciuffare i Cattivi. La ragazza era sui vent'anni, una bella cosuccia bionda dall'aria così ingenua da far pensare che fosse appena sbarcata da un fior-

do. Vita terribile. Era scappata da casa perché il suo vecchio se la scopava tutte le notti, e arrivata in città, era capitata nel peggior branco possibile. Cristo, scusatemi se do la sensazione di aver avuto un'educazione cattolica, ma aveva fatto di tutto per degradare se stessa. C'era un famoso divo televisivo, un attore del quale conoscete certo il nome, che ogni volta che capitava in città le dava due testoni perché andasse nel suo albergo e si lasciasse cacare addosso, dopo di che - preparatevi - la osservava mentre lei mangiava le feci. E guardate che non me la sto inventando. Comunque, il grosso, cattivo Mack la trova molto attraente. E Cristo, dopotutto la ragazza vive la sua vita, non può farne a meno, è come una pianta che si giri verso il sole. Un bel giorno, capita che devo portarla dal distretto di polizia al suo appartamento, dove deve prendere un'agenda con i nomi di un paio di pezzi da novanta, e tutti e due sappiamo che cosa c'è nell'aria e che la natura sta per prendere il suo corso. Lei apre la porta di questo lurido posto, una porta simile a una faccia segnata dal vaiolo; qualcuno ci ha lavorato sopra con un'ascia o una sbarra di ferro... e dentro c'è un chihuahua, un cagnolino pigmeo con il corpo coperto di chiazze di rogna o di qualche altra malattia, che ci corre fra i piedi. Lei gli dice di andarsene, una sola volta, e poi si mette a rincorrere la povera bestia, prendendola a calci e imprecando con un'espressione di odio così intenso e fisso da togliermi il fiato. Lo ammetto, serve a farmi aprire gli occhi, vedere la brutta cicatrice che tutta la crudeltà subita ha lasciato su di lei, ammaccata, aggredita come la porta.

Anche con Glyndora avevo gli occhi aperti. Vicino ai cinquanta e con la pancia prominente, sapevo di non essere l'uomo capace di accendere in lei la fiamma rovente dell'erotismo. Ma mi si è mosso dentro qualcosa di folle e incontrollabile, soprattutto nel vedere quanto avanti si era spinta la situazione, e preso dal coraggio che riesco a trovare solo quando sono sul punto di morire di paura, ho teso gli indici e con eccitante risolutezza li ho posati uno alla volta sulla punta dei seni, poi, delicatamente, come per leggere l'alfabeto Braille, ho premuto contro il tessuto sottile del vestito. Sotto, ho sentito la trama del pizzo della biancheria.

Quello che è passato fra di noi, per dirla come i poliziotti, è stato M.S., maledettamente strano. Nessuno avrebbe dovuto reagire così. Io non avrei dovuto strizzare le tette di Glyndora, e Glyndora non avrebbe dovuto provarci gusto. Stavamo giocando al gatto e al topo. Era come se ci trovassimo tutti e due dietro una cinepresa. Riuscivo a vedere la scena con gli occhi della mente... i corpi qui e gli spiriti tre metri più in alto, angeli in lotta per salvare l'anima di qualcuno. In teoria, ci stavamo semplicemente af-

frontando per la conquista del potere e del territorio. Ma l'Io segreto, con tutte le sue diverse sfaccettature, vagava liberamente, guardandosi attorno. I caldi occhi di Glyndora rimanevano fissi nei miei, profondamente divertiti, risolutamente beffardi: Ti vedo. E con questo? Io vedo te. Ma, amici, eravamo tutti e due maledettamente eccitati.

Questo contatto, o incontro, chiamatelo come volete, è durato solo pochi secondi. Glyndora ha alzato le braccia e ha allontanato lentamente le mie mani, senza staccare gli occhi dai miei. E quando ha parlato, non ha usato mezzi termini.

«Non ne saresti all'altezza, fratello» ha esclamato, e si è diretta verso la cucina.

«Scommettiamo?»

Non ha risposto. Invece, l'ho sentita dire che aveva bisogno di bere qualcosa.

Io fremevo... il mio corpo pareva aver subito una scossa di quattromila volt. Era l'idea a sconvolgermi, io che giocavo con lei che giocava con me. Anche mister Duro, al piano di sotto, era definitivamente sveglio. Ho sentito Glyndora sbattere uno sportello, imprecando.

«Come?» le ho chiesto. Non aveva whisky, e mi sono offerto di andare a comprare una bottiglia. Volevo che si rilassasse. Quella poteva essere una lunga conversazione, e una serata ancora più lunga. «Tu prepara il caffè.» Ho cacciato la testa dentro la cucina, puntandole contro un dito, ma non mi sono fermato; avevo paura di vedere ciò che era evidente. Qualcosa in me già si aggrappava alla strana intimità di quell'attimo fra noi. Se appena Glyndora mi avesse invitato a farlo, sarei scappato.

E così sono sfrecciato verso il Brown Wall's, uno dei negozi di una catena che avevo notato arrivando, un adulto che correva lungo la strada nel gelo dell'inverno, con la bandiera a mezz'asta. Il negozio, che sorgeva nella zona di confine fra la parte rinnovata e quella vecchia, aveva i muri di mattoni coperti di simboli di bande tracciati a spray e le vetrine piene di merce variopinta, ma protette da grate di ferro a saracinesca. Ho afferrato una bottiglia di Seagram's da una mensola, e guardando tutti quei soldatini di vetro disposti in fila uno vicino all'altro, ho avuto la sensazione di vedere qualcosa di pornografico. Ripensandoci, ho raggiunto il banco farmacia per prendere un pacchetto da tre di preservativi Trojan, perché non si sapeva mai e perché uno Scout dev'essere sempre pronto. Poi sono tornato indietro di corsa, senza curarmi dei ragazzi che, con indosso i colori della loro banda, mi studiavano dall'angolo. Ho saltato tutti e tre i gradini insieme

e ho premuto il pulsante del campanello, in attesa di essere riammesso in paradiso.

Ho suonato a intermittenza per almeno un minuto e mezzo, prima di cominciare a chiedermi perché Glyndora non rispondeva. Il mio primo pensiero? Forse che sono un solenne imbecille? O che ho permesso alla testa piccola di pensare per quella grande? No, ero veramente preoccupato per Glyndora. Che si fosse sentita male? Che uno dei delinquenti della zona fosse entrato dalla finestra, mentre io ero via, e l'avesse uccisa? Poi ho ricordato il piccolo clic fatale dietro di me, al quale non avevo dato nessuna importanza mentre scendevo di corsa le scale. All'improvviso, finché me ne stavo sui gradini esterni, rattrappito per il freddo, ho capito che era stato il rumore del lucchetto che viene tirato quando una signora chiude per la notte.

Devo ammetterlo... non ci sono andato leggero. Ho picchiato il pugno sul campanello come se fosse stato il naso di quella troia. Dopo cinque minuti, è arrivata la sua voce, chiara, risoluta, e senza darmi il tempo di rispondere.

«Vattene» ha ordinato. Era sana e vegeta, e certo non in attesa del mio ritorno.

Permettetemi di essere onesto: non è stato un bel momento. Stasera sono arrivato prima di Lyle alla mia bagnarola, la fetentissima Chevrolet; la macchina buona se l'è presa Nora, una Beemer verde giada che ho sempre guidato con un piacere tale da darmi la sensazione di essere sotto l'effetto di una pillola. E così mi sono potuto rifugiare dentro questo rottame, dove mi sento sempre a disagio per le macchie che Lyle e i suoi amici lasciano sui sedili e dove ho tentato di valutare la situazione. Okay, mi sono detto, una tizia prima non ti vuole lasciare entrare, poi ti lavora al corpo, poi chiude a chiave la porta. E qual è il punto? Riempi le caselle vuote. Foto? Magari in un armadio c'era uno con una macchina fotografica.

Ma a Glyndora dovevo riconoscere un merito: sapeva qual era il mio punto debole. Lascia che faccia di nuovo il galletto con una donna, poi mettigli in mano qualcosa da bere. Nel mio palmo, la bottiglia aveva un che di magico. Io avevo sempre bevuto whisky, come il mio vecchio. Dio, come mi piaceva. Ho avuto un piccolo brivido, quando il mio dito ha toccato il bollino fiscale sul collo della bottiglia. Sono sempre stato un ubriacone civile, di quelli che non toccano una goccia fin dopo il tramonto, ma già alle due del pomeriggio cominciavo a sentire una sorta di inaridimento delle ghiandole salivarie, e il primo sorso era sufficiente a farmi andare in

deliquio. Pensavo continuamente a Dom Perignon, il monaco che per primo aveva distillato lo champagne. Cadde dalle scale, e ai confratelli accorsi ad aiutarlo, annunciò: «Ho bevuto le stelle».

Era tutto così triste, ho pensato all'improvviso, guardando fuori nella notte fredda verso l'appartamento di Glyndora. Il mio fiato appannava i finestrini, e ho acceso il motore per potermi scaldare. Il lato che più mi aveva affascinato di quella storia era stato l'improvvisa assunzione di un sorprendente controllo sulla mia vita. Ma ora percepivo di nuovo l'esistenza di un burattinaio lontano, con i fili cuciti nelle mie maniche. E riprendevo consapevolezza dei fatti fondamentali: ero solo un povero buono a nulla.

Per l'ennesima volta mi sono chiesto come avevo fatto a finire così. Semplice natura? Nel mio quartiere, se il vostro vecchio faceva il pompiere o lo sbirro, davate per scontato che fosse un eroe, come tutti gli uomini coraggiosi che si mettevano il casco e le giubbe pesanti per andare a sfidare uno degli eventi più imperscrutabili della natura: la sostanza che si trasforma in calore e colore, le scintillanti fiamme proteiformi che danzano e contemporaneamente distruggono. A tre o quattro anni, sentii parlare tanto di tutto questo, di come i pompieri scivolavano giù per il palo e chissà che altro, da convincermi che quando indossava gli stivali e l'impermeabile ignifugo il mio vecchio potesse volare. Ma non poteva. L'ho scoperto col tempo. Mio padre non era un eroe. Era un ladro. "Laddro", pronunciava lui la parola, senza mai riferirla a se stesso. Ma come Giasone o Marco Polo, da ogni avventura portava tesori.

Lo sentii spiegare spesso la sua logica, quando impegnava mia madre in discussioni furibonde, difendendosi in preda all'alcol. Se una casa si sta incenerendo, donna, perché non prendersi i gioielli prima che crolli? Per l'amor del cielo, sei là a rischiare la pelle... Pensi che se uscissi a chiederlo agli inquilini, mentre se ne stanno là fuori con le fiamme che gli devastano la vita, risponderebbero di no? Quando studiai economia all'università, non feci nessuna fatica a capire cosa intendevano per "diritto di pedaggio".

Ma non ero disposto a perdonare mio padre. Da piccolo, mi chiedevo se fosse noto che il pompiere era un ladro. Nel quartiere, tutti sembravano capire. Venivano a curiosare in giro per comprare i piccoli oggetti rubati che era stato facile nascondere sotto il giaccone di gomma. «Perché pensi che abbiamo fatto tasche così grandi nei nostri giacconi?» usava dire mio padre, mai rivolto a me, ma a chiunque capitava in casa per esaminare l'argenteria da tavola, gli orologi, i gioielli, gli attrezzi, le migliaia di piccole cose che entravano sotto il nostro tetto. E rideva, mentre metteva in espo-

sizione la roba rubata. Da dove viene? chiedeva il visitatore, e mio padre ridacchiava, ripetendo la battuta sui giacconi. Stupido, naturalmente, ma voleva che la gente lo considerasse audace... tutte le persone spaventate si comportano così, vogliono essere esattamente come quelli che le spaventano. Avevo una cugina, Marie Claire, che una volta venne a chiedere a mio padre di procurarle un vestito da battesimo per il suo bambino, e lui le portò un capo splendido... perché credete che abbiano fatto tasche così grandi nei giacconi?

A me bambino, a volte la vergogna di tutto questo sembrava spaccare il cuore. E quando cominciai a confessarmi, mi confessai per lui. «Mio padre ruba.» I preti non erano mai interessati. «Ah, sì?» Avrei voluto lasciare il nome e l'indirizzo, con la speranza che lo facessero smettere. Il padre è il destino dei figli. Ma quel tipo di furto era un problema della società, banale e perdonabile. Mi dicevano di rispettare mio padre e di pregare per la sua anima, e che avrei fatto meglio a pensare alla mia, di condotta.

«La vita dipende soprattutto dalla volontà.» Ho svitato il tappo dorato della bottiglia senza rendermi conto di quello che facevo, ripetendo fra me la vecchia frase. L'avevo sentita da Leotis Griswell poco prima che morisse. Ho guardato dentro il collo della bottiglia aperta come se fosse un occhio cieco, e chissà perché mi ha fatto venire in mente che dovevo cercare qualcos'altro, un'altra fonte di piacere. L'acuto odore dell'alcol mi ha dato una scossa, pungente e dolorosa come lo spettacolo lontano di una bella donna della quale non avrei mai conosciuto il nome.

La vita dipende soprattutto dalla volontà. Leotis mi stava parlando di Toots, il suo più vecchio allievo. Leotis era dotato di quella qualità che avevo verificato solo nei migliori avvocati, ardenti difensori e allo stesso tempo capaci di tenere i clienti a distanza. Quando parlava di loro, Leotis riusciva spesso a essere gelido, e non voleva che mi lasciassi ingannare da Toots. «Accamperà un sacco di scuse per la vita difficile che ha avuto, ma a me non è mai importato molto della sociologia. È solo negativa. Non ho bisogno di sapere cosa schiaccia le masse. Chiunque con un po' di sale in zucca lo capisce: è la vita. Ma da dove viene l'eccezione, l'individuo diverso, qual è la differenza? Passo ancora un sacco di tempo a pensarci. Qual è l'origine della forza di chi non si arrende? La volontà. La vita dipende soprattutto dalla volontà.» Mentre parlava, il vecchio emanava una sorta di impalpabile incandescenza, con il fragile corpo che ancora imprigionava il grande spirito, e ora io mi sentivo punito dal ricordo di tutto questo e dai principi che lui aveva rispettato come persona.

Comunque, Leotis aveva ragione, a proposito di vita e di volontà. Era una convinzione appropriata per un uomo nato negli ultimi anni del diciannovesimo secolo, ma fuori tempo per chiunque altro. Oggi siamo convinti che un paese abbia diritto all'autodeterminazione, ma che l'anima sia schiava del destino materiale: rubo perché sono povero; palpo le parti intime di mia figlia perché mia madre palpava le mie; bevo perché a volte mia madre era crudele e me ne diceva di tutti i colori e perché mio padre mi ha lasciato questo tratto nei geni. Nel complesso, preferisco ancora la posizione di Leotis, la stessa che mi hanno trasmesso a scuola. Mi piace di più credere nella volontà che nel destino. Bevo o non bevo. Tenterò di trovare Bert o non tenterò. Prenderò il denaro e fuggirò, oppure lo restituirò. Meglio avere una possibilità di scelta che la schiavitù della causa ed effetto. Risale tutto ad Agostino. Abbiamo scelto il Bene. O il Male. E ne paghiamo il prezzo.

E questa, questa può essere la più dolce mela del serpente. Non ho neanche la sensazione di inghiottire.

Sto bevendo le stelle.

Giovedì, 26 gennaio

B. Il vostro investigatore perde qualcos'altro,
oltre al rispetto di se stesso

Mi sono svegliato tante di quelle mattine giurando di non farlo più che nel dolore c'era quasi piacere. Mi sentivo come una cosa tirata fuori dall'immondizia. Sono rimasto assolutamente immobile. Il sole sarebbe stato come un proiettile nel cervello. Lungo la linea interna che va dalla testa alle budella mi correva un sapore di bile, che già smuoveva un impulso al vomito. «Piano» mi sono detto, e subito dopo ho avuto la sensazione di non essere solo.

Quando ho aperto gli occhi, ho visto un ragazzetto che mi fissava. Sembrava di origine spagnola e se ne stava sul sedile di guida, a un braccio di distanza, chino sotto il cruscotto. Aveva una mano sul mangianastri della macchina, che aveva estratto a metà, scoprendo le complesse interiora dell'autoradio fatte di piccoli cavi colorati e spazi bui. Il passo successivo sarebbe stato tagliare i fili. La portiera dietro di lui era socchiusa e la luce interna accesa. Un lieve spiffero gelido mi alitava sul naso.

«Sta' buono» mi ha detto il ragazzo.

Non ho visto né una rivoltella né un coltello. Ed era proprio un ragazzo. Tredici, quattordici anni. Con le guance ancora ricoperte di pustole. Uno dei cari, giovani vampiri urbani, che vagano all'alba per derubare gli ubriachi. Vicino ai cinquanta ero ancora in grado di atterrare il piccolo fetente. O almeno di fargli male. Lo sapevamo tutti e due. L'ho scrutato di nuovo negli occhi. Sarebbe stato un tale trionfo se vi avessi letto un trattino, una virgola, un apostrofo di paura, un minimo segno d'esitazione.

«Scendi» gli ho detto. Non mi sono mosso. Ero piegato come un sacchetto della spesa vuoto, abbandonato di traverso sul sedile. Con l'adrenalina mi stavo svegliando in fretta, e la testa mi girava vorticosamente. Le viscere cominciavano a muoversi.

«Non fottermi l'anima, fratello.» E mi ha puntato contro un cacciavite.

«Fotto te, brache-corte. Ti fotto duro. E dopo che ti avrò servito, tu non fotterai più nessuno.» Ho fatto un risoluto cenno d'assenso con la testa, ed è stato un errore. Ho avuto la sensazione di ricadere all'indietro troppo in fretta su una sedia. Ho roteato leggermente gli occhi, appoggiandomi a un gomito. Ed è successo.

Gli ho vomitato addosso.

Voglio dire, da tutte le parti. Gocciolava perfino dalle ciglia. La testa capelluta era ricoperta di pezzetti di quell'orribile materia. Gli abiti ne erano impregnati. E lui ci stava affogando dentro, sputacchiando, tremando, maledicendomi, intonando un rap incoerente. «Oh, no» diceva. «Oh, no.» Le sue mani danzavano nell'aria, e ho capito che aveva paura a toccarsi. È schizzato fuori. Ero talmente occupato ad aspettare che mi uccidesse che non l'ho visto andarsene se non quando già correva lungo la strada.

Bene, Malloy, mi sono detto, questa ti piacerà. Mi sono congratulato più volte con me stesso, prima di tirarmi su, poi mi sono reso conto che anche questa storia, come ciò che era realmente accaduto fra me e Occhi Porcini, non sarebbe mai stata raccontata. Dopo tutto, mi ero comportato male. Ero stato debole. Avevo bevuto. Un'intera bottiglia. Avevo fatto il coglione con il destino.

Il mio tizio dell'Alcolisti Anonimi, il mio angelo custode, la mia mano nel buio, era un certo Giandomenico, CS, come dicevamo nella Polizia, cognome sconosciuto, o non usato. Anche se erano sedici mesi che non mi facevo vivo alle riunioni, sapevo che Giandomenico avrebbe accettato ugualmente di parlarmi e mi avrebbe ripetuto che ero in grado di farcela. Oggi non era diverso dall'altro ieri. Era un giorno in cui non avrei bevuto. Avrei superato l'oggi, quindi, e domani si sarebbe visto. Conoscevo la sto-

riella. Ne avevo imparato a memoria tutti i passi. A lungo andare, la AA mi era parsa più triste di una sbronza. Dover ascoltare quei tizi... «Mi chiamo Sheila, e sono alcolizzata.» E poi arrivava il racconto di come rubava, faceva marchette e picchiava i bambini. Cristo, a volte mi chiedevo se non inventassero tutto, in modo che il resto di noi non si sentisse eccessivamente scoraggiato dalla propria vita. Per me era troppo simile a un culto. La Chiesa dell'Autodenuncia, la chiamavo, questa storia di dire sono una merda e mi consegno a un potere superiore, il cs, che mi proteggerà da Johnny Walker, il diavolo. A volte l'aiuto mi era gradito e mi commuovevo fino alle lacrime per alcuni dei tizi che ogni settimana venivano a stringermi la mano. Spero che vadano ancora alle riunioni e che tengano duro. Ma io sono un maledetto originale e ho una profonda riluttanza a contemplare il mistero del perché, e dopo la morte di mia sorella non avevo più sentito l'incontrollabile bisogno di bere. Che alla fine avessi riempito perfino la mia coppa senza fondo del dolore? O piuttosto non si trattava, come spesso temevo nei peggiori momenti di cupezza, di una qualche forma di celebrazione?

La casetta di Glyndora era dall'altra parte della strada, grigio su grigio, i colori quasi indecifrabili nelle loro sfumature smorzate dall'inverno. Pareva ancora una scenografia tranne che per il cartello sul davanti, che annunciava la disponibilità di appartamenti a cominciare da centosettantanovemila dollari. Dov'era voluta arrivare, Glyndora, la sera prima? Aveva montato l'intera cosa, l'interludio, solo per divertirsi? Non pensavo che amasse questo tipo di sottigliezze. Se aveva una cosa da dire, te la diceva in faccia. Ma per qualche ragione mi aveva voluto fuori dalla sua casa. Per timore che scoprissi qualcosa? Un amante, magari? Nell'armadio doveva avere i vestiti di qualcuno. Di Archie? O di Bert?

Mi sono tirato su. Mi è scappata una risata, al pensiero di Lyle e dei suoi amici che salivano in macchina a notte fonda e sentivano puzza di vomito. Ero pronto a scommettere un sacco di quattrini che non avrebbero saputo chi incolpare. Se ne sarebbero rimasti seduti a cercare di ricordare chi aveva dato di stomaco due notti prima. Il piccolo bastardo mi aveva lasciato sorprese peggiori. Comunque, ho aperto tutti i finestrini e ho buttato via i tappeti. Poi ho infilato la radio nella fragile membrana di plastica del cruscotto. Ho pensato al giovane ladro che correva nel freddo per tutto il North End, alla ricerca di una pompa. Quando fosse arrivato a scuola, chissà come avrebbe puzzato. Già, mi sentivo cattivo e petulante. Ho raccolto le forze e sono scivolato sui sedili per raggiungere il volante, e solo a

questo punto mi sono accorto dell'assenza di qualcosa contro il mio fianco.

Quel ragazzetto di merda mi aveva rubato il portafoglio.

11. JAKE È TUTTO

A. Il vostro investigatore viene interrotto

Se Bert Kamin è morto, allora chi li ha i quattrini? L'interrogativo mi è balzato alla mente all'improvviso mentre stavo davanti allo specchio nella palestra del dottor Goodbody, dov'ero andato per darmi una ripulita prima di tornare in ufficio. Mi sono fatto doccia e barba, ma non è servito a granché. Avevo ancora l'espressione contratta di uno di quei farabutti effigiati sui manifesti dei ricercati dalla polizia e un mal di testa che mi faceva sentire come un uomo delle caverne con il cranio aperto a colpi d'ascia. Ho chiamato Lucinda per dirle dov'ero e per chiederle di bloccare le mie carte di credito poi ho trovato un angolo tranquillo dello spogliatoio dove fermarmi a pensare. Chi aveva i quattrini? Secondo Martin, il banchiere di Pico con cui aveva parlato gli aveva lasciato capire che il conto poteva essere intestato a Bert. Ma non mi sembrava una prova provata.

Un rifugio, anche se fasullo, è dove potete ritirarvi in solitudine, e sono rimasto irritato quando un inserviente è venuto a dirmi che mi volevano al telefono. Una delle cose che più detesto nel mondo degli affari di fine secolo è questa stronzata dell'accesso istantaneo: fax e telefoni cellulari e tutte quelle felici api operose dei fattorini dei servizi consegne rapide, il fottutissimo Federal Excess. Nell'universo delle grosse cifre, la concorrenza ha trasformato la privacy in un reperto del passato. Mi aspettavo che fosse Martin, il signor Impazienza, al quale piace telefonare dagli aerei alle undici di sera, magari mentre è diretto verso il Bangladesh. Ma non era lui.

«Mack?» ha detto la voce di Jake Eiger. «Vorrei vederti subito.»

«Certo. Dammi il tempo di avvertire Martin o Wash.»

«Meglio noi due soli. Perché non mi raggiungi qui da me? Vorrei confrontare le nostre posizioni su una faccenda. Sulla nostra situazione.» Si è schiarito la voce in un modo significativo, e così ho sospettato immediatamente che cosa stava per capitare. Le autorità costituite della TN avevano discusso di questo fiasco - Bert e i quattrini - e avevano concluso di poter fare a meno di un certo importante studio legale. Ritirate il segugio e fate i bagagli. E io avrei comunicato la notizia ai miei soci come se si trattasse di un'"indiscrezione".

Era passato molto tempo da quando io e Jake ci eravamo trovati per parlare da uomo a uomo. Dopo il mio divorzio da sua cugina, e dopo che lui aveva deciso di smettere di passarmi le cause della TN, i nostri incontri si erano fatti imbarazzanti. Non affrontiamo mai né l'uno né l'altro argomento. Anzi, è proprio ciò che non può essere nominato a formare la base del nostro rapporto.

Come al solito, è una lunga storia. Da studente, Jake non era particolarmente dotato. Ho sempre avuto il sospetto che fosse entrato alla facoltà di Legge per spinta del padre. Anche se piuttosto intelligente, a tratti addirittura astuto, faceva fatica a mettere i pensieri su carta. Un mago se si trattava di scegliere fra varie opzioni, ma ottuso quando scriveva un saggio. "Grafofobico", si era autodefinito, ma nel gergo di oggi gli daremmo del disadatto all'apprendimento.

Ero al Daf da un anno, quando Jake mi invitò a pranzo. Pensai che si trattasse di una sorta di obbligo familiare: una delle zie di Nora doveva aver insistito perché mi offrisse da mangiare e ne approfittasse per darmi qualche consiglio, nella speranza che sortisse qualche effetto. Ma capii subito che era a disagio. Eravamo in un lussuoso roofgarden e Jake strizzava gli occhi per il sole. Il vento sbatteva i bordi dell'ombrellone sulle nostre teste.

«Bella vista» disse.

Bevevamo tutti e due. E Jake era anche infelice. La sua bellezza era evidente solo quando lui si sentiva infantilmente spensierato. Ora la preoccupazione gli segnava la faccia come se vi fosse scolpita.

«E allora» esclamai, «che succede?» Doveva esserci qualcosa. Non avevamo un vero rapporto sociale.

«Esame di ammissione al Foro» rispose.

Dapprima non capii. La presi per una delle sue sottili battute ricercate - gergo da ricchi - delle quali mi sfuggiva regolarmente il senso. Non solo Jake aveva iniziato il suo terzo anno presso il G&G tra l'altro come tirapiedi preferito di Wash, ma si era anche laureato da tre anni, durante i quali aveva lavorato per dodici mesi nell'ufficio di un giudice. Quindi, doveva aver superato da un pezzo l'esame di iscrizione al Foro. Ho ordinato il pranzo. Da dov'eravamo si vedeva il parco dei Trappers, e per un po' abbiamo parlato della squadra.

«Dovrei andare a qualche partita» disse Jake. «Non me ne è mai capitata l'occasione.»

«Troppo da fare? Un sacco di lavoro, scommetto.»

«Esame di ammissione al Foro» ripeté. «L'ho dato per la terza volta.» E mi ha guardato con espressione distante, nello stesso modo sincera e dolorosa, che doveva usare con le donne che voleva portarsi a letto. Non avevo bisogno di un manuale per capire che mi stava incastrando.

«Tre tentativi, e sei fuori» esclamò. Tre fallimenti, e bisognava aspettare cinque anni per poter ridare l'esame. Conoscevo le regole. Ero uno di quelli che le avevano stabilite. «Lo studio sarebbe costretto a licenziarmi» proseguì. «E il mio vecchio ne morirebbe di dolore.» Dal punto di vista pratico, la sua carriera di avvocato sarebbe finita, ma senza dubbio, per lui la parte peggiore sarebbe stata rappresentata dal padre.

Mentre io crescevo, il padre di Jake, collega di Toots nel Consiglio Comunale, si era considerevolmente innalzato di rango. Investito degli abituali poteri medievali esercitati dai consiglieri del DuSable, Eiger però viveva nel nostro ristretto villaggio cattolico come un principe in mezzo al volgo. Il 18 giugno 1964, giorno in cui compii ventun anni, mio padre mi portò dal consigliere Eiger per chiedergli di trovarmi un posto nel Corpo di Polizia. Avevo già due anni di università alle spalle, e mi mantenevo vendendo aspirapolveri porta a porta; ero passato come una meteora dalla scuola d'arte ed ero uno dei tanti beatnik che frequentavano librerie, il solito giovane problematico, un ragazzo irlandese che viveva ancora con la mamma, assolutamente insicuro su cosa fare nella vita. Se non altro, la Polizia mi avrebbe fatto decollare in qualche modo e per giunta mi avrebbe risparmiato il servizio militare, una cosa che non dicevo certo ad alta voce e che neppure sottintendeva scelte politiche di sinistra. Era semplicemente una tappa del cammino della vita che preferivo evitare, anche perché non mi era mai piaciuto prendere ordini da nessuno. Tre anni dopo, mi ruppi un ginocchio e potei iscrivermi gratuitamente alla facoltà di Legge, e niente chiamata sotto le armi, niente Vietnam a ossessionarmi le notti. Andai all'università soprattutto per tornare di nuovo a scuola, grazie a una di quelle strane occasioni del tutto casuali che capitano nella vita.

Nell'ufficio municipale che sembrava una sala comando sotterranea, con cartine, manifesti politici delle passate campagne e quattro di quei tozzi telefoni antiquati, grossi, neri e tanto pesanti da poter essere usati per uccidere che occupavano quasi tutto il ripiano della scrivania, il consigliere Eiger mi assicurò che la mia domanda per la Polizia avrebbe ricevuto tutta la considerazione possibile. Non si poteva fare a meno di amarlo, quell'uomo così carico di potere e così generoso nell'usarlo. Era uno dei pochi politicanti facili da capire, la cui lealtà seguiva un ordine stabilito da tempo e

assai noto: prima lui stesso, poi la sua famiglia, poi gli amici. Non era contro la legge o la morale. Non si trattava solo di elementi operativi. Diventai cadetto di una classe già precedentemente selezionata che sarebbe entrata all'Accademia di Polizia dopo tre settimane. E ora suo figlio se ne stava seduto di fronte a me, e anche se negava che suo padre ne sapesse niente, il messaggio era lo stesso. Io ero debitore. Debitore nei confronti della famiglia. Sapevo che il vecchio l'avrebbe vista esattamente così.

Feci un unico tentativo per restare sulla strada della rettitudine.

«Jake, penso che dovremmo parlare d'altro.»

«Certo.» Guardò il bicchiere. «Ho dato l'esame la scorsa settimana. C'era una domanda che ho pasticciato malamente, una domanda di procedura civile, sai, la revisione di un decreto di divorzio, e io ho riempito il foglio parlando di legge matrimoniale.» Scosse la testa. Il povero bel Jake stava per piangere. E lo fece. Un uomo fatto che singhiozzava come un bambino nel suo gin and tonic. Mangiai in silenzio assoluto per una decina di minuti, poi lui chiese scusa e si allontanò dal tavolo.

Ecco una delle peculiarità che si imparano nella vita: le Grandi Istituzioni non sono tali per il loro ruolo, spesso puramente prosaico, ma per il significato che la gente gli attribuisce. Accadeva lo stesso con il punteggio dell'esame di ammissione al Foro. Mandavamo i testi dell'esame a dieci professori sparpagliati nello Stato, una copia di ogni domanda con relativa risposta. I plichi ci tornavano corretti, migliaia di fogli ammassati con lo stesso rispetto che se fossero stati immondizia. Le segretarie li selezionavano per giorni e giorni, poi facevano la somma dei voti meritati da ogni esaminando, e gli avvocati della Daf controllavano l'aritmetica. Ed ecco i risultati. Settanta promossi, sessantanove bocciati. La sera in cui decisi di dare la caccia al fascicolo di Jake e lo trovai sulla scrivania di un assistente, scoprii che l'amico era al sessantaseiesimo posto dal basso. Il tizio che aveva esaminato la risposta di procedura civile di Jake gli aveva dato tre su dieci. Un tre e un otto possono sembrare molto simili, anche se non si ha il dono della falsificazione. Non correvo rischi: non l'avrebbe mai saputo nessuno. Senza contare me, naturalmente.

Ma vi chiederete, perché lo feci? Non per amore di Jake, lo sa Iddio, e neanche perché mio padre e mia madre si sarebbero vergognati all'idea che non aiutavo un amico. No, forse lo feci perché pensavo a Woodhull e ai suoi tirapiedi, che confondevano l'etica con l'Io, quei palloni gonfiati dei miei colleghi, un'altra squadra con la quale non volevo giocare, un altro gruppo al quale non avrei permesso di prendersi la mia anima. La stessa

ragione per la quale avevo incastrato Occhi Porcini, addirittura mentendo, perché non volevo giocare né per l'una né per l'altra parte.

Jake mi invitò a pranzo, la settimana dopo aver ricevuto per posta il risultato dell'esame. Era felice come una pasqua. Scodinzolava di contentezza, ma io non dissi una parola. Quando mi comunicò di essere stato promosso, mi congratulai con lui e gli strinsi la mano.

«Penserai che dimenticherò, ma non sarà così.»

«Je ne comprend pas. Ringrazia te stesso. Sei tu che hai fatto l'esame.»

«Tanto, non me la dai a bere.»

«Ehi, Jake, è la pratica a rendere perfetti. Sei stato promosso. Okay? Lasciami e lasciati respirare.»

«Hai ragione. Sai, dopo lo spettacolo che ho dato di me l'ultima volta, ho vomitato. Pensavo, Cristo, un poliziotto. Hai parlato a quel modo a uno che faceva il poliziotto.»

La sua faccia diceva tutto. Noi amici. Noi ragazzi. Quella tronfia espressione di fratellanza che non ha mai perso con gli anni. Oggi la sua vita è fatta di campi da golf e scopate alle spalle della sua terza moglie, ma allora, ventun anni fa, capii che pensava di aver ristabilito il dogma della sua vita: eravamo uomini speciali che se restavano uniti potevano sconfiggere qualunque pericolo. Avrei voluto sputargli in faccia.

«Dimentica, Jake» gli dissi. «Tutto.»

«Mai» rispose.

E sapevo che era una maledizione.

B. Il vostro investigatore visita l'America di Hoover

Mentre aspettavo Jake, seduto al quarantaquattresimo piano, il Livello Esecutivo della TN, mi sentivo inferiore. In quegli uffici c'è un'atmosfera d'importanza tanto esageratamente accentuata da deprimermi regolarmente. Un giorno qualcuno mi spiegherà perché questo nostro sistema, inteso per glorificare la diversità e la scelta individuale, diventi invece il veicolo attraverso il quale tutti finiscono con lo scegliere le stesse cose. Con le sue linee aeree, le banche e gli alberghi, lo scorso anno la TN ha fatto affari con un americano su tre di quelli che guadagnano più di cinquantamila dollari l'anno. La maggior parte di quelle persone considerano la TN niente di più che una sorta di autobus volante, ma in una società di massa perfino un semplice collegamento fra venticinque milioni di vite, soprattutto se vite importanti, permea un'istituzione di una straordinaria aura di grandiosità

e potere.

La segretaria di Jake mi ha fatto strada e Sua Bellezza si è alzato per salutarmi. L'ufficio è tanto vasto che quando sono entrato Jake ha mosso la mano per invitarmi ad avanzare. Rimasti soli, si è seduto sull'angolo della scrivania, con un piede sul prezioso tappeto. Non potei fare a meno di pensare che doveva aver visto quell'atteggiamento nella pubblicità di qualche rivista. Aveva la giacca, e i capelli erano perfettamente pettinati. Come preambolo, in genere Jake ama parlarmi del vecchio quartiere, dei compagni di liceo, del nostro posto fra le generazioni. Ma oggi è andato direttamente al punto. Come avevo temuto, aveva in mente Bert.

«Sta' a sentire, vecchio mio, ammetto che ho la sensazione di giocare a moscacieca, ma che diavolo sta succedendo, giù da voi?»

«Vorrei sapertelo dire, Jake.»

«In quanto a te, non sei molto collaborativo. Ho sentito che sei andato da Neucriss.»

Le notizie viaggiano in fretta.

«Mi ha telefonato prima che il tuo ascensore arrivasse al pianterreno» ha proseguito, «per chiedermi se c'erano problemi. Si può sapere che cosa cercavi?»

«Ehi» ho detto garbatamente. Non offendo mai Jake. Avevo passato troppi anni a vedere mio padre leccare il sedere al capitano dei pompieri. «Vedi, seguo semplicemente l'intuito. Non riusciamo a capire cosa diavolo è la Litiplex, e così mi è venuto in mente che magari la controparte lo sapeva. Non ero al corrente che Martin l'avesse già chiesto a Peter.»

Jake è rimasto impassibile. Mi stava prendendo le misure.

«Già. Invece, gliel'aveva chiesto. E quando sei arrivato tu, hai creato un senso di allarme. Non possiamo tollerare certi pasticci.» Era chiaro che Neucriss, al telefono, si era divertito come un matto: quei casinisti che paghi trecento dollari l'ora. Ne ho piene le tasche. Due di loro inoltrano solo la posta. Oh oh oh. Jake era stato messo sotto pressione e io ne stavo pagando il prezzo.

«Sta' a sentire, Mack, amico mio, ricapitoliamo le opzioni.» Jake è un maestro di queste frasi, del gergo professionale, un altro degli stili in cui emerge. Gli serve per infilare nel guanto di velluto il pugno di ferro ereditato dal padre. Lo conoscevo abbastanza bene per capire che, per quanto elegantemente, sarebbe stato aspro. «Lui...» Ha indicato la porta della contigua suite presidenziale e poi ha abbassato la voce... «il signore polacco della porta accanto, mi ama e non mi ama. Cambia atteggiamento di giorno

in giorno. Diciamo che in questo periodo mi vede di malocchio. Okay? Diciamo che secondo lui io uso gli avvocati sbagliati e li pago troppo. Tutte semplici supposizioni. Ma mi terrà sulla corda. E sai perché?»

«Il consiglio direttivo?»

«Appunto, il Consiglio Direttivo. Perché all'interno del Consiglio Direttivo c'è una fazione, un numero di membri convinti che io voli senza ali. E ti chiedo di nuovo, lo sai perché?»

«Perché?»

«Perché io e gli avvocati che ho scelto abbiamo gestito per questa compagnia un disastro aereo di trecento milioni di dollari, un pasticcio di causa civile a seguito della quale abbiamo destinato cento milioni di dollari al pagamento della nostra parte di risarcimenti, e noi tutti... io, il tuo studio, Martin... risolta la faccenda, siamo addirittura riusciti a far guadagnare a questa compagnia quasi venti milioni di dollari. Ogni dollaro rimasto in quel conto deposito è ragione d'orgoglio. Per tutti noi. E un punto sul nostro palmarès. Sei d'accordo?»

Ho annuito. «Certo.» Sapevo di dover restare ad ascoltare tutto quello che diceva come un bambino davanti al maestro, sorridendo scioccamente e fingendo che avesse scoperto la fusione fredda.

«Ora, veniamo al presunto comportamento di Bert. Molto preoccupante. A essere sincero, personalmente non ci credo neanche. Se ci credessi, sarei più allarmato. Sono convinto che alla fine, se siamo tanto pazienti da scavare fino in fondo alla storia, magari rivedendo i conti, magari scopriremo che sta succedendo qualcosa di totalmente diverso. Ma partiamo pure dal presupposto che le cose stiano come appaiono... Bene, indaga. Cacciaci dentro il naso. È la cosa più responsabile da fare. Ma, vecchio mio, attento a come ti muovi. Se vai ad allarmare gli avvocati della controparte tanto da spingerli a chiederci un rendiconto al centesimo prima che il prossimo mese eroghiamo i vari risarcimenti... se fai una cosa del genere, e tipi come Neucriss intuiscono che ci è rimasto un surplus, faranno di tutto per mettere le mani fin sull'ultima monetina. Per non parlare dei nostri coimputati. Quindi, qualunque cosa pensi che Bert possa aver combinato, ricordati che tutto questo, per noi, sarebbe molto, ma molto peggio. Okay? Perciò muoviamoci con prudenza. Te l'ho già detto l'altro giorno. Sii discreto.»

Alquanto tempestivamente, dalla porta di comunicazione ha messo dentro la testa Tad Krzysinski, presidente del Consiglio Direttivo e amministratore delegato. In un mondo perfetto, Tad sarebbe l'uomo da detestare, sarebbe un pallone gonfiato come Pagnucci, ebbro di successo e di Super-

Io. Ma non è affatto così. Alto non più di un metro e sessantacinque, è un ometto solare, e ogni volta che entra in una stanza si ha come la sensazione che qualcuno abbia improvvisamente installato un piccolo reattore nucleare, una forza così vitale che ci si aspetta quasi di essere proiettati fuori attraverso i muri.

«Salve» mi ha salutato, e si è fatto avanti per stringermi con vigore la mano. Tad è un ex ginnasta dai muscoli compatti e occhi cordiali. Mi sono distratto un attimo per chiedermi come al solito che cosa c'era fra lui e Brushy, ma Krzysinski appare sempre così allegro che non c'è modo di leggere nei suoi pensieri.

«Tad» ho risposto. Krzysinski non si vanta mai di ciò che possiede, ed è il primo a informarvi di essere uno degli otto figli di un idraulico, di avere nove bambini suoi, di dormire tre ore per notte e di considerare importanti solo la sua famiglia, il suo Dio e l'aumentare la ricchezza della gente che ha riposto fiducia in lui, investendo denaro nell'acquisto delle azioni della TN. Era evidente che bastavano il suo cenno di saluto e la sua stretta di mano a terrorizzare Jake. Quei due rappresentavano gli estremi di quell'etnia un tempo impensabile che è diventata l'America dopo gli anni Sessanta, due estremi che si sono fatti strada fianco a fianco nell'universo societario: Jake, uno snob superficiale che aspirava esclusivamente a salire i gradini di quella che considerava la scala dei valori sociali, e Krzysinski, che accettava come Verbo tutta quella fuffa sbandierata dagli immigranti sul lavoro duro, la saldezza di spirito e la possibilità di cambiare la faccia del mondo. Me ne stavo a disagio fra quei due, e all'improvviso mi sono reso conto che era un match impossibile. Jake aveva puntelli potenti nel Consiglio Direttivo della TN, ma Krzysinski lo odiava. Ed era questo che Jake aveva inteso quando aveva detto che il surplus del conto 397 era la sua ancora di salvezza.

«Be', Mack, se sei qui significa che siamo di nuovo nei guai.» Tad mi ha dato un'allegra manata sulla spalla e ha riso per la sua battuta, e poi ha parlato a Jake di un problema che avevano alle Fiji. La TN ha alberghi in tutto il mondo. Tokyo. Parigi. Ma è arrivata in Estremo Oriente prima di chiunque altro, e questo significa che in tempi magri come questi quelle operazioni sono diventate particolarmente importanti. A volte, Tad si preoccupa molto più del primo ministro Miyazawa che di Bill Clinton. Qualcuno dovrebbe trovare il tempo di meditare sul problema, perché gli imprenditori diventeranno presto una superclasse senza Stato, gente che vive per gli affari e le partite di golf, e si interessa molto più a dove avete preso l'Mba, il

Master in Business Administration, che al paese nel quale siete cresciuto. Siamo tornati al Medioevo, con tanti piccoli ducati e feudi indipendenti, ognuno con la sua bandiera e pronto ad accettare qualunque vassallo disposto a giurare fedeltà al castello. Tutti quelli che si congratulano con se stessi perché il comunismo è finito nell'immondizia, saranno costretti a chiedersi chi ha vinto, quando la Coca Cola esigerà un seggio all'Onu.

Quando finalmente Tad se n'è andato, Jake ha dato uno sguardo corrucciato alla porta di comunicazione.

«Andiamo a fare un giro» ha detto poi, e si è avviato lungo il corridoio. L'ho seguito, salutando le persone che conoscevo. Per me, una visita a quel piano richiedeva un sacco di sorrisi, per dimostrare ai membri dello staff dirigenziale che non ero né ubriaco né morto. Quando abbiamo raggiunto l'ascensore, ne è sbucato un fattorino con un giubbotto arancione su una logora giacca a vento, uno dei membri di quella cavalleria sottopagata che sfreccia in motocicletta attraverso il traffico del centro. Io e Jake siamo entrati nella cabina. Eravamo soli.

«Voglio essere sicuro che cantiamo nello stesso coro» ha esclamato Jake. Ha premuto il pulsante con la scritta "Chiusura Porte", e quando si sono chiuse si è voltato a guardarmi.

«Parli di Bert?» ho chiesto.

«Di quella faccenda, sì» ha risposto.

L'ascensore ha cominciato a muoversi e Jake ha premuto il pulsante del piano di sotto.

«Lo sai che cosa voglio... lavora di fino» ha proseguito. «E se Kamin non si trovasse?»

«Sì?»

Ha fatto un passo, in modo da trovarsi a non più di una trentina di centimetri da me, il dito di nuovo incollato sul pulsante per chiudere le porte, mentre l'ascensore rallentava.

«Nessuno quassù dovrà saperne più niente.» Mi ha fissato con aria solenne, prima che le porte si aprissero lentamente, ed è uscito nella luce più intensa.

12. SEGRETI SVELATI

A. Boys and Girls Together

«Sos» ho esclamato, cacciando dentro la testa nell'ufficio di Martin. La

segretaria se n'era già andata, e io avevo bussato brevemente, prima di affacciarmi dal corridoio. Glyndora era in piedi accanto a lui.

«Oh, merda» ho detto. Mi sono tirato indietro di scatto, e loro mi hanno fissato sorpresi. È stato uno strano momento. Glyndora mi ha dato una breve occhiata furtiva che sembrava contemplare la mia morte, e il mio primo pensiero è stato che si stesse lamentando delle mie tecniche investigative. Questo è uno dei molti ruoli di Martin, il signor Sistema-tutto, responsabile degli scontenti, dei depressi, dei deboli. Durante il primo anno qualcuno non riesce a inserirsi, oppure un socio dà fuori di testa o usa sostanze stupefacenti? C'è Martin che se ne prende cura. Penserete che si tratti di pietà, e invece non c'è niente di compassionevole. Fa parte del suo complesso dell'Olimpo. Eccomi qui, la montagna.

Ma quando mi ha visto, Martin non è parso preoccupato. Anzi, mi ha sorriso e mi ha fatto cenno di entrare nell'ufficio zeppo di strani oggetti sopravvalutati. Ha spiegato che Glyndora gli stava mostrando i conti degli incassi di ieri... il socio di maggioranza e la responsabile dell'Ufficio Contabilità che analizzavano i nostri progressi di fine d'anno. In qualche modo, però, sono rimasto colpito dall'atteggiamento nel quale li avevo trovati arrivando. Niente di smaccato: Glyndora era a una certa distanza da lui, a un metro dalla sua sedia, ma dalla stessa parte della scrivania, e Martin era voltato verso di lei e verso la luce lattiginosa delle ampie finestre alle spalle di Glyndora, seduto con le gambe allungate e le mani sul ventre, rilassato, aperto a lei in un modo che non gli era solito. Non al nostro Martin, sempre vigile. Ma forse su me influiva la sorpresa di vedere Glyndora, che mi attirava ancora come una calamita.

Martin, comunque, ha detto che avevano finito, e Glyndora, cogliendo il messaggio, si è diretta veloce verso la porta, superandomi senza neppure voltarsi dalla mia parte. Ammetto di essere rimasto deluso.

«Ho appena avuto una conversazione con Jake» ho detto a Martin, quando Glyndora è uscita.

«Preoccupante?»

Me l'aveva letto in faccia, ho pensato. Il cuore mi frullava ancora dentro come un'ala d'uccello. Nel salutarmi, Jake aveva un'aria decisamente sinistra. Ho cominciato a descrivere il mio incontro con lui, e Martin mi ha ascoltato, assorto. A guardarlo bene, Martin ha un'aria decisamente etnica; è uno di quei bruni pelosi che ci si aspetta di vedere impegnati a scaricare un camion, con una barba densa che dà al viso un che di livido. Suo padre faceva il sarto e ha tagliato gli abiti per molti gangster, e di tanto in tanto,

quando gli serve per conquistare un cliente di estrazione umile o per spaventare un concorrente, Martin tira fuori le sue origini. Ha un sacco di storielle divertenti su quando consegnava giacche da sera ai clienti del famoso bordello di Dover Street, nel South End. Ma diversamente da me, non si rifugia nel passato, al quale non permette di avanzare diritto su di lui. Possiede la disinvolta noblesse di chi è cresciuto facendo le vacanze a Newport. È sposato con un'alta, aggraziata ragazza inglese, Nila, che, non appena la si vede, viene fatto di immaginare in un giardino con in mano una coppa colma di cocktail Pimm's. Cappelli larghi, e gonne e camicette. Martin è esattamente l'uomo che ha deciso di essere, e quell'uomo non ha accusato nessuna reazione per ciò che raccontavo, tranne che a un certo punto qualcosa l'ha spinto a interrompermi bruscamente.

«Meglio aspettare» ha detto. «Forse i miei colleghi e io dovremmo ascoltare insieme questa storia.» Intendeva il Comitato. «Oggi Carl è di nuovo in città.»

Ha proposto una riunione per le quattro e ha lasciato che fossi io a organizzarla. Sono tornato da Lucinda per chiederle di fare le telefonate, ma ho tentato di raggiungere personalmente Pagnucci, perché volevo scambiare due chiacchiere con lui. Poi sono rimasto accanto alla scrivania della mia segretaria a esaminare l'elenco delle carte di credito che aveva bloccato. Per la prima volta, mi è venuto in mente che nel portafoglio avevo anche la carta di Kam Roberts. Non avevo idea di che cosa potevo fare.

È arrivata Brushy, ancheggiando nell'abito audace, e quando mi ha visto mi ha squadrato dalla testa ai piedi.

«Cristo, Mack, hai una cera orribile.» Senza dubbio aveva ragione. Jake mi aveva mosso l'adrenalina, ma mi restava la sensazione che il mio cuore pompasse morchia di motore. «Non ti senti bene?» ha proseguito Brushy.

«Forse mi sta venendo l'influenza.» Mi sono voltato, e lei mi ha seguito nel mio ufficio, preoccupata. «O forse sono depresso.»

«Depresso?»

«Per la nostra conversazione di ieri.»

«Ehi» ha esclamato, «mi conosci, sono un irruento tipo mediterraneo. Ne dico, di cose.»

«No, secondo me avevi ragione.»

Era la solita Brushy, capelli a caschetto, grossi orecchini di perle, faccia sincera, solida ed energica, e capace di sferrarvi un pugno.

«Già, forse avevo ragione.» Ha abbozzato un sorriso.

«Ieri sera sono uscito, e per un attimo ho pensato di intrattenermi nel

ballo del su-e-giú.»

Ha spalancato la bocca al punto che avrei potuto prenderle il calco dei denti.

«E?» ha chiesto.

«"E" che cosa?»

«E?» ha insistito, la signora Pensa Agli Affari Tuoi.

«Ed è finita che mi hanno rubato il portafoglio.»

È scoppiata in una risata e mi ha chiesto se per il resto stavo bene, poi ha canticchiato, terribilmente stonata, qualche strofa di *Looking for Love in All the Wrong Places.*

«Non c'è bisogno di gongolare così.»

«Perché dovrei gongolare?» ha chiesto, e ha riso di nuovo. Le ho voltato le spalle per guardare la posta. Altri appunti del Comitato sulla lentezza del ritmo degli incassi. E il Foglio Azzurro. Ho sentito che Brushy chiudeva la porta, e il clic della serratura mi ha dato uno strano brivido amoroso, come per una sorta di collegamento fra la nostra conversazione e le ultime ventiquattro ore, il ricordo pigro di ciò che succede quando un uomo e una donna restano soli. Solo che Brushy aveva in mente ben altro.

«Hai letto i giornali?» mi ha chiesto. A quanto pareva, c'era stato un altro pezzo su Archie, solo per dire che non era stato ancora trovato. Brushy me l'ha raccontato e poi ha chiesto: «Pensi che sia lui il tizio di cui parlavano al Bagno Russo?». Non le sfugge nessun particolare.

«Sì.» E poi, senza capire perché lo facevo, ho aggiunto, continuando a far passare la posta: «A proposito, è morto».

«Chi è morto?»

«Lui. Archie Vernon. Morto stecchito.»

«No!» ha esclamato. «Come fai a saperlo?»

E così gliel'ho detto. «Bert ha un problema nel frigorifero che non riuscirebbe a risolvere neanche con la soda caustica.» Brushy si è seduta sul divano logoro, e mentre descrivevo il cadavere ha continuato a passarsi le dita ha i capelli.

«Come mai non me l'avevi detto?» ha chiesto alla fine.

«Ehi, apri gli occhi. Dovresti chiedermi, invece, perché ti racconto qualcosa. E guarda che questo è cliente-avvocato, ma sul serio. La polizia mi farebbe il contropelo, se solo sapesse che sono stato vicino al cadavere.»

«L'ha ucciso Bert?»

«Forse.»

«Non riesco a crederci.»

«Sei stata tu a chiederlo.»

«Non lo farebbe mai.»

«Probabilmente no.»

«E allora, chi è stato?»

«Qualcun altro. Forse qualche piccolo criminale con baffi e capelli impomatati.»

«Quei tipi non fanno più cose del genere, no?»

«Non chiederlo a me. Sei tu l'italiana.»

«Smettila. Volevo dire che non lo fanno alle persone normali.»

«Archie non era una persona normale, Brushy. Se sei nel giro delle scommesse clandestine, devi avere collegamenti con la criminalità.»

«Perché?»

«Perché? Questi sono affari loro. Da costa a costa. E quei tizi non credono nella libera concorrenza. Tu fai l'allibratore, ma poi devi cedere parte degli incassi... la chiamano tassa sulla strada. Se non paghi, ti spezzano qualche osso, o ti denunciano al loro poliziotto di fiducia. In compenso, ti forniscono molti servizi utili. Se hai un cliente lento nei pagamenti, ci pensano loro a sveltirlo, credimi. Non puoi fare affari senza di loro.»

Brushy mi fissava. Non riusciva ancora a capire bene.

«È come con quella compagnia d'assicurazioni che è tua cliente» ho detto. «Come si chiama?»

Brushy me l'ha ricordato. Si trattava di una società piuttosto grossa che l'aveva incaricata di seguire una causa di risarcimento danni in Estremo Oriente. Un lavoro importante, e Brushy ha fatto fatica a controllare l'orgoglio che le dava anche il solo pronunciare il nome della compagnia.

«Diciamo che hanno destinato quattro miliardi per coprire i danni materiali e in vite umane di una proprietà in California» le ho spiegato. «Come fanno a essere certi di non superarli, quando brucerà la collina?»

«Si riassicurano.»

«Esatto. Trovano qualche grossa compagnia affidabile e assicurano la loro assicurazione, alla lettera. Gli allibratori fanno la stessa cosa. Un buon allibratore non gioca d'azzardo. Né più né meno come il tuo cliente. Carica il dieci per cento su ogni scommessa, vinta o persa. Se scommetti cento, gli devi centodieci. Ecco da dove ricava il guadagno. In un dato gioco, poniamo, tu scommetti sul perdente e io sul vincente. L'allibratore incassa centodieci dollari da te, trattiene il suo venti per cento, e a me ne dà novanta.»

Brushy mi ha interrotto.

«No, Malloy, userebbe i tuoi quattrini per pagare me, non il contrario.»

«Molto divertente.» Ho finto di darle un colpetto sui bicipiti. «Tutte le volte che si trova a rischio, quando ha più scommesse vincenti che perdenti, fa come la compagnia d'assicurazione. Passa la mano. Riassicura. Chiamalo come vuoi. E in questo tipo di operazioni, se vuoi passare la mano, sarà meglio che tu faccia parte della rete. Altrimenti, nessuno ti toccherà più neanche con la punta di un bastone. Inoltre, se vuoi qualcosa di veramente grande e affidabile, un'organizzazione in grado di gestire qualunque operazione, è a loro che devi rivolgerti.»

«Ma insomma, quel tizio, Archie, cos'aveva combinato?»

«Forse qualche pasticcio con la tassa sulla strada.» Qualcuno era stato ucciso per molto meno. Con i suoi trucchetti con le carte di credito, magari Archie aveva pensato di non avere bisogno della criminalità organizzata. Ma perfino un allibratore che usava la linea Vegas doveva passare la mano, prima o poi. Quello di cui avevo bisogno era un colloquio a quattr'occhi con qualcuno del campo. E mi è venuto in mente Toots.

Avendo esaurito tutte le risposte, ho chiesto a Brushy se era libera per il pranzo.

«No» ha risposto. «Pagnucci è in città e sono impegnata con lui.»

«Pagnucci?» Non era uno degli alleati o delle liaison di Brushy, ma ricordando quello che è successo ieri, mi sono morso la lingua. «Che combina? È qui per il Giorno della Merla?»

Così pensava lei. Nel nostro studio, i soci hanno la garanzia di guadagnare non meno del settantacinque per cento di quello che hanno incassato nei dodici mesi precedenti, e la cifra viene distribuita allo scadere dei primi tre trimestri dell'anno fiscale. Poi, il 31 gennaio, il Comitato calcola il resto per annunciarne i risultati il Giorno della Merla. Indossiamo tutti l'abito da sera per andare a cena al Club Belvedere, dove veniamo serviti con eleganza, mentre ci scambiamo battute. All'uscita, ognuno riceve una busta con dentro la specifica della quota che gli spetta sul reddito dello studio. Nessuno pubblicizza la cosa. Ogni socio torna a casa da solo, illuminato dall'euforica luce del successo o in preda a orribile depressione. Le critiche cominciano il giorno dopo e spesso vanno avanti per tutto l'anno, fino al successivo Giorno della Merla. Alcuni si fanno pubblicità presso il Comitato, elencando i propri pregi e le proprie imprese, i molti clienti di nuova acquisizione, l'alta percentuale di incassi. Per attenuare la discordia, Pagnucci, che redige la prima bozza dei punti di profitto, fa un giro dei soci più importanti per assicurarsi che accettino il giudizio del Comitato sul lo-

ro valore. Questo, almeno, ho sentito. Pagnucci non mi ha mai invitato a pranzo. Le uniche informazioni che raccolgo provengono da pettegolezzi, prima o dopo l'avvenimento, dato che la nostra quota di profitto, come le nostre parti intime, dovrebbe essere nota solo a noi. Tre anni fa, quando mi fu fatto il primo taglio, ero tanto furibondo che una sera tardi andai a frugare nel cassetto del secrétaire di Martin dov'erano riposte le tabelle della suddivisione dei profitti. Per poco non mi aprii le vene, quando vidi che certi fannulloni perdenti facevano più quattrini di me.

«Che ne dici se pranziamo insieme domani?» ha chiesto Brushy. «Prenoto un ristorante con le tovaglie. Voglio parlare con te.» Mi ha toccato un ginocchio, mentre sulla faccia rotonda appariva una calda espressione d'affetto. Emilia Bruccia è forse l'unica persona di mia conoscenza che si preoccupi dei miei umori.

B. Segreti di polizia

Dopo che Brush se n'è andata, ho preso il telefono e ho chiamato la McGrath Hall, dove ha sede la centrale delle Forze di Polizia Unificate della Contea di Kindle. Sono passati vent'anni, ma ricordo ancora il numero a memoria. Ho chiesto di Al Lagodis, che ora è distaccato alla sezione Archivi, e gli ho detto che volevo fare un salto da lui. Non gli ho dato il tempo di dire di no, ma anche così ho intuito che era contento né più né meno come se gli avessi detto che vendevo biglietti per una fiera di beneficenza.

La Hall è una massa di pietra grigia grande quanto un castello, ai margini di Center City, verso sud, proprio dove finiscono gli edifici importanti e il quartiere si fa sporco e squallido, e pieno di locali con insegne luminose variopinte che pubblicizzano le varie ballerine, posti dove gli ubriaconi e i pervertiti, usciti a frotte dai grandi edifici per l'ora di colazione, bevono fianco a fianco con le prostitute. Ho raggiunto la Hall in dieci minuti, e ho dovuto presentarmi al banco e aspettare che Al venisse a prendermi.

«Come stai?» Al mi ha fissato diritto negli occhi, uno sguardo sonda, prima di guidarmi verso l'interno.

«Lo sai.»

«Così bene?» Ha riso. Al e io ci conosciamo da quando lavoravo alla sezione Reati Finanziari. È convinto che io abbia fatto la cosa giusta, con Occhi Porcini, solo che lui non ha mai mosso un dito per denunciare nessuno. Tranne, ho sempre sospettato, che per bisbigliare qualcosa nelle o-

recchie dell'Fbi... una tazza di caffè, e notizie su come si muoveva l'ambiente, più qualche informazione grossa, che sosteneva di aver raccolto come "pettegolezzo". Sono ancora convinto che fu Al a indirizzare verso di me i federali. Dopo il fatto, fu anche uno dei pochi che continuarono a rivolgermi la parola, anche se preferiva farlo quando non c'era nessuno in giro. Erano passati due decenni, e il vecchio Al faceva ancora andare gli occhi, con la speranza che nessuno lo vedesse con Mack Malloy, leggendario fetente. Là dentro non c'erano stati molti cambiamenti. Adesso si vedevano delle ragazze, che percorrevano veloci i corridoi male illuminati, pistola al fianco, e cravatte e camicie che secondo me non erano state disegnate per persone fornite di tette. Ma perfino loro avevano acquisito quell'andatura rollante da poliziotto, quel passo deciso che sembrava dire fatti-sotto-se-hai-il-coraggio.

«Bel posticino» ho detto. Al aveva un buco d'ufficio con pareti divisorie metalliche dipinte di azzurro polizia e riquadri di plastica graffiata, più una porta. Niente soffitto. Un posto in cui bisognava tenere la voce bassa e se ci si stiracchiava, si toccavano letteralmente le pareti. Al aveva lavorato per quattordici anni alla sezione Reati Finanziari, e quando vi era stato trasferito Occhi Porcini, lui se n'era andato - discrezione e calcolo, sapete com'è - per trasferirsi alla sezione Archivi, che comunque resta il posto migliore in cui finire una carriera. Oggi, Al è uno di quei poliziotti con alle spalle giorni sempre uguali, che hanno trovato il loro cul-de-sac sulla mappa della polizia e ci si possono nascondere fino al momento della pensione, che per Al, avendo cinquantacinque anni, è ormai vicino. La Hall è piena di tipi del genere, ventri come bisacce e voci arrochite dal fumo. Al lavora dalle otto di mattina alle quattro e mezzo del pomeriggio. Controlla i dipendenti e riempie moduli. Nessuno lo sgrida, nessuno lo prende a calci in culo. Ha i ricordi che lo scaldano e una moglie che lo raddrizza non appena si fa venire le nostalgie e comincia a fare discorsi idioti su come sarebbe bello tornare sulle strade. Un bravo diavolo, con i lineamenti enfi per l'alcol.

«Ho bisogno che tu mi controlli un paio di cose» gli ho detto.

«Sentiamo.» Era seduto alla piccola scrivania, e da là poteva raggiungere la porta per chiuderla, cosa che ha fatto.

«Hai lavorato più a lungo di me alla Reati Finanziari. Devo ottenere informazioni da Pico Luan... e cioè, chi controlla un certo conto bancario.»

Al ha scosso la testa. «No, scordatelo.» E poi, sforzandosi di dirlo come se non gliene importasse: «Di che si tratta?».

Sono stato evasivo. «Non lo so con esattezza. Sono veramente confuso. Vediamo che ne pensi di questa. Un tizio mi ha detto di aver avuto una conversazione telefonica con il direttore generale di una banca di Pico Luan, e secondo lui il direttore gli ha fatto capire fra le righe a chi era intestato il conto. Come ti sembra?»

«Nessuno di quelli con i quali ho parlato io si è mai comportato così. Non al telefono. Quei tizi seguono uno schema di comportamento. Devi andare alla loro ambasciata e parlare con un diplomatico, usando molta vasellina. Riempi un modulo. Aspetti un secolo. Poi un altro secolo. Alla fine ti mandano un bel documento, e ti giuro che non hai mai visto tanti sigilli e tanti nastri, neanche alla parata dei veterani di guerra. Ma è fatto con i controfiocchi. Quando si tratta dell'intestatario di un conto, hanno le bocche cucite a doppio filo. Ci sei stato, laggiù. Lo sai com'è.»

Lo sapevo, ma il primo giorno, quando Martin aveva detto di aver chiamato la banca, non ci avevo pensato sopra due volte, perché, dopo tutto, si trattava di Martin. Ora mi chiedevo all'improvviso come avevo fatto a mandarla giù. "Come tentare di afferrare il fumo." Cristo, ho pensato.

«Un paio di volte» ha proseguito Lagodis, «siamo stati tanto disperati da assumere un individuo nauseante che si spaccia per avvocato e sostiene di avere informatori nelle banche. Un vero e proprio incantatore di serpenti. Secondo me, puzza di marcio al novantanove virgola quarantaquattro per cento. Se vuoi, puoi fare un tentativo con lui. Per quanto mi riguarda, mi fido di più dei ciarlatani di qualche setta religiosa.» Al ha scosso di nuovo la testa, ma io gli ho detto che volevo il nome dell'uomo.

Si è alzato, grattando le gambe della sedia sul pavimento, ed è uscito nel clamore della zona centrale Archivi, zeppa di terminali di computer e di armadietti, e con molte scrivanie deserte per l'intervallo di pranzo. Da dov'ero seduto, vedevo un solo uomo in uniforme, che mangiava un hamburger ancora mezzo avvolto nella carta e leggeva il "Tribune". Alla Hall, Centrale di polizia, alcune unità, fra le quali la sezione Archivi, restano una specie di gora morta dove tutti sembrano sotto l'effetto del Valium. Si è disposti a giurare che là dentro trenta secondi valgono quanto un minuto del mondo reale, ma io provavo una sorta di contentezza a respirare di nuovo quella cupa aria burocratica, a provare la stolida, caratteristica sensazione poliziesca di totale invulnerabilità.

La triste verità è che non dimenticherò mai di essere stato un poliziotto. Non mi sono mai trovato in un panorama morale più piatto. E, come risultato, non sono mai stato altrettanto felice. I poliziotti vedono di tutto... il

capo degli Scout che insidia i suoi ragazzini, l'affarista che guadagna trecentomila dollari l'anno e viene sorpreso a rubare gli spiccioli, la madre che ha riempito il suo bambino di lividi e piange disperata quando ci si presenta con l'assistente sociale per portarglielo via. Tende le mani per riprenderselo, s'inginocchia, supplica, versa fiumi di lacrime, e si vede la profonda, aggrovigliata violenza del suo dolore, ci si rende conto di strapparle il suo intero universo, distorto o no, si capisce che ha riposto tutto nel bambino, non solo la sua selvaggia sofferenza, ma anche una squallida speranza: se fosse riuscita a strappare il dolore da dentro di sé per trasferirlo su qualcosa di più tangibile, forse le sarebbe stato più facile controllarlo. Vedete tutto questo, e vi chiedete: come faccio a capire, se non ho qualcosa di simile anche dentro di me? Solo che oggi siete dalla parte giusta, perché indossate l'uniforme azzurra.

«"Joaquin Pindling".» Stavo leggendo il biglietto da visita che mi aveva dato Al. «Cristo, che razza di nome.»

«Ti costerà un bel po' di quattrini, te l'assicuro. Certo che un uomo come te» ha suggerito, «pieno di iniziativa, potrebbe andare laggiù personalmente, farsi nuovi amici e raccogliere informazioni per conto suo.»

«Il tipo di amici che mi lascerebbero con le tasche più leggere?»

«Tutto è possibile. O magari, qualcuno che non sente per te la stessa amicizia che tu senti per lui. In questo caso, ti fai una grande esperienza diretta delle leggi penali di Pico Luan.»

«Questo sì che è un argomento interessante.»

«Altro che. Una volta ho parlato con un paio di ex reclusi. Amico mio, le condizioni carcerarie di Pico Luan non assomigliano neanche un po' all'Hotel Regency on the Beach. Devi cacare in un grosso buco in mezzo alla cella, profondo, profondo, che scende fin-dove-chi-cazzo-lo-sa. Di notte, le guardie si divertono a giocare a nascondino con i detenuti bianchi. Attento a come ti muovi, bello. Se sbagli, perdi, e scopri dove-cazzo-finisce-il-buco.»

«Ricevuto.»

Al ha aspettato un attimo per vedere come reagivo. Era ancora in piedi. Portava la cravatta e, nel cuore dell'inverno com'eravamo, una camicia a maniche corte tesa sulla pancia ingrossata dalla birra. Gli ho detto che mi ero imbattuto in Occhi Porcini, ma l'aveva già sentito. Quello era il Corpo di Polizia. E la notizia era di ieri.

«Mi ha anche lasciato andare» ho aggiunto.

«È meglio che non ci sia una prossima volta. Ti staccherà la testa per ca-

carti sul collo. A quello che dicono, se batte un ginocchio impreca ancora contro di te. Il fatto è che l'hai ferito nei sentimenti.»

«Dev'essere così.» Avevo una mezza idea di chiedergli se sapeva su che cosa Gino stava indagando, nella speranza di raccogliere qualche altra informazione su Kam, ma a conti fatti, forse avevo già approfittato troppo della fortuna.

«Già, devi stare attento a un sacco di cose» ha detto Al, tanto per aggravare la situazione, mentre si tirava su i calzoni che gli scendevano di qualche centimetro ogni volta che si bilanciava sulle gambe.

Questa parte non era una novità.

13. CHI DICE CHE GLI AVVOCATI NON SONO DEI DURI?

A. Le pareti di Toots

Sono stato ricevuto nello studio legale di Toots con quel fare da grandeur cerimoniale che viene indubbiamente riservato a tutti gli ospiti. Trascinandosi con il bastone, il sigaro spento ma comodamente annidato in un angolo della bocca, Toots mi ha presentato a tutte le segretarie e a metà degli avvocati dello studio come il famoso Mack Malloy, colui che aiutava il Colonnello in quella storia di etica professionale. Poi mi ha fatto entrare nel suo ufficio ed è partito per un lungo commento su ogni ricordo appeso alle pareti.

L'ufficio di Toots dovrebbe essere trasferito intatto in qualche museo, come monumento se non alla vita politica del ventesimo secolo, almeno alla capacità di autocompiacimento dell'individuo. Era un vero e proprio altare al colonnello Toots Nuccio. Naturalmente, c'erano foto firmate del Colonnello con tutti i presidenti Democratici da Franklin Delano Roosevelt in avanti, e due al fianco di Eisenhower, con Toots in uniforme. Targhe del B'nai B'rith (come Uomo dell'Anno), delle Piccole Sorelle dei Poveri e del Museo d'Arte di Kindle. Un clarinetto in bronzo, premio speciale dell'orchestra sinfonica; reliquie religiose ricevute da sacerdoti grati; e una lunga lettera di ringraziamento della Lega Urbana, forse l'unico riconoscimento ricevuto da Toots negli ultimi vent'anni da parte di gente di colore, ma che comunque era stata incorniciata. C'era anche un mazzuolo regalatogli dal Consiglio Comunale quando era andato in pensione, con gli anni di servizio incisi sulla banda d'ottone che fasciava la testa del martelletto. E decine

di fotografie di Toots con divi dello sport e importanti uomini politici, alcuni scomparsi da tanto tempo che i loro nomi erano stati cancellati dalla memoria. Al centro assoluto dell'attenzione, montate subito sopra la vecchia scrivania massiccia, c'erano le sue medaglie, allineate dentro una teca di vetro, con una lampada indipendente ad alta intensità indirizzata sulla stella d'argento, che era appuntata su velluto nero. Ho passato i secondi richiesti a fingermi in preda ad ammirata sorpresa, mentre mi chiedevo se la stella gli era stata data per il coraggio dimostrato o come parte di una delle sue inevitabili contrattazioni. Fra quelle pareti, ci si rendeva conto che l'autocompiacimento, la collezione di nastri e bandiere, per Toots erano assai più reali, assai più importanti degli avvenimenti che intendevano commemorare.

«E allora» ha esclamato, quando si è finalmente seduto, «non sapevo che facesse visite a domicilio.»

«Quando capita. C'è una cosa di cui vorrei discutere con lei.»

«A proposito dell'udienza?»

Gli ho risposto che si trattava d'altro, e ho avvicinato la sedia.

«Toots, posso farle una domanda? Fra amici?»

Ha recitato la completa tiritera: per me, qualunque cosa. Io sono stato al gioco, dicendo che era l'unica persona che conoscevo capace di rispondere al mio interrogativo. Ha sorriso, profondamente soddisfatto dal complimento, senza chiedersi se era sincero.

«Mi chiedevo se può aver sentito qualcosa in giro. C'è un tizio, uno che lavora per le assicurazioni, un attuario, che secondo i giornali è scomparso. Vernon Koechell. Lo chiamano Archie. Quello che vorrei sapere è se secondo lei qualcuno poteva avere una ragione per farlo fuori.»

Toots ha riso allegramente, come se avessi fatto una battuta piccante al limite del buongusto. La faccia rinsecchita non tradiva ombra d'offesa, sia pure vaga, ma mi sono accorto che si ritraeva leggermente, impugnando il bastone, e che nei vecchi occhi lattiginosi appariva qualcosa di letale.

«Mack, amico mio, posso darle un consiglio?»

«Certo.»

«Cambi domanda.»

Su questo mi sono bloccato.

«Vede, Mack, io ho una regola nella vita. L'ho sempre seguita, fin da quando non avevo ancora un pelo sul mento. Ormai la conosco da molto tempo. Lei è un uomo intelligente. Ma lasci che le dica come la penso: non parli mai degli affari altrui. Lasci che siano gli altri a preoccuparsene.»

Ho accettato il consiglio con aria solenne, e Toots mi ha fissato, facendomi l'occhietto.

«Ho capito, Colonnello, ma ho un problema reale.»

«Cos'è successo? Archie le ha dato una fregatura con la polizza, o che altro?»

«Ecco come stanno le cose, Colonnello. È scomparso un mio socio, un tizio di nome Kamin. Bert Kamin. Non ho la più pallida idea di dove sia finito. E questo Archie porta la camicia bianca e una bella cravatta, ma fa l'allibratore. E il mio amico Kamin piazza scommesse tramite lui. Così sembra, almeno.» Ho scrutato la faccia di Toots. Avevo agganciato la sua attenzione.

«Comunque, Archie è morto. E questo è un fatto. È una cosa che so per certo. E molto presto, da un minuto all'altro, la polizia verrà a interrogarmi su questo. Le dico con franchezza che non ho nessuna voglia di cacciarmi nei guai solo perché mi imbatto casualmente nelle persone sbagliate. Per questo faccio domande. Devo sapere che cosa sta succedendo con esattezza, perché potrei essere costretto a fare un po' di equilibrismi.» Ho cercato di apparire impaurito e sincero, e carico di venerazione per uno dei molti poteri che Toots esercitava. Ma non l'ha bevuta.

«Parla con il cuore in mano, Mack?»

«Come chiunque.»

Toots ha riso. Questa gli era piaciuta. Si è tolto il sigaro dalla bocca e nella fioca luce della stanza ne ha scrutato l'estremità masticata, che sembrava un ciuffo di alghe tirato su con un amo.

«Sa come stanno le cose con gli allibratori» ha detto.

«Non proprio.»

«Prendiamo un caso... un tizio accetta scommesse, ma poi deve passare la mano.»

«Come le compagnie d'assicurazione. Si riassicura. Non assorbe tutti i rischi. Fin qui, lo so.»

«Questo tizio ha avuto una fortuna sfacciata. In qualche modo, è sempre riuscito a coprire le perdite passando la mano.»

Ho aspettato. Poi ho chiesto:

«Come poteva passare la mano solo sulle scommesse perse? Non doveva passare la mano in anticipo? Voglio dire, prima del fatto? Prima della corsa, della partita, o di che altro?»

«Infatti, è quello che fa» ha risposto Toots.

Ero su un terreno molto delicato. Toots lavorava amorevolmente al suo

sigaro.

«Intende dire che il tizio conosceva i risultati in anticipo? È questo che mi sta dicendo? Sapeva che le corse, o le partite, erano truccate?»

«Vede» ha esclamato Toots, «si condividono i rischi, si condividono i non-rischi. Capisce? Uno deve stare attento agli amici. Altrimenti, non ha amici, ma nemici. Giusto? Così va la vita, giusto?»

«Così sembra, Toots. Non ci sono vittime.»

La battuta gli è piaciuta. Con lui, non c'è stato bisogno di spiegarla.

«Quindi, capisce» ha proseguito, «mi ha fatto una domanda poi me ne ha fatta un'altra, lei mi ha detto delle cose, io le ho detto delle cose, abbiamo scambiato due chiacchiere. Qualcuno chiede, l'altro conosce alcune risposte, e alcune no. Giusto?»

«Giusto.»

«Certo» ha esclamato, e ha fatto una piccola risata compiaciuta, spaventosa. «E allora, la vinciamo questa causa?»

«Vorrei poterle dire di sì, Colonnello. Siamo davanti a una salita molto ripida.»

Si è stretto nelle spalle. Qui, nel suo elemento, aveva la capacità di apparire saggio, soddisfatto della vita.

«Faccia del suo meglio. Non mi condanneranno a morte, giusto?»

Abbiamo concordato su questo.

«E chi ci sarà, all'udienza, lei o la pollastra?»

«La pollastra è molto brava.»

«Così dicono» ha esclamato. «Così dicono. Ho sentito che è una specie di carro armato.» Lo sapevo che si sarebbe informato su di lei.

«Donna di mondo» ho risposto.

«Di un grande mondo.»

«Cercherò di venire anch'io, Colonnello. Ma ho questa faccenda di cui occuparmi. Archie. Bert.»

Capiva. A volte, capita che ci si cacci in qualche ginepraio. Mi ha accompagnato alla porta.

«Ricordi la mia regola.» Ha puntato il sigaro. «Mai parlare degli affari altrui.» L'avevo bene in mente.

B. I segreti dell'Ufficio Contabilità

Quando sono tornato all'Ago e ho preso l'ascensore, la cabina si è fermata al trentaduesimo piano. Non è entrato nessuno, ma ho sentito che il de-

stino mi chiamava, e così sono saltato fuori e ho percorso il corridoio fino all'Ufficio Contabilità. Quando ho superato la soglia, il direttore, signora Glyndora Gaines, era seduta al suo posto.

Mi sono accomodato vicino a lei. La scrivania era completamente sgombra, con il ripiano vuoto tranne che per il fascicolo che Glyndora stava esaminando, e tutto quell'ordine accentuava la solita impressione di trovarsi di fronte a una persona dominatrice, ferrea. Glyndora ha continuato a studiare il fascicolo, decisa a ignorarmi. Ma forse aveva un'ombra, un vapore di sorriso subito soffocato.

«Glyndora» ho sussurrato, «tanto per curiosità, non dico che lo farò, ma se lo facessi? Se andassi a raccontare al Comitato come mi hai preso per il culo? E se mi comportassi da capo, invece che da amico?»

Mi sforzavo di apparire ragionevole, forse non simpatico, ma calmo. Nel grande ufficio oltre la porta, si affannavano una decina di persone, travolte dalla chiusura dell'anno finanziario, e la situazione era aggravata dalle macchine che vomitavano fogli e dai telefoni che emettevano squittii elettronici. Su molte scrivanie gli assegni erano ordinati in plichi variopinti.

«Vai a parlare con il Comitato? Allora di' anche questo.» Si è alzata, lanciando un'occhiata scrutatrice verso la porta. «Di' che sei venuto a casa mia, hai suonato il campanello come un pazzo e hai fatto un gran casino, urlando discorsi incoerenti su Bert, ma quando ti ho fatto entrare, fratello, su Bert non hai più detto una sola sillaba. Come unica cosa, mi hai messo una mano sulle tette e l'altra sul culo, e se sono riuscita a liberarmi del vecchio porco che sei, lo devo solo al fatto che con tutte le tue stronzate sull'Alcolisti Anonimi, sei uscito per comprare da bere. Di' questo, al Comitato.»

Ha sorriso in quel suo modo, rigida come se stesse assicurando un bullone o una vite, studiando l'effetto che aveva ottenuto. Con Glyndora, tutto diventa una gara, e sapeva di avermi battuto. La mia versione della storia sarebbe suonata debole. Ancor peggio, ridicola. Nessuno avrebbe creduto che le avevo messo le mani sui seni solo per fare due chiacchiere. E se avessero saputo che avevo bevuto di nuovo, il mio tempo come Occhio di Lince, investigatore privato, sarebbe scaduto, per non parlare del mio impiego.

«Glyndora, tu sai con esattezza quello che sta succedendo qui dentro.»

Si è chinata in avanti per appoggiarsi sulle braccia, spingendo l'attrezzatura frontale contro il tessuto della camicetta a fiori arancioni. Sulle palpebre aveva uno strato di ombretto viola, denso come polline.

«Io so solo una cosa, Mack. Sei debole come un poppante.» Sorrideva di nuovo, divertita al pensiero di conoscere i miei segreti. Ma c'ero stato anch'io, a casa sua, e avevo scoperto alcuni segreti suoi. E li ho espressi.

«E a te piacciono i bianchi.» Dopo averlo detto, ho annuito, forse imitandola. Ma me ne sono pentito. Si è irrigidita, ritraendosi. Eravamo alle solite... ti ho battuto, ah ah. Facciamo un altro giro. Era come giocare a nascondino, ma con significati nascosti. Non era quello che volevo, e ho fatto una cosa che, date le circostanze, sembrava imprudente: ho allungato la mano per afferrare la sua. Il contatto, la mia grossa mano rosea e la sua marrone, è stato uno choc per tutti e due. E questo era il punto.

«Ehi» ho detto, «sai, sono come te, lavoro qui. Non sto tentando di comportarmi da signore e padrone. L'ho mai fatto? Okay, chiamami insensibile, rozzo, eccetera eccetera. Ma ho mai anche lontanamente provato a giocarti qualche scherzo? Quei tizi mi dicono "Trova Bert", e io devo trovarlo. Vuoi sapere la verità? Ho bisogno di trovarlo. Quindi, dammi una chance, okay? Sii umana.» Nell'umiltà del tono che avevo assunto, all'improvviso ho riconosciuto una confessione per me stesso. Fino a quel momento, avevo considerato l'intera faccenda del ritrovamento di Bert come un velleitario tentativo di rifondare la mia vita. Ma mi ero preso in giro, pensando di scappare con i quattrini o di riconquistare la stima dei miei soci. In qualche modo, su quell'avventura avevo puntato molto più di quanto mi piacesse ammettere. Forse la mia vita era al suo ultimo tratto. Forse avevo poche probabilità. Ma ora ho capito che avevo promesso a me stesso che non sarei sceso da quella giostra allo stesso modo in cui c'ero salito. Dentro di me ne ero convinto, e la convinzione era collegata a ciò che perfino in quella vaga forma indistinta poteva essere chiamata speranza.

Ammettendolo, stavo facendo a Glyndora l'unica cosa contro la quale lei metteva continuamente in guardia: mostravo la mia vulnerabilità, offrendogliela perché potesse calpestarla. Mi ha fissato, incredula, offesa, e per niente contenta del contatto fisico. Ha staccato la mano dalla mia e ha spinto indietro la sedia, in modo da potermi guardare da una maggiore prospettiva. Abbiamo continuato a prenderci le misure a vicenda. Glyndora segue un suo metodo, quello dell'Ehi-sono-una-figlia-di-puttana-nera-e-dura, e lo fa come se inserisse il pilota automatico, un'esibizione di retorica razziale con una maschera e un enigma simili a quelli dei personaggi dei fratelli Marx. Oh, so che ci crede. So che è una dura. Come Groucho, che si rifiutava di far parte di qualunque club di cui sarebbe potuto diventare

socio, Glyndora vuole essere la prima a respingere gli altri. Missione compiuta. Ma a volte nei suoi occhi affiora un'ombra che sembra suggerire che è diversa da come appare. Non so se perché si abbandona a folli fantasie su com'è stata avvelenata dalle pentole di alluminio, o se perché legge il Corano, ma in lei c'è molto più di quanto lasci vedere. E questo è l'insulto finale che scaglia in faccia alla maggior parte di noi. Ci comunica che non ci lascerà mai entrare. Eppure, Glyndora ha un suo posto segreto. Lo dico con sicurezza, come cittadino di un mio posto segreto. Lo dico come uno che ieri sera è stato per qualche minuto con lei e ora bussa di nuovo alla sua porta.

«Devo trovare Bert» ho ripetuto.

Finalmente si è sporta verso di me e ha parlato con tono più dolce, accattivante.

«No, non devi, Mack. Basterà che tu dica di averlo cercato.» Era un messaggio. Glyndora recitava spesso la parte della medium, dell'oracolo, ma anche così, non sapevo bene se mi stava supplicando o dando un avvertimento.

«Mi devi dire di più, Glyn. Sono privo di indizi. Chi stai coprendo? Almeno, parlami dell'appunto di Jake.»

Il suo atteggiamento si è fatto di nuovo rigido, la faccia dura. Era come guardare un libro che si fosse chiuso di scatto. «Chiedi troppo, fratello.» Non era chiaro se l'eccesso era dalla sua o dalla mia parte, se ero io a chiedere informazioni alle quali non avevo diritto, o se le informazioni costavano un prezzo che lei non era disposta a pagare. Comunque, la risposta è stata no. Glyndora si è alzata e mi ha superato. Correva al riparo. Mi sono chiesto che cos'avrei dovuto fare. Potevo chiederle le chiavi e perquisire l'ufficio. O assumere un servizio di guardie private e sguinzagliare trenta avventizi a frugare negli archivi. Ma avevo appena concluso un patto con me stesso. Senza voltarmi, ho parlato prima che Glyndora si allontanasse troppo.

«Ehi, un'altra cosa.» I suoi tacchi hanno smesso di ticchettare, e così ho capito che si era fermata sulla soglia. «Non ti ho mai messo la mano sul sedere. Mai.»

Quando l'ho guardata, aveva un sorrisetto sulle labbra, o qualcosa del genere. Un risultato, almeno, l'avevo ottenuto. Ma non ha mollato di un millimetro.

«Questo lo dici tu» ha risposto.

C. Il diavolo in persona

«È un patto con il diavolo.» Così parlò Pagnucci, detto Carl, mentre Wash, Martin e io ce ne stavamo seduti nella stessa sala riunioni in cui ci eravamo incontrati all'inizio della settimana. C'era un momento di raro sole invernale, con parte della sfera che sfuggiva alle nuvole, simile a qualcosa che spuntasse da una tasca. Le pesanti tende erano state fissate dall'arredatore con cordoni e nappe, e il lungo tavolo di noce scintillava al bagliore della luce pomeridiana, spessa come caramello. Li avevo trovati tutti e tre ad aspettarmi e avevo fatto un veloce resoconto della mia conversazione della mattina con Jake Eiger, tralasciando l'appunto di Bert e la mia visita a Neucriss. Glyndora mi aveva reso insicuro su tutti e due gli argomenti, e non avevo molta voglia di affrontare Martin, le cui motivazioni mi lasciavano ancora perplesso. Lui e Carl hanno accettato con aria grave il messaggio che avevo portato, ma Wash è stato più lento a capirne il senso.

«Ci sta dicendo che se non riusciamo a far restituire il maltolto, nessuno dovrà saperne niente» gli ha spiegato Martin. «Jake si preoccupa di Jake. Non può parlarne con il suo presidente, con Krzysinski, senza mettere a repentaglio la propria posizione. Dopo tutto, chi è stato il primo a decidere di dare a Bert la responsabilità del conto deposito 397? Jake vuole che teniamo la bocca chiusa.»

«Ah» ha esclamato Wash, senza riuscire a nascondere la soddisfazione. «E dove andiamo a finire con Jake?»

«A letto, direi» ha risposto Martin. «A coprirci il sedere a vicenda. Non può certo tagliarci fuori. Lo teniamo in ostaggio.»

«E lui tiene in ostaggio noi» ha dichiarato Pagnucci. Il commento ha provocato un attimo di silenzio irritato.

«Ma» ha proseguito Wash, continuando a rimuginarci sopra, «noi il cliente l'abbiamo avvertito. Abbiamo fatto il nostro dovere. Se lui decide di non fare il suo...» E ha liquidato la questione con un gesto della bianca mano elegante. Era già convinto. Soluzione pulita. Cinque milioni scomparsi, e nessuno l'avrebbe saputo.

«In realtà, Jake sostiene di non crederci» ho spiegato. «Spera che un controllo dei conti dimostri che non è vero.»

«Balle» ha esclamato Pagnucci. «Finge. Sappiamo che il nostro cliente non è veramente informato. Se accettiamo questa posizione, è come se non avessimo detto niente.»

Con la sola differenza che il rischio di essere scoperti era di gran lunga

inferiore. La verifica del conto deposito dal quale era scomparso il denaro dipendeva dagli ordini e dal controllo di Jake. E Jake ci avrebbe coperti per coprire se stesso. Solo ora mi sono reso conto che questo era il significato del commento che aveva fatto quella mattina a proposito di un controllo contabile.

Siamo rimasti di nuovo in silenzio, tutti e quattro. Durante tutto l'incontro, ho tenuto l'attenzione concentrata su Martin. Wash aveva già deciso di opporre il minimo di resistenza, e in quanto a Carl, era altrettanto chiaro che per lui il metodo da seguire per la soluzione del problema era una questione di costi e profitti. Nella sua testa, stava già assommando i più e i meno. Ma i calcoli di Martin, in linea con il suo carattere, dovevano essere più complessi. Come una figura aristotelica, teneva gli occhi alzati verso il cielo, immerso in una più nobile contemplazione. Martin è un vero e proprio Uomo con Valori, un avvocato che non vede la legge solo come un affare o uno sport. Fa parte di un milione di comitati benefici. È contro la Bomba, la pena di morte e i danni ambientali, e a favore dell'aborto, della scolarizzazione e di migliori alloggi per i poveri. Da anni è presidente della Commissione Fluviale e spera di rendere l'acqua del fiume pulita tanto da poterla bere o poterci nuotare dentro, un obiettivo che, francamente, non potrà essere raggiunto se non molto tempo dopo che avremo colonizzato Marte, ma lui porta ugualmente gli amici a passeggio lungo le rive cosparse di rifiuti e di arbusti, e infestate dalle erbacce, e descrive i viottoli per le biciclette e i moli per le barche che già immagina.

Come tutti gli Uomini con Valori che fanno gli avvocati, Martin non si occupa di tutto questo solo per bontà. Le sue varie attività lo rendono importante, attraggono i clienti. Soprattutto, lo investono di quel qualcosa che la conoscenza della legge impartisce a tutti noi: un senso di potere. Martin tiene sempre la mano sulla cloche. Quando parla dei quattrocento milioni di offerte pubbliche che facemmo due anni fa per conto della TN, i suoi occhi brillano come quelli di un gatto al buio. Quando dice «Azienda pubblica», usa lo stesso tono che usa il prete quando distribuisce le ostie: «Il corpo di Cristo». Martin sa bene che sono gli affari a gestire l'America e vuole far parte della direzione.

Eppure, non è solo il senso dell'importanza in sé a eccitarlo. È anche ciò che i clienti vogliono sapere: giusto o sbagliato, lecito o no. Lui è il navigatore, l'uomo con la bussola, quello che parla ai potenti, se non di morale, almeno di principi e di regole. I suoi clienti vadano pure nei campi a infangarsi gli stivali. Lui resterà in studio a tracciare la loro rotta basandosi

sulle stelle. Quando la sera va a letto e chiede la benedizione di Dio, Martin dice al Signore di aver aiutato i suoi clienti a muoversi con grazia e velocità attraverso il difficile mondo ambiguo che Lui ha creato per noi. Anche se forse neppure Martin può sfidare la logica, resta convinto di essere impegnato in un'impresa fondamentalmente buona.

Ascoltando tutto questo, scommetto che state canticchiando *The Battle Hymn of the Republic* e camminando a passo di marcia. E va bene. Sto solo tentando di spiegarvi come stanno le cose. Ma non ridete. È facile fare i poeti dentro i cancelli di un'università o i monaci in un monastero, e sentire che si è dediti a una vita dello spirito. Ma venite nella città traboccante di gente e zeppa di anime che gridano «voglio», «ho bisogno», dove la maggior parte dei progetti sociali consiste solo nel trovare il modo di tenere tutto sotto controllo... venite e provate a immaginare con quali metodi sarebbe possibile tenere quella vasta, disgregata comunità in contatto con le più profonde aspirazioni del genere umano per un complessivo miglioramento della specie, il bene dei molti e i diritti dei pochi. Ho sempre pensato che questo fosse il compito della legge, e fa apparire l'astrofisica simile a un gioco a quiz.

Alla fine, Wash ha interrotto il lungo silenzio ponendo la domanda che nessuno aveva voluto formulare: «Chi potrebbe mai scoprirlo?».

Martin è arrivato a sorridere, e senza aggiungere altro ci ha guardati uno a uno, abbassando il mento con una mossa breve ed efficace. Il gesto, il semplice riconoscimento di ciò che stava avvenendo nella stanza, era già di per sé vagamente scioccante. Il passo successivo sarebbe stato intingere una penna nel sangue.

«Dove dobbiamo dire che Bert è finito?» ho domandato. «Ci sono almeno trecento persone dello studio che già lo chiedono.»

«Diremo che a quanto ci risulta è a Pico Luan» ha risposto Pagnucci. «Ritirato dalla professione. Dovrebbe bastare a toglierci dall'imbarazzo. La sua posta va inoltrata alla banca di laggiù. Niente di tutto questo mi preoccupa.»

«Ritirato dalla professione?» ho esclamato. «Sui due piedi? Ha quarantun anni.»

«Non uno di quelli che conoscono bene Bert Kamin lo riterrebbe incapace di una decisione così impulsiva» è intervenuto Wash, muovendo la pipa nell'aria. Non aveva torto. Negli ultimi cinque anni, Bert aveva fatto cose anche più strane. «È plausibile» ha proseguito, «addirittura probabile. E, Carl, in quanto alla tua preoccupazione che Jake ignori il nostro rappor-

to...» Ha acceso la pipa con la fiamma dell'accendino. «Personalmente, non credo che Jake Eiger mentirebbe.» Sembrava una frase scollegata dal resto, ma abbiamo capito tutti dove Wash voleva andare a parare. Se mai fosse risultato che il segreto non aveva retto, avremmo sempre potuto dire che avevamo riposto la nostra fiducia in Jake... per essere onesti, rispettosi e sinceri, e per proteggere gli interessi della TN. In quanto al silenzio ai piani superiori, avevamo pensato che riflettesse il desiderio della TN di salvare la faccia e di impedire che il conto deposito venisse saccheggiato dagli avvocati della controparte. Avremmo espresso la nostra grande sorpresa per il comportamento di Jake. Messo di fronte a una tale calamità, Wash, che anni prima aveva piazzato Jake nella TN come una spora, avrebbe sbattuto fuori per sempre il suo protégé.

Ma l'uomo che amo, il tizio che avrebbe convinto Keats a pensare due volte se è la bellezza a rappresentare la verità o viceversa, Martin, ha letto immediatamente in Wash.

«Se imbocchiamo questa strada» ha dichiarato, «e poi arriva il giorno in cui dobbiamo dare spiegazioni, mentiremo tutti. E ci saranno quattro versioni diverse di ciò che è successo in questa stanza.» Ha spostato lo sguardo su ognuno e poi l'ha fermato su di me.

«A costo di ripetermi» ha detto, «spero che tu trovi Bert.»

D. Il capo della Divisione Finanziaria

Dopo la riunione, mentre ci dirigevamo verso il mio ufficio, percorrendo lentamente il corridoio dalle pareti coperte di libri, Pagnucci ha detto: «Faccenda preoccupante». Martin e gli arredatori avevano deciso che il tocco giusto per i corridoi era riempirli con i volumi dalla costa dorata dei rapporti statali e federali, cosa che per i soci è risultata un inferno, dato che non riescono mai a trovare i libri che cercano.

Carl è venuto in città dal Distretto della Columbia per la seconda volta nella settimana. Ansiosi di compiacere la TN e di rendere minimi i suoi rapporti con gli altri grandi studi legali, quindici anni prima avevamo aperto un ufficio a Washington perché si occupasse delle questioni di pertinenza della Commissione Federale per l'Aviazione e di quella per l'Aviazione Civile. Quando i nuovi regolamenti aerei cominciarono ad andare come una palla da tennis impazzita, rimanemmo con una trentina di avvocati praticamente disoccupati. E qui entrò in scena Pagnucci, ex assistente del giudice Rehnquist presso l'Alta Corte di giustizia, che grazie a Ronald Re-

agan era diventato il più giovane membro della Commissione Borsa Valori e fatturava sei milioni l'anno di parcelle.

Degli studi legali si dice che sono formati da cercatori, curatori e sgobboni. La prima categoria si riferisce innanzitutto ai tipi come Carl, Martin e Brushy, e cioè a quelli che portano alla società i clienti molto ricchi e molto importanti, e poi ai soci cosiddetti di servizio, uomini come me, che garantiscono un lavoro di qualità controllando il terzo gruppo, i giovani sgobboni che sfacchinano nella biblioteca in mezzo ai fantasmi del sapere. Il fatto triste è che esistono molto meno cercatori che curatori, e i cercatori esigono una fetta sempre più grossa della torta. Carl ha lasciato lo studio legale precedente perché non era abbastanza moderno, sottintendendo che non lo pagava per quel che lui riteneva di valere, e la sua sola presenza fra noi significava che dovevamo stare molto attenti che non accadesse la stessa cosa anche nel nostro studio. Ci sono tante di quelle maniere per evitarlo... Si può fare in modo che i soci si fermino per un altro quarto d'ora dopo mezzanotte, o perfino che accumulino ridicoli extra come cinquanta centesimi al foglio per infilare documenti riservati nel tritacarta. Comunque, poiché per i numeri uno il miglior sistema per restare in vantaggio è di avere meno persone con le quali dividere gli utili, si può sempre licenziare qualche curatore e passare i suoi punti di percentuale ai vari Carl. Un sacco di gente, qui al G&G, nega che da noi possa verificarsi una cosa del genere, ma la pressione è nell'aria, e Carl, che è il capo del sottocomitato finanziario dello studio, non ha mai espresso la stessa risoluzione. Senza dubbio, adesso era convinto che volessi questo - fare pressioni su di lui per i profitti del prossimo anno - e non appena ho chiuso la porta ha sollevato un altro argomento.

«Che novità ci sono all'Ufficio Persone Scomparse?»

«È stato guadagnato un po' di terreno» ho risposto. «Ma il nostro uomo non è ancora stato avvistato.»

«Mmm.» Pagnucci si è concesso un lieve cipiglio.

«Ho una richiesta da farti come responsabile finanziario.»

Ha abbozzato un cenno d'assenso. Niente parole. Si stava preparando. Senza rendersene conto, si è portato una mano alla testa. Sul cranio, ha una chierica della dimensione di un'arancia, e da come continua a toccarsela si capisce che lo fa diventare matto... l'imperfezione, l'impossibilità di controllarla, il fatto di essere soggetto come chiunque altro ai capricci del destino.

«E se ti dicessi che voglio fare un viaggio a Pico Luan?»

Carl ci ha meditato sopra. Non è mai incline a dare il suo assenso in fretta, neanche quando è d'accordo.

«Agli inizi della settimana, non ti sembrava una buona idea,» ha ribattuto.

«È l'unica traccia che mi resta.»

Carl ha annuito. Aveva avuto ragione fin dal principio; questo poteva accettarlo. Da parte mia, nutrivo un'antica lealtà troppo radicata per dirgli che c'era qualcosa di poco chiaro nel racconto di Martin sulla propria telefonata all'International Bank of Finance.

«Laggiù c'è un avvocato che vorrei assumere. Previa tua approvazione.» Gli ho consegnato il biglietto da visita che avevo avuto da Lagodis. «A quanto pare, questo tizio è capace di magia nera, quando si tratta di tirare fuori informazioni dalle banche.»

Pagnucci ha emesso un sospiro, ma per il resto non ha reagito. Quando non è sotto la luce dei riflettori, Pagnucci ha una vita intensa. Questo lindo ometto dai baffi ben tagliati ha segnato molte tacche sulla sua pistola. È alla quarta moglie - ognuna bionda e bella da morire, e ognuna tanto giovane da continuare a crescere anche dopo il fallimento del matrimonio - e viene a lavorare a bordo di macchine di Formula Uno Shelby o Lotus, bolidi di tutti i tipi. A un certo punto del giorno, magari sempre, la sua fantasia deve scatenarsi, tipo film di John Wayne, o banalità del genere. Ma quando è in studio, non accusa niente di tutto questo. Non un muscolo che guizzi. Adesso, non sembrava avere altro da aggiungere. Si è toccato l'angolo di un baffo con le unghie lucide.

«Francamente, avrei intenzione di caricare il viaggio sul budget nuove assunzioni» ho spiegato. «E vorrei portarmi dietro qualcuno che assista a ogni incontro. Ma volevo che tu ne fossi informato, in modo da evitare discussioni quando cominceranno ad arrivare i conti.»

«Ne hai parlato con Martin o con Wash?»

«Preferirei non farlo.» A questo punto, gli ho raccontato un bel po' di cose, che lui ha ascoltato come al solito in silenzio. Stavo correndo un rischio, ma per sua natura Carl ama tenersi le informazioni per sé. E non era tipo da bocciare la sua stessa idea.

«Stai risultando un uomo molto più complicato di quanto pensassi» ha commentato. Ho chinato leggermente la testa prendendolo per un complimento. Prima di aprirmi la porta, Carl ha detto: «Tienimi informato». Poi è scivolato via, tronfio e imperturbato, lasciandosi dietro la solita atmosfera dell'ognuno per sé.

Il credo di Carl gira attorno all'interesse personale perseguito con razionalità. E il suo dio è il libero mercato. Così come Freud pensava che tutto dipendesse dal sesso, Pagnucci è convinto che qualunque interazione sociale, per quanto complessa, possa essere risolta trovando il modo di metterci sopra un prezzo. Edilizia popolare. Scuole. Abbiamo bisogno della concorrenza e della spinta del profitto per farle funzionare. Lo so, è una gran teoria. Permettete pure a chiunque di calare il secchio nel fiume e poi di fare quello che vuole dell'acqua che ha tirato su. Qualcuno ne caverà vapore, altri la berranno, e pochi, uomini o donne, decideranno di farci il bagno. L'imprenditoria fiorirà; la gente sarà felice; e noi potremo avere merci raffinate e indispensabili come l'aceto balsamico o le sigarette al mentolo. Ma quale tipo di sistema etico-sociale assume come suoi precetti fondamentali le parole "io", "me" e "mio"? I bambini di due anni cominciano così, e noi passiamo i vent'anni successivi a spiegargli che nella vita c'è qualcosa di più.

Stasera sono rimasto in studio a mettere mano alle cose che negli ultimi due giorni, correndo per la città, avevo ignorato. Promemoria e lettere. Ho telefonato a tutti quelli che mi avevano cercato. Non avevo mangiato molto. Ero stanco e mi sentivo gli occhi e le ossa doloranti per l'intossicazione della sbronza. Di tanto in tanto chiudevo le palpebre e mi pareva di poter ancora sentire in fondo alla gola il gusto forte del whisky, che assaporavo.

Alla fine ho preso il registratore. A quest'ora, la città fuori dalle finestre è una sorta di ritratto dell'immobilità fatto di forme nere e luci sparse: un disegno inciso nel legno, grigio su indaco e nero. Una macchina solitaria sfreccia per le rampe della superstrada. Io sono solo una delle vite nascoste fra i palpiti e i cigolii di un grande edificio immerso nell'oscurità, e parlo con me stesso. La luce di un rompighiaccio della guardia costiera scivola lungo il fiume.

Sembra sempre più ovvio, perfino a me, che non mostrerò una sola parola di tutto questo al Comitato. Anche tralasciando gli insulti, che potrei comunque cancellare, ho mentito o nascosto qualcosa a ognuno di loro, e almeno per una decina di volte. E con te, dolce Elaine, un registratore o un foglio dattiloscritto non servirebbero certo a migliorare la nostra comunicazione. E allora, la domanda è: con chi sto parlando?

Con gli occhi della mente, vedo alcune facce. Non chiedetemi di chi. Ma distinguo qualche essere ragionante e sensato che si impossesserà di questa cosa, un qualcuno dalle caratteristiche per lo più indecifrabili al quale tuttavia mi sorprendo a rivolgermi di tanto in tanto. Tu. Il Tu universale. An-

che Tu, nella mia mente. Genere, età e disposizione sconosciuti. Esperienza immaginata. Un qualcuno che galleggia come polvere negli spazi esterni del cosmo. Eppure... penso che questo sia per te, amico.

Naturalmente, tento di immaginare le reazioni. Potresti essere un poliziotto, o un agente federale, con l'anima ruvida come carta smerigliata, che di notte chiude a chiave il mio rapporto per assicurarsi che la moglie non venga turbata dalle parolacce, mentre quando è solo sfoglia le pagine alla ricerca di un altro passaggio sulla mia mano che fa andare l'uccello. Forse sei un cinquantenne irlandese convinto che io non ti assomigli neanche un po'. O un ragazzo secondo il quale tutto questo è noioso. O un professore che lo giudica complessivamente spregevole.

Chiunque tu sia, voglio qualcosa da Te. Non ammirazione, per carità. Neppure io ho una grande considerazione di me stesso. Come altro posso chiamarla se non connessione? Comprendimi. Lascia che quella grande luce magica si estenda attraverso i vuoti di spazio e tempo. Da me. A te. E ritorno. Allo stesso modo in cui i fulmini esplodono dal cielo alla terra e poi rimbalzano di nuovo verso la volta celeste e l'universo più oltre, restando a vagare per sempre nelle regioni in cui - ci insegnano i fisici - la materia è uguale al tempo. Mentre in un punto di questo umile pianeta, un albero viene tagliato, un tetto arde, un essere umano resta sveglio a meravigliarsi per il miracolo dell'energia e della luce.

NASTRO 4
Dettato il 30 gennaio alla una di notte

14. VOI RAGAZZI

Venerdì, 27 gennaio

A. Il sospettato d'omicidio

Venerdì mattina stavo entrando nell'Ago attraverso le porte girevoli, quando sono stato fermato da un giovanotto dalla faccia butterata, capelli impomatati e giubbotto ricavato dalla pelle di qualche creatura coperta di squame. Faccia vagamente familiare, come un attore che si è visto in Tv.

«Signor Malloy?» Mi ha fatto intravedere il distintivo, e allora naturalmente l'ho riconosciuto. Dewey, l'abbietto compagno di Occhi Porcini.

«Voi ragazzi!» ho esclamato.

«Gino vorrebbe scambiare due parole con lei.» Ho guardato in tutte le direzioni. Sono convinto di non poter entrare in un raggio di cento metri da Occhi Porcini senza captare qualche sensazione della sua presenza, come se fossi un detector per missili dotato di raggi infrarossi. Dewey indicava il marciapiede, dove ho visto parcheggiato solo un furgone mezzo arrugginito.

Ho chiesto che cosa succedeva se dicevo di no.

«Ehi, amico, come preferisce. Se fossi in lei, starei attento a non fare cazzate con Gino. Si troverebbe nella cacca fino al collo.» Dewey mi stava comunicando che Occhi Porcini era di malumore. Il suo discorsetto aveva qualcosa di vagamente lamentoso. La vita forgia tutti i tipi di consorterie, e io e Dewey facevamo parte della più strana: compagni di squadra di Occhi Porcini. C'erano poche persone al mondo in grado di capire la sua posizione e, che gli piacesse o no, io ero una di quelle. Ci siamo guardati per un attimo, mentre la folla del centro fluiva attorno a noi, e poi l'ho seguito fino al marciapiede e al furgone, che sembrava un camioncino per le consegne che avesse fatto il suo tempo, con paraurti chiazzati di ruggine e sei specie di oblò dai vetri con l'interno verniciato di grigio, due sul retro e due su ogni lato.

Quando Dewey ha aperto lo sportello posteriore, ho visto che dentro c'era Occhi Porcini con un uomo di colore, un altro poliziotto. Si trattava di un furgone di sorveglianza. Non c'era modo di scoprire da quanto tempo mi tenevano d'occhio; da quanto bastava per sapere che non ero in studio. Potevano avermi seguito da casa o, cosa più probabile, avevano chiamato Lucinda, scoprendo che non ero ancora arrivato. C'erano telecamere montate su piattaforme girevoli sopra ognuno degli oblò, e dietro il sedile del guidatore due file di apparecchiature di registrazione alloggiate su piccole console di legno. L'intero pavimento era ricoperto di una moquette grigia infeltrita e spelacchiata, e segnata qua e là da bruciature di sigaretta. I ragazzi ci passavano lunghe notti, là dentro, supplicandosi a vicenda di non scoreggiare, mentre continuavano a tenere d'occhio chiunque dovevano tenere d'occhio, spacciatori o pezzi da novanta della Mafia o qualche folle che aveva dichiarato di voler uccidere un senatore. Alle pareti erano assicurati diversi portabicchieri e panche rivestite di moquette. Occhi Porcini era seduto vicino alle apparecchiature elettroniche, con in testa un berretto dalla visiera corta. Ho pensato che doveva essere il suo travestimento per quando era sotto copertura. Ho fatto un cenno di saluto, piuttosto che pronunciare il suo nome, e Dewey mi ha preso per un gomito per aiutarmi a

salire. Dentro, il furgone puzzava di cibo fritto.

Ero colpito dal fatto che Occhi Porcini avesse accesso a quelle apparecchiature. L'Unità Sorveglianza dipendeva da una sezione diversa. Quando ero nel Corpo di Polizia, l'avrebbero buttata immediatamente nel cesso, una richiesta di assistenza da parte della sezione Reati Finanziari. Ma Occhi Porcini aveva un suo dipartimento di polizia personale, con i suoi affiliati e le sue regole. Anche i suoi cugini e i suoi due fratelli facevano i poliziotti e, per dirla con lui, Occhi Porcini aveva un "suo ragazzo" in ogni angolo e in ogni buco della Hall. È in grado di sistemare qualunque piccolo problema... permessi o licenze per malattia, e quattrini per chiudere la bocca alle spie. Naturalmente, ricambia i favori, e in quanto a questo, lo fa anche fuori dal Corpo. I ragazzi con i quali è cresciuto - tizi che oggi importano tonni farciti di eroina o si mantengono con il gioco clandestino - tutte le volte che finiscono nei guai chiedono aiuto a lui, e Gino non li delude. Niente domande, da parte della Banca Nazionale Occhi Porcini per Favori Dati e Resi. L'unica cosa che trovo sconcertante è che sprechi i suoi punti per tenere d'occhio me.

Appena mi sono seduto sulla panca, Occhi Porcini si è alzato. E guardate che era molto seccato.

«Cazzo, Malloy, non conosco un solo coglione che si creda furbo come ti credi tu.» Ha aspettato che abboccassi all'amo e che dicessi qualcosa, ma non ho aperto bocca. «Lo sapevi che ero interessato a quella stramaledetta carta di credito, vero?»

Ho guardato il poliziotto di colore, che indossava una giacca di tweed e un gilet di lana, ma niente cravatta. Se ne stava rintanato vicino alle apparecchiature. Ero pronto a scommettere che il furgone era affidato a lui.

«L'amico ha di nuovo le allucinazioni» gli ho detto.

«Non fare il furbo» ha esclamato Occhi Porcini. «Che razza di storia è, quella che racconta il ragazzo? Quanto l'hai pagato?»

«Non so di cosa stai parlando.» Ma naturalmente, ora lo sapevo. Occhi Porcini aveva dato la caccia a Kam Roberts - né più né meno come avevo fatto io - attraverso la carta di credito. Ma essendo un agente di polizia, e per giunta della sezione Reati Finanziari, aveva un bel vantaggio su di me. Gli uffici carte di credito delle banche hanno bisogno di amici alla sezione Reati Finanziari, di tizi disposti a fare una visitina a qualche sconsiderato che ha superato di ventimila dollari il limite del suo credito per suggerirgli di pagare in fretta, se non vuole essere accusato di truffa. Ora ricambiavano il favore. Ogni volta che veniva segnata una transazione sul conto di

Kam Roberts, il centro computer giù nell'Alabama avvertiva Occhi Porcini, che così poteva seguire gli spostamenti di Kam per tutto il pianeta, e quando Kam fosse arrivato in zona, Gino sarebbe schizzato ovunque fosse, e con un po' di fortuna gli avrebbe messo il collare, o almeno avrebbe chiesto di lui nei posti in cui era stato, facendosi dire che faccia aveva, e avrebbe convinto il padrone del negozio, o il direttore dell'albergo, ad avvertirlo seduta stante se quel tizio si fosse rifatto vivo. Ora mi rendevo conto che così era arrivato a me e all'U Inn.

Fin qui, tutto bene, ma a quanto pareva Gino e Dewey avevano passato l'ultimo giorno in giro per il North End a indagare su una sfilza di acquisti di compact disc, scarponcini da ginnastica, giubbotti Starter e videogame, ottenendo esatte descrizioni di un tredicenne di origine spagnola che non era un uomo di colore di ventisette anni e per giunta stempiato.

Dewey stava usando un'unghia per frugarsi fra i denti mentre tutti e tre mi guardavano.

«Non l'ho pagato» ho detto.

«Certo che no» ha ribattuto Dewey. «Il ragazzo sostiene di averle rubato il portafoglio mentre era svenuto a bordo di una Chevrolet parcheggiata nel suo quartiere.»

«Mi sembra la verità.»

«A me no che non sembra» è intervenuto Occhi Porcini. «Ho sentito che sei nel Progetto Vita, giù alla Alcolisti Anonimi. Accettano estranei, alle riunioni?»

Dal punto di vista di Occhi Porcini, dovevo apparire piuttosto intelligente. Sulle strade, lo sanno tutti che si usano i minorenni per i lavoretti sporchi, perché in pratica non esiste la possibilità di far finire in galera i ragazzi di quell'età. Gli spacciatori usano bambini di dodici anni come galoppini, se non addirittura come pistoleri. Occhi Porcini pensava che avessi dato al ragazzo la carta di credito di Kam Roberts, dicendogli Spendi-e-Spandi-Finché-Vuoi, ma se arrivano gli sbirri, ecco qual è la storia da raccontare.

«Gli stai comprando tempo perché possa scappare, Malloy» Non sapevo se Gino parlasse di Bert o di Kam Roberts, o se i due fossero una sola persona. «Che cosa rappresenta quel tizio, per te?»

«Chi?» ho chiesto.

«Chi sto cercando, faccia di merda?»

«Kam Roberts?» Tiravo veramente a indovinare. Mi ha fatto il verso, indurendo la faccia, un po' alla Marlon Brando. «Kam Roberts?» ha ripetuto il nome per una decina di volte, con la voce che saliva rapidamente di

tono. Poi si è fatto cattivo. Aveva gli occhi catarrosi e il naso come infiammato. Adesso capivo perché la gente parlava di Occhi Porcini e droga. D'altro canto, aveva sempre avuto l'incazzatura rapida.

«Adesso tu mi dici dove cazzo è. Subito.»

«Hai qualcosa di scritto contro di lui?» Volevo ancora sapere qual era esattamente la storia, di che cosa fosse sospettato Kam, chiunque fosse.

«Oh oh, niente da fare, Malloy. Dai e avrai. Niente strade a senso unico.»

«Hai l'indirizzo sbagliato, Occhi Porcini. Di questo tizio non so niente che non ti abbia già detto l'ultima volta.» Ho alzato due dita. «Giuramento di scout.»

«Lo sai cosa penso, Malloy? Penso che giochi sporco.» Occhi Porcini era dotato di istinto infallibile e di un'inclinazione a sospettare di me che non aveva bisogno di essere spiegata. «Penso anche che comincio a capire. Stiamo cercando il tuo amico Kamin.» Si è messo le mani sulle ginocchia e ha spinto la faccia vicino alla mia. Aveva il fiato pesante e i lineamenti tesi in un'intensa espressione di crudeltà. «Non è che sei stato nel suo appartamento, negli ultimi due giorni?»

Lo sapevo da settantadue ore che sarebbe successo, dato che i giornali già scrivevano di Archie, e gli agenti della Omicidi hanno ogni sorta di intrallazzi con i cronisti - cene e bevute e scrivi il nome nel modo giusto prima del sesto paragrafo - ed ero sicuro che avremmo sentito presto la notizia su News Radio 98, con una delle segretarie che correva giù per il corridoio, gridando, Oh santo cielo, avete sentito della casa di Roberts? Per questo la domanda non mi ha colto di sorpresa.

Probabilmente ve ne siete già accorti anche voi, che sono proprio pazzo. Dicendolo, intendo ciò che di solito dice la gente, non che agisco senza ragione, ma che le mie ragioni, messe in fila una dopo l'altra, non hanno molto senso. Contraddittorio, potreste definirmi. Sono un tipo tanto intelligente da avere tutte le risposte, poi mi metto a fischiettare al buio con tutte le paure che scorrazzano dentro di me e, ancora peggio, mi impegno in acrobazie che farebbero venire i brividi agli audaci giovanotti dei trapezi volanti, come entrare illegalmente in appartamenti e stanze d'albergo. Ma di tanto in tanto, perfino gli svitati come me sentono la sveglia della realtà e, senza nessun preavviso, nel raggio della solita aura di minaccia che emanava da Occhi Porcini, ho intuito di essere in pericolo. Non so come, con tutte le mie preoccupazioni e le mie fantasie di ricchezza su ciò che avrei fatto quando avessi trovato Bert, non mi ero accorto dell'opportunità

che avevo offerto a Gino. Lo sapevo che mi avrebbe torchiato, rovesciato come un guanto e sottoposto al terzo grado. Eppure, avevo toccato un sacco di cose, nell'appartamento di Bert. Le maniglie di dentro e di fuori. La posta. Ora là c'era la Squadra Omicidi, a rilevare tracce da tutte le superfici. Il mio nemico giurato, Gino Dimonte, trova un cadavere, le mie impronte e prove di un bel po' di strano comportamento da parte mia. Indovinate che cosa viene poi? Il panico è sgorgato con la stessa forza del pianto.

«Te l'ho detto, quel tipo è un mio collega. Vado spesso a trovarlo a casa.» Gino ha capito benissimo dove volevo arrivare. Se avessi ammesso di essere entrato nell'appartamento di recente, gli avrei messo in mano un'accusa di effrazione, reato da arresto immediato, e passo verso l'omicidio, dato che praticamente dicevo di essere stato vicino al cadavere. Se l'avessi negato, non avrei potuto spiegare la presenza delle mie impronte.

«Puttanate» ha esclamato. «Ma visto che siete tanto intimi, conosci i suoi amici? Conosci un allibratore di nome Vernon Koechell?»

«No.»

«Mai sentito?»

«Non lo conosco.»

«Non ti ho chiesto questo, Malloy.»

Ero stato al Bagno Russo a parlare di Archie, e non ci sarebbe voluta molta pressione per convincere qualcuno a ricordare che ero stato io a tirare fuori il nome. In realtà, Occhi Porcini era capace di falsificare cose come le perizie tecniche e i rapporti sullo svolgimento dei fatti. Il dipartimento era pieno di gente che gli doveva favori e giocava a modo suo, e io avevo violato il loro codice. Un'impronta presa sulla maniglia della porta poteva risultare rilevata sul frigorifero o sul cassetto della verdura. I miei capelli trovati nella cucina potevano finire sui baveri di Koechell. Adesso capivo perché non era stato scritto niente sul ritrovamento del cadavere di Archie. Era facile mettere la sordina ai giornali, almeno per qualche ora, con la scusa che la polizia aveva bisogno di un po' di tempo per mettere le mani sull'assassino.

«Quel tizio, Koechell... lo cercavo» ha esclamato Gino. «Questo, lo sapevi?»

«No.» Ero sollevato dal poter dare almeno una risposta sincera.

«Ho un paio di domande da rivolgergli sul suo amico Kam Roberts.»

Nel vortice di tutte queste sensazioni, confuse e intense, all'improvviso ho capito su cosa stava investigando Occhi Porcini... o se non altro, da dov'era partito. Mentre ricordavo la mia conversazione con Toots, la risposta

mi è apparsa chiara come un uccello che batta le ali in un cielo terso. Partite truccate. Kam Roberts e Archie. Ecco perché la cosa era nelle mani della sezione Reati Finanziari invece che della Buoncostume. "Speciale di Kam - cinque U." Forse c'era dentro anche Bert.

«Ho avuto una botta di fortuna» ha proseguito Occhi Porcini. «Sai, una di quelle cose tipo cattive nuove, buone nuove. Becco una mia vecchia conoscenza, un coglione pieno d'alcol, me lo lavoro per qualche secondo, e lui tira fuori il nome di Robert Kamin. Va' a cercare questo tizio, mi dice, sembra che conosca Kam Roberts. E io vado. Do perfino un'occhiata all'appartamento di Robert Kamin.»

«Con un mandato?» ho chiesto. Era una domanda, non un ostacolo. La paura mi pesava addosso come un mattone sul cuore.

Occhi Porcini ha sghignazzato. «Sta' a sentire, pallemolli, che avessi o meno un mandato, non cambia la tua posizione.» Sapevamo entrambi che aveva ragione. «Ehi, mostraglielo, il mandato.»

Dewey ha allungato la mano verso una borsa sul sedile vicino a quello del guidatore. Malgrado me stesso, ho chiuso gli occhi.

«Te lo chiedo di nuovo, Malloy, ti è capitato sì o no di entrare in quell'appartamento?»

Sono stato poliziotto negli anni in cui si cominciava a sostenere che la polizia deve fornire una difesa all'arrestato. Non ne ho mai capito l'utilità. Era una bella idea, me ne rendevo conto, significava mettere tutti sullo stesso piano, ricchi e poveri, in modo che fossero informati delle regole. Ma il problema era la natura umana, non la classe sociale. Perché uno con le spalle al muro non riesce a smettere di parlare. Se tiene il becco chiuso e lo apre solo per dire quello che anch'io avrei dovuto - chiamate il mio avvocato - viene trascinato alla stazione di polizia e schedato, e poi finisce in tribunale. Per un tizio nei guai, esiste una sola via d'uscita, continuare a spiegare, nella speranza che in qualche modo le balle riescano a comprare la libertà.

«Occhi Porcini, di cosa mi sospetti?»

«Ti ho chiesto se sei stato in quell'appartamento.» Ha fatto cenno a Dewey, dettando: «È la seconda volta che non risponde».

«Gino, sono stato io a nominare Bert e a dirti di andargli a parlare.» E a Dewey: «Scrivi anche questo». Ma naturalmente Dewey non si è mosso. «Che senso avrebbe, nascondere qualcosa?» Sapeva che cosa volevo dire... se avessi ucciso Archie perché suggerirgli di andare a cercare Bert? Ma conoscevo la risposta dei poliziotti: se nessuno facesse idiozie, nessuno

verrebbe beccato.

«Malloy, niente ha senso, con te. Non sei un tipo ragionevole. Me lo spieghi perché hai mandato in giro per tutta la città, con quella fottuta carta di credito, un farabuttello con i foruncoli sul culo? E mi spieghi come mai il tizio che cerco io e quello che cerchi tu hanno lo stesso nome capovolto? E, ancora, mi spieghi come mai vuoi trovare questo Robert Kamin? O come mai non sai niente di quel figlio di puttana del suo amico Vernon Koechell? Me lo dici perché proteggi questo fottuto omo?»

Orno. Non capivo il riferimento. Non sapevo se alludeva ad Archie, a Kam o a Bert.

«Dunque, vediamo» ha proseguito Occhi Porcini, «magari la terza volta porta fortuna. Ci proveremo di nuovo, e tu ascolta bene. Sì o no. Negli ultimissimi giorni, sei stato in quell'appartamento?»

Era come se mi avesse cacciato in gola l'intero pugno.

«Occhi Porcini, ho bisogno di un avvocato?»

«Ehi, pensavo che l'avvocato fossi tu.» Hanno riso tutti e tre. L'agente di colore si è coperto gli occhi con la mano. Ah ah ah. Portava al dito un anello con un brillante quadrato che scintillava. «Ecco perché lo chiedo. Perché ho frugato in tutto quel posto, l'appartamento di Kamin. Ho esaminato la polvere sui davanzali e i timbri sulla posta. Ho aperto il frigorifero per vedere se il cibo era andato a male, ho controllato le date di scadenza sui cartoni del latte e del succo d'arancia. E sai cos'ho trovato?»

«No» ho risposto. Senza distogliere lo sguardo da me, ha fatto cenno a Dewey di prendere nota anche di questo. Mi sforzavo di apparire risoluto, ma lui mi trapanava gli occhi, leggendo ogni pensiero che mi passava per la testa. Sapeva di avermi in pugno. Mi aveva già visto spaventato. Era in grado di riconoscere la mia paura e l'assaporava. E anch'io lo conoscevo. L'avevo visto trascinare dei poveri ragazzi dentro la stazione di polizia, e prima di interrogarli andare a mettersi il grembiule da macellaio tutto macchiato che teneva nell'armadietto, sapendo che quegli sbarbati erano convinti che la polizia di Kindle era capace di tutto. Ora aveva la stessa espressione. Avrebbe sferrato il colpo mortale, spiegando come l'analisi dei fatti, i campioni di capelli e gli enzimi di base della digestione puntavano tutti contro Malloy. Si è chinato in avanti, piazzando di nuovo la faccia a pochi millimetri dalla mia. Il signor Sconosciuto in Agguato in persona.

«Un cazzo di niente» è sbottato. «Ecco cos'ho trovato: un cazzo di un cazzo di niente. Il tizio è scomparso da almeno dieci giorni, e se non sei stato in quell'appartamento, mi dici come hai fatto ad avere la carta di cre-

dito che la banca sostiene di aver spedito una settimana fa?» Ha goduto nel pronunciare quelle parole, tanto da abbozzare un sorriso.

Ho sorriso anch'io.

B. Assomiglia a Kam Roberts

Ho avuto quasi freddo, quando il panico si è stemperato. Avrei potuto vomitare o cantare una canzone. Avevo la sensazione di potermi mettere a volare. Gino aveva detto, senza ombra di dubbio, che nel frigorifero non c'era niente, e da quanto vedevo, si stava divertendo troppo a intimorirmi per preoccuparsi di mentire. Chi aveva portato via il cadavere e perché erano interrogativi di cui mi sarei occupato più tardi.

Convinto di avermi inchiodato, Occhi Porcini è tornato indietro, infilandosi nella divisione fra i sedili anteriori, e si è messo a sedere per concedersi una risata. Ha riso tanto forte da dover tenere fermo il berretto con la mano. Si è divertito molto. Anche i suoi compari, Dewey e il negro, sorridevano beati. Nessuno era dispiaciuto per Malloy.

Finalmente Occhi Porcini si è asciugato le lacrime. «Cerchiamo di fare i ragazzi corretti, okay? Malloy, non me ne frega un cazzo di quello che combini. Robert Kamin? Per me può anche essersi fottuto la moglie del socio più anziano... o, per quello che mi riguarda, lo stesso socio anziano. Personalmente, voglio solo questo tizio, Kam Roberts, chiunque sia. Tu dammelo, e puoi continuare a vivere la tua squallida vita. Sinceramente.» Gino si è portato la mano al petto. Ho avuto la sensazione che indossasse la stessa camicia dell'altro giorno.

«Me lo spieghi, perché hai bisogno di lui?»

«E tu, me lo dici dove posso trovarlo?»

«Gino, non lo so.» Ha soppesato la mia risposta, e negli occhi gli è comparsa un'ombra di dubbio. «Non l'ho mai visto in vita mia. I conti della sua carta di credito vengono spediti a casa di Kamin. Non chiedermi perché. Non so altro.» Questo, e l'Infomode, e un altro paio di cosette. Ma erano affari miei. E poi, chi meglio di Occhi Porcini sapeva che di tanto in tanto mento? «E questo è quanto. Sei stato bravissimo a rompermi le balle.»

Occhi Porcini ha fatto un cenno a Dewey «Fagli vedere.»

Dewey ha aperto la borsa. Avevano uno schizzo. Era su cartoncino ruvido, disegnato a matita e infilato in una busta di plastica. Furgone di sorveglianza. Ritrattista della polizia. Occhi Porcini aveva un sacco d'aiuto. Dewey mi ha consegnato lo schizzo.

Un uomo di colore, sui trenta, bello, stempiato.

«L'ha mai visto?» mi ha chiesto Dewey

E questa era la parte più strana. L'avevo visto.

«Non ne sono sicuro» ho risposto.

«Forse?»

Dove? Non l'avrei mai ricordato. Non subito, almeno. Casomai, mi sarebbe venuto in mente mentre ero semiaddormentato, o mi grattavo il sedere, o tentavo di ricordare l'intelligente trucchetto che avevo intenzione di usare in una causa. Forse era un tizio che avevo incontrato in tintoria, o sull'autobus. Ma l'avevo visto.

Ho continuato a scuotere la testa. «È lui? Kam?»

Occhi Porcini si è passato la lingua sui denti. «Dimmelo tu, chi è.»

«Gino, giuro su Dio che non lo so. Se lo incontro per la strada, lo blocco. E voi ragazzi sarete i primi a essere chiamati.»

«E Robert Kamin, lo sa?»

«La prima volta che lo incontro, glielo chiedo.»

«Quando sarà?»

«Impossibile dirlo. È lievemente indisposto.»

«Già, così sembra.» E ha scambiato un'occhiata e un sorriso con gli altri due poliziotti. Sospettavo che di recente la ricerca di Bert avesse occupato un sacco del loro tempo. «E Koechell?»

«Parola d'onore, non l'ho mai conosciuto.» Ho alzato una mano. «Lo giuro. E non ho idea di dove sia ora.» Anche questo era vero.

Occhi Porcini è rimasto a meditarci sopra per un po'.

«A proposito, qual è l'omo?» ho chiesto. «Koechell?»

Occhi Porcini si è piazzato di nuovo le mani sulle ginocchia, alzandosi in faccia a me.

«Com'è che non sono sorpreso che ti interessi?»

«Occhi Porcini, se stai tentando di ingiuriarmi, sarò costretto a rivolgermi alla commissione per i Diritti Civili.» Stavamo tornando dove avevamo cominciato. Scherzi e battute. La vescica di Gino si era svuotata della calda orina della vendetta, anche se per un breve momento. Ma ora la riserva si stava ancora riempiendo, e lui era pronto ad aprirsi di nuovo la patta. Il risentimento era la stella polare del suo universo: non gli piacevo proprio.

«E se ti dicessi che nelle chiappe di Archie Koechell puoi infilarci un razzo Saturno, me lo spiegheresti come mai sei così curioso?»

«Cerco semplicemente indizi sulla vita sociale di Bert. Tutto qui. Quel tipo è un po' fuori di testa. Questo lo sai. I miei soci sono preoccupati e mi

hanno chiesto di trovarlo.» Mi sono stretto nelle spalle con aria innocente.

«Se lo trovi, voglio saperlo. Se mi racconta di Kam, può tornarsene a casa. Ma tenta di fregarmi, Malloy, e ti becchi l'intero pacco: effrazione e violazione di domicilio, truffa con carta di credito, falsa identità. Ti fotto di brutto. E non credere che non mi piacerà.»

Lo sapevo bene. Dewey ha spalancato lo sportello del furgone dall'interno e io sono sceso in strada, godendo della luce del giorno e del freddo, del piacere dell'aria aperta. E fanno due, ho pensato, due miracoli. Ho pronunciato parole di ringraziamento per Elaine. Occhi Porcini mi aveva lasciato andare.

15. BRUSHY MI DICE QUELLO CHE VUOLE E IO HO QUELLO CHE MI MERITO

A. Brushy mi dice che cosa c'è sul menu

Per il nostro pranzo di venerdì, Brushy aveva scelto il Matchbook, un tranquillo posticino vecchio stile che si sforza di conservare una confortevole atmosfera di riservatezza per la classe dirigente. Dal livello stradale si scende in una sorta di accogliente recinto. Il soffitto è basso e la mancanza di finestre viene sostituita da piccole pozze di luce proiettate sulla carta da parati marmorizzata dall'alto delle colonne che dividono la stanza. I camerieri in panciotto nero e cravatta a papillon non vi dicono il loro nome di battesimo, né si comportano in modo tanto cameratesco da far sperare che il pranzo venga offerto da loro.

Dopo l'avventura con Occhi Porcini, ho avuto una mattinata tranquilla, durante la quale ho ruminato periodicamente sul cadavere svanito dal frigorifero di Bert. Volevo credere che la sua scomparsa non avesse niente a che fare con la mia visita nell'appartamento, ma trovavo difficile convincermene.

A un certo punto ho rintracciato Lena nella biblioteca. Se ne stava con i piedi sulla mensola di quercia che reggeva il computer ed era assorta nella lettura di un pesante volume di atti federali dalla costa dorata, come se si trattasse di un romanzo. Aveva quell'accattivante aria di concentrazione delle donne intelligenti.

Le ho chiesto se aveva il passaporto e un weekend libero, e se voleva ancora lavorare al caso delle puntate clandestine, quello di cui aveva deci-

frato il codice delle scommesse sull'Infomode. Si è dimostrata entusiasta. Seguendo l'uso degli studi legali, dove la merda rotola sempre dall'alto, le ho delegato i soliti compiti, dicendole di chiamare l'ufficio viaggi della TN e, se ce n'era bisogno, di fare pressioni perché ci trovassero due posti sull'aereo di domenica per Pico Luan e un albergo decente, possibilmente sulla spiaggia. Lei ha preso appunti.

«Eccoci qui» ho detto a Brushy, quando ci siamo seduti fianco a fianco in un séparé sul fondo del ristorante. Il maître l'aveva salutata per cognome e ci aveva accompagnati nell'angolo posteriore di una pedana soprelevata, con una colonna e una pianta che aumentavano la privacy. Il tavolo era adornato con grandi tovaglioli di lino e una splendida *anthurium* che sembrava un omaggio priapico. L'enorme tovaglia, bianca e rigida come un collare da prete, scendeva fino al pavimento. Mi sono guardato attorno, meravigliato. Per Center City, il Matchbook era un gran posto. Qualche anno fa, sarei stato lieto di arrendermi alla tentazione di bere qualcosa, il che avrebbe significato la fine della mia giornata. Ho chiesto a Brushy quando ci era stata l'ultima volta.

«Ieri» ha risposto. «Con Pagnucci.»

Me n'ero dimenticato. «Com'è stato?»

«Strano.»

«Che cosa voleva? Indicazioni per il Giorno della Merla?»

«Solo in parte. Credo che soprattutto volesse capire perché continuo a uscire a pranzo con Krzysinski.»

«Cristo, spero che tu l'abbia schiaffeggiato.»

Mi ha strizzato il ginocchio con tanta forza da farmi male.

«Non si è comportato come pensi tu. Si è trattato di lavoro.»

«Pagnucci? Che sorpresa. Che cosa voleva sapere?»

«Be', ha detto che per lo studio è un periodo turbolento e si chiedeva come vedo le cose io, come andava il mio lavoro. L'ha fatta sembrare una specie di verifica manageriale.»

«Una specie di controllo su una tua eventuale crisi della mezza età?»

«Una specie. Credevo che tentasse di stabilire una graduatoria. Sai, per il Giorno della Merla. Punti. Ma alla fine l'ha messa su un piano diverso: pensavo che il mio rapporto personale con Tad fosse abbastanza forte da fare restare la TN mia cliente, qualunque cosa potesse succedere?»

«Qualunque cosa potesse succedere?»

«Parole sue.»

Ci ho messo un attimo. Pagnucci e Brushy avrebbero formato una cop-

pia formidabile, un esperto in investimenti e una civilista, due italiani emergenti.

«L'ha detto a chiare lettere? Che pensava di lasciare lo studio e di portarti con lui?»

«Mack, stiamo parlando di Pagnucci, di uno che non dice una sola parola di troppo. L'ha fatta sembrare come una remota curiosità.»

«Come in un gioco di società. Chi Vorresti Essere Se Non Fossi Tu?»

«Esatto. E io l'ho azzittito. Gli ho detto che amavo i miei soci ed ero orgogliosa del lavoro che facciamo, e che non passo il mio tempo a pensare a problemi del genere.»

«Buon per te. Leotis non avrebbe fatto di meglio. È rimasto mortificato?»

«Si è detto completamente d'accordo. Ha biasciato "naturale, naturale", e si è sforzato di far sembrare che la cosa non avesse importanza.»

«Evidentemente Carl pensa che io non troverò Bert, i quattrini non rientreranno, la TN ci darà il benservito e lo studio fallirà. Giusto?»

«Forse. Magari vuole essere solo prudente, scrutare tutti gli angoli. Lo conosci, Carl.»

«Forse lo sa, che non troverò Bert.»

«Come farebbe a saperlo?»

Non riuscivo a mettere insieme risposte sensate, soprattutto dopo che Carl aveva benedetto il mio viaggio a Pico.

Quando è arrivato il cameriere, abbiamo ordinato tè freddo, poi Brushy ci ha ripensato e ha chiesto vino bianco. Abbiamo studiato il menu, lungo mezzo metro buono e vecchio stile, con le pagine di pergamena tenute insieme da un cordoncino con nappa. Ero ancora disorientato dal gioco di Pagnucci, ma quando sono tornato sull'argomento, Brushy mi ha interrotto bruscamente.

«Mack, pensi proprio che volessi pranzare con te per parlare di Pagnucci?»

Le ho risposto che se l'avessi pensato, probabilmente non avrei accettato l'invito.

«Vorrei che ti sforzassi di essere serio, di tanto in tanto» ha esclamato. «Ieri mi hai offesa.»

Dentro, mi sono chiuso, come se fosse scattato un antico meccanismo retrattile. Un'altra predica da un'altra donna su come l'avevo delusa. Avremmo avuto una ricostruzione in chiave femminista dei miei commenti pepati sui suoi lombi facili.

«Ehi, Brush, pensavo che avessimo superato la cosa. Sono io, noi, tu e io. Amici per sempre.»

«Questo è il punto.» Si è voltata verso di me con fare distratto, tanto che ci siamo praticamente trovati ginocchio contro ginocchio. Aveva la schiena contro il divisorio e ha appoggiato un braccio allo schienale della panchetta, passandosi la mano sulla faccia e sulla morbida acconciatura, con un gesto molto attraente. Appariva sincera e amichevole, come una ragazzina con un'amica. «Malloy, pensavo che la prima volta che avessi deciso di ballare di nuovo il su e giù, l'avresti fatto con me.»

Questa volta ci ho messo più di un secondo a capire.

«Davvero?» A quanto pareva, si trattava di una di quelle comunicazioni uomo-donna che così spesso mi sfuggivano.

«Proprio così.» Ha fatto il broncio. Carina.

«Sai, Brush, forse pensavo di aver esaurito le mie chance. Ero convinto che in quel campo avessimo chiuso.»

«Io, invece, credevo che avessimo solo cominciato.» I suoi occhietti erano luminosi e molto vivi, pieni di interrogativi. Come le grandi istituzioni - diciamo le università o la presidenza degli Stati Uniti - Brushy veniva respinta formalmente solo di rado. Secondo le sapientone con le quali lavoro alle assunzioni, pescivendole ficcanaso che in qualche modo vengono sempre a sapere tutto, lungo gli anni Brushy aveva sviluppato una tattica perfetta: "Mi chiedo se devo permetterti di fare l'amore con me". Così, i timidi o i sinceramente poco interessati potevano ritirarsi, senza danni da nessuna parte. Ero lusingato che con me giocasse d'azzardo, ma anche confuso per la presenza di un'emozione reale. Mentre io restavo inerte, come al solito lei ha preso in mano la situazione.

«A meno che» ha detto «non ci sia nessuna scintilla.» E a questo punto l'ho sentita posare delicatamente le dita sulla carne della mia coscia e poi, mentre mi fissava negli occhi, appiattire il palmo e arrivare sull'obiettivo. Ha dato al mio cosino una strizzata che in gergo comune poteva essere definita affettuosa. Ormai non avevo dubbi sul perché avesse voluto un ristorante con le tovaglie.

Come reagire? L'adrenalina combinata alla sorpresa mi ha provocato una reazione euforica, una sorta di follia che in retrospettiva attribuisco allo stordimento generato dalla sensazione che fosse in gioco qualcosa di significativo. Ero vagamente divertito dall'idea di quanto tutto questo fosse vicino a ciò che avevo immaginato avesse fatto con Krzysinski. Ma Brushy possedeva il talento di tutte le seduttrici di riconoscere le fantasie degli

uomini e di giocarci senza lasciarsene avvilire.

«Direi che una scintilla c'è» le ho bisbigliato, ancora prigioniero del suo sguardo fisso, degli occhi verdi scintillanti d'intelligenza. «Saresti uno splendido Boy Scout.»

«Boy Scout?»

«Sissignora, perché se continui a sfregare quel bastone, ne cavi altro che una scintilla.»

«È quello che spero.»

Eravamo occhi negli occhi, naso contro naso, ma nella solenne atmosfera del Matchbook non ci sarebbero stati abbracci. Invece, mi sono spostato un po' sulla panca, le ho posato le dita sulle ginocchia, poi, avvicinandomi come se volessi farle uno scherzo, ho fatto scivolare la mano su per le calze verso il punto focale femminile, debolmente protetto dal sottile strato dei collant. L'ho guardata diritto negli occhi, ho stretto il tessuto nel pugno e ho dato uno strappo, tanto forte da farla trasalire. Ma ha continuato a guardarmi, molto divertita, mentre trovavo lo strappo che avevo provocato e con tutta la delicatezza di cui ero capace le puntavo due dita contro le grandi labbra.

«È questo che chiamiamo parità di diritti?» mi ha chiesto.

«Forse. Ma vedi, Brushy, io sono andato più avanti di te. È ancora un mondo fatto per gli uomini.»

«Oh» ha mormorato, e si è spinta leggermente indietro, afferrando la tovaglia per tenderla distrattamente sulla mia mano, che era già sotto il suo tovagliolo. Ha aperto il menu e l'ha appoggiato fra il seno e il bordo del tavolo, ricavandone una specie di tetto, un riparo di riservatezza. Poi ha sporto in avanti i fianchi, aprendo le ginocchia. Ha acceso una sigaretta. E ha preso il bicchiere di vino. Alla fine si è voltata verso di me, assaporando il piacere, gli occhi penetranti e selvaggi, una donna che ama la vita, quando la vita è ridotta a questo.

Ha precisato: «Non sono sicura di essere d'accordo con quello che hai detto»

B. Lo definireste un successo?

Nella camera del Dulcimer House le cose hanno proceduto bene finché mi sono tolto le mutande. Poi Brushy ha cacciato un urlo, coprendosi la bocca con le mani.

«E quello, cos'è?» Indicava me, e non perché fosse ammirata.

«Cosa?»

«Quell'eruzione.» Mi ha spinto davanti allo specchio. Ed eccomi là, il fianco coperto da una fascia violacea a forma di massa terrestre, con un'estensione che partiva dal taglio del sedere e si allargava nell'attraversare la mia circonferenza per scomparire nel pelo dell'inguine. L'ho fissata, sentendomi orribilmente perseguitato. Poi ho capito.

«Quel Bagno Russo di merda.»

«Ah ah» ha esclamato Brushy.

Si è ritratta, quando mi sono avvicinato di nuovo a lei.

«È una dermatite» l'ho rassicurata. «Non è niente. Non me n'ero neanche accorto.»

«È quello che dicono tutti.»

«Brushy.»

«Farai meglio ad andare da un dottore, Malloy.»

«Brushy, fa' la brava.»

«Siamo negli anni Novanta, Mack.» Ha camminato nuda per la stanza per andare a frugare fra i suoi indumenti. Ho temuto che volesse rivestirsi, ma cercava solo una sigaretta. Si è seduta di fronte a me sulla poltrona imbottita di broccato, fumando, nuda come una puttana, con un calcagno puntato sul tessuto fantasia a spargere fluido femminile sul sedile. I corpi magri nobilitano gli abiti, ma nuda, una donna dalle proporzioni alla Rubens come Brushy resta un gran bello spettacolo. Me ne stavo roseo e pronto all'azione, ma dall'atteggiamento di Brushy ho capito di aver raggiunto il mio apice sessuale a pranzo.

Mi sono sdraiato sul letto e, sentendo di averne tutto il diritto, ho cominciato a lamentarmi.

«Mack, non comportarti così. Mi fai star male.»

«Cristo, lo spero.»

«Si tratterà di pochi giorni.» Mi ha dato il nome di un medico, dicendo che forse mi avrebbe ordinato qualcosa per telefono. Sembrava dominare la situazione, e ho evitato di porle tutte quelle domande che non voleva che le facessi.

Alla fine mi sono calmato. E presto sono tornato me stesso, caratterialmente triste, gli occhi fissi sull'elegante soffitto del Dulcimer House, dove le decorazioni a stucco attorno al lampadario si dividevano in vari riccioli biancastri. Ci eravamo già stati una volta, in quell'albergo... e con ugual successo. L'avevo pensato subito che fosse un errore andare nello stesso posto... un'identica, gradevole passeggiata fin qui, leggermente irrigiditi

dal senso di possesso e di anticipazione; a un tiro di schioppo dall'ufficio, ci eravamo sforzati di apparire disinvolti, ma eravamo riusciti solo a sembrare due persone che andavano a scopare; lo stesso tipo di portiere sicofante; la stessa camera dal mobilio massiccio, un po' troppo datato per essere elegante. Un altro fallimento da conteggiare. Mi sentivo imprigionato dai cicli della mia vita.

«Brushy, due sere fa mi sono ubriacato» ho esclamato all'improvviso. «Che ne pensi?»

«Non molto.» Non credo che volesse dire che non aveva un'opinione in proposito. Quando ho girato la testa per guardarla sulla poltrona, ancora nuda, ancora con la sigaretta in bocca, ho capito dalla sua espressione controllata che la notizia non le era arrivata come un colpo di fulmine.

«Ieri avevi una cera orribile» ha commentato. Poi mi ha chiesto se mi era piaciuto.

«Non particolarmente» ho risposto. «Ma non riesco a togliermi il sapore dalla bocca.»

«Pensi che lo farai di nuovo?»

«No.» E poi, sentendomi un duro quasi quanto lei, ho aggiunto: «Potrei».

Sono rimasto sdraiato a sentire tutto il peso del mio grosso corpo lardoso, questa pancia simile a una sacca, questi rotoli di grasso che mi segnano la schiena sopra le anche.

«Ma non ti viene la nausea?» ho chiesto. «Un altro avvocato irlandese. Un altro ubriacone irlandese. Sono così stanco di essere me stesso... di incasinare le cose come le incasino. È una stanchezza che non si esaurisce con il sonno e che con la veglia peggiora. Non posso fare a meno di pensare come sarebbe bello poter ricominciare da capo. È l'unica cosa che ancora mi eccita.»

«Mi fai diventare triste, quando parli così. Non è da te. Hai solo bisogno di qualcuno che ti dica che sei okay.»

«No, non è vero. Non gli crederei.»

«Sei un brav'uomo, Malloy. E un bravo avvocato.»

«No, no. Sbagliato su tutti e due i fronti. A dirti la verità, Brush, non credo di essere tagliato per la legge. Codici, articoli, citazioni. È una vita in bianco e nero, e io sono uno che ama il colore.»

«Piantala, Mack. Sei uno dei migliori avvocati dello studio. Quando vuoi.»

Ho borbottato qualcosa.

«Ai vecchi tempi, eri sempre presente» ha continuato lei. «Doveva piacerti, almeno in parte.»

Quando bevevo, lavoravo come un pazzo, assommando duecentoventi, duecentoquaranta ore l'anno. Restavo in ufficio fino alle otto di sera e nei bar fino a mezzanotte... poi di nuovo all'Ago la mattina dopo alle otto. Con il caffè, Lucinda mi portava un analgesico, un'altra delle abitudini che persi quando decisi di cambiare la mia vita attraverso la Alcolisti Anonimi. Tornavo a casa alle sei per vedere moglie e bambino. E dopo un anno ero divorziato. Non ci vuole un genio per capire cosa prova questo.

«Vuoi la verità?» ho chiesto. «Non me lo ricordo neanche. Non ricordo che cosa significava essere sempre occupato. Non ricordo che ruolo avevo nello studio prima che Jake decidesse che ero un inutile pezzo di merda.»

«Ma di che parli? Ti lamenti perché non ti manda del lavoro in questo preciso momento? Credimi, Mack, hai un grande futuro, con quel cliente. Krzysinski ti rispetta. Dai tempo al tempo. Si aggiusterà tutto.»

Di nuovo Krzysinski. Ci ho rimuginato sopra per un secondo, poi ho parlato chiaro.

«Sta' a sentire, Brush, non ce n'è, di futuro. Jake ha smesso di passarmi lavoro perché sa che sarà lui a restare inculato se qualcuno del G&G commette qualche errore. Mi ritiene uno incapace perfino di soffiarsi il naso.»

«Non è vero.»

«Altro che, se lo è» ho esclamato. «E probabilmente Jake ha ragione. Voglio dire, mi piaceva andare in tribunale. Alzarmi davanti a una giuria. Muovere le mani nell'aria. Vedere se riuscivo a farmi amare dai giurati. Ma nessuno è più sicuro che io sia ancora in grado di reggere allo stress senza ubriacarmi di nuovo. Incluso io. Senza questo, non mi piace più. Sono solo preso all'amo dai quattrini.»

Mi sentivo tutto ammaccato, là sul letto, a percuotermi con la verità. Ma sapevo di non avere vie d'uscita. Il denaro è peggio dell'alcol o della cocaina. Dio, potrebbe esaurirsi nella dolce corsa alle spese. Si comincia ad andare dal sarto, a comprare una Beemer, magari a scegliersi una casetta in campagna, a trovare un paio di club non abbastanza selettivi da negarci l'iscrizione. E ci si accorge all'improvviso, con duecentosessantottomila dollari lordi l'anno, che bisogna cercare in fondo al cassetto per trovare gli spiccioli con cui pagare al casello dell'autostrada. Per non parlare di quando ero un ubriacone che, tornando a casa, si fermava regolarmente a rovesciare la fodera delle tasche sotto la luce del portico, chiedendosi, quasi astrattamente, dov'erano finite tutte quelle banconote da venti. (E anche le

chiavi di casa, che in un'occasione - mi ero reso conto alla fine - avevo gettato nella tazza di latta di un mendicante.) Ora avevo una ex con una bella macchina tedesca e una casa in campagna, e un Dio da ringraziare perché dopo aver pagato gli alimenti mi restava ancora qualcosa di quello che guadagnavo.

«Lo siamo tutti» ha detto Brushy. «Presi all'amo. In una certa misura. È la vita.»

«No. Sei stata sincera, con Pagnucci. A te piace. Ami il G&G. Ci lavoreresti anche gratis.»

Ha fatto una smorfia, ma l'avevo messa con le spalle al muro, e lo sapeva.

«Ma che cos'è?» ho chiesto. «Dico sul serio. Io non l'ho mai provato. Per me, vedi, in tutte le cause legali, si tenta solo di dimostrare che il nostro principe dei ladri è meglio del loro. Tu che gusto ci trovi? La legge?»

«La legge. Certo.» Brushy ha annuito, soprattutto a se stessa. «Voglio dire, tutto quello che riguarda la giustizia e l'ingiustizia. È elegante.»

«"Elegante"?»

È venuta a sdraiarsi accanto a me, a pancia in giù, con quelle sue gambe storte e la brutta pelle, ma mi è parsa terribilmente attraente. Bel sederino ritto. Le ho battuto la mano sul di dietro, e lei ha sorriso. La bandiera cominciava a spiegarsi di nuovo, ma sapevo che era inutile. E poi, Brushy aveva in mente la legge, ora, e come le avevo detto, quello era il vero amore della sua vita.

«È l'intera cosa» mi ha spiegato, «tutto quello che implica. Il denaro. Il lavoro. L'ambiente. Sai com'è quando si è bambini, si vuole vivere in un racconto di fate, si vuole abitare con Biancaneve, e be', eccomi qui, a frequentare tutta la gente di cui ho letto sul "Journal" e sulle pagine economiche del "Tribune".» Brushy, Wash, Martin, tutti loro seguono i movimenti del grande mondo degli affari americano... finanziamenti, acquisizioni, promozioni. Avidi come fan di soap opera, divorano tutte le mattine il "Journal" e la stampa economica locale con una bramosia che io provo solo per le pagine sportive.

«Come Krzysinski.»

Mi ha lanciato un'occhiata d'avvertimento, ma ha risposto sinceramente.

«Come Krzysinski. E loro, quelle persone, mi amano quanto io le amo. Voglio dire, pensa che razza di guaio ero, quando sono arrivata. Ero l'unico avvocato donna del settore Cause Civili, e spaventata a morte. Ricordi?»

«E chi se lo dimentica.» Si era accesa dello stesso tipo di autocombustione del sole. Sapeva di essere una donna in un mondo di uomini - appena in anticipo rispetto al prorompente ingresso femminile nelle facoltà di Giurisprudenza - e affrontava le proprie prospettive con una miscela emotiva altamente infiammabile, fatta di rigida determinazione e ansia devastante. Unica femmina di cinque figli, nata in mezzo a maschi, la sua situazione nello studio era simile a quella che aveva affrontato a casa, una sorta di gioco del sì e del no con il quale sfidava se stessa. Faceva qualcosa di geniale, poi andava da uno dei suoi confidenti - io o qualcun altro - per spiegare con la più grande sincerità che era stato del tutto casuale e non si sarebbe mai ripetuto, e che si sentiva condannata dalle aspettative create dal suo stesso successo. Ascoltarla era sfibrante... e doloroso, ma mi sentivo attratto da lei anche in quei momenti, allo stesso modo in cui reagiscono le molecole libere. Forse perché avevo gli stessi umori alterni, l'aggressività, la paura, l'inclinazione a biasimare innanzitutto me stesso.

«E ora. Tutta quella gente ha bisogno di me. Sono passati due anni da quando gestii la causa per il controllo della Nautical Paper. Mio padre aveva lavorato alla Nautical per un certo periodo, una ventina d'anni fa, ma dopo che vinsi la causa ricevetti un biglietto da Dwayne Gandolph, l'amministratore delegato, che mi ringraziava per lo splendido lavoro. Mi fece girare la testa. Come se avessi inalato benzedrina. Andai a casa per mostrare il biglietto ai miei, che se lo passarono di mano in mano attorno al tavolo da pranzo, studiandolo. L'intera famiglia restò colpita da me... e io rimasi colpita da me stessa.»

Ho capito ciò che voleva dire, forse più di quanto lo capisse lei. Che la sua appartenenza al mondo legale era stata ottenuta troppo a caro prezzo per non essere valutata e rappresentava un simbolo troppo prezioso per essere accettata come normale. Ma per il momento sorrideva fra sé. Dio, che donna. Lo pensavamo tutti e due. Provavo grande ammirazione per lei e per la strada che aveva percorso trascinandosi dietro i suoi pesi. Le ho fatto una carezza e poi siamo rimasti a coccolarci per una decina di minuti, due adulti, entrambi nudi alla luce del giorno in una merdosa stanza d'albergo, che si limitavano a baciarsi e a tenersi per mano. L'ho stretta per un po', e alla fine lei ha detto che dovevamo andare. C'erano il G&G, lo studio, il lavoro da sbrigare.

Siamo scoppiati tutti e due a ridere, quando ha infilato il pugno nel buco dei collant. Li ha indossati ugualmente, chiedendomi come me la stavo ca-

vando nella ricerca di Bert.

«Non lo troverò» ho risposto. Ha assunto un'aria interrogativa, e le ho raccontato quello che non avevo detto a nessuno... che pensavo che Bert fosse morto.

«Come fa a essere morto? E chi li ha i quattrini?» Ho notato che ci ha messo un attimo a formulare l'interrogativo che a me era venuto in mente dopo una settimana.

«Abbiamo un bel ventaglio di possibilità, no?»

Si era seduta di nuovo in poltrona, mezza vestita e adagiata contro l'elegante broccato. Adoravo guardarla.

«Vuoi dire» ha chiesto «che se qualcuno sapeva della morte di Bert, poteva approfittarne per incolpare lui del furto?»

«È esatto.» Ero giù dal letto e mi infilavo i calzoni. «Ma dovrebbe saperlo per certo. Non può basarsi su una supposizione. Se Bert dovesse rifarsi vivo, il qualcuno si troverebbe in un bel guaio.»

«Ma come fa a saperlo per certo?»

L'ho guardata.

«Vuoi dire che il qualcuno l'ha ucciso? E che appartiene allo studio? Non puoi credere una cosa del genere.»

Non ci credevo, infatti. C'era una certa logica, ma non aveva senso. E l'ho detto a Brushy.

«Queste sono solo supposizioni, giusto? Che Bert sia morto. E tutto il resto.» Voleva più di una mia rassicurazione. Era tornata a essere la vera se stessa, e sferrava colpi per uccidere l'idea come se fosse stata un serpente.

«Sono supposizioni, sì» le ho risposto, «ma senti questa.» Le ho raccontato dei miei incontri di ieri, prima con Jake e poi con il Comitato. Questa volta l'ho colta con la guardia abbassata. Si è chinata in avanti, la bocca arrotondata in un piccolo "o" perfetto. Era troppo sconvolta per fingere coraggio.

«Mai» ha dichiarato alla fine. «Non acconsentirebbero mai a una cosa del genere. A quel tipo di insabbiamento. Hanno troppa personalità.»

«Wash?» ho chiesto. «Pagnucci?»

«Martin?» ha risposto lei. La venerazione di Brushy per Martin era addirittura superiore alla mia. «Vedrai» ha aggiunto, «faranno la cosa giusta.»

Mi sono stretto nelle spalle. Poteva avere ragione, e se non l'aveva, almeno si sarebbe sentita meglio a pensare bene dei suoi soci. Ma si è accorta di non essere riuscita a convincermi.

«E Jake» ha proseguito. «Mio Dio, che smidollato. Ma cos'ha che non

va?»

«Non lo conosci, Jake. Se fossi cresciuta con lui, ne vedresti un altro lato.»

«E cioè?»

«Potrei raccontartene, di storie.» Ho frugato nella sua borsa alla ricerca di una sigaretta. Ho avuto la tentazione di raccontarle dell'esame di ammissione al Foro, ma ripensandoci mi sono reso conto che le avrei fatto un'impressione peggiore io di Jake.

«Non ti fidi di lui, vero? È questo che stai dicendo? Che non è stato allevato con il senso della correttezza?»

«Lo conosco. Tutto qui.»

Nella poltrona verde, è stata azzittita dall'inquietudine.

«Jake non ti piace, vero?» ha chiesto alla fine. «Voglio dire, tutta la camerateria che esibite. Balle, eh?»

«A chi non piacerebbe Jake? Ricco, bello, affascinante. Piace a tutti.»

«Hai qualcosa nella strozza per quanto lo riguarda. È evidente.»

«E va bene. Ho qualcosa nella strozza per quanto riguarda un sacco di cose.»

«Non aspettarti che ti dica che hai torto.»

«Sono astioso e meschino, vero?» Sapeva quello che pensavo: l'ho già sentito, questo motivetto, cantato da un'altra.

«Io non userei mai il termine meschino. Sta' a sentire, Mack, Jake è fortunato. Nella vita, qualcuno lo è. Non puoi passare le giornate a disprezzare la buona stella altrui.»

«Jake è un vigliacco. Non ha mai avuto le palle per affrontare ciò che avrebbe dovuto. E mi ha reso un vigliacco come lui. È questa la parte che mi raggela.»

«Di che stai parlando?»

«Di Jake.» L'ho guardata con durezza. Mi sentivo diventare cattivo, il figlio di Bess Malloy, e se n'è accorta anche Brushy. Si è infilata le scarpe e ha chiuso la cerniera della borsa. Era stata messa in guardia.

«È stato un discorso cliente-avvocato, giusto?» ha chiesto alla fine. «Tutto, incluso il fatto che Jake ha detto di non parlarne?» Non stava facendo la spiritosa. Intendeva dire che la conversazione era protetta dal segreto professionale e che lei aveva la proibizione di riferirla alla TN o a chiunque altro, di modo che la Daf non avrebbe mai potuto criticarla per non essersi fatta avanti come, eticamente, avremmo dovuto fare tutti e due.

«Proprio così, Brushy, sei protetta. Non hai le mani sporche di merda.»

«Non è questo che intendevo.»

«Oh, sì, invece» ho ribattuto, e lei non si è presa la briga di controbattere. Sono stato assalito da una malinconia che conoscevo bene e che mi si irradiava nel petto, partendo dal cuore. Gran cosa, la vita. Ognuno per sé. Mi sono lasciato cadere sul letto, sopra la pesante sopraccoperta ricamata che non avevamo tolto. Non riuscivo a guardare Brushy.

Alla fine è venuta a sedersi vicino a me.

«Non voglio che tu mi dica altro di questa storia. Mi fa sentire strana. E confusa. Colpisce troppo vicino alla base. Non so che fare. Come reagire.» Mi ha toccato la mano. «Neanch'io sono perfetta, sai.»

«Lo so.»

Ha aspettato.

«Mi sembra una cosa spaventosa e incontrollabile» ha detto alla fine. «Tutta. E sono preoccupata per te.»

«E sbagli. Posso essere un gran casinista, ma so badare a me stesso.» L'ho guardata. «Siamo simili, noi due.»

Non ho capito che effetto poteva averle fatto l'ultima frase, e non l'ha capito neanche lei. È andata alla poltrona a prendere la borsa e poi, come per un ripensamento, si è fermata a darmi un bacio. Aveva deciso di perdonarmi, così come aveva deciso che quella storia, tutta, poteva essere sistemata. Le ho trattenuto la mano per un attimo, poi mi ha lasciato là, seduto sul letto, solo nella camera d'albergo.

16. L'INDAGINE SI AVVICINA AL CULMINE, L'INVESTIGATORE VA OLTRE

Il mio pomeriggio con Brushy mi ha lasciato sconvolto. Il desiderio - desiderio vero - mi aveva colto con dolorosa sorpresa. Mi sono abbandonato a uno stato d'animo adolescenziale prigioniero del ricordo delle notevoli qualità di Brushy come persona, del gradevole aroma di profumo e di crema per il corpo, e della trasmissione di una qualche forma non ancora definita di sensazione elettromagnetica umana che continuava a prendermi alla gola e all'inguine. Da casa mia l'ho chiamata al suo appartamento, ma ho trovato solo la segreteria telefonica. Mi sono detto che doveva essere in studio, un numero che non ho avuto il coraggio di fare.

Avevo parlato con il suo dottore, che mi aveva ordinato un unguento, e sono andato in bagno per spalmarmene un altro po'. Nel mio stato d'animo

sensuale, mi sono trovato presto impegnato in qualcosa di diverso. Attività ignobili. Ho sudato nella mia stanza da bagno, immaginando amori selvaggi con una donna che poche ore prima era stata nuda fra le mie braccia, e mi sono interrogato sulla vita.

Mi ero appena rimesso in ordine, quando ho sentito il catarro di un motore al minimo fuori dalla casa. Sono stato assalito immediatamente da quel tipo di penetrante senso di colpa che avrebbe fatto felice mia madre, agghiacciato al pensiero che Lyle e i suoi amici avessero potuto vedere la mia sagoma attraverso i riquadri di vetro smerigliato della finestra del bagno. Chissà che bello spettacolo ero stato, controluce, chino e ondeggiante mentre spremevo fuori il suono dal mio stesso sassofono. Ho sentito sbattere la porta d'ingresso e per un attimo ho pensato di restare chiuso là dentro. Ma il mio approccio con Lyle non era così. Qualunque fossero le circostanze, mi sentivo sempre impegnato a doverlo affrontare faccia a faccia.

L'ho incontrato mentre galoppava su per le scale. Nelle varie parti scalcagnate, sembrava un po' più in ordine del solito; ho sospettato che fosse con una ragazza. Si era ravviato i ciuffi di capelli e indossava un giubbotto di pelle delle Forze di Polizia Unificate della Contea di Kindle, non il mio, ma uno che aveva comprato allo spaccio di Murphy Street e che portava come commento inespresso sul periodo in cui pensava che avessi avuto una vita più autentica. Mi ha superato a passi pesanti, borbottando qualcosa che in un primo momento mi è sfuggito.

«C'è la mamma, giù» ha ripetuto poi.

«La mamma?»

«Te la ricordi? Nora? Oggi è la giornata di libertà dei ragazzi.» Mi sono chiesto se il fatto che trattasse con ironia - invece che con aperto disprezzo - le debolezze dei suoi genitori, potesse significare qualcosa di positivo. Eravamo sul pianerottolo buio fra le camere da letto del primo piano, e dopo qualche passo Lyle si è voltato a guardarmi con un sorriso sarcastico. «Ehi, fratello, che cosa facevi poco fa? Nel cesso? Abbiamo scommesso.»

«Tu e tua madre?» ho chiesto. Ho chiamato a raccolta tutta la mia solennità forense, prima di aggiungere che mi soffiavo il naso. Francamente, non gli sarebbe potuto importare di meno, ma quando si è allontanato lungo il corridoio mal illuminato, mi sono sentito tanto svuotato dalla vergogna che ho pensato di cadere. Spesso umiliato e raramente salvato. È solo un pensiero cattolico, che il sesso caccerà sempre l'uomo nei guai? Dio, ho pensato, Dio. Che momento doveva essere stato. Un ragazzo e sua madre

che stabilivano le probabilità che il vecchio, lassù, si stesse facendo una sega. Sono sceso dandomi un'aria appropriata a ricevere la mia ex moglie.

Nora era in piedi nell'ingresso, investita dalla luce, incorniciata dagli stipiti bianchi della porta, con la borsa in mano, senza osare avanzare oltre. L'ho baciata sulla guancia, un gesto che ha accettato stoicamente.

«Come stai?» mi ha chiesto.

«Benone. E tu?»

«Benone.»

E molto lieto. Eccoci qui, due completi estranei che si conoscevano da ventun anni. Dopo aver provato la frangetta, il taglio corto e il frisé, Nora si era lasciata i capelli lisci, che ora le scendevano diritti e fini e quasi neri, simili a quelli di certe giapponesi che sembrano essersi circondate la faccia con una cornice di lacca. Aveva rinunciato anche al trucco. La vedevo tanto di rado da accorgermi che appariva diversa. Il lavoro del tempo non passava più inosservato come quando lo notavo giorno dopo giorno. Il mento si stava riempiendo e gli occhi affondavano nell'ombra. Comunque, aveva un bell'aspetto, a parte l'agitazione perché si trovava qui.

Nora conduceva un'esistenza diversa, ora, un'esistenza che considerava migliore e più vera dei vent'anni che aveva passato con me. Nuovi amici. Nuovi interessi. Vita da grande città. Soprattutto ambienti femminili, con riunioni, conferenze, ricevimenti. Sono sicuro che passano giorni senza che abbia nessun ricordo di me... o di Lyle. Un piede dentro questa casa, sospettavo, e veniva aggredita da qualcosa di spaventoso, non nostalgia, ma il terrore di esservi di nuovo confinata, imprigionata, tenuta ancora una volta in ostaggio, lontana dal suo vero essere.

«Accomodati.» Ho mosso la mano per indicare, oltre l'ardesia nera dell'ingresso, la logora moquette avana del soggiorno.

«Mi fermo solo un minuto. Lyle ha voluto passare a prendere i soldi. Mi invita fuori.»

«Soldi?» A questo punto, ho sentito i passi al piano di sopra. Lyle era nella mia camera a frugare in cerca di quattrini. Anche Nora ha sentito la stessa cosa e ha esibito la copia mal riuscita di qualche espressione felice e beneducata che doveva aver visto alla Tv.

«Lyle non migliora» le ho detto. «Neanche un po'.»

La semplicità di questa osservazione è sembrata aggredirci entrambi; fra noi, in qualche modo, si è innalzato un senso di tragedia così grande da farmi pensare che saremmo caduti tutti e due come birilli da bowling. Con Lyle, non si poteva mai affrontare il futuro, parlare di ciò che era adesso e

del sospetto che questo preannunciasse qualcosa di brutto, e cioè l'idea che fosse peggio di un ragazzo infelice, una di quelle persone - tutti ne conoscono parecchie - che risultano zoppe, invalide, incapaci perfino delle funzioni più squallide come tenersi un lavoro o far durare un rapporto, cose che se non altro ci forniscono una parvenza di soddisfazione quotidiana. Nel momento della consapevolezza nessuno... non Nora, non io... poteva ignorare la sgradevole verità che le nostre vite erano segnate da una sola cosa, non semplicemente da fallimento dello spirito, ma da una questione di causa ed effetto della quale né la legge né la volontà potevano annullare le sfortunate conseguenze. Che si sarebbero protratte per un altro paio di generazioni.

«E di chi è la colpa, Mack?» mi ha chiesto Nora. La risposta, se volevamo essere onesti - e non lo volevamo - era complessa. Avremmo potuto cominciare dal nonno e dalla nonna e venire avanti da là. Ma conoscevo Nora. Stavamo iniziando il gioco della Geografia Matrimoniale, e Nora avrebbe dimostrato che tutte le strade segnate sulla cartina della colpa portavano a me.

«Desisti» le ho detto. «Smetti. Litighiamo per qualcosa di meno prevedibile. Un nuovo argomento. Lasciamo perdere Lyle, i soldi e me.»

«Guarda la tua vita, Mack. Sei il signor Entropia. Che puoi aspettarti da Lyle?» Ciò che aveva visto attraverso la finestra del bagno sembrava averla imbaldanzita, anche se in genere non ha bisogno di molte scuse.

Il signor Entropia, ho pensato. Cristo, se c'era una persona che mi dava ai nervi, questa era Nora.

«Lyle ha trent'anni meno di me e non può vantare le mie stesse, logore attenuanti.» Ho sorriso senza allegria, mentre lei cambiava espressione, sottintendendo di continuare pure, perché tanto era in grado di sopportare la mia aggressività. Ci siamo confrontati in silenzio, tesi, finché è sceso Lyle, che mi è passato vicino di corsa e si è trascinato via la madre.

Dopo, mi sono seduto nel soggiorno davanti alla televisione. Gli Hands si battevano contro gli UW-Milwaukee, il solito gioco duro della prima metà partita. Poi, negli ultimi venti minuti, sia loro sia la loro sicurezza si sarebbero afflosciati, e la squadra avrebbe ripreso il ruolo - che ricopriva da dieci anni - di zerbino del Mid-Ten. Nel frattempo, continuavo ad alimentare la rabbia dentro di me. Nora Goggins di merda. Entropia! Da quanto tempo teneva in riserva quella definizione? Nel suo silo nucleare custodiva sempre testate da cento megaton.

Quando smisi di bere, Nora cominciò a ripetermi che non ero più diver-

tente, un atteggiamento utile al grande principio dell'unilateralità dei rapporti, attraverso il quale poteva allo stesso tempo criticare me e inventare scuse per se stessa. Se io non ero divertente, lei doveva divertirsi altrove. Avemmo un periodo di sette settimane durante il quale trascorse tre weekend in giro per conferenze, e poi, una notte di metà settimana, la donna che era mia moglie da diciannove anni non tornò a casa.

La sera dopo, quando rientrai, trovai tutto in ordine. Sentii l'odore di un pasto caldo - una relativa rarità - e stabilii subito un piano: dovevo comportarmi normalmente. L'idea era che non avrei fatto domande. Nessuno dei due aveva abbastanza dita dei piedi e delle mani per contare le volte in cui, in quei diciannove anni, avevamo usato più o meno lo stesso trucco, sere in cui ero così ubriaco da avere la sensazione di dovermi aggrappare all'erba per impedirmi di precipitare dalla terra, anche se poi il barista, che conosceva la situazione, in genere le faceva una telefonata. Malgrado tutto questo, alle nove e mezzo mi feci coraggio.

«Sono stata con Jill» rispose lei. Jill Horwich era da tempo la sua direttrice e la sua compagna di bevute.

«Lo so che all'inizio eri con Jill. Voglio sapere con chi altro sei stata.»

«Con nessun altro.»

«Nora, non cacciarmi balle.»

«Non ti sto cacciando balle.» Quando la fissai con una di quelle occhiate che avrebbe potuto dare lei a me, aggiunse: «Non riesco a credere che stia accadendo». Era in piedi e si girava la fede matrimoniale attorno al dito, immobile in un angolo del soggiorno dov'era sistemato un bel vaso d'ottone pieno di gladioli. In quell'attimo, lo ammetto, fui folgorato dall'eterno spettacolo della bellezza. «Mack, lascia perdere. So di non avere il diritto di chiedertelo, ma te lo chiedo.»

«Mozione respinta» ribattei. «Avanti. La vera verità.»

«Non vuoi saperlo.»

«Hai ragione. Non voglio, ma te lo chiedo ugualmente.»

«Perché?» Mi guardò con occhi desolati.

«Forse perché penso che sia importante.»

Silenzio.

«E allora, chi è il tizio?»

«Non c'è nessun tizio, Mack.»

«Nora, con chi sei stata?»

«Te l'ho detto, Mack. Sono stata con Jill.»

Quando avete la risposta corretta, premete il pulsante. Capii bene solo il

pomeriggio dopo, mentre me ne stavo nel mio studio e, come al solito, non ero utile a nessuno. Se ricordo bene, stavo parlando con Hans Ottobee, un architetto di interni che avevo chiamato perché facesse qualcosa per il mio arredamento. Diciannove anni, si pensa di aver capito tutto di una persona e poi un tizio accenna a una parete modulare e in qualche modo si vede qualcos'altro. Ho sempre amato il cubismo. Che splendida illusione poter vedere tutti i lati contemporaneamente.

Quella sera, a casa, non aspettai molto. Nora aveva cucinato di nuovo. Presi dal forno il mio piatto di arrosto in pentola e attaccai immediatamente.

«Da quanto tempo è così?»

«Che cosa vuoi dire con "è così"?»

«Risparmiami. Quando hai cominciato?» Finalmente ebbi il coraggio di guardarla in faccia, e quella fu su per giù la fine del gioco.

«Sono così da sempre.» Batté le palpebre. «A quanto ne so.»

«"Sempre"?»

«Ricordi Sue Ellen Tomkins?»

«Dell'associazione universitaria?»

Fece un breve cenno d'assenso.

«Non credo che le donne siano come gli uomini» esclamò. «Non mi aspetto che tu capisca.»

«Gesù» mormorai.

«Mack, tutto questo mi richiede molto coraggio.»

A quanto pareva, non fu sfiorata dall'idea che non era particolarmente facile neanche per me. Le coppie che restano sposate, che stanno insieme perché il matrimonio duri, sopportano molte cose reciprocamente: stranezze personali, brutte abitudini, cattiva salute. Per qualcuno si tratta di tolleranza, per altri di impegno, e per molti, come per me, di paura dell'ignoto. Per un po' mi misi alla prova con l'idea che dovevo sopportare perfino questo. Le persone restano sposate anche senza sesso. Ne avevo conosciute parecchie. Dopo tutto, avevo avuto un'educazione cattolica. E chi mai aveva detto che dovesse essere così? Ma in un certo modo la situazione mi fece cogliere il vero senso delle cose. Non vidi mai il problema in termini normativi. Non fui colto dal cruccio che si trattasse di perversione, o di qualcosa che avrebbe potuto far svenire quella santa di mia madre, né pensai che Nora avesse il merito di essere all'ultima moda. Mi sembrò solo che fosse orribile non aver capito. Che Nora non l'avesse detto. Che io non me ne fossi accorto.

E allora, com'erano stati per lei tutti quegli anni con il vecchio Mack alcolizzato, le cui vele si gonfiavano di tanto in tanto al vento della libidine e ricadevano su di lei, solcando le sue onde, l'albero maestro nel suo porto? Che cos'aveva pensato? Fino a che punto aveva finto? Le menti inquisitrici vogliono sapere. Stasera me ne sono rimasto desolato nel buio interrotto dai baluginii dell'avvenimento sportivo e dal tono a tratti isterico del cronista, a sforzarmi di capire, e mi sono trovato - a mio giudizio - ammirevolmente caritatevole. Dubito che Nora avesse saputo che cosa pensare. Doveva essersi sentita insicura, non proprio se stessa. Non inasprita. Non coinvolta. Come avrebbe potuto non sapere? vi chiederete voi. La legge governa gli atti, non solo i cattivi intenti, e noi sembriamo accettare questa lezione. Nella vita - malgrado la teologia cattolica - noi siamo ciò che facciamo. Di tanto in tanto, Nora doveva aver pensato alla sua compagna d'università, sorprendendosi perché restava stimolata dal ricordo. E doveva averlo attribuito al ribollire della giovinezza, alla stessa selvaggia audacia che al secondo appuntamento la portava a fare un pompino ai ragazzi, e certo aveva liquidato le sue perduranti riflessioni come parte delle cose turbolente e disgustose che si agitano nella mente umana media. A volte, doveva essersi posta di fronte al preciso interrogativo - Lo sono? - e in altri momenti doveva essersi consolata con i fatti: un marito, i ragazzi del passato, le sue radici nel presente, un figlio. Doveva essere rimasta sorpresa nel provare tanto piacere la prima volta che Jill Horwich le aveva messo una mano sulla spalla e poi, con finta casualità, gliel'aveva passata sul seno. Questo penso. Non capisco se è un tipo di consapevolezza che viene accolto con incredulità oppure con un senso di grazia ricevuta. Vediamo una persona, sentiamo una voce, e ne siamo intimamente attratti, eppure molto ci resta sconosciuto. Per quanto indaghiamo con convinzione, il mistero ci sfugge. Come direbbe Nora, non siamo sicuri neanche mentre ci guardiamo allo specchio.

Quando pratico il peccato originale dell'uomo, sorprendo la mia mente passare incontrollabilmente sull'immagine di loro due, con la faccia di Jill affondata fino agli occhi nella regione femminile di Nora, e mia moglie riversa all'indietro in un'estasi alla quale dovrebbe aspirare solo con me. Vedo tutto questo, lo ammetto, con una deplorevole esattezza di particolari, immaginandolo dal punto di vista di Nora, un'altra di quelle figure che non posso pensare di dipingere. Dopo, sono triste, pietrificato dal dolore. Ma spesso, nell'attimo di emozione e di calore, in quell'immagine di Nora finalmente libera, mentre godo delle sue sensazioni come se fossero la mu-

sica più bella, io stesso provo una sorta di slancio, quasi che qualcosa di simile fosse possibile anche per me.

E così, a questo pensavo, mentre fissavo immobile la Tv, ricordando all'improvviso quanto amavo bere e detestando l'ambiente in cui mi trovavo. Lo giuro, gli irlandesi hanno le case più invivibili del mondo, cupe e prive di gusto, con mille cianfrusaglie coperte di polvere che impediscono di trovare un angolo libero sulla tovaglia per mettere giù un bicchiere, un eccesso di pizzi e tutte le canoniche foto di famiglia. Per una sorta di selvaggia ironia, anche la casa di mia madre era esattamente come questa, e sì che Nora odiava Bess tanto per il suo rigido moralismo espresso a labbra e pugni stretti quanto per i suoi umori variabili, durante i quali arrivava a riverire e adorare i suoi uomini. La meraviglia è accresciuta dal fatto che mentre il tempo passa e io chiudo gli occhi, entrambe sembrano riempire lo stesso spazio interiore.

Il teleschermo era occupato da un grande primo piano dell'arbitro. Mentre osservavo l'immagine, sono stato colto da una straordinaria sensazione di scoperta: all'improvviso ho messo a fuoco la realtà, sono stato salvato, mi sono sentito finalmente libero.

«Quel tizio!» ho urlato nella casa vuota. Lo conoscevo, avevo visto la sua faccia.

Nello schizzo di Occhi Porcini.

Quello era Kam Roberts.

17. NON SAREI POTUTO RESTARE PIÙ SORPRESO SE AVESSERO VINTO GLI HANDS

A. Il fantasma dello stadio

Fra le molte nobili istituzioni che anni fa chiesero per prime la consulenza di Leotis Griswell ci fu l'Università. Per i soci di Leotis, fu un'acquisizione inestimabile, in quanto permetteva di ottenere posti di tribuna per le partite di football e di pallacanestro, e di fare tour privati delle più importanti attrezzature come la palestra e il campo su cui gli Hands disputano le loro partite. Ero già stato sul parquet di gioco dal pavimento vetrificato, con disegnate al centro due mani dalle nocche enormi circoscritte da un cerchio vermiglio, e mi ero infilato nei passaggi sotterranei per andare a visitare gli spogliatoi. Ancora più importante, ero stato anche nella brutta

stanzetta in cui gli arbitri si cambiano prima delle partite, si rifugiano durante gli intervalli e, dopo il fischio del termine, si fanno immediatamente la doccia per poi infilarsi in fretta gli abiti e gli occhiali da sole e confondersi tra la folla, con la speranza di sottrarsi a eventuali rompiscatole appostati da qualche parte e decisi a ottenere una risposta immediata a varie telefonate.

Uscendo di corsa da casa, ho tirato su un giubbotto sportivo, e poi ho guidato a tutta velocità lungo il fiume, diretto in città, girando la manopola per trovare la partita alla radio. Ho dovuto abbassare i finestrini per ripulire la macchina dall'odore di ieri mattina, e la Chevrolet si è gelata. Ogni volta che mi fermavo a un semaforo, mi alitavo sulle dita. È scoccato l'intervallo, con gli Hands sotto di un solo cesto. Sentivo il disperato bisogno di arrivare mentre gli arbitri erano ancora fuori dal campo, in modo di avere qualche probabilità di bloccare questo Kam.

Avvicinare quel tizio, qualunque fosse il suo nome, sarebbe stato delicato. Per quanto mi riguardava, lui e gli allibratori potevano truccare tutte le partite che volevano, ma non mi aspettavo che fosse disinvolto in proposito, ed era probabile che quasi tutto quello che potevo dire l'avrebbe irritato. Naturalmente ero curioso, anche se non ci voleva molta fantasia per capire che essere d'accordo con un arbitro poteva avere, come si dice in termini giuridici, risultati determinanti: un trucco qua e uno là, un fuorigioco, un fallo, un servizio scorretto, un passaggio non canonico, tutti annotati o no. Si poteva rubare qualcosa come venti o trenta punti a partita senza essere troppo ovvi, dando per scontati i soliti borbottii sulla direzione del gioco e sul fatto che in uno sport come la pallacanestro, con tutti che corrono e si spostano in continuazione, un arbitro può vedere solo fino a un certo punto. Archie aveva messo su un bel trucchetto con questo Kam, non c'erano dubbi, ma io non facevo più il poliziotto. Avevo solo bisogno di sapere di Bert - vivo o morto - e se era vivo, come avrei potuto mettermi in contatto con lui. Per il mio bene, a parte il mio solito istinto da ficcanaso, non avevo neanche bisogno di sapere che parte avesse Bert nell'imbroglio.

Lo stadio o, com'era chiamato, "Il Campo degli Hands", era la solita, vecchia struttura universitaria, una formidabile massa degli stessi mattoni rossi con i quali è costruita la maggior parte degli edifici dell'Università. Lo stadio si salva dalla vera e propria cupezza solo grazie agli ornamenti sul tetto, torrette, feritoie e parapetti ricavati da blocchi di pietra. Prima o poi, qualcuno dovrà spiegarmi perché tante delle università costruite su terreno pubblico sembrano essere prese in prestito da Clausewitz. Qual era

l'idea, che se il Sud si fosse sollevato di nuovo quegli edifici potevano essere convertiti in armerie?

Al momento un mio esercito mi sarebbe stato utile, dato che senza non riuscivo a trovare un buco per posteggiare. Il custode del parcheggio di fronte allo stadio ha rifiutato tassativamente le due banconote da venti che tentavo di cacciargli in mano per comprarmi l'accesso per la Chevrolet. Sono partito a tutta velocità per fare il giro dell'isolato, sudando, imprecando, irascibile e incazzato, con il tempo che si esauriva. Fuori dallo stadio, i venditori ambulanti con vessilli e coppe, distintivi e bandiere, girellavano senza avere niente da fare, prendendosela con i bambini neri in tuta con cappuccio e giubbotto lacero che si attardavano là attorno per cogliere l'atmosfera della partita e dei giocatori. Dai cancelli è cominciato a emergere un piccolo rivolo di persone che, due o tre alla volta, anticipavano l'uscita. Ormai mancavano solo cinque minuti alla fine dell'intervallo. Le squadre dovevano essere sul campo a scaldare i muscoli, sforzandosi di apparire sciolte e gioviali mentre esibivano i loro schemi di gioco senza l'opposizione degli avversari, in attacco e in difesa, e facendo finte; presto sarebbero state raggiunte dagli arbitri. Alla fine ho lasciato la macchina in una strada con divieto di posteggio. Se ero fortunato nel trovare quel tizio, potevo essere di nuovo là nel giro di dieci minuti.

Non avevo il biglietto, ma non mi è venuto in mente finché non ho visto il custode al cancello. Tenevano d'occhio gli ingressi anche durante la partita a causa di tutti quei bambini là fuori, che impiegavano considerevole perizia nel trovare il modo d'entrare. Ho raggiunto di corsa la biglietteria, sul davanti del campo, ma era chiusa. Ho dovuto incaricare un bambino triste di andarmi a chiamare un bigliettaio qualunque. Una donna ha sollevato a metà la tenda del botteghino per guardarmi serenamente, dicendo: «Spiacente, i posti sono esauriti».

«Starò in piedi.»

«Qui al Campo degli Hands, i pompieri non lo permettono.» La tenda si è richiusa. Ho sentito la donna allontanarsi, mentre picchiavo sul vetro.

Tornato fuori, ho trovato un tizio con tre ragazzini che se ne andava per metterli a letto. È stato ben lieto di cedermi la matrice del suo biglietto in cambio di dieci dollari. Ho raggiunto di corsa un altro cancello. I due studenti che facevano da custodi, un ragazzo e una ragazza in giubbotto rosso, erano entrambi sovrappeso ed evidentemente innamorati, ancora travolti dal primo fremito dell'amore, dalla sorprendente novità che nel volo della vita, fin qui condotto da soli, poteva esserci un copilota. Guardandoli, sono

stato assalito dal pensiero di Brushy, prima allegro e poi in qualche modo confuso e doloroso. Mi sono infilato dentro passando in mezzo a loro, sorridendo e dicendo a chiunque volesse sentirmi che ero contento di essermi ricordato dei fari lasciati accesi. Mentre correvo, ho sentito l'ululato del corno d'inizio e la folla che si svegliava all'improvviso: stava iniziando il secondo tempo. Ormai ero nel passaggio sotterraneo, sotto l'enorme folla ruggente, e borbottavo: «Cazzo». Mi sembrava di essere uno di quei disgraziati che tentano di scappare dal tribunale, ma il meglio che riescono a ottenere è un viaggio al Distretto 19, e magari una bastonata.

Invece, io ho camminato lentamente lungo il labirinto di corridoi di mattoni, sforzandomi di ricordare dov'era lo spogliatoio degli arbitri. I vecchi mattoni interni erano verniciati di un pesante smalto dello sgargiante color vermiglio degli Hands, che rifletteva la luce spettrale. L'aria era impregnata di uno strano odore salmastro, non tanto di sudore quanto di eccitazione, simile al pungente aroma d'ozono che il lampo si lascia dietro. Il clamore si stava attenuando, il che significava che gli Hands dovevano essere già sfilati davanti alle tribune. Mentre percorrevo un passaggio più in alto, ho dato un'occhiata al grande tabellone dei punti sospeso a rigidi cavi fra due piloni. Dagli atri, si riversavano dentro nastri di fumo azzurrognolo. Nei primi quaranta secondi fuori dagli spogliatoi, il Milwaukee aveva già segnato sei punti. Gli Hands non dovevano essere ancora entrati mentalmente in partita.

Alla fine ho trovato quello che cercavo, una semplice porta di legno verniciata dello stesso rosso dei mattoni e con la scritta "Personale autorizzato". Ho avuto il primo colpo di fortuna della giornata. La guardia dal giubbotto rosso troppo stretto era in fondo al corridoio di cemento, a una cinquantina di metri di distanza, la radio incollata all'orecchio mentre si allontanava, probabilmente per andare a fare la pipì, ora che l'intervallo era finito. Ho afferrato la maniglia e sono entrato con l'aria di chi sa che cosa sta facendo. Mi sono trovato di fronte a una scala di ferro, poi un lungo corridoio basso illuminato da lampadine al neon. Era il passaggio dei custodi, che scendeva lungo le tubature del riscaldamento fino allo scantinato del campo di gioco, dove si cambiavano gli arbitri.

Strano, trovarsi là sotto mentre la partita ruggiva in alto. Sulla mia testa c'era l'eccitazione. Il parquet luceva sotto l'incredibile bagliore delle luci dello stadio. Le ragazze ponpon, commoventi emblemi di giovinezza, semplici nella loro grazia e simili a fiori, sventagliavano le gonne e saltavano su e giù. Sugli spalti, quella cosa senza tempo che risale a quando

vagavamo in branchi, vibrava come corrente in cavi ad alto voltaggio in diciottomila normali cittadini che ora si erano trasformati in una massa di freak urlanti. Gente inguaiata, con un figlio disabile o un mutuo che non riusciva a pagare, gridava tanto che l'indomani, al lavoro, non sarebbe stata capace di dire una parola, ma adesso si preoccupava solo se un ragazzone longilineo in calzoncini corti riusciva a infilare una palla di cuoio in un cesto.

Là fuori dovevano esserci anche gli arbitri, vestiti di nero e bianco in mezzo ai colori e alla luce abbagliante, simboli della ragione, della legge, del regolamento. Gli arbitri, la forza capace di mantenere l'evento nei limiti del gioco e di impedire che si trasformasse in una scazzottatura. Quaggiù era dove si preparavano, dove si facevano forza prima di affrontare la realtà, e credetemi, puzzava. Alla lettera. Lo ricordavo dalle precedenti visite. Lo spogliatoio era impregnato di tanfo di sudore, uno stanzino con il soffitto a un'altezza di meno di due metri, un ripensamento architettonico ricavato dal canale di servizio che corre verso le fognature. Le pareti erano di legno, verniciate con un misero smalto ingiallito color guscio d'uovo che riverberava tristemente la luce delle lampadine nude. Per cambiarsi, c'erano due cubicoli separati da divisori, più una doccia e un cesso, ognuno dietro una tenda di tela azzurra, una sistemazione che offriva all'incirca la stessa privacy di cui godono i detenuti chiusi in una cella.

In fondo, il passaggio si congiungeva a un tunnel che saliva ad angolo e portava alle tribune. Il rumore e la luce erano incanalati verso il basso, e mentre mi avvicinavo alla porta dello spogliatoio, ho guardato su per il canale di cemento verso il campo e ho visto le gambe e le bordature rosse dei calzoni di due agenti del servizio di sicurezza messi là a sorvegliare quella zona. La folla di sopra e la furia del gioco, il battito della palla, i fischi, gli urli, scendevano fino a me come musica esotica.

La porta che dava nello spogliatoio era uguale a quella che avevo superato di sopra, un vecchio pezzo di legno verniciato di rosso, diviso in tre pannelli. Se le guardie là in alto erano intelligenti, dovevano averla chiusa. Altrimenti, mi sarei nascosto dentro ad aspettare. Quando ho girato la maniglia, la porta non si è aperta. Ho tentato ancora due volte, imprecando. Non avevo altra scelta che rintanarmi due o tre metri indietro nel corridoio, sperando di avere un po' fortuna quando gli arbitri sarebbero corsi giù subito dopo la partita. Avevo molte probabilità di essere bloccato dalle guardie e trascinato via mentre urlavo qualcosa di stupido come: «Kam! Kam Roberts!».

Stringevo ancora la maniglia, quando l'ho sentita muoversi. La serratura è scattata dall'interno e la porta si è aperta verso di me.

Bert Kamin mi ha squadrato dalla testa ai piedi.

«Ehi, Mack» ha esclamato. «Cristo, come sono contento di vederti.» Mi ha fatto cenno di entrare e non appena sono stato al suo fianco ha fatto scattare di nuovo la serratura. Poi mi ha detto una cosa che già sapevo.

Ha detto: «Sono in un mare di guai».

B. Cuore turbato

Bert non è mai stato capace di essere amabile. Nei miei indegni sospetti su di lui, ho sempre pensato che fosse riluttante a mettermi una mano sulla spalla per timore di ciò che poteva rivelare. Ma in realtà, è solo stravagante. In genere, si comporta come un vecchio hippy. Mastica gomma ed emette commenti cinici parlando con l'angolo della bocca. Non so mai bene cosa pensa di essere, ma so che appare come uno che non è riuscito a superare gli anni Sessanta, uno che vorrebbe essere dentro ciò che accade, ma è troppo duro o troppo poco sentimentale per prendervi parte. A volte, mi ricorda il primo tizio che arrestai, certo Stewie Spivak, uno studente universitario che sembrava divertirsi più a spacciare droga che ad assumerla.

Ora Bert se ne stava là a far cenno di sì e a dirmi che stavo bene, fratello, proprio bene, mentre anch'io lo osservavo. I folti capelli neri erano molto cresciuti, e lui continuava a muovere le mani per ravviarli; non si era fatto la barba, e l'espressione un po' stralunata degli occhi era ancora più intensa del solito. Per il resto, era vestito elegantemente, con un giubbotto di pelle nera e un insieme di roba sportiva all'ultima moda: golf italiano dal disegno variegato, calzoni con la riga ben stirata, scarpe raffinate e calze. Era quello il modo di vestire di un uomo in fuga? Non aveva l'aria completamente giusta, ma quando mai l'aveva avuta?

«E così, chi ti manda?» mi ha chiesto.

«Chi mi manda?» La battuta mi ha preso in contropiede. «Avanti, Bert. Chi pensi di prendere in giro? Dove sei stato? E che ci fai, qui?»

Si è ritratto, strizzando gli occhi e sforzandosi di capire la mia agitazione, con l'aria di un bambino che chiede scusa. «Aspetto Orleans» mi ha risposto alla fine.

«Orleans? E chi diavolo è, Orleans?» A questo punto, i suoi occhi si sono come assentati, mentre vi si instaurava un'espressione da mistero galattico. Sembrava quasi che gli avessi chiesto il segreto dell'universo, o della

vita. Il livello di incomprensione fra noi era immenso, come se appartenessimo a dimensioni diverse. Nel silenzio, mi sono accorto che la radio era accesa. Chiuso là sotto nella prigione sotterranea, ascoltava ancora la partita. Il soffitto era tanto basso da costringerlo a stare con la testa china per prudenza, e questo aumentava la sensazione che in lui vi fosse qualcosa di più arrendevole del solito. Non aveva ancora risposto, quando ho trovato da solo la risposta alla mia domanda.

«L'arbitro» ho detto.

«Appunto.» Ha annuito, compiaciuto. «Proprio così. Ma non dovrei stare qua dentro. E neanche tu.»

Kam Roberts era Orleans. Ho tentato di sistemare mentalmente i vari pezzi. Archie gestiva Orleans, e Orleans, l'arbitro, era amico di Bert. Archie era morto e a un certo punto era stato nel frigorifero di Bert, e Bert era vivo e si nascondeva da qualcuno, forse solo dai funzionari del Consiglio Municipale del Mid-Ten. I conti non tornavano. Ho tentato di nuovo, con la speranza di convincerlo a fornirmi qualche informazione utile.

«Bert, che sta succedendo? La polizia ti cerca in lungo e in largo, e soprattutto cerca Orleans.»

A questo punto ha dato un balzo. C'era una vecchia cattedra, probabilmente requisita da un'aula scolastica, sulla quale era posata la radio. Finché non ho nominato la polizia, Bert ci si era appoggiato contro.

«Senti, senti, senti» ha esclamato poi. «Orleans? La polizia cerca Orleans? Perché? Sai perché?» Solo a questo punto mi sono reso conto di cos'ha di diverso dagli altri: le sue emozioni sono esposte. Poco prima era cupo e adolescenziale, e ora appariva quasi infantile. Era più nervoso di quanto lo ricordassi, ma anche gradevolmente sincero. Avevo la sensazione di trovarmi di fronte a un fratello minore.

«Bert, non è come per la situazione del traffico, non danno spiegazioni. Ho messo insieme un particolare qui e uno là, e secondo me pensano che il tuo amico Orleans trucca le partite. D'accordo con gli allibratori.»

L'ha presa molto male. Si è portato le lunghe dita alla bocca mentre ci rimuginava sopra. Lo spogliatoio degli arbitri, esattamente come lo ricordavo, era decisamente misero. Dall'altra parte del campo, dove si cambiavano gli Hands, gli sponsor avevano fatto installare moquette, vasche con idromassaggio e stanze per il peso, il tutto con un'atmosfera da country club. Qui, niente di simile. Al centro della stanza, c'era una vecchia panca di quercia verniciata priva di schienale, con un angolo scheggiato, e contro il muro di fronte alla porta pencolavano tre armadietti sgangherati. Gli ar-

madietti erano segnati da chiazze di ruggine e uno era rimasto malamente ammaccato da un pugno o da un calcio sferrato da qualche arbitro che aveva sentito, molto meglio di quanto avesse lasciato a vedere in campo, la folla fare commenti su sua madre, la sua vista o la misura del suo pene.

«Bert, stanno succedendo un sacco di cose preoccupanti. C'è un cadavere nel frigorifero di casa tua. O almeno, c'era. Credo che si tratti di un altro tuo amico. Lo sapevi?»

Mi ha guardato appena, profondamente preoccupato, e ha fatto cenno di sì.

«Significa galera, giusto?» ha chiesto poi.

Non poteva alludere all'omicidio.

«Per chi trucca le partite? Direi che si finisce in un penitenziario, sì.»

Ha imprecato, ha fatto un passo verso la porta e poi si è fermato.

«Devo portarlo fuori di qui.»

«Bert, aspetta un attimo. Perché quel tizio era nel tuo frigorifero?»

«Come pensi che abbiano fatto, i poliziotti, a sapere di Orleans?»

Parlare con Bert è sempre la stessa cosa, i suoi argomenti sono regolarmente più importanti dei tuoi. Bisogna seguirlo passo passo come cuccioli o come bambini di tre anni.

«Non ne ho idea, Bert. Francamente, sembravano sapere di lui prima di sapere di te. In realtà, cercano uno che si chiama Kam Roberts. È lui?»

Questa volta mi ha risposto. «È complicato.» Poi si è sferrato un pugno contro la coscia. «Merda, non capisco. Come hanno fatto a trovare Archie? Non lo sapeva nessuno che era là dentro.»

Nessuno sapeva che Archie era là dentro, e a Bert piaceva che fosse così. Mi sono sentito cogliere da un piccolo accenno di nausea, da una sorta di lieve fremito irreale, come se fossi stato toccato da una tarma. Ho notato l'assenza di reazioni sul viso di Bert, mentre spiegavo che ero stato io, non la polizia, a trovare il cadavere.

«Quando sono arrivati loro, qualcuno aveva rimosso il corpo. Forse sai chi l'ha fatto.»

Ha avuto il coraggio di tirarsi indietro e di fissarmi come se fossi stato io a perdere il cadavere, poi è tornato ai suoi calcoli. Se la polizia non aveva visto Archie, mi ha chiesto, che cosa l'aveva portata fino a Orleans?

«Come faccio a saperlo? Sono andati a far domande al Bagno Russo. Possono averlo sentito nominare là, Kam Roberts?»

«Oh, certo» ha esclamato. «Certo, certo, certo.» Ha schioccato più volte le dita e ha fatto qualche passo. «Dio, io e la mia bocca, fratello. La mia

fottutissima bocca.» È rimasto immobile, in preda a grande sofferenza, e quando ha aperto gli occhi, li ha fissati diritti nei miei.

«Se mi succede qualcosa, Mack, puoi fare in modo di procurargli un avvocato? Me lo prometti, fratello?»

«Te lo prometto, Bert, ma dammi almeno un indizio. Che cosa può succederti? Di che cosa hai paura?»

Da questo è emerso il primo segno del vecchio Bert, l'uomo a volte folle, sempre sul punto di precipitare nel suo stesso vulcano. Una furia incontrollabile gli ha alterato i lineamenti.

«Via, Mack! Hai detto di aver visto che cos'hanno fatto ad Archie.»

«Di chi stiamo parlando? Dell'Organizzazione?»

Ho ottenuto solo un cenno d'assenso.

«E cosa vogliono? Quattrini?» È stato il mio primo pensiero, che esigessero di andare alla pari con le perdite provocate da Archie.

Bert mi ha guardato.

«Orleans» ha risposto.

«Ripetilo.»

«Vogliono Orleans. Sai, fratello, come trovarlo. Chi è. Insomma, questo chiedevano ad Archie.»

«E lui gliel'ha detto?»

«E come avrebbe potuto? Non aveva idea di dove attingessi le informazioni. Avevo un tizio che si chiamava Kam. Non sapeva altro.» Ora Bert faceva veri e propri saltelli, muovendosi spasmodicamente per tutta la stanzetta, come un criceto in gabbia. Ma ritenevo di capire quello che intendeva: forniva in anticipo ad Archie i risultati delle partite. «Speciale di Kam.» E Archie sapeva solo questo.

«Archie ha detto di te a quella gente?»

«Aveva promesso di non farlo. All'inizio. E poi, l'ultima volta che gli ho parlato, ha espresso il timore... sai, era molto turbato. Ha espresso il timore che l'uccidessero, se non diceva da dove venivano le notizie. Volevano Kam. Gli hanno dato qualcosa come ventiquattr'ore per consegnarlo. Vedi, supplicava.» Bert ha osato lanciarmi un'occhiata per vedere come prendevo l'idea di un tizio che supplicava di rivelargli un segreto capace di salvargli la vita. Segreto che Bert non gli aveva rivelato. Ecco perché ora non aveva il coraggio di guardarmi.

«Ehi, sapevo che mi avrebbe tradito. Già immaginavo che sarei dovuto scappare. Avevo i nervi a fior di pelle e mi sono rintanato in casa. A me piace attingere al frigorifero... e quando vedo quello che gli hanno fatto,

rimango pietrificato, vado fuori di testa.» La voce si è fatta gracchiante, si è spezzata. Il grosso, cattivo Bert Kamin si è premuto le mani sugli occhi. Lo spettacolo stonava tanto con ciò che sapevo e mi aspettavo da lui che una piccola ombra di sospetto mi ha nuovamente oscurato il cuore. Quello poteva essere il momento della verità. Dopo tutto, Bert faceva il penalista, il che voleva dire che in parte era attore, anche se in tribunale aveva una sola velocità, avanti tutta, e un solo stile, la rabbia feroce. Ma ora la sua lunga faccia olivastra appariva sinceramente torturata. E debole. «Cazzo, quello che gli hanno fatto! E ora tocca a me. Ma lo sapevo che quei tizi non scherzano.»

I giorni che ho passato nella polizia mi hanno tolto qualunque rispetto per la criminalità organizzata. E pensare che esistono poliziotti che ci cascano dentro, che in particolare si mettono a giocare d'azzardo, e poi finiscono con il culo a terra, pronti ad andare sotto processo. C'erano perfino un paio di italiani che, mi è stato detto, si erano arruolati nella polizia perché un loro zio era un gangster importante e voleva tenere un piede nel dipartimento. Ma come uomini, chi sono? Solo un branco di mediterranei bruni che non hanno neanche finito la scuola. Se avete visto uno di quei tizi che vendono frutta al mercato, allora sapete come sono fatti, quei buoni a nulla carichi di gioielli che non hanno saputo trovare niente di meglio da fare. Dando per scontato il fatto che gli esseri umani sono tutti più o meno cattivi, chi se non uno che si sente un pigmeo può godere nel far cacare addosso la gente? Come se non bastasse, sono anche il gruppo più pubblicizzato della storia. Una città come questa può avere da un minimo di cinquanta a un massimo di settantacinque personaggi veramente attivi, più il branco di topi che corre dietro di loro nella speranza di ingozzarsi di briciole. Questa è l'Organizzazione. Abitano nelle villette del South End perché non vogliono che il fisco indaghi su dove prendono i soldi per il resto; bevono caffè e Amaretto, raccontandosi quanto sono duri e preoccupandosi di quale di loro nasconda un microfono fornito dall'Fbi. Pessimi tipi, non ci sono dubbi, non gente che si voglia frequentare e nemmeno invitare a cena, ma di questi tempi i loro affari vanno male. Le bande di quartiere controllano la droga. La prostituzione, oggi, batte soprattutto il fronte delle stranezze, le ammucchiate, la pedofilia, il sesso distorto. L'unico campo dal quale ancora riescono a cavare qualche dollaro è il gioco.

«E cosa vogliono farci, con Orleans? Ucciderlo?»

«Forse. Voglio dire, chi lo sa. Tu lo sai? Hanno detto di no. Così sosteneva Archie, che non gli faranno del male.»

«E allora cosa cercano?» ho chiesto, ma subito dopo ho capito. Orleans era una gallina dalle uova d'oro, e alle galline dalle uova d'oro non si tira il collo. Volevano che Orleans desse a loro quello che aveva dato ad Archie. Punteggi. Risultati. Trucchi. L'ho detto a Bert. «Esigono che Orleans divida la torta.»

«Non lo farà mai. Non sarebbe da lui. Anche se volesse, in qualche modo combinerebbe un gran casino. E lo ucciderebbero, prima o poi.»

«Ed è per questo che scappi anche tu? Non lo capisco proprio, Bert. Tu che c'entri? Alla fine.»

Non ha risposto, ma per un attimo sulla sua faccia intensa è apparsa un'improvvisa espressione di sofferenza. Sono lento Elaine, goffo, come diceva l'allenatore del liceo, ma alla fine ci arrivo. Bert era innamorato di lui. Di Orleans. Non esiste un codice di comportamento, per queste cose. Siamo ancora bloccati sull'idea che non si fa, che non si dice all'amico gay che lo si è sempre saputo. E così, non ho detto niente.

«Comunque» ho esclamato alla fine, «tu lo proteggi.»

«Sì. Devo farlo.»

«Certo.»

Era tornato vicino alla cattedra, la faccia spiritata, travolto dalla vastità di tutti i suoi guai. Ha ripetuto un paio di volte ad alta voce: «Dio, che cosa devo fare?». E poi, senza alcun preavviso né connessione, ha messo a fuoco gli occhi su di me.

«E tu che c'entri?» ha chiesto. «Non capisco perché sei qui, fratello. Chi ti ha mandato?»

«Fondamentalmente i nostri soci, Bert.»

Si è ritratto di nuovo. Ha chiuso un occhio. «Perché?»

«Rivogliono indietro i quattrini. E non faranno domande.»

L'ho colto in contropiede, l'ho sorpreso. È rimasto con la bocca lievemente aperta a cercare le parole giuste. Ho fatto un passo verso di lui, meravigliato dell'impulso che mi aveva preso: ero sul punto di fare un commento sornione, un discorsetto astuto sul dividerci i soldi. È stato come se avessi infilato una mano dentro me stesso per scoprire cosa c'era. Ma ho trovato il solito orribile casino, e non ho detto niente.

A questo punto, fuori dalla porta è scoppiato un pandemonio. Passi, colpi, un sacco di voci. Il mio primo pensiero è stato che la palla fosse rotolata giù per il passaggio e che la partita continuasse là. Qualcuno ha cominciato a bussare violentemente alla porta, tanto che è sembrata pronta a schizzare fuori dai cardini. Ma questo è successo un attimo dopo che Bert

mi ha fissato diritto negli occhi, battendo le palpebre e inghiottendo tanto da far andare il pomo d'Adamo su e giù per il lungo collo dai peli ispidi e non rasati. La faccia era totalmente priva di astuzia.

Mi ha chiesto: «Quali quattrini?».

18. UOMO IN FUGA

«E va bene, faccia di merda, apri.» Ho riconosciuto la voce di Occhi Porcini. «Avanti, Malloy, piantala. Avanti» ha continuato a ripetere. Mi aveva incastrato di nuovo. Ero stato seguito. Quell'uomo mi aveva spedito dietro il furgone di sorveglianza mentre filavo per le strade e non me n'ero accorto. Ero un idiota pericoloso.

Bert ha fatto per parlare e io ho alzato un dito in un cenno d'avvertimento. Quando ho formato in silenzio la parola "polizia", lui è impallidito ed è sembrato sul punto di svenire.

Mentre aspettavo, Occhi Porcini continuava a battere alla porta. Il mio pedinatore non poteva essere stato così bravo da seguirmi fin lì, perché avrei sentito qualcuno dietro di me nel passaggio. Quindi, si muovevano su una congettura. Una buona congettura, ma c'era sempre la possibilità che se ne andassero.

Ho tirato fuori l'agenda dalla tasca e ho scritto un messaggio per Bert: "Se riesco a liberarmi di quei tizi, appena finisce la partita acchiappa il tuo amico e fila". Abbiamo cominciato a guardarci in giro, cercando di immaginare dove poteva nascondersi, mentre Occhi Porcini pestava colpi contro la porta e me ne diceva di tutti i colori. Alla fine abbiamo notato la doccia e ho aiutato Bert a tirarsi su finché ha avuto la schiena appoggiata contro le piastrelle di una parete e i piedi contro l'altra, paralleli. Ho chiuso la tenda azzurra molto lentamente, in modo che nessuno dei ganci arrugginiti emettesse il minimo rumore. Sembrava che andasse bene.

A questo punto, qualcuno stava lavorando ai cardini della porta. Ho sentito i colpi di un martello e lo stridio di un cacciavite.

«Chi è?» ho chiesto dolcemente.

«Cassius Clay. Apri, così possiamo avere un match alla pari.»

Occhi Porcini era vestito come ieri. Con lui, c'era il suo tirapiedi in giacca di rettile, Dewey, che impugnava il cacciavite e il martello. A loro si erano unite le due guardie che avevo visto in cima al corridoio che portava al campo.

«E voilà, cazzo» ha esclamato Gino. Poi mi ha puntato contro un dito e

ha aggiunto: «Indietro». Era terribilmente soddisfatto. Contando l'U Inn, mi aveva fregato due volte, e questo non glielo portava via nessuno. Occhi Porcini adora dare la caccia ai poveri cristi. La vive come un'avventura. Molti omuncoli prepotenti si arruolano per questo nella polizia, perché per loro l'avventura è tutto. Ce l'hanno nella testa, insieme agli inseguimenti in macchina, ai pestaggi in strada, alle porte buttate giù, alle ragazze nei bar frequentati da poliziotti che non vedono l'ora di farglielo diventare duro. Ma la maggior parte delle volte la più grande avventura risulta l'intrigo politico all'interno del dipartimento, lo stare a vedere chi sarà pugnalato alle spalle dopo l'ultimo cambio della guardia in municipio. Oh, in astratto l'eccitazione è molta. Tutti i giorni si va al lavoro consapevoli, in una frazione di cervello, che si potrebbe non tornare a casa. Ma in genere, tornano tutti. Invece, ci sono le ore di lavoro a tavolino; ci sono le notti di battutacce idiote e di lingue bruciate dal pessimo caffè; e sempre lo stesso trantran sulle strade. Un sacco di poliziotti, e io sono stato uno di questi, si rompono le scatole ed escono dal Corpo, sapendo che la vita è la vita e ha ben poco a che fare con l'avventura. I tizi che vogliono l'avventura e restano - Occhi Porcini - sono quelli che vanno fuori di testa. Fare i furbi, saperne una più del diavolo, comportarsi da farabutti, anche questa è un'avventura. Così la pensano. Ed è una delle ragioni per le quali Occhi Porcini è quello che è.

Le due guardie del servizio di sicurezza l'hanno seguito nello spogliatoio, guardandosi attorno, profondamente preoccupate. Come aveva detto Bert, là dentro non doveva entrare nessuno. Dewey è rimasto sulla soglia. Mi sono messo a parlare con le due guardie. Uno era bianco e l'altro nero, con uguali pance sporgenti e lo stesso giubbotto color vermiglio con lo stemma dell'università sul taschino. Entrambi portavano calzoni di poliestere e scarpe dozzinali. Gran bel mestiere, essere pagati per assistere alle partite di pallacanestro, e per me è stato facile indovinare che lavoro facevano durante il giorno. Erano poliziotti fuori servizio, o mia madre non si chiamava Bess.

«Non gli avrete creduto, quando ha detto che cercava qualcuno, vero?» ho chiesto. «L'ho visto fare irruzione a uno spettacolo di Frank Sinatra. Sarebbe capace di tutto, pur di entrare gratis.»

«Che ci fai qui, Malloy?»

«Mi nascondo.»

«Strano posto per nascondersi.»

Ho detto che rappresentavo l'Università e che stavo facendo un giro per impratichirmi anche dei punti più fuori mano del campo. «Mi ha accompa-

gnato Billy Birken delle Relazioni Pubbliche dell'ateneo.» Mi sono accorto che il nome mi ha fruttato un'ombra di rispetto da parte delle guardie.

Intuendolo, Occhi Porcini ha detto: «Tutte merdate». E, come per provarlo, mi ha puntato contro il dito tozzo: «Da chi ti nascondi?».

Sono andato alla porta e ho impugnato la maniglia, che era così vecchia e così usata da avere l'ottone scurito. Mi sono sporto oltre Dewey che, mentre guardavo fuori nel corridoio, mi ha appoggiato leggermente la mano sul petto. Tanto il corridoio quanto il passaggio in alto erano deserti. Ho guardato di nuovo Occhi Porcini.

«Da te» ho detto, e con questo ho dato una piccola spinta a Dewey, in modo da non colpirlo mentre sbattevo la porta fra me e loro e partivo di corsa. Mi sono girato una volta sola per assicurarmi che mi venissero dietro.

Sono arrivato più lontano di quanto possiate pensare. I quattro culi di pietra di poliziotti che tentavano di raggiungermi erano tutti fumatori più accaniti di me, e dopo una ventina di metri hanno cominciato a trascinare i piedi. Quando è arrivato all'altezza delle tribune, Mack la Lepre ha fatto una curva a gomito ed è schizzato nel passaggio accanto alla prima fila di posti, facendo i gradini tre alla volta. Quando sono sbucato dal basso, l'odore e i colori dell'enorme folla con tutto il suo grande, chiassoso potere, mi sono parsi scioccanti, come cadere nelle fauci calde di un animale. Occhi Porcini gridava cose banali come «Fermatelo!» ma nessuno sembrava avere voglia di farlo. La gente ci guardava - solo quelli che, non essendo costretti a girarsi completamente, non rischiavano di perdere la partita - con la stessa curiosità divertita con cui avrebbero seguito una sfilata. Per loro, non significava niente, faceva parte dello spettacolo. Malgrado che rallentasse la mia corsa, non ho potuto fare a meno di ridere, soprattutto al pensiero che Bert stava sgattaiolando fuori dallo spogliatoio. Un tizio con la maglietta dei Milwaukee ha gridato: «Sedetevi, pagliacci».

Quando ho raggiunto il livello di mezzo, il ginocchio mi faceva un male cane per tutto quello sforzo, ma tenevo duro. Sbuffando e ansando, ho infilato il passaggio d'uscita, ho superato di corsa un grande chiosco di bibite con il suo orologio con la pubblicità della Coca-Cola e il lungo banco di acciaio inossidabile, e ho svoltato velocemente a destra per salire i vecchi gradini di cemento che portavano alle file superiori. Sentivo le loro voci riecheggiare sulla scala dietro di me. Al livello più alto, sono entrato nei servizi per gli uomini e mi sono rifugiato ad aspettare in uno dei gabinetti. La partita sarebbe finita entro cinque minuti e avrei avuto l'opportunità di

uscire confuso tra la folla. Ma questo avrebbe significato veder arrivare Occhi Porcini a casa mia. Inoltre, se mi avessero completamente perso, sarebbero potuti tornare allo spogliatoio, dove, magari, Bert si era attardato ad aspettare Orleans. E così sono rimasto nascosto per un altro paio di minuti, poi mi sono sistemato il giubbotto e ho trovato un posto a sedere nella seconda curva.

Sul grande orologio del campo mancavano quaranta secondi, quando Occhi Porcini è venuto a sedersi vicino a me. Gli Hands perdevano per diciotto punti e sbagliavano un'azione dopo l'altra, mentre quelli del Milwaukee indovinavano anche i tiri lunghi. Gino era senza fiato e aveva la fronte lucida di sudore.

«Sei in arresto, cazzo» ha detto.

«Con quale accusa? C'è forse una legge che proibisce di correre nei luoghi pubblici?»

«Per resistenza.»

«Resistenza? Ma se ce ne stiamo seduti qui a parlare quasi come se fossimo amici.» A questo punto è arrivato Dewey, che è rimasto per un po' con le mani sulle ginocchia a riprendere fiato, poi si è piazzato accanto a me, dall'altra parte. Lo stadio si stava svuotando, ma c'era ancora abbastanza gente da farmi sentire al sicuro. «Volevo vedere la fine della partita.»

Occhi Porcini mi ha invitato ad andare a farmi fottere. «Mi hai detto che sono in arresto, Gino? Ce l'hai, un mandato?»

Mi ha guardato negli occhi. «Sì.»

«Bene. Fammelo vedere. Ehi, signorina» ho gridato a una studentessa universitaria grassa seduta due posti più in basso, e mi sono sporto per prenderla per la manica. «Le dispiace fare da testimone a una situazione?»

La ragazza si è limitata a fissarmi.

«Cazzo, Malloy, non fare il furbo.»

«Resistenza a pubblico ufficiale» ha dichiarato Dewey

«Da come la ricordo io, siete stati voi i primi a mettermi le mani addosso.»

Si sono scambiati un'occhiata feroce. Ricordavo quanto odiavo gli avvocati, quando facevo il poliziotto. A questo punto è suonato il fischio della fine. Varie persone hanno cominciato a defluire dai margini del parquet di gioco, le ragazze pon-pon, i fotografi, le troupe televisive, varie guardie e i custodi ragazzini, più i giocatori delle due panchine. Bert Kamin era ai margini del parquet, in mezzo a centinaia di fan assatanati. L'ho visto da

tre livelli più in alto, a una distanza di una sessantina di metri. Ha fatto un cenno a Orleans ed è corso nel passaggio sotterraneo dietro di lui.

«Sai cosa penso?» ho detto. «Invece di allenarvi sulla pelle del sottoscritto, dovreste scendere a giocare in campo.»

«Sta' a sentire, cazzo moscio, hai smesso da un pezzo di essere spiritoso.»

«Ho dimenticato qualcosa, Gino? Abbiamo forse mangiato la minestra insieme?»

«Attento, Malloy.» Mi ha fissato lungo la linea del dito puntato. «Ti stiamo attaccati al culo dalle sei di questo pomeriggio. Sei schizzato fuori di casa e sei corso qui come un cane dietro una cagna in calore. Per me, dovevi incontrare qualcuno. Hai ricevuto una chiamata e ti sei presentato, veloce come il fulmine.»

«E chi dovrei incontrare?»

«Piantala di fare il furbo, Malloy. Io, chi sto cercando?»

Non aveva ancora la più pallida idea di chi fosse Kam Roberts. Naturalmente era sospettoso, perché quella era una partita di pallacanestro, e Archie truccava quel tipo di partite. Ma lui non sapeva come. Prima della fine, certo, avrebbe capito il significato della mia presenza nello spogliatoio degli arbitri, ma era stato troppo occupato a inseguirmi perché nel suo cervello si fosse ancora accesa la luce.

«Te lo ripeto ancora una volta, Occhi Porcini, e se mento, caricami pure sul cellulare. Non ho mai conosciuto questo Kam Roberts. Mai scambiato una parola con lui.»

«Allora si tratta dell'altro tizio. Come si chiama. Bert.»

«Sono un tifoso di pallacanestro.»

«Cazzo, Malloy, ho sopportato troppo da te. Non poco. Troppo. Voglio sapere cosa succede.»

«Dimenticatelo, Gino.» Ho stretto le labbra e ho fatto quel piccolo gesto, la serratura e la chiave.

Non scherzava, quando diceva di aver sopportato troppo. Sembrava pazzo. Guardandolo negli occhi, non si sarebbe rimasti sorpresi nello scoprire che gli esseri umani sono carnivori.

«Alzati.» La prima volta non ho ubbidito, ma quando l'ha ripetuto, ho deciso di aver tirato troppo la corda. Mi ha rovistato nelle tasche, poi ha estratto con rabbia le fodere finché hanno penzolato fuori dai calzoni. Ha gettato a terra le chiavi e il portamonete. Mi ha passato le mani sul giubbotto e ha trovato l'agenda, che ha fatto scorrere pagina dopo pagina finché

ha trovato il messaggio che avevo scritto per Bert. Ha passato l'agenda a Dewey, ed era così sovreccitato che le labbra parevano contrarsi automaticamente. Alla fine, per mancanza d'altro da fare, ha scaracchiato sul pavimento.

«Perquisizione illegale» gli ho detto. «Alla presenza di qualcosa come due o trecento testimoni. E tutti abbonati. Non ho neanche bisogno di prendere i loro nomi.»

Ha strappato l'agenda dalle mani di Dewey e l'ha scagliata con tutta la forza verso il cartellone dei punti dall'altra parte del campo. L'agenda ha roteato nell'aria sopra le gradinate poi si è aperta lungo la cucitura ed è sembrata una rondine in volo, finché si è tuffata ed è scomparsa fra le luci. Occhi Porcini si è avvicinato e ha abbassato la voce.

«Tornerò con una citazione come testimone.»

«Fa' quello che vuoi. Comincia a citare un avvocato come testimone, con tutti i privilegi che ha e il resto, e troverai un povero fesso di viceprocuratore che continuerà a trascinarti in tribunale anche dopo che sarai andato in pensione.»

«Malloy, sono stato troppo molle con te, e per due volte. Avrei potuto incastrarti per quella carta di credito, e di te penso quello che ho sempre pensato. Che sei una merda. Che sei incapace di dire grazie.»

«Grazie, Occhi Porcini.»

Non ero mai stato tanto vicino a essere pestato. Gino era pronto a suonarmele di brutto. Posto pubblico. Un sacco di testimoni. Non gliene importava. Avrebbe inventato che avevo pronunciato qualche insulto oltraggioso, un insulto che includeva, tutti di fila, la sua virilità, sua madre e il Corpo di Polizia. Non ho battuto ciglio. Sono un coniglio, ma ero pronto ad affrontare ciò che poteva capitarmi. Provate a immaginare. Fra me e Gino c'era qualcosa che mi impediva di fare marcia indietro o di dargli fiato. Eravamo legati per sempre, io e Occhi Porcini. Anche sul letto di morte, avrei mosso a tastoni una mano per tirargli la giacca.

E lui, nel frattempo, ha capito che doveva trattenersi. Non aveva lo spazio che avrebbe voluto. Colpa del passato, penso. Con lui, io avevo più libertà di quanta ne avesse un cane randagio per le strade. È passato un attimo, prima che Gino rimettesse sotto controllo i suoi impulsi. Poi ha fatto quello che gli piace fare. Mi ha minacciato.

«Continuo a pensare che giochi sporco, in questa storia. Ieri, quando ti ho messo sotto pressione, puzzavi di paura. Scoprirò perché. Ti starò appiccicato al culo come una scorreggia. Farai meglio a badare a quello che

fai. Perché, cazzo, appena ti avrò incastrato...» mi ha sfiorato i baveri, solo con la punta delle dita... «per te sarà la fine.»

Si è allontanato insieme a Dewey. Era a metà fila da me, quando si è voltato.

«A proposito. Abbiamo un sorprendente videotape della finestra del tuo bagno. Cazzo, altro che sorprendente. In caso tu abbia voglia di assistere allo spettacolo, domani sera lo mostrerò ai ragazzi nella Sala Operativa.» Aveva il sorriso insinuante, untuoso, cattivo, di chi gode nel contemplare il dolore altrui.

Dopo che se ne sono andati, ho raccattato le mie cose, calcolando che probabilmente non stava andando come avrei voluto. È comparso un tizio dell'impresa di pulizia, che mentre riempiva un enorme sacco per le immondizie mi lanciava brevi occhiate cupe con la speranza che me ne andassi. Ma non mi sono mosso. Mi stavo interrogando su Bert. Aveva il denaro o no? E se non l'aveva lui, chi l'aveva? Nel grande stadio vuoto ho meditato sull'eterna natura del dubbio, su come vanno le cose. Nella vita, nessuno sa niente con certezza.

Alla fine mi sono accorto che dovevo cercare un modo per tornare a casa. Sono uscito, sperando l'insperabile, ma già lo sapevo. La macchina era stata portata via dal carro attrezzi.

19. SABATO

Sabato, 28 gennaio

A. Collegamenti possibili

Sabato mattina sono andato in studio. Avevo ben poco da fare, tranne partecipare a un pranzo del sottocomitato Assunzioni e rispondere alle lettere arrivate nel frattempo, ma il sabato vado a lavorare per abitudine. Mi impedisce di litigare con Lyle e fa colpo sui miei soci che prendono visione del foglio delle presenze. A conti fatti, mi piace percorrere le strade semideserte del centro, dove altri avvocati si dirigono verso i loro studi camminando lentamente, borsa in mano, soprabito e blue jeans. L'intera giornata procede a una lentezza irreale come di un movimento sott'acqua. Niente trilli di telefono. Niente segretarie che sbirciano l'orologio. Niente confusione, niente appuntamenti. Niente atmosfera tesa creata dai soliti giovani indefessi che corrono da tutte le parti. Sono arrivato presto e ho

controllato la segreteria telefonica e la posta urgente, pensando che poteva essersi fatto vivo Bert, ma l'unico messaggio era di Lena, che mi chiedeva di chiamarla non appena avessi messo piede in studio.

È arrivata dalla biblioteca, in camicetta a larghe strisce verdi con il colletto fermato da bottoni. Aveva le prenotazioni dell'aereo e di un albergo sulla spiaggia di Pico.

«Che ci faremo, laggiù?» ha chiesto.

«Svolgeremo indagini. Incontreremo un avvocato che si chiama Pindling. Scopriremo tutto quello che potremo su un conto dell'International Bank of Finance.»

«Splendido.» Sembrava soddisfatta della prospettiva, e di me.

Appena se n'è andata, ho tirato fuori il fascicolo del caso Toots e ho ripassato la documentazione che avremmo presentato per completare la difesa, quando Woodhull avesse finito di massacrare Toots con il controinterrogatorio, ma continuavo a pensare a Bert. Ormai, Gino doveva aver fatto due più due: aveva letto il messaggio sulla mia agenda e mi aveva trovato nello spogliatoio degli arbitri. Non appena avesse rintracciato Orleans, avrebbe avuto ciò che voleva. Dovevo avvertire Bert... e finire la nostra conversazione.

In uno dei gabinetti ho trovato una copia del "Tribune" di stamattina, ma la cronaca della partita non riportava i nomi degli arbitri. Dopo averci pensato sopra, ho chiamato l'ufficio stampa dell'Università. Pensavo che di sabato non avrebbe risposto nessuno, e invece mi sono trovato a parlare con una ragazza gentile. Mi sono presentato come l'agente investigativo Dimonte della Polizia Unificata, aspettandomi una risposta rivelatrice, qualcosa come "Di nuovo lei?" ma la ragazza è sembrata del tutto tranquilla.

«Brierly, Gleason e Pole.» Leggeva dall'ultimo comunicato stampa emesso la sera prima. Erano i nomi degli arbitri.

«E i nomi di battesimo e gli indirizzi?»

«Presso il Mid-Ten. Detroit.»

«Vuole costringermi a citarla come testimone?»

Ha riso. «Può fare quello che vuole. Non abbiamo quest'informazione. Il Consiglio non vorrebbe neanche che fornissimo i cognomi. Un paio d'anni fa, c'è stato un avvocato che voleva portare in tribunale uno di questi tizi con l'accusa di aver fracassato la macchina di qualcuno nel posteggio, e ha dovuto procurarsi un ordine del tribunale. Dico sul serio. A quanto mi risulta, dovrà veramente ottenere una citazione. Lunedì provi a telefonare a Detroit, ma guardi che sono terribilmente rigidi, a questo riguardo.»

Era credibile. Niente strana posta da parte dei fan. Ho tirato fuori la guida telefonica locale. Ho trovato un Orlando Gleason e nient'altro. Bert doveva aver conosciuto Orleans fuori città. A conti fatti, Occhi Porcini aveva davanti più ostacoli di quanto avessi pensato.

Non molto più tardi, è entrata Brushy in alta uniforme da weekend, blue jeans e scarpe da corsa. Era molto carina, con il grande cappello color biscotto e la borsa a bisaccia, e un pacco della tintoria avvolto in carta blu elettrico. Ha fatto solo un paio di passi oltre la soglia del mio studio.

«È stato bello, ieri» ha detto.

«Già.»

«Sei arrabbiato? Per l'eruzione?»

«Ehi» ho risposto dolcemente, e le ho raccontato di aver parlato con il suo dottore.

«Come va, oggi?»

«Vuoi controllare?»

«Ricorderò che me l'hai offerto.» È rimasta là, piccola, contratta, fremente di gioia di vivere. Mi ha reso triste pensare quante altre volte Brushy era venuta da me, entrando nel mio studio eccitata dalla consapevolezza di possedere un qualcosa di segreto, simile a una reminiscenza dei sensi, in questo ambiente riservato ai cupamente logici e ai perpetuamente banali. Tutti gli altri arrivavano pensando alle clausole di un contratto e agli intestatari dei fascicoli, mentre lei saliva in ascensore sapendo di poter condividere con loro il sorriso felice che ora condividevamo noi, ricco dell'anticipazione del piacere, di cose che non potevano essere espresse con la porta che dava sul corridoio aperta.

«Ti ho chiamata, ieri sera» le ho detto.

«Mi sono fermata qui fino a tardi. Anch'io ti ho cercato, quando sono tornata a casa, ma non c'eri.»

«Indovina chi ho visto?»

Quando ho bisbigliato il nome di Bert, ha lasciato cadere il pacco della tintoria e si è portata le mani alla bocca.

Le ho fatto cenno di chiudere la porta.

«Dov'è?» mi ha chiesto. «Cosa sta combinando?»

Le ho ricordato quello che mi ha detto ieri, che preferiva restare all'oscuro.

«A cominciare da domani» ha risposto.

Le ho detto solo qualcosa... che Bert fuggiva dai cattivi.

«Ma cos'ha detto dei quattrini?»

«Non è stato chiaro. La nostra conversazione non è durata molto.» Le ho spiegato che eravamo stati interrotti dall'agente investigativo Dimonte.

«Sembra proprio che quel tizio ti stia addosso» ha commentato.

Mi sono limitato a borbottare qualcosa. Aveva proprio ragione.

«Quando avrai di nuovo notizie di Bert?»

«Sto incollato al telefono.» Ho toccato l'apparecchio, vicinissimo a me, l'ultima produzione della tecnologia, snello e nero, simile a un oggetto prodotto nello Skylab. «Nel frattempo, domani vado a cacciare il naso in giro per Pico Luan.»

«Domani? Martedì c'è un'altra udienza per Toots.»

«Il Comitato mi ha concesso solo due settimane di tempo. Farò un viaggetto di due giorni, e lunedì sera sarò di nuovo qui. Tanto, sul caso Toots siamo preparati, no?» Ho sollevato la cartelletta a fisarmonica per dimostrarle che avevo studiato il fascicolo. «Mi porto dietro Lena.»

«E chi è?»

«È qui da un anno. Viene dall'Università.»

«La rossa? Quella carina?»

«Direi quella elegante.»

Brushy si è accigliata. «E a che ti serve?»

«Mi serve come pezza d'appoggio. Testimone... qualcuno che, se necessario, possa presentarsi in tribunale. L'avvocato che devo incontrare sembra alquanto infido.»

Brushy ha alzato un dito e ha cantilenato con tono autoironico: «Malloy, non dimenticare chi è la tua ragazza, adesso».

«Brush, mi lusinghi.»

«Mm-mmm» ha risposto. Non sono sicuro se Brushy legge in tutti gli esseri umani o solo in me, ma in qualche modo avevamo superato lo stadio della disinvolta ironia; ora aveva un'espressione indurita dalla sfiducia. Il suo umore disincantato è riverberato fra noi, e io ho ceduto all'impulso momentaneo di arrivare al punto.

«Pensi di essere pronta ad appartenere a un solo uomo, Brush?» Non potevo arrivare oltre nell'allusione a Krzysinski.

«Ne ho sempre avuto uno alla volta, Mack. Solo che spesso il tempo era troppo poco.» Ha abbozzato un sorriso, ma ho intuito che diceva sul serio. Viveva ogni avventura di una notte con una mentalità da Cenerentola, sperando che quella fosse la scarpetta giusta. Le fantasie della gente, anche quando sono morbose o banali, in qualche modo restano commoventi; colpa della vulnerabilità, penso, o del fatto che le esistenze, come scatole di

cartone, si piegano con tanta facilità lungo certe linee.

«Sai» ho detto, «se una ragazza mi spezza di nuovo il cuore, non credo che nessuno troverà più i frammenti.»

«Malloy, concedimi un po' di intelligenza, okay? Ti conosco. Ti capisco.» Ha guardato la porta per assicurarsi che fosse chiusa, poi si è avvicinata alla scrivania e si è tolta il cappello, prima di abbracciarmi.

«Quanti anni hai, Brush?»

«Trentotto» ha risposto, poi ci ha pensato bene e mi ha guardato aggressivamente. Cristo, se sapeva essere dura! Mi ha chiesto che differenza faceva, come se non lo sapesse già. L'atteggiamento della persona indipendente è: non ho bisogno di nessuno. Me lo sono sentito ripetere anche da certi vecchi poliziotti. Ma Dio non ha mai creato una sola anima per la quale questo fosse vero fino in fondo. Ho provato una sorta di dispiacere per Brushy. Non mi considerava certo l'articolo più eccitante del mercato e non poteva ignorare la mia natura e la mia mancanza di attendibilità. Pensava solo che ero il meglio che poteva trovare o, forse, che meritava. Ma sapevamo entrambi che possedevo certe qualità. Avrei fatto quello che mi avesse detto lei; avevo bisogno della sua guida. Era più intelligente di me. E mi eccitava, e lei lo sapeva bene, mi eccitava profondamente.

«Stavo pensando a te» le ho detto.

«Che cosa pensavi?»

«Com'è. Sai, il fuoco ardente della giovinezza soffocato e spento. Il corpo sente la solitudine.»

«Molto letterario.»

«Sono irlandese.» Mi sono toccato la parte interna del polso. «Abbiamo la poesia nel sangue.»

«Hai un lato sgradevole, Mack.»

«Così mi è stato detto.»

«Il fatto che conosci bene qualcuno, non ti dà il diritto di disprezzarlo. Neanche tu sei un mistero, sai?»

«Già.»

«In caso pensassi che nessun altro se n'è accorto, sei un miserevole rottame.»

Le ho detto di spostarsi e mi sono alzato, poi l'ho presa saldamente per le spalle piene e me la sono stretta al petto, dove si è attardata volentieri, trenta centimetri più bassa di me.

«Pranziamo insieme?» ha chiesto.

«Comitato Assunzioni.»

Ha emesso un'esclamazione di solidarietà, all'idea del mio lavoro con il Comitato.

«Stasera?» ho proposto.

«È l'anniversario dei miei genitori.» Si è illuminata. «Potresti venire. Ospitale famiglia italiana.»

«Mm-mmm.»

«Forse hai ragione.»

Ci siamo guardati.

«Martedì» ho detto. «Toots.»

«Toots.» Dalla porta, mi ha lanciato un'occhiata cupa mentre me ne stavo accanto alla scrivania. Forse, dopo l'adolescenza non c'è più modo di trovare la persona giusta. Forse tutti quei tizi tribali, gli indiani e gli ebrei, hanno ragione a far sposare la loro gente a tredici anni. Dopo, è prendere-o-lasciare, con lo spirito che canta ma è costretto a superare i canali, i profondi fossati, di ciò che viene riconosciuto, se non amato, come l'Io.

«Aperto o chiuso?» mi ha chiesto Brushy dalla soglia.

Ho mosso una mano nell'aria.

«Sono qui» ho risposto. «Vedi tu.»

B. Il controllo dei punti

In omaggio alla democrazia e per sveltire il lavoro, lungo gli anni il Comitato ha creato più sottocomitati dei due rami del Congresso messi insieme, ognuno con poteri assoluti su qualche aspetto minore della vita dello studio. Discutiamo su questioni spicciole o etiche riguardanti l'utilizzo del personale, l'uso dei computer, il lavoro a cottimo e il riutilizzo della carta. Con questo regime, il sottocomitato Assunzioni è considerato un organismo misto. Esercita anche vera autorità, assumendo tanto gli impiegati per le sostituzioni estive quanto i giovani avvocati che entrano nel G&G ogni autunno, dopo aver sostenuto gli esami di ammissione al Foro, ma la mole di lavoro è veramente tanta e non si riesce mai a esaurirla nell'attività frenetica della settimana. Per vecchio accordo, quando ne abbiamo bisogno ci incontriamo il sabato a pranzo. In questo periodo dell'anno in cui il lavoro diminuisce, capita solo una volta al mese. Comunque, dopo aver ricontrollato l'elenco definitivo delle assunzioni estive e programmato i colloqui per il prossimo autunno, tutti e cinque - Stephanie Plotzky, Henry Sommers, Madge Dorf, Blake Whitson e io - ci siamo abbandonati come di solito ai pettegolezzi.

«Che novità ci sono?» ha esclamato Stephanie. «Stamattina ho incontrato Martin, che ha detto solo: "Va peggio del solito". Sembrava distrutto, ed erano solo le nove di mattina.» Eravamo a due isolati dall'Ago, giù al Max Heimer, un ristorante indiano caratterizzato da cibo di seconda categoria e da un'igiene da Terzo Mondo. Stephanie aveva buttato là quella chicca stando china sul tavolo, la faccia rotonda, truccata pesantemente anche di sabato, vicina al contenitore dei sottaceti, il cui esterno era chiazzato d'unto.

«Gli imprenditori se la stanno vedendo brutta» ha esclamato Henry. «Gli anni Ottanta sono finiti.» Essendo un avvocato specializzato in bancarotte, Henry stava vivendo un periodo d'oro. Madge, che si occupava di diritto commerciale, non è stata d'accordo, e ne abbiamo discusso per un po', come se facesse qualche differenza.

Oggi i membri del Comitato si sono trovati in una delle eleganti sale riunioni del Club Belvedere, a leccare la punta delle matite e a distribuire punti. Il Giorno della Merla sarà giovedì, e i miei colleghi reagiscono con la stessa ansia da cui venivano presi i miei bravi compagni delle elementari il giorno degli scrutini, quando le suore ci mandavano a casa per poter scrivere le pagelle. Io non me ne ero mai preoccupato. Sapevo che cosa aspettarmi... tanti dieci e un sacco di pesanti annotazioni per la condotta.

Ma non ero altrettanto sicuro di ciò che mi riservava il G&G per quest'anno. Quando ho accettato l'incarico del Comitato di andare a cercare Bert, ho pensato che non ci sarebbero più stati tagli ai miei profitti, anche se nessuno me l'aveva detto a chiare lettere. I miei quattro colleghi del sottocomitato Assunzioni erano tutti giovani e promettenti, ed era evidente che Pagnucci avrebbe riservato loro l'intero trattamento, in parte lusingandoli, in parte incoraggiandoli. Il prossimo anno, faranno tutti più quattrini. In quanto a me, dai loro sguardi di traverso ho capito che ognuno di loro pensava - speravo in privato - che la mia parte sarebbe stata di nuovo diminuita. Non si trattava mai di un colpo d'ascia. Solo un cinque per cento l'anno. Malgrado questo, dopo il pranzo sono tornato in studio solo e di malumore.

E va bene, lo ammetto: questi tagli annuali mi feriscono. Nel nostro tipo di vita, la classifica viene stabilita solo in base al denaro. Tante partite vinte, tanti quattrini. Mi è sempre sembrato significativo che la fetta di reddito assegnata a ognuno di noi venga definita "punti". I nostri soci ci dicono ogni anno quanto, secondo loro, valiamo. Ormai potrei vivere senza tutto il superfluo che i soldi in più possono comprare, tranne la stima in se stessi.

Mi sono seduto nel mio studio. Attraverso lo schermo di nuvole era visibile il freddo sole invernale, la cui luce giocava sul fiume, proiettando i colori dei festoni natalizi di traverso sui riflessi verdastri dei grandi edifici sulle rive. Mi sono sforzato di scacciare il senso di defraudazione per concentrarmi su Bert, ma non sono arrivato molto lontano. Quanto? continuavo a pensare. Quanto mi avrebbero tolto, quest'anno? Che razza di carico dovevo sopportare. Ero inseguito dalla polizia e mi tagliavano anche il guadagno. Ho continuato a rimuginarci sopra fino a ribollire. Ero in uno dei miei soliti stati d'animo, in bilico fra malvagità e rabbia, il figlio di Bess Malloy fremente per ciò che gli mancava. Sono andato di sopra, senza sapere dove andavo veramente, poi ho guardato da tutti e due i lati del corridoio tappezzato di libri e sono scivolato dentro l'ufficio di Martin, immaginando che avesse una bozza della proposta di distribuzione dei punti riposta nel cassetto in cui avevo sbirciato tre anni prima. Per il momento, non ero preoccupato di poter essere scoperto. Che mi scoprissero pure. Cazzo, che ci provassero. Avevo un paio di cose da dire. Diciotto anni, Cristo. E pagavano Pagnucci sulla mia pelle.

Nell'ufficio di Martin, le carte più importanti erano chiuse nel secrétaire dietro la scrivania millenaria. Avevo visto Martin almeno un centinaio di volte aprire il cassetto, sollevando il ventre di gomma dell'orologio con la ballerina di hula e scoprire la batteria e la piccola chiave dorata. Provavo il solito doloroso senso di isolamento di quando, circondato dagli uffici deserti, me ne andavo a ficcare il naso in giro. Il grande ufficio d'angolo con il suo reliquiario di oggetti assurdi - i quadri, le sculture, lo strano mobilio - era immerso nella semioscurità, ma ho esitato ad accendere la luce. Che diavolo intendevo fare? mi sono chiesto. Cacare nel cassetto, come un fetente di ladro che esprima se stesso? O reclamare? Potevo. C'erano un sacco di persone, nello studio, che all'avvicinarsi del Giorno della Merla restavano impalati a piangere, o passavano da un ufficio all'altro a sparare contro il mondo. In realtà, non aveva veramente nessuna importanza. Facevo semplicemente il cattivo. Mi sentivo proprio come un bambino, e non era la prima volta. E poi c'era una sorta di strana catarsi, nell'agire d'impulso. Il cassetto segreto di Martin è un vero casino. Me n'ero accorto l'ultima volta che l'avevo aperto. Mi sarei aspettato un ordine pignolo. Martin è un uomo così grande e volubile, e una tale presenza, che è sempre inquietante scoprire quanto nasconda della propria anima. Data l'estrema segretezza dei documenti, Martin doveva averli riposti personalmente, e senza l'aiuto di una segretaria, regna sempre il caos. Alcune cartellette erano sospese nel

portafascicoli, ma molte carte erano state ammassate alla rinfusa sul fondo di legno grezzo. Là dentro erano riposti i più intimi segreti dello studio. Lettere di uno strizzacervelli secondo il quale uno dei nostri nuovi assunti, in caso di licenziamento, si sarebbe tagliato la gola. (Non l'avevamo licenziato.) Proiezioni economiche di fine d'anno, tutte abbastanza brutte. C'era anche un fascicolo con la valutazione scritta dell'operato di ogni socio. Sono stato tentato di leggere gli sprezzanti commenti su di me, ma ho deciso di tralasciare quest'altra occasione di autofustigarmi. Finalmente ho trovato una cartelletta con la scritta "Punti".

Dentro ho trovato la fotocopia di una precedente bozza, scritta a mano da Carl Pagnucci, sul piano di distribuzione dei punti di quest'anno. Non l'ho guardata da vicino perché dalla stessa cartelletta è saltato fuori un appunto. Era stato piegato in quattro, ma le iniziali autografe in alto non potevano essere fraintese. J.A.K.E. John Andrew Kenneth Eiger. Jake amava le proprie iniziali. Le metteva dappertutto, sui gemelli, sui boccali per birra, sulla sacca da golf. Io sapevo imitarle tanto bene da non avere neanche bisogno di un'autorizzazione per dimostrare che firmavo con il suo assenso, ma nessun altro era altrettanto abile. Non avevo dubbi che fossero autentiche.

RISERVATA E CONFIDENZIALE

18 novembre

A: Robert Kamin, Gage & Griswell
DA: John A.K. Eiger, direttore ufficio
Legale, TransNational Air
RE: Prima tranche risarcimenti 397

Desidero metterti al corrente di una novità riguardante il pagamento dei risarcimenti del 397, verificatasi mentre eri occupato in tribunale con il caso Grainge. Come al solito, gli avvocati della controparte litigano fra loro per le spese sostenute. A quanto pare, Peter Neucriss ha assunto come supporto esterno la società Litiplex di Cambridge, Mass., e la Litiplex gli ha fornito la ricostruzione del disastro aereo, schemi computerizzati, perizie tecniche, testimonianze di esperti, analisi dei documenti agli atti e gestione dei reperti. La Litiplex ha una serie di fatture scadute per un totale

di 5 milioni e 600 mila dollari. Neucriss sostiene di aver assunto questa società con il consenso dell'intero comitato di legali della controparte e afferma che al momento della transazione io mi sono detto d'accordo di saldare la Litiplex dal fondo 397. Ora, il Comitato ribatte che un accordo del genere non è mai esistito, e la cosa non mi sorprende, dato che se pagassimo la Litiplex attingendo al 397, come chiede Neucriss, ridurremmo i fondi per i loro onorari di mezzo milione di dollari. Entrambi minacciano di portare la cosa di fronte al giudice Bromwich, e io temo molto che Bromwich chiederebbe un rendiconto economico, la qual cosa condurrebbe alla scoperta del surplus nel fondo. Piuttosto che correre questo rischio, e accettando l'ipotesi di poter aver preso un impegno con Neucriss, autorizzo il pagamento delle fatture della Litiplex detraendo la cifra dal surplus. Ti prego di consegnare a me i seguenti assegni.

Allegato, ho trovato un elenco dei numeri delle fatture della Litiplex e del presunto ammontare dovuto.

Non dovevo più cercare quello che Bert aveva trasmesso a Glyndora. "Come da allegato, in riferimento accordo con Peter Neucriss..."

Evidentemente, l'accordo era quello. L'ho letto altre tre o quattro volte, mentre me ne stavo seduto nell'ufficio deserto di Martin, con la sensazione che qualcuno mi avesse posato una mano fredda sul cuore. Continuavo a chiedermi la stessa cosa, e la voce che avevo dentro parlava con i toni desolati di un bambino. Cosa sarebbe successo, ora?

20. I MEMBRI DEL CLUB

Il Club Belvedere è il più vecchio circolo sociale della Contea di Kindle, fondato nell'Età dell'Oro. Da più di un secolo, vi cena e vi gioca a squash la vera élite del paese, gli uomini di rango e i capitani d'industria. Non i soliti politicanti dal potere transitorio e, peggio ancora, preso in prestito, ma persone con grandi patrimoni, proprietari di banche e di industrie, famiglie il cui nome si legge sui vecchi edifici, che saranno ancora importanti fra tre generazioni e i cui figli sono destinati a sposarsi fra loro. È gente che, complessivamente, ama il mondo così com'è. Praticamente qualunque conquista di progresso sociale che io ricordi ha sempre provocato un pandemonio fra i membri del club, alcuni dei quali si sono strenuamente op-

posti all'ammissione dei primi cattolici, poi degli ebrei, dei negri, delle donne e di ogni singolo armeno. Penserete che un essere umano ragionevole debba trovare quest'atmosfera repellente, ma il prestigio che il Belvedere conferisce sembra vincere tutti gli scrupoli. Martin Gold, ad esempio, quando una decina d'anni fa venne eletto membro, nelle conversazioni private per più di un mese non fece altro che parlare del "club", di come si mangiava bene, di com'erano belli gli spogliatoi.

Il club ha sede in un edificio stile Revival che occupa mezzo isolato di Center City, poco lontano dall'Ago. Sono corso là con in tasca l'appunto di Jake, e sono entrato sfrecciando accanto al custode. Il posto è splendido. L'intero pianterreno è rivestito di pannelli di noce americano, squisitamente scurito in un tono caldo che sembra assorbire il riflesso delle luci e mi ricorda inevitabilmente gli uomini dalla pelle marrone che hanno abbattuto quegli alberi, e i loro discendenti in livrea che hanno mantenuto il legno brillante, come le scarpe dei padroni. In fondo all'atrio, s'innalza un'imponente doppia scalinata di marmo bianco, adornata con lo stemma del club e cherubini alati, emblemi del periodo in cui gli americani pensavano che la loro superstite repubblica fosse ancora destinata a raggiungere la grandezza della Grecia.

Naturalmente, non mi ero fermato nell'atrio neanche il tempo di consegnare il cappotto al guardaroba, quando, accidenti, mi è comparso davanti Wash. Fra tutte le cose, portava una mazza da golf, un legno, e lo stringeva per il collo come se fosse un'oca morta, subito sotto la lucida impugnatura di mogano. Non sono riuscito a capire che cosa intendesse fare. Fuori c'erano sei gradi sotto zero, e il terreno era ghiacciato. Lui è rimasto altrettanto sorpreso di vedere me, e ha accolto la mia presenza con l'aria vagamente sprezzante del membro del club di fronte a un outsider. Indossava un incredibile giubbotto principe di Galles nero e oro brunito, e lustri mocassini con fiocchetto. Da sotto il colletto aperto della camicia spuntava un foulard picchiettato di minuscoli fiorellini e in parte nascosto, come se perfino Wash si rendesse conto che era un'affettazione ridicola. Quando mi ha salutato, non avevo idea di quello che gli avrei detto, ma sono stato salvato dall'istinto.

«La riunione è finita?» ho chiesto. Wash è troppo vigliacco per pensare di discutere con me le decisioni del Comitato sui punti, soprattutto i miei. Il compito ricade ogni anno su Martin che, dopo le formalità del Giorno della Merla, mi fa l'onore di venire nel mio ufficio per darmi una manata sulla spalla, creando l'impressione che almeno lui mantiene una buona o-

pinione del mio valore. Invece, la faccia di Wash si è smollata subito per assumere una stupida espressione ingraziante. Da vicino, si intuiva un certo studio nelle sue amabili buone maniere. Se sottoposto a pressione, Wash non possiede istinti suoi. È una collezione dei gesti di tutti gli altri, quelli che considera gradevoli, simpatici, non offensivi.

«Non proprio» ha risposto. «Martin e Carl avevano bisogno di un'interruzione per fare qualche telefonata. Riprenderemo alle quattro. Ho pensato di cogliere l'opportunità per schiarirmi le idee.» Ha soppesato la mazza; solo il timore di poterlo trattenere mi ha impedito di chiedere a che cosa gli serviva quell'arnese. Nel frattempo, felice di sfuggire alla mia compagnia, si è diretto verso le porte dorate dell'ascensore.

Non ho lasciato l'atrio. Depositato il cappotto, mi sono sistemato su una sedia in una piccola rientranza vicino al guardaroba e ai telefoni. Ancora non sapevo cosa intendevo fare. Mi ero precipitato là per affrontare Martin, ma ora mi muovevo come se il mio peso fosse triplicato, e così il ritmo del mio pensiero. Cos'avrei ottenuto? Pianifica, mi sono detto, pensa. Sotto la mano, con mia grande sorpresa, il mio ginocchio aveva cominciato a tremare.

Qualche anno fa l'amico di Martin, Buck Buchan, capo del Consiglio Comunale di First Kindle, fu coinvolto nello scandalo degli istituti di credito insolventi, e si attaccò al telefono perché Martin fosse nominato dal Consiglio consulente legale speciale. Buck e Martin appartengono a un'epoca in cui la mente dell'uomo non era incline alla contestazione. C'era la guerra di Corea e loro, all'Università, cercavano di infilarsi sotto le mutande delle stesse compagne di facoltà. Da qualche parte, c'è una fotografia di loro due in calze corte bianche e cravatte a papillon. Ero con Martin, la mattina in cui dovette andare a dire a Buck che gli portavano via il lavoro. Per Buck, fu come arrivare al capolinea di una ricca vita di conquiste, di una quotidianità trascorsa in equilibrio sul filo, con addosso gli occhi del mondo e il corpo caricato dalla voluttà del potere. Significò piegare le tende e rintanarsi con l'animo ferito nella dolorosa oscurità dello scandalo e della vergogna. Buck aveva perso, e Martin gliel'aveva detto, occhi negli occhi, da uomo a uomo, ricordandogli ciò che indubbiamente già sapeva: malgrado tutte le ore che avevano trascorso insieme, compagni dotati della stessa mente vivace e degli stessi obiettivi, nessuno poteva aspettarsi che Martin Gold deviasse dalla propria strada o abbandonasse le nobili tradizioni della sua vita professionale. Martin andò all'incontro con la faccia indurita e buia, addolorata. Tutti ammirarono la sua determinazione... e

l'ammirò anche il Consiglio Comunale di First Kindle, che da allora lo incaricò sempre più spesso di qualche consulenza. Ma a quanto servono tutti questi principi, quando lo sporco investe anche voi e il vostro stesso studio legale? La risposta - l'appunto che Martin aveva nascosto - era ripiegata nel taschino della mia camicia.

Naturalmente avrei dovuto saperlo che avrei fatto meglio a non andare a cercare Wash. È un debole, e nei momenti di difficoltà non è mai d'aiuto. Ma quando sono arrivato al dunque non mi sono sentito pronto ad affrontare Martin. Ho vissuto con mio padre per ventisette anni e non gli ho mai detto che sapevo che era un ladro. Né volevo trovarmi di fronte ai gelidi calcoli di Pagnucci. Con lui, avrei avuto bisogno di maggior preparazione e di più coraggio. Invece, mi sono avvicinato a un inserviente, uno di quei domestici di bell'aspetto che ci si aspetta in posti come questo, un tizio in giacca blu e guanti bianchi, probabilmente un ex militare, e gli ho chiesto se sapeva dove poteva essere andato il signor Thale con una mazza da golf.

Mi ha indirizzato al secondo sottosuolo, una zona di servizio simile a una caverna che doveva essere stata adibita a campo di gioco qualche decina d'anni fa, prima che sotto il tetto a volta venisse costruita una tozza pista da corsa. Ora il cemento era coperto da una distesa di erba di plastica, sulla quale una fila di gente, per lo più in maglione, batteva le palline da golf. A quel livello sottoterra faceva freddo, sui dieci gradi. Il tappeto verde della zona campo si stendeva per sei o sette metri fino a un tendaggio a rete che pendeva dal soffitto, drappeggiato a strati come un velo. Oltre, c'era un tratto di completa oscurità, nero come l'inferno. Là dietro doveva esserci qualche sorta di attrezzatura elettrica, perché montato sui bordi di cemento, direttamente sopra a ogni giocatore, c'era quello che sembrava un cartellone segnapunti verde. Ho guardato il tizio più vicino a me colpire la palla e poi ho studiato il cartellone su di lui, dov'è comparsa una progressione di pastiglie bianche che, mi sono finalmente reso conto, segnavano la prevista traiettoria della palla. Dopo che si è accesa l'ultima pastiglia, è comparsa una scritta digitale che ha annunciato la presunta distanza del tiro.

Alla fine, in fondo alla fila di persone ho visto Wash, che menava colpi. Accanto a sé aveva un secchio di palle, vicino al quale aveva ripiegato ordinatamente il bel giubbotto. Si muoveva con goffaggine. Probabilmente si cimentava in quel gioco da tutta la vita senza averne mai capito bene i meccanismi.

Vedendomi avvicinare, ha indurito la faccia. Mi sono reso conto imme-

diatamente che era convinto che fossi là per perorare la causa del mio punteggio e si stava già rifugiando in un atteggiamento severo dall'alto del quale poteva invitarmi, con la solita perfetta cordialità venata di qualcosa di vile, a rientrare nei ranghi. Invece, per disarmarlo, ho tirato fuori l'appunto e l'ho osservato mentre lo spiegava. L'ha letto restando in piedi sul tappeto verde. I suoi occhi sembrano un'estensione tiroidea della faccia, e sono svelti, circondati da venuzze pulsanti. L'atmosfera attorno a noi era elettrizzata dal ritmico ticchettio delle palle colpite. Quando ha finito di leggere, ha assunto l'espressione di chi non capisce.

«È di Jake» ho detto.

Si è come ritratto, poi ha guardato di sopra una spalla gli altri giocatori e mi ha spinto verso la porta di ferro dalla quale ero passato per entrare in quella zona. Qui, la luce si perdeva gradualmente, mentre cominciava a venirci incontro il denso buio sotterraneo, insieme all'eco irreale dei rumori provenienti dal resto dell'edificio.

«Le tue sono solo supposizioni» ha esclamato Wash. «Dimmi da dove viene questo.»

Gliel'ho detto. Non sapevo come spiegarlo, e non l'ho fatto. Ma perfino Wash si è reso conto che la mia onestà era un problema secondario. Dai risultati, era evidente che avevo avuto buone ragioni per cercare.

«L'appunto è un falso, Wash. Non esiste nessuna Litiplex, ricordi? Alla TN non c'è documentazione in proposito. S'è inventato tutto Jake. Forse c'è dentro anche Bert. Esistono milioni di interrogativi. Ma di sicuro si tratta di Jake.»

Wash si è accigliato di nuovo, lanciandosi un'occhiata alle spalle. Aveva un'espressione di rimprovero, ma era troppo beneducato per dirmi di abbassare la voce.

«Ti ripeto che le tue sono solo supposizioni.»

«Col cavolo. Spiegamelo tu, allora.»

La sola idea di una sfida lo sconvolgeva visibilmente. Lo stavo mettendo con le spalle al muro. Poi ho visto la sua pallida faccia morbida farsi risoluta, mentre si fissava su un'idea.

«Forse è Neucriss» ha detto. «Un suo giochetto. Forse ha inventato l'intera faccenda.» Peter, lo sa Dio, è capace di tutto. Ma l'avevo capito fin da quando ero ancora nell'ufficio di Martin, perché Martin aveva preso contatto con lui. Martin aveva avuto l'appunto di Jake e voleva sapere cosa stava succedendo. Voleva sapere se l'appunto diceva la verità o no, e se Neucriss, per qualche circostanza improbabile, poteva dare qualche spiega-

zione. Ma non era Neucriss a tentare di raggirarci. Era Jake.

«Certo» ho esclamato, «certo. Noi invitiamo Jake nello studio di Martin e gli comunichiamo che non esiste nessuna Litiplex, e lui dice forse: "Oh, mio Dio, eppure Neucriss sostiene che esiste"? No, accidenti. Reagisce come se tutta la storia fosse una sorpresa. "Bert non doveva farlo" dice. "E a proposito, se non lo ritrovate, non voglio più sentire una sola parola sulla faccenda." Tutto questo può avere un solo significato. Jake ha mandato a Bert quell'appunto di merda. Bert gli ha dato i quattrini. E i quattrini, ora, li ha Jake. Il quale, adesso, protegge se stesso. E con l'aiuto di Martin.»

«Non essere assurdo» è sbottato immediatamente Wash. Stava reagendo all'idea che Martin fosse corrotto. Continuava a muovere la bocca come se non riuscisse ad assorbire il cattivo sapore.

«Assurdo? Pensaci sopra, Wash. Chi ha detto di aver chiamato la banca di Pico? Chi ha detto che il direttore generale, comunque si chiamasse, signor Sfuggente, aveva lasciato capire fra le righe che il conto era intestato a Bert? Da chi le hai sentite, tutte queste idiozie?»

Wash era molto più basso di me, e in quel momento - a volte capita - la mia altezza sembrava fornirmi un vantaggio, come se fossi irraggiungibile da qualunque confutazione.

«Pensa a come si è comportato Martin l'altro giorno» ho detto. «Ha trascinato Jake nella storia e ha vuotato il sacco, malgrado che tu e Carl aveste deciso altrimenti. Che ne hai pensato?»

«Ne sono rimasto sbalordito. E subito dopo gliel'ho detto, a Martin. Ma il fatto che abbia sentito di dover essere sincero, non è segno di un oscuro complotto.»

«Via, Wash. Lo vuoi sapere perché Martin ha ritenuto di doversela cantare con Jake? Perché voleva che Jake sapesse. Voleva che Jake sapesse che Martin aveva una prova contro di lui e teneva la bocca chiusa.»

Mentre Wash ci meditava sopra, la sua faccia si è come spenta. È un uomo molto lento.

«La metti nel modo sbagliato. Sono sicuro che Martin, dopo aver trovato in qualche maniera quell'appunto, ha pensato che per il momento era meglio non farne niente. Tu la fai sembrare una cosa sinistra.»

«Lo è, sinistra, Wash.»

Si è ritratto, l'espressione tirata, lanciando una seconda occhiata in direzione degli altri giocatori. Mi sono accorto che alla fine i miei modi bruschi e la mia maleducazione avevano risvegliato in lui un senso di offesa.

«Sta' a sentire, amico» ha detto, usando il termine "amico" in un modo

antiquato, arrogante, «Jake ha seguito semplicemente gli imperativi logici. Non avere tanta fretta di disprezzare. O di condannare. Pensaci bene. Il nostro studio non può andare avanti senza Jake. Non a breve termine. Dimmi una cosa, Mack, tu che sei un tipo tanto intelligente... dimmi una cosa. Se agisci con precipitazione e fai un passo falso, poi quale piano intendi seguire?» La luce dei vecchi occhi sepolti in tanta pelle avvizzita scintillava di rara determinazione. I piani che mi invitava a specificare non riguardavano un progetto investigativo. Intendeva quali piani avevo per guadagnarmi da vivere senza Jake. Ci ho messo un attimo a compiere i successivi passi logici. Nessuno mi avrebbe premiato per la mia onestà, se affondavo il coltello nel cuore di Jake. Questo lo sapevo, ed era la stessa consapevolezza che mi aveva tenuto attaccato al sedere di Jake per tutti quegli anni. Non cambiava proprio niente. Solo che il costo sarebbe stato un po' più alto, in termini di stima in me stesso.

«È così, allora? Ti aspetti che dica che va tutto bene? È la stessa risposta di Martin. Lasciate che Jake rubi, finché ci dà lavoro. "Ehi Jake, tu sai che io so. Quindi, piantala di fare merdate con quello studio di Columbus. Ricominciamo la corsa all'oro." Avanti, Wash. Questa storia mi fa vomitare.»

Dall'alto è arrivato un violento rombo improvviso e siamo trasaliti tutti e due. Un giocatore aveva lanciato la palla contro le tubature del riscaldamento, su nel soffitto. Ora erano sepolte dalla schiuma, ma a seguito dell'impatto continuavano a emettere un terribile sibilo. Il breve attimo di paura è sembrato incoraggiare Wash a fare l'ingenuo.

«Sta' a sentire, Mack, non sono in grado di leggere nella mente di Gold. È evidente che preferisce tenere il suo piano per sé, qualunque sia. Ma lo conosciamo da anni. Anni. Mi stai dicendo che non ti fidi di Martin Gold?» Nel locale sotterraneo, mentre bisbigliavamo fra noi stando vicini come due innamorati, tanto io quanto Wash siamo rimasti fulminati da questo interrogativo. Wash stava facendo quello che faceva di solito... quello che ha fatto l'altro giorno quando il Comitato ha discusso la proposta di Jake di restare zitti se Bert non tornava: ha recitato, ha menato il can per l'aia, ha cercato la via più facile per uscirne. Sapeva ciò che stava accadendo. Non tutti i particolari; quelli, non li conoscevo neanch'io. Trovavo ancora impossibile calcolare quanto c'entrasse Bert e come avesse fatto Martin a incolparlo con la sicurezza che non sarebbe riapparso. Ma comunque Wash viveva lo scenario dall'interno, con tutta la sua sudicia disonestà. Lo conosceva per istinto, perché era esattamente ciò che anche lui avrebbe fatto, senza pensarci due volte: permettere a Jake di prendere i

quattrini per la salvezza del nostro studio. E si risparmiava di esprimere a chiare lettere questa sporca verità, fingendo che Martin avesse in mente qualcosa di meglio.

«Sei un idiota, Wash» ho esclamato all'improvviso. Malgrado tutto il resto, malgrado le emozioni ribollenti e la cupa atmosfera del sotterraneo, mentre me ne andavo mi sono sentito grande. Puro piacere primitivo. Erano anni che sentivo il bisogno di dire quello che avevo detto.

Gli avevo tolto di mano l'appunto senza incontrare nessuna resistenza. L'ho ripiegato di nuovo in quattro e me lo sono cacciato in tasca, mentre salivo la scala di ferro che mi aveva portato giù. Adesso era tutto chiaro. Quando ho raggiunto il maestoso ambiente dalle pareti a pannelli di legno e i lampadari a gocce di cristallo, mi sentivo forte e motivato, cattivo e di nuovo me stesso. L'avevo finita con il considerarmi un bambino deluso. Ero un uomo fra gli uomini. Ho infilato la porta girevole per uscire in strada, e già facevo un piano.

21. L'INDAGINE DIVENTA UN AFFARE INTERNAZIONALE

Domenica, 29 gennaio

A. Volo internazionale

La sala viaggiatori Vip della TN, dove domenica mattina ho aspettato Lena, offriva un vantaggio raro rispetto a un mondo a sghimbescio. Il posto era splendido. L'architetto di interni aveva raggiunto quel tipo di effetto spaziale al quale avrei mirato se mai avessi arredato il mio studio, un sacco di legni ricurvi e grandi finestroni, raffinate poltrone di pelle e tavoli di granito sui quali erano appollaiati speciali telefoni funzionanti a carta di credito, con due o tre mensole su cui appoggiare i propri modem e fax portatili. Le eleganti signore a guardia della porta esaminavano i visitatori che, senza una sola eccezione, mostravano il tesserino di socio con la stessa aria di dire: Ehi, guardami, sono sul ponte di comando, sono arrivato al top. Uomini d'affari giapponesi che volavano per trenta ore consecutive sonnecchiavano sui bei divani; dirigenti ben vestiti armeggiavano con i loro computer portatili; coppie ricche si parlavano piano, uno dei due regolarmente spaventato dalla prospettiva del volo. Un cameriere in giacca bianca girava per la sala con un vassoio per vedere se qualcuno voleva da bere,

mentre dal bar emergevano le voci delle inchieste giornalistiche Tv della domenica mattina.

Qui si incontra il Ceto Volante, un gruppo in continua espansione la cui giornata lavorativa si svolge in realtà nel cielo e il cui vero ufficio è un posto di corridoio su un DC-10, gente che ha raccolto i punti per un tale numero di chilometri di volo gratis da poter andare su Giove. Sono gli orfani del capitale, uomini e donne che, avendo rinunciato alla loro vita in cambio della versione societaria del destino manifesto, tentano di dare la scalata all'impero di qualche impero aziendale in nome dell'economia di scala. Avevo uno zio Michael che faceva il rappresentante di commercio, un uomo moscio e triste con una brutta valigia marrone, una specie di scatola verniciata che sembrava stargli incollata alla mano. Il suo era considerato il destino di uno sradicato. Oggi, invece, stare lontani da casa quattro notti alla settimana è considerato un punto d'onore. Ma sul pianeta verde di Dio esiste forse qualcosa di più deprimente di una solitaria stanza d'albergo alle dieci di sera e del pensiero che il lavoro, il privilegio e i bisogni economici non solo requisiscono le ore del giorno ma, sia pure brevemente, vi costringono a orribili istanti di solitudine durante i quali siete isolati dalla gente e dalle cose, le piccole cose amate e familiari, che rappresentano la vita?

State a sentire. Io, di che sentivo la mancanza, se non della mia poltrona, del televisore e delle verbose discussioni con Lyle? E pensare che avrei avuto la vivace compagnia di Lena. Tenevo la diplomatica e la borsa fra le ginocchia. Avevo preso poca roba... biancheria, un completo per gli incontri d'affari, calzoncini da bagno, registratore, un po' di carta intestata della TN tirata su nel mio studio, una vecchia lettera firmata da Jake Eiger e tre copie del rapporto annuale della TN. Più l'appunto che avevo trovato nel cassetto di Martin e che non si sarebbe mai staccato da me. Come Kam, avevo ritirato anche duemilacinquecento dollari sulla mia nuova carta di credito oro, che mi era stata consegnata in studio venerdì. Ero rimasto in piedi quasi tutta la notte a fare piani e ho chiuso gli occhi, immaginando il vento di Pico che faceva frusciare le palme, profumato di salmastro e di olio solare.

«O-oo.» La voce era dolcemente familiare, ma quando ho aperto gli occhi sono trasalito ugualmente.

«Brushy Bruccia, che mi venga un colpo.»

«Eccomi qui.» Appariva spavalda e giovane, felice e soddisfatta di sé. Aveva la borsa in spalla e il cappotto sul braccio. Portava i jeans.

«Dove vai?» le ho chiesto.

«Vengo con te.»

«Ma davvero? E dov'è finita Lena?»

«Incarico urgente. Resterà in biblioteca per tutta la notte.»

Ho capito. Non sono stato neanche a chiederle chi aveva dato l'incarico a Lena.

«Quella ragazza ha un aspetto magro e affamato.»

«Un aspetto ce l'ha» ho commentato. «Lo riconosco.»

Brushy mi ha sferrato un pugno sul braccio, ma ero troppo imbarazzato per rispondere allo scherzo davanti a tutta quella gente. Ci siamo avviati verso le poltrone di pelle. Nessuno dei due ha detto una parola.

«Dovresti essere contento» ha esclamato lei alla fine.

«Come potrei non esserlo?» Mi sentivo prevaricato. Avevo i miei piani per Pico, piani che dipendevano da una compagna di viaggio più credulona di Brushy.

«Riproviamo da capo.»

Si è allontanata ed è tornata superando un bel banco divisorio di legno di rosa con sopra un video che trasmetteva gli orari dei voli in arrivo e partenza.

«Mack! Indovina dove vado.»

«Con me, spero.»

«Ora sì che l'hai capita.»

Le ho detto che era strana.

«A proposito, che faremo, laggiù?»

«"A proposito" un bel niente» ho risposto. «E dimentica il plurale. Ricordi il nostro accordo? Niente domande, niente risposte. Non fai parte della squadra.»

Una ragazza dalla voce metallica ha annunciato il nostro volo, mentre Brushy assorbiva sorridendo il mio rimprovero. Ha chinato la testa da una parte, battendo le ciglia.

«Oh mamma» ha esclamato, «e di me, cosa ne farai?»

B. Benvenuti a casa

L'alta stagione non è il mio periodo preferito per Pico Luan. L'ultima volta che venni qui fu anni addietro, d'estate, quando la capitale, Ciudad Luan, era ancora una specie di città fantasma, ma adesso i viaggiatori diretti a casa, adulti e bambini in abiti sgargianti, affollavano l'aeroporto, si-

mili alle masse compatte che scendono dalla terza classe delle navi. Le loro facce abbronzate erano sorprendenti quanto il dolce alito caldo che ci ha accolti mentre scendevamo la scaletta dell'aereo della TN. Il sole tropicale era imponente anche nella luce lunga, e tanto vitale che all'improvviso l'inverno è stato solo un triste ricordo.

«Dio» ha mormorato Brushy, muovendo le mani nell'aria tiepida.

C'era una macchina a noleggio ad aspettarci. Come al solito, la TN aveva scelto una sistemazione splendida, proprio sulla Regent's Beach, una striscia di sabbia lunga una quindicina di chilometri, bianca e semideserta, che si stende ai piedi delle Montagne Maya. Le prime colline dominano la costa, enormi e verdi. Di questa stagione, con tutti i maniaci di viaggi aerei e le persone che fuggivano dall'inverno, le strade erano affollate, e per lasciare l'aeroporto ho dovuto tagliare per un percorso secondario. Brushy ha aperto il finestrino e si è tolta il cappello, lasciandosi scompigliare dal vento i capelli corti. Siamo sfrecciati oltre le misere casette dai tetti di stagno, i rari negozi dalle insegne scritte a mano e i chioschi che offrivano cibo locale. Lungo la strada, erano disposte a gruppi piante enormi dalle foglie grandi come orecchie d'elefante. I soliti locali passeggiavano tranquillamente in mezzo alle straducole strette, spostandosi per lasciare passare la macchina e poi tornando sulla carreggiata, e procedendo sulla striscia centrale, spesso a piedi scalzi.

Gli abitanti di Pico sono gente gradevole. Sanno di avercela fatta a domare l'uomo bianco attraverso la sua stessa avidità. Sono banchieri fin da quando i pirati della Barataria Bay cominciarono ad ammassare l'oro nelle caverne sopra Ciudad Luan - C Luan, per i locali - e oggi, come allora, in fatto di clientela, non usano discriminazioni. In questa terra praticamente priva di restrizioni si mescolano allegramente magnati internazionali della droga, evasori fiscali di molti paesi e grandi banchieri, che si godono questa minuscola nazione con i suoi abitanti poliglotti nel cui sangue scorre il Dna di indoamericani, schiavi africani e una varietà di fuggiaschi europei... portoghesi, inglesi, olandesi, spagnoli e francesi. Pico è sopravvissuta a despoti, a conquistatori indiani e a due secoli di dominio spagnolo, che finì nel 1821, quando Luan decise di diventare un protettorato inglese piuttosto che sottomettersi alle pretese del vicino Guatemala. Ottenuta l'indipendenza, nel 1961 il suo parlamento adottò le stesse rigide leggi sul segreto bancario della Svizzera e in parte delle isole chiamate Indie occidentali britanniche.

Con l'accelerazione dell'economia internazionale e dei vasti arricchimen-

ti dei pirati moderni che, nei vicini paesi latini, commerciano in polvere piuttosto che in pezzi da otto, negli ultimi trent'anni Pico ha avuto uno sviluppo sorprendente. Tutti i quattrini depositati nelle banche non sono tassabili, e per questa ragione è difficile che se ne vadano. Esistono solo una tassa aeroportuale di cento dollari, una del dieci per cento per ogni trasferimento di denaro e una del dieci per cento fisso su tutto ciò che viene venduto o comprato. In un ristorante di C Luan, un pranzo a base di hamburger per una famiglia può costare cento dollari. Ma la combinazione di assenza di tasse sul reddito e di riservatezza bancaria significa che il commercio fiorisce e il lavoro non manca. I locali restano distaccati, magari anche cordiali, così come li ha resi la disciplina britannica, ma pieni di fiducia nella propria filosofia di non volere troppo. I bianchi, con i loro grossi pugni e il loro passo veloce, sono considerati sia pure bonariamente dei freak.

Il nostro albergo, all'estremità della spiaggia, cinque o sei chilometri fuori da C Luan, era magnifico. Avevamo due capanne dal tetto di paglia, una accanto all'altra, vere e proprie casette indipendenti, ognuna con la cucina, il bar e una camera da letto che si affacciava sul mare. Brushy ha dovuto chiamare la sua segretaria a casa per annullare gli appuntamenti di domani, e io sono uscito sulla piccola terrazza della mia capanna, mentre la sua voce si alzava di tanto in tanto per la frustrazione, a causa della difficoltà di avere la linea per gli Stati Uniti.

Ora il sole scendeva, una grande palla rosata che bruciava nel cielo terso. Avevamo viaggiato per tutto il giorno con grande cameratismo, facendo le parole crociate sull'aereo, tenendoci per mano, spettegolando sui nostri soci e commentando gli articoli del "Times". Sulla spiaggia, diverse madri sfinite dopo la lunga giornata chiamavano i bambini con sempre meno convinzione. Pico, in origine rifugio di individui che scendevano dall'aereo con occhiali a specchio e la valigia saldamente stretta nella mano, o di qualche archeologo attirato dagli enormi templi che i maya avevano eretto sulle cime delle montagne in vista dell'oceano, dopo le decine d'anni di pubblicità della TN comincia a essere considerato un posto di vacanza per famiglie. In aereo, ci vuole un'ora di più che per raggiungere le isole, ma C Luan è meno frequentata e offre panorami più belli. Ho guardato i bambini rotolarsi fra le gambe dei genitori, i più piccoli che giocavano con l'acqua o correvano strillando sulla spiaggia. Un ragazzino stringeva alcune noci di cocco ancora chiuse nel liscio guscio marrone, dando un po' la sensazione che stesse facendo collezione di teste. Le barche a ve-

la erano ancora al largo, ma l'acqua cominciava a perdere colore. Alla fiammeggiante luce del sole, era di un azzurro scintillante, forse grazie ai depositi di rame sul fondo corallino, una sfumatura che si pensa possa esistere solo nelle pubblicità dei rullini fotocolor.

«Fatto.» Brushy aveva finito con il telefono e si era messa una specie di prendisole. Abbiamo raggiunto l'albergo e abbiamo cenato sulla veranda, osservando le lunghe striature rosa che si impossessavano del cielo, mentre l'acqua leccava la spiaggia. Con la mia benedizione, Brushy ha bevuto per due volte qualcosa di forte, mentre io ingurgitavo tè freddo. Appariva libera e felice. A metà cena, nel bar interno, a qualche sala di distanza, ha cominciato a suonare un'orchestra. La musica e le risate ci arrivavano attraverso le vetrate aperte. Il ritmo e i temi musicali erano ossessivi, impastati di quel suono del Centro America ricavato da flauti e pifferi, dolci melodie simili a un eco proveniente dalle montagne.

«Che posto.» Brushy guardava teneramente il mare.

«Penso che sia bello» ho detto, «che tu mi abbia seguito.»

«Qualcuno doveva pur fare qualcosa.»

Come al solito, sono stato spregevole e ho finto di non avere idea di cosa parlasse. Lei fissava il bicchiere.

«Ho pensato molto alla nostra conversazione. Quella di ieri nel tuo studio. La gente ha il diritto di cambiare, sai?» Quando ha alzato gli occhi, aveva di nuovo quell'espressione contratta e coraggiosa.

«Naturale.»

«E hai ragione, riguardo a me. Ma non devo scusarmi. Per me è naturale. Più si invecchia, più ci si interroga su cose che...» ha esitato.

«Che?»

«Che sono dolorose.»

Ho trasalito, e lei se n'è accorta.

Si è messa una mano sugli occhi.

«Che sto facendo?» ha chiesto. Malgrado la candela sul tavolo desse gli ultimi guizzi, mi sono accorto che era arrossita all'improvviso, forse per l'alcol, o forse per il caldo aggiunto all'effetto di una forte emozione. «Dio, che cosa ci trovo in te?»

«Sono onesto» le ho risposto.

«No, non lo sei. Sei autolesionista. C'è una bella differenza.»

Ho capito che cosa voleva dire. «Tu meriti di meglio.»

«Non scherzi, vero?»

«No, dico sul serio.» Mi sforzavo di essere il più risoluto possibile. E lo

giuro, non era facile. Ma stavo vivendo uno di quei momenti di lucidità in cui ero capace di prevedere come sarebbe andata. Brushy avrebbe sempre rimproverato me per non essere migliore e se stessa per non aver preteso di più.

«Non venire a insegnarmi quello che è bene per me, d'accordo? Ti odio, quando sei così. Quando fai della filosofia spicciola.»

«Gesù Gesù» ho esclamato. «Psicologia spicciola?»

«Fai di tutto per non piacere alla gente, Mack. Prima l'attiri, poi la respingi. Se vuoi farla passare per qualche forma di accattivante malinconia irlandese, sappi che non la trovo gradevole. È malata. È folle.» Ha gettato il tovagliolo sul piatto e ha guardato verso il mare per rientrare in se stessa.

Dopo un po', ha chiesto se era troppo tardi per andare a fare una nuotata.

«È bassa marea. Non si tocca per quasi un chilometro. E l'acqua è a ventotto gradi per tutto l'anno.»

Ha sospirato, poi mi ha chiesto se avevo portato i calzoncini da bagno. Mentre si alzava, mi ha teso una mano.

Il viottolo che scendeva alla spiaggia tagliava attraverso erba alta e cespugli, ed era illuminato da piccole lampadine sistemate in cima a pali e disposte all'inizio di ogni rampa di gradini. Anche a Pico, la domenica sera era tranquilla. Sulla spiaggia si muoveva della gente, ma più vicino a C Luan, dov'erano ammassati i grandi alberghi. Quaggiù, dove per lo più sorgeva qualche residence, l'atmosfera estiva aveva un che di desertico ed era interrotta solo dall'orchestra che suonava a intervalli nel bar dell'albergo, a poche centinaia di metri. Abbiamo nuotato un po', ci siamo baciati un po', e siamo rimasti seduti con l'acqua che sciabordava attorno a noi. Persone di mezza età che si comportavano come diciottenni. Tutte le volte che ci pensavo, mi veniva voglia di emettere un grugnito.

«Nuota con me» ha ordinato Brushy, e ha schizzato acqua attorno mentre raggiungeva un punto più profondo. Vicino alla spiaggia, i mucchietti di conchiglie facevano male ai piedi, ma una cinquantina di metri fuori, la sabbia era morbida, e Brushy si è abbandonata contro di me. La luna era alta da un po' di tempo, ma si stava facendo più luminosa, e un bagliore azzurrognolo di neon si stendeva come un grembiule sotto le poche barche ormeggiate per la notte. L'albergo, i suoi piccoli edifici esterni e le palme da cocco simili a giraffe dominavano la spiaggia, ombre sull'ombra.

«Queste acque sono piene di pesci» ho detto a Brushy. «Pesci splendidi. Pesci pappagallo e tutta una varietà di pesci di scoglio dai colori più intensi di quelli che si vedono nei sogni.» Il pensiero di tutta quella bellezza in-

visibile, là sotto, mi commuoveva.

Brushy mi ha dato un bacio, poi ha appoggiato la faccia al mio petto, muovendosi al ritmo dell'orchestra, che aveva ripreso a suonare. Le piccole onde si alzavano e abbassavano attorno a noi.

«Vuoi ballare?» mi ha chiesto poi. «Credo che stiano suonando la nostra canzone.»

«Ah, sì? E quale?»

«Il ballo del su-e-giú.»

«Oh, cazzo.»

«Certo. Non senti?»

Si è tenuta il reggiseno del bikini, ma si è tolta la parte inferiore, e poi mi ha strappato di dosso i calzoncini da bagno. Ha retto con una mano i due indumenti, mentre con l'altra s'impossessava della mia cornucopia.

«Il balsamo ha funzionato?»

«È stato miracoloso» ho risposto.

«E come si balla il ballo del su-e-giú? L'ho dimenticato.»

«Metti un piede in dentro.»

«Giusto.»

«Metti un piede in fuori.»

«Bene.»

«Metti un piede in dentro e sei preso dai furori.»

«Splendido. E dopo cosa viene?» mi ha chiesto, baciandomi delicatamente. «Dopo il piede?» Si è issata, aggrappandosi alle mie spalle, e con la grazia controllata di una ginnasta si è aperta nell'acqua scura, sistemandosi su di me, ricordandomi in qualche modo un fiore.

«Non credo che funzionerà.»

«Funzionerà» ha risposto lei, con tutta la sicurezza che possedeva nelle faccende sessuali.

Ed eccoci là, Brushy Bruccia e io, a fare il ballo del su-e-giú, scivolando nelle acque tropicali fra pesci stupendi, e con l'argento della luna che si diffondeva glorioso attorno a noi. Dentro e fuori, e presi dai furori.

Il lunedì, è stato qualcosa di diverso.

NASTRO 5
Dettato il 1° febbraio alla una di notte

22. SEGRETO BANCARIO

Lunedì, 30 gennaio

A. Stare soli

Con una donna accanto a me, avrei dovuto dormire bene, ma ero lontano da casa e vicino al cuore dell'oscurità, e non riuscivo a passare attraverso il portale che dava sui miei sogni inquieti. Dentro di me correva un'ansia ad alto voltaggio, simile alla griglia dalla quale si sprigionano le scosse elettriche della tortura. Sono rimasto a sedere sul letto, con la faccia contratta nel buio, a supplicare me stesso di non fare quello che avevo in mente, e cioè raggiungere il bar, dove l'orchestra strombettava ancora, e ordinare uno di quei bicchieri di whisky da cinque dollari. Non è una vera e propria illusione che l'alcol infonda coraggio. Lo infonde, perché quando si beve è molto più difficile soffrire. Ho un intero elenco di ferite significative subite mentre ero ubriaco... bruciature di secondo grado provocate da sigarette e da liquidi bollenti rovesciati; caviglie slogate; ginocchia distorte; e gli insulti feroci di una moglie arrabbiata, scagliati con la forza di un colpo di cannone. Le ho superate tutte con l'aiuto di un po' di mercurocromo e qualche viaggetto al pronto soccorso. Avevo il diritto di pensare che di quello avevo bisogno.

Mi sono alzato in cerca di conforto, come un bambino fissato con una coperta o con un orsacchiotto, sono uscito sulla veranda per raggiungere la mia capanna e ho preso il registratore. Ho passato un'ora a raccontare la mia storia a me stesso con la voce sommessa, ma portata ugualmente dal dolce vento della sera, tanto che mi sono preoccupato di poter essere sentito da Brushy.

Era a mio padre che pensavo. Anzi, a mio padre e a mia madre. Mi sono sforzato di immaginare come mia madre avesse vissuto il fatto che mio padre era un ladro. Molti dei tesori che lui riponeva nelle tasche venivano offerti innanzi tutto a lei. Forse onoro la sua memoria, quando dico che non mi è mai parsa a suo agio. «Non abbiamo bisogno di questa roba, Tim.» Incoraggiandolo, direi, a essere migliore. Una volta, si mise una spilla che a lui piaceva particolarmente, una grossa pietra color rubino con attorno un sacco di filigrana antica, ma di solito finiva con il rifiutare tutto, la qual cosa, quando mio padre aveva bevuto, portava a grosse liti.

Parlai con mia madre di quello che era successo in un'unica occasione. Avevo sedici anni ed ero pieno di opinioni.

«Non è peggio degli altri» mi disse lei.

«Anche loro sono ladri.»

«Ogni uomo è un po' ladro, Mack. Tutti hanno qualcosa che vorrebbero rubare. Molta gente non lo fa solo perché c'è il resto di noi che la guarda.»

Pensai che non stava tanto difendendo lui quanto la considerazione per i genitori. Comunque fosse, non la bevvi. Avevo ancora un'età in cui volevo essere migliore di mio padre. Era la sete che avevo in me. Insopprimibile. Uno dei molti appetiti che in seguito ho tentato di soddisfare attraverso l'aspro sapore dell'alcol. Non avrei mai voluto che una donna mi guardasse con il cocente disappunto con cui mia madre guardava lui. Ma, sapete, la vita è lunga, e alla fine ho amato anche il mio vecchio, con tutte le sue tristi canzoni irlandesi e il suo sfortunato affetto per me. Non mi chiese mai di essere migliore di lui. Sapeva com'era fatta la vita.

Mi sono addormentato seduto sul divano, la diplomatica sulle ginocchia. Sono stato svegliato da Brushy che mi cercava. Malgrado fossi intontito, dal modo inquieto con cui mi stava scrutando ho capito che quella era una donna che si era già svegliata altre volte per trovarsi sola e delusa, e mi sono affrettato a consolarla, sapendo che cos'erano le mattinate solitarie. Per un po' siamo stati bene insieme, a letto e sulla terrazza, dove alla fine abbiamo fatto colazione, sudando e strizzando gli occhi sotto il sole cocente. Verso le undici, mi sono alzato.

«Vado a cercare quell'avvocato» ho detto.

Ancora in accappatoio, Brushy mi ha chiesto di aspettarla.

«Tu resti» ho risposto. «Fatti dare una maschera e un respiratore dai bagnini, e va' a vedere i pesci. È uno spettacolo che vale il viaggio.»

«No, ascolta. Sono venuta perché sapevo che c'era un lavoro da fare.»

«Ehi. Preferisci non sapere. Ricordi?»

«Ho mentito.»

«Sta' a sentire» ho detto, sedendomi vicino a lei. «Questa storia sta diventando brutta. Tieniti alla larga.»

«In che senso, brutta?» ha chiesto, assumendo un'espressione di rigore avvocatizio. Avrebbe voluto chiedere di più, ma gliel'ho impedito. L'ho baciata in fretta e mi sono diretto in città con la mia diplomatica.

B. Operazioni bancarie con l'estero

L'International Bank of Finance, il cui timbro compare sul retro di ognuno dei diciotto assegni pagati alla Litiplex sul conto deposito 397, ha sede in un edificio minuscolo, che se non fosse per lo splendido interno in legno

di mogano potrebbe sembrare un magazzino. Fin dai tempi in cui lavoravo alla sezione Reati Finanziari, sapevo che era solvibile. La proprietà, come sempre, è un mistero, ma esiste un imponente rapporto di corrispondenza con alcune delle più grosse banche inglesi e statunitensi, e si è sempre sussurrato che in realtà dietro ci sia una delle famiglie reali americane, i Rockefeller o i Kennedy, o qualcuno così, con un'antica conoscenza delle connessioni fra ricchezza e corruzione.

Ho detto che volevo aprire un conto, ed è comparso il direttore, cordiale come tutti i locali, un uomo di colore spigoloso in blazer azzurro, il signor George, un tipo elegante che parlava con il particolare accento di qui, la cui cantilena isolana è smorzata dal patois ancora in uso presso le popolazioni costiere. L'ufficio di George era piccolo, ma riccamente arredato, con colonne di legno e librerie. Gli ho detto che volevo discutere un deposito a sette cifre, valuta americana. George non ha battuto ciglio. Per lui, richieste del genere sono pane di tutti i giorni. Non gli avevo ancora detto il mio nome, e nessuno dei due pensava che l'avrei fatto. In questo paese, nessuno ha mai sentito parlare di qualcosa come un documento d'identità. Se voglio essere Joe Blow o Marlon Brando, per loro va bene. Da queste parti, i libretti bancari portano solo la fotografia del cliente incollata all'interno, niente nome.

«Dopo che avrò fatto il deposito» ho chiesto, «se vorrò trasferire i fondi mentre sono negli Stati Uniti, quale procedura dovrò seguire?»

«Telefono. Fax.» Il signor George portava occhiali da sole tondi e aveva un accenno di baffi; mentre parlava, teneva le lunghe dita unite a capanna. Per il trasferimento telefonico, ha detto, il cliente doveva dare il numero di conto e una parola in codice; prima della transazione, avrebbe ricevuto conferma telefonica dalla banca. Mi sembrava molto poco probabile che Jake se ne stesse seduto nel suo ufficio all'ultimo piano dell'Ago TN ad accettare telefonate dai banchieri di Pico Luan. Ho chiesto del fax.

«Dobbiamo ricevere istruzioni scritte, con firma autografa o altra designazione convenzionale.» Molto abile, ho pensato. Designazione convenzionale. Per tutti coloro che non amavano i nomi.

«E quanto tempo passa, prima che il trasferimento abbia luogo?»

«Avvertiamo nel giro di due ore gli istituti collegati con Luan. Se riceviamo istruzioni prima di mezzogiorno, garantiamo l'arrivo dei fondi negli Stati Uniti entro le tre del pomeriggio, ora centrale.»

Ho ripassato tutto con aria pensierosa, poi gli ho chiesto di cosa avevo bisogno per aprire un conto e se potevo farlo per posta. George ha risposto

con un enigmatico gesto luanita: i bianchi possono fare quello che vogliono. Ha aperto un cassetto per prendere dei fogli.

«Il titolare del conto dev'essere tanto gentile da fornirci due piccole fotografie. Una per il libretto bancario, una per i nostri archivi. E qui, in questo spazio, dobbiamo avere un campione di calligrafia del titolare, qualunque possa essere la designazione che verrà usata per autorizzare i prelievi.» Ha detto "il titolare del conto", partendo dal presupposto che io rappresentassi qualcuno di troppo importante per essere visto a C Luan. E naturalmente, non ha mai usato i termini "firma" o "nome". Mi è venuto in mente che Martin doveva aver parlato con questo tizio. La sua descrizione calzava a pennello. «Come tentare di afferrare il fumo.»

La piccola finestra dell'ufficio era protetta con discrezione da gelosie, attraverso le quali si vedeva passare il traffico stradale. Niente zanzariera, perché da questa parte delle montagne non esistono insetti fastidiosi. In quel momento, sul davanzale è venuto a posarsi un uccello, un cosino minuscolo, del quale non ho riconosciuto la specie. Ha saltellato per un po' e poi si è concesso un attimo per fissarmi. Devo ammettere che mi hanno fatto ridere, quell'esame svolto da un uccello e il pensiero che non c'era neanche bisogno di essere mammiferi per capire che in Malloy c'era qualcosa che non andava. George ha agitato la mano, invitandolo ad andarsene.

Sono tornato in strada con i fogli. Ormai il sole era alto, selvaggiamente luminoso ed eccitante, dopo le settimane al chiuso nel Middle West. Quaggiù, capisco perché la gente può adorare il sole come un dio. Il quartiere degli affari era a pochi isolati di distanza ed era fatto di edifici ravvicinati, alti tre o quattro piani, stuccati nei classici colori pastello caraibici e tetti in stile spagnolo. Il turismo si intrecciava al mondo degli affari. Belle ragazze in cappelli di paglia e costumi da spiaggia, le gambe abbronzate e completamente esposte, passeggiavano in mezzo a uomini in doppio petto e armati di diplomatiche.

Mi sono guardato attorno alla ricerca di altre banche, i cui nomi erano tracciati discretamente sui lati degli edifici, con scritte in inglese e spagnolo, le due lingue ufficiali. A C Luan sono presenti molti dei grandi nomi della finanza mondiale, con le loro filiali sistemate in spazi minuscoli come l'International Bank. Sotto questa modesta apparenza fiorisce un'economia da cento miliardi di dollari, grazie a società e trust convogliati a Luan e fondati sulla fuga di moneta americana, che prestano, comprano e investono in tutto il mondo, praticamente denaro senza patria, e contento di esserlo.

Ho trovato la sede di una delle grandi banche di Chicago, un nome che conoscevo - Fortune Trust - e ho detto che volevo aprire un conto. Lo stesso trattamento di poco prima, solo che questa volta non mi sono limitato a succhiare notizie e l'ho aperto. Ho messo giù mille dollari americani e loro mi hanno fatto due fotografie con una di quelle macchine istantanee. Quando le foto si sono asciugate, ne hanno incollata una sul mio libretto bancario di riconoscimento, e l'altra sul cartoncino con la mia firma. Ho deciso di lasciare la cifra in dollari - avevo da scegliere da un menu di quattordici monete diverse - e ho detto che non volevo rendiconti, la qual cosa mi ha salvato dalla necessità di dare un indirizzo. Gli interessi mi sarebbero stati versati ogniqualvolta mi fossi presentato a mostrare il libretto. Ho firmato un modulo che li autorizzava ad addebitare cinquanta dollari sul conto per ogni eventuale trasferimento di denaro.

«E quale sarà la designazione convenzionale che sarà usata a scopo di identificazione?» ha chiesto la stupenda ragazza che mi assisteva. Dall'accento l'ho presa per un'australiana venuta qui per fare immersioni e liberarsi di qualcosa, dei genitori o di un uomo o della forza dirompente delle sue stesse ambizioni. L'intero paese era libero, con gli splendidi pesci che decoravano le acque calde, il sole, il rum, e la sensazione che molte delle regole del mondo fossero disattese. Alla fine ho capito che voleva il mio nome in codice.

«Figlio di Tim» ho risposto. Mi ha chiesto se volevo scriverlo io, e l'ho fatto. Adesso ero libero di trasferire quattrini in entrata e in uscita, e di controllare telefonicamente il mio deposito.

Secondo i calcoli che avevo fatto, avevo bisogno di aprire un altro conto. Per questo, non ho avuto neanche bisogno di lasciare l'edificio. Al secondo piano c'era una banca svizzera, la Züricher Kreditbank, dove ho ascoltato la lezioncina sulle loro procedure, che includevano la possibilità di prelevare fondi sia dalla loro sede in Svizzera sia da quella di Pico e di godere del pieno beneficio delle leggi sul segreto bancario di entrambi i paesi. Ho depositato altri mille dollari. Ora, nella diplomatica avevo due libretti bancari.

Fuori, ho fermato un tizio per chiedergli se conosceva un servizio di segreteria, un posto dal quale far spedire una lettera via fax. Mi ha indicato uno dei grandi alberghi sulla spiaggia, verso il quale mi sono diretto. Mi ero tolto la giacca e me l'ero messa sotto il braccio, insieme alla diplomatica. Guardavo le vetrine, come se fossi in giro per far spese, ma pensavo esclusivamente a me stesso, chiedendomi chi ero e cosa sarei diventato.

Un uomo che si preparava a tradire la moglie doveva sentirsi così, mentre esaminava le curiosità dell'isola e l'elegante maglieria, le attrezzature da sub a colori sgargianti, vedendo ma non vedendo, con i sensi centrati soprattutto sul proprio cuore e con l'interrogativo se tutto quello fosse proprio necessario, cos'era la fame che sentiva di dover saziare e cosa avrebbe provato dopo, con una frazione di sé che si ritraeva ogni volta che sentiva le parole "fedeltà" e "verità".

Ehi, tu, so che cosa pensi: la solita educazione cattolica, per la quale l'unico peccato imperdonabile è il sesso. Ma io sto cercando qualcosa di più grande di questo. Okay, è vero, la maggior parte dei segreti della gente è sessuale; è quello il regno in cui più spesso l'anima è sconosciuta. Provate a chiedere a Nora. O a Bert. Raccontiamo a noi stessi che quando i desideri vengono realizzati nessuno soffre, che in fondo siamo tutti adulti consenzienti e quindi a chi volete che importi? Ma provate a vendere questa storiella a Lyle o a me. Si soffre eccome. Anche se poi restiamo comunque con i nostri bisogni. Questo è il punto. Di qualunque cosa si tratti, sesso, droga o ladrocinio, possediamo tutti quell'inquietante senso del non-stabene che quando passa per la mente accende una luce. Nora, Bert e, fra qualche minuto, io, siamo tutti membri di un minuscolo gruppo minoritario che ha soddisfatto i suoi vergognosi desideri nascosti. Per la maggior parte delle persone le cose vanno in senso contrario: si aggrappano al dubbio per il quale la più grande disperazione è non sapere bene se l'infelicità è maggiore nel cedere al desiderio o nel rifiutarlo.

Sono tornato al Regency e ho camminato per l'albergo, attraversando l'atrio pieno di piante e dall'aria simile a ghiaccio secco. Mi sono seduto a pensare su una poltrona di bambù, ma ero come rattrappito, incapace di reagire. Ho chiesto al portiere di indicarmi il servizio di segreteria, e lui mi ha presentato il responsabile del centro Executive, che si chiamava Raimondo ed era un tipo basso, cotto dal sole e vestito con eleganza perfetta. Gli ho detto che avevo bisogno di una macchina per scrivere e di un fax, e gli ho dato cinquanta luan. Lui mi ha portato in una stanza sul retro, subito accanto agli uffici dell'albergo, e mi ha destinato un cubicolo uguale a quelli che avevamo nella biblioteca dello studio; su un ripiano riposava una vecchia Ibm, simile a un uccello appollaiato. Raimondo si è offerto di trovarmi una dattilografa, e quando ho rifiutato, prima di andarsene mi ha mostrato i due telefoni e il gabinetto oltre l'angolo.

Mi sono infilato dentro il gabinetto per studiarmi un'ultima volta allo specchio. Ero ancora io, un grosso plantigrado dai capelli che stavano in-

grigendo e il vestito raffazzonato come un ginocchio d'elefante, con troppo mento per poter pensare di abbottonarmi il colletto e la faccia distrutta. Sapevo che l'avrei fatto.

«Bene, bene» ho detto, «il signor Malloy.» Poi mi sono guardato attorno per assicurarmi che nei gabinetti non ci fosse nessuno che potesse sentirmi.

Tornato nel cubicolo, ho tirato fuori dalla borsa un foglio di carta intestato alla TN e ho scritto:

> A: International Bank of Finance, Pico Luan.
> Prego effettuare sul conto 896-908 della Fortune Trust of Chicago, filiale di Pico Luan, il trasferimento immediato e urgente di tutto quanto depositato su vostro conto 476642.
> John A.K. Eiger

Nella borsa ho trovato la lettera di Jake che mi ero portato dietro. Non l'ho tirata fuori. Mi sono limitato ad allargare i lati della borsa per studiarla bene e poi, con gli occhi che guidavano la mano, ho tracciato la firma di Jake come faccio di solito, un'imitazione perfetta. Esaminando il mio lavoro, ho provato una vampata d'orgoglio. Sono veramente un uomo di gran classe. Che occhio! Un giorno o l'altro, per divertimento, voglio provare con la firma di George Washington che c'è sul dollaro, poi la incornicio e la regalo a Wash. Ho sorriso al pensiero e poi sotto la firma ho scritto "J.A.K.E." Andavo a intuito, naturalmente. Come codice, Jake poteva aver usato il nome da ragazza della madre, o qualunque cosa ci fosse scritto nel tatuaggio sulla spalla della sua ultima amante, ma ormai lo conoscevo da trentacinque anni, e sapevo di non giocare molto d'azzardo nel ritenere che, avendo bisogno di una parola di riconoscimento, non poteva aver scelto che J.A.K.E.

Ho consegnato la lettera a Raimondo e l'ho guardato mentre la infilava nel fax. All'improvviso, il mio cuore ha dato un balzo.

«Il logo!» ho esclamato.

Raimondo non ha capito. Mi sono sforzato di sorridere e mi sono sentito la bocca asciutta. Sui fogli spediti via fax, ho spiegato, in alto compariva una scritta per identificare la macchina mittente. Le persone con le quali trattavo, ho spiegato, pensavano che fossi altrove. E gli ho chiesto se era in grado di cancellare il logo.

Raimondo si è aggrondato, irrigidendo la bocca. Eravamo a C Luan, dove nessuno aveva un nome o un sicuro riconoscimento. Si è limitato a

scuotere la testa in un silenzioso cenno di rassicurazione per comunicarmi che a nessuno, qua attorno, sarebbe mai venuto in mente di inserire il logo nel fax. Il ricevente non avrebbe mai saputo se il messaggio arrivava dall'edificio accanto o da Bombay.

Dopo aver guardato la lettera frusciare dentro la macchina, ho sentito il bisogno di bere qualcosa. Sono uscito nel giardino e mi sono seduto vicino alla piscina con la giacca in grembo. La cameriera che si è presentata era vestita stile safari, con un grande casco e calzoncini kaki, e le ho ordinato un punch al rum senza rum. Mi sono chiesto se avrei sopportato tutto questo per il resto della mia vita, questo paese di fuggiaschi, archeologi, tribù dell'interno ed esiliati cotti dal sole.

A quell'ora del giorno, attorno alla piscina non c'era praticamente nessuno, a parte qualche moglie con il marito andato a fare pesca subacquea e un certo numero di belle figliole relegate quaggiù da vari cafoni arricchiti, ragazze capaci di non fare domande, quando i loro uomini vengono a far visita ai loro capitali segreti. Naturalmente, quelle signore, in genere una meglio dell'altra, hanno attratto la mia attenzione, ma in modo alquanto astratto. Passano la giornata a lavorare all'abbronzatura, a ungersi la pelle perfetta, a leggere o ad ascoltare musica dalle cuffie, e poi, quando il caldo si fa troppo intenso, sculettano fino alle docce e si rinfrescano tanto che i capezzoli si rizzano dentro i reggiseni dei minuscoli costumi da bagno. Eccitano i pochi uomini in giro, i bagnini, i vecchi caproni come me, e quando si sono assicurate di essere ancora piene di magia, si sdraiano per un altro paio d'ore. Non sono mai stato in un posto come C Luan, dove si riuniscono tutte le amanti clandestine per sdraiarsi una in fila all'altra come su una teglia da forno. La cosa spinge a chiedersi: Che cosa pensano, queste ragazze sui venticinque, ventisei anni, chi sono e da dove vengono? Come fa una persona ad accettare di vivere come se fosse un pezzo di chincaglieria? Che cosa dicono a loro stesse? Splendido, questo vecchio viene a palparmi solo ogni paio di settimane, e io sono ricca e libera. Possibile che abbiano tutte bisogno di un padre? O vorrebbero aver avuto la fortuna e la capacità di laurearsi in Legge? Si chiedono che cosa saranno a quarantatré anni? Sperano che il loro tizio molli la moglie, come continua a ripetere, in modo da poter avere un bambino e una casa nel New Jersey? Lo capiscono che sono come gli atleti, in gran forma finché il corpo regge? O pensano, come penso io, che la vita non è né ragionevole né onesta, che questo, per quanto possa apparire miserevole, è il meglio concesso dalla fortuna e che devono godersela finché possono, perché per soffrire c'è sempre tempo?

Sono rimasto là per una mezz'ora, finché sono riuscito a sopportarlo, poi sono tornato al centro Executive per chiamare la Fortune Trust, dove sono stato stamattina.

«Qui, Figlio di Tim. Vorrei sapere se è arrivato un bonifico urgente sul conto 896-908.» Ho pensato che la voce all'altro capo appartenesse alla mia bella, l'affascinante giovane australiana. La sua immagine, snella e dai capelli lunghi, intensamente abbronzata e con occhi tanto chiari da virare al giallo, si è attardata nella mia fantasia, ma lei non ha dato segno di riconoscermi e mi ha semplicemente messo in attesa in quel nulla elettrico che è vuoto quanto qualunque cosa ci sia fra le stelle. Fino a oggi ho sempre esercitato un controllo sulla mia vita. Un giorno alla volta. Ma a quel punto, dove mi trovavo ora, pieno di speranza e allo stesso tempo con il contatto interrotto, mi sono sentito gelare il sangue e ho pensato di essere impazzito. Sapevo che non avrebbe mai funzionato. Per favore, per favore, per favore, ho pensato, e l'unica cosa che volevo era di non essere scoperto. Con la lucidità della chiaroveggenza, mi sono reso conto di aver fatto tutto questo semplicemente per procurarmi un attimo di vera paura. L'uomo sveglio a mezzanotte che offre sollievo ai propri tormenti: Non preoccupatevi di torturarmi, lo faccio da solo.

Ora riuscivo a vedere lo svolgimento. Con ogni verosimiglianza, Jake aveva adottato un nome in codice diverso, o aveva trasferito i quattrini altrove già da molto tempo. O forse avevo sbagliato i calcoli, e i soldi non li aveva Jake, ma Bert. O Martin. In ogni caso, probabilmente il signor George, direttore generale dell'International Bank, era fuori in strada ad agitare le braccia per attirare l'attenzione della polizia. La mia non era un'infrazione secondaria. Mi avrebbero cercato in tutto il paese. Il segreto bancario era un tesoro nazionale, la chiave per lo stile di vita di un'intera nazione. Ho ricordato le parole di Lagodis con dolorosa chiarezza, e con la sensazione che qualcuno me le marchiasse sul cuore: Attento a dove metti i piedi, amico.

Naturalmente avevo piani di fuga. Sabato sera, stando sveglio fino a tardi, ne avevo studiati parecchi, e ora mi confrontavo con il loro ricordo. Avrei detto che stavo svolgendo un'indagine, che avevo tentato di violare il segreto bancario solo per provare un reato e restituire il denaro al suo legittimo proprietario. Avrei chiesto a Brushy di telefonare all'Ambasciata e al suo amichetto, Tad Krzysinski. Tad mi avrebbe considerato un eroe, quando fosse venuto a sapere che tentavo di salvare i quattrini della TN, e avrebbe chiamato la sua gente alle relazioni pubbliche del governo e i lob-

bysti che conoscevano metà degli uomini politici di questo paese; mi avrebbero tirato fuori nel giro di un'ora. E comunque, chi poteva prendermi? Qui regna il segreto bancario, ideato per proteggere i ladri, e nessuno conosceva il mio nome. Avrei ignorato qualunque cosa potessero dire per attirarmi nella sede di una di quelle banche. Che c'erano problemi con il fax. Che l'australiana voleva invitarmi a bere qualcosa. Non mi avrebbero visto mai più. Avevo studiato tutto molto bene. Era un gioco, una sfida, un biglietto della lotteria.

Ma mentre aspettavo, ho capito che non potevo continuare a ingannare me stesso. I piani, le fantasie... avevo avuto la mia parte di divertimento. E ora saltava fuori che non avevo mai scherzato. Non mi sembrava più di essere stato spinto a questo da Martin o da Wash o da chiunque altro. Invece, ero tornato a pensarla come Leotis: nella vita, molto dipende dalla volontà. Avevo fatto la mia scelta. E non avevo idea di dove mi portasse. Era come un angoscioso racconto di fantascienza in cui un astronauta che cammina nello spazio si stacca dalla navicella e non può essere riagganciato, e galleggerà in eterno nell'infinità del cielo. A questo punto, se fosse passato Raimondo, gli avrei dato un'altra di quelle buffe banconote luanite da cinquanta solo per toccargli la mano.

«Confermiamo il bonifico, Figlio di Tim. Cinque milioni e seicentonovantaduemila dollari statunitensi.» Così. Bum. Quando è tornata in linea, l'australiana non ha detto neanche salve. Da dov'ero nella cabina telefonica, guardavo una palma tozza fuori dalla finestra a bifora e un'aiuola di arbusti fioriti dalle foglie simili a lance. Una ragazza in costume da bagno sgridava il suo bambino. Il portiere reggeva la valigia di qualcuno, e un uccellino, forse - contro qualunque legge delle probabilità - lo stesso che avevo visto nell'ufficio di George, saltellava sul vialetto, in fretta, come nella speranza di sottrarsi a qualche inseguitore. Tutto questo - queste cose, questa gente, questo stupido animaletto - mi sono parsi incisi nel tempo, e distinti come le sfaccettature di un brillante. La mia vita, qualunque fosse, era diversa.

Ho fatto per dire qualcosa, non ci sono riuscito, e ho ricominciato da capo.

«Posso ordinare un altro trasferimento di fondi, confermandolo per fax?»

«Quanto?» ha chiesto lei.

«Cinque milioni di dollari statunitensi.» Ho pensato che fosse consigliabile lasciare qualcosa sul loro conto, quanto bastava perché la Fortune

Trust continuasse a considerarmi un cliente che valeva la pena di proteggere da eventuali indagini. Non che ci avrebbero pensato più di tanto. Quaggiù, capita in continuazione che il denaro saltelli per tutto il pianeta. Nessuno chiedeva perché. Lo sapevano già. Veniva nascosto a qualcuno. Esattori del fisco, creditori, mogli esigenti. Ma io avevo bisogno di un altro spostamento per interrompere la pista. Jake avrebbe fatto un pandemonio con l'International Bank, e loro gli avrebbero provato di aver mandato il denaro alla Fortune Trust su sue istruzioni. Ma il segreto è il segreto, e la Fortune non avrebbe detto dov'erano andati i quattrini da là, né sul conto di chi erano finiti.

Ho aspettato più di un'ora, prima di chiamare la Züricher Bank per chiedere conferma dell'avvenuto bonifico. Tutto bene. I miei soldi erano al sicuro in mani svizzere. Ero pronto a tornare da Brushy. Avrei voluto poter bere del vino con lei. Desideravo risentire il tocco delle sue forti mani esperte. Ho guardato l'ora e mi sono rassicurato: c'era ancora il tempo di fare di nuovo l'amore, prima della partenza dell'aereo. Brushy avrebbe chiesto dov'ero stato e cos'avevo fatto. Avrebbe preteso di conoscere tutti i segreti. Ma non glieli avrei svelati. Mi avrebbe chiesto di Pindling; il suo cervello sarebbe stato pieno di curiosità. Aveva certo immaginato un personaggio come Long John Silver, con un pappagallo sulla spalla e un uncino al posto della mano. Che fantasticasse quanto voleva. Non farmi domande, e io non ti dirò bugie. Mi sentivo pericoloso ed elusivo. Con la testa leggera e le dita svelte. Divertito. Uscendo dall'albergo, ho cacciato di nuovo la testa nella toilette per un'occhiata veloce, per una sbirciatina nello specchio. Volevo vedere chi ero.

23. CATTIVI RISULTATI

Martedì, 31 gennaio

A. Toots gioca per noi

Martedì alle due, quando sarebbe dovuta riprendere l'udienza disciplinare contro Toots, per la difesa eravamo presenti solo io e Brushy. I membri della Disciplinare ci guardavano con apparente imparzialità, ma dalla loro aria stanca anche se controllata, ho dedotto che pensavano di aver sentito fin troppo. Dopo che avessero deciso per la cancellazione dall'albo, avremmo avuto il diritto di appellarci alla commissione Civile, ma in meno

di un anno per Toots l'autorizzazione a esercitare l'avvocatura sarebbe stata una reliquia, un altro ricordo da appendere alle pareti.

La vecchia scuola che ospita la Daf è quel tipo di edificio la cui severità si nota solo dopo che se ne sono andati i bambini, con i loro colori e la loro vivacità. Ci trovavamo in un'aula cupa dal pavimento di legno e le pareti piastrellate di quel lucido materiale funzionale che resiste all'abrasione e all'inchiostro. Se qualcuno spostava una sedia e si schiariva la gola si sentiva una profonda risonanza.

Quando sono passate le dieci, ho capito che c'era un problema serio. Dall'altro lato del lungo tavolo delle riunioni al quale eravamo sistemati, Tom Woodhull ci interrogava sull'assenza del nostro cliente. Illustre funzionario governativo, custode dell'applicazione delle leggi, uomo dalla fresca pelle bianca priva di macchie di fegato o di morsi d'insetti, Tom non aveva mai dimostrato molta simpatia per me, per le mie bevute, per i miei umori e per le mie occasionali affermazioni che pasticciare con i fondi dei clienti non era un reato a livello del tradimento. Sospettavo da tempo che avesse voluto occuparsi personalmente di questo caso per il puro piacere di prendermi a calci nel culo.

Brushy ha frugato nella borsa e mi ha dato una moneta da venticinque centesimi.

«Sarà meglio che lo trovi.»

Cristo, ho pensato. Un'altra seccatura.

Mentre mi dirigevo alla porta, il mio cliente ha cacciato dentro la testa. Toots respirava a fatica e mi ha fatto cenno di raggiungerlo nel corridoio.

«C'è» ha detto, e l'ha ripetuto più volte. «C'è qualcuno che voglio presentarle.»

Accanto alla scala polverosa, attaccato alla colonna quadrata di ferro della ringhiera, c'era un ometto rotondo nelle stesse condizioni di Toots, rosso come un gambero per lo sforzo, il respiro sibilante, la faccia madida di sudore. Brushy mi aveva seguito.

«Non ci crederete» ha esclamato Toots. «Glielo dica.» Toots ha mosso il bastone e ha ripetuto all'uomo di dircelo. L'uomo si è tolto il cappotto e si è seduto su una panca di legno del corridoio. È stato a questo punto che ho notato il collare da prete. Era un tizio minuto, completamente pelato tranne che per una frangia bianca e qualche ciuffo ingiallito ritto sul cranio.

Ha teso la mano. «Padre Michael Shea.»

Padre Michael era il fratello minore del giudice Dan Shea. Arrivata l'età della pensione, dalla sua parrocchia a Cleveland era stato assegnato a un

monastero della zona. La scorsa settimana era venuto in città per far visita ad alcuni parenti, fra i quali Brian, figlio di Dan Shea, e quindi nipote dello stesso prete. Chiacchierando, aveva saputo che il signor Nuccio aveva ancora guai per quel vecchio affare.

«Ho chiamato immediatamente il signor Nuccio. Mi capitò molte volte di parlare con Dan di questa storia, e lui continuò a ripetere di non sapere niente di eventuali generosità da parte del signor Nuccio. Le quote scadute del country club gli erano completamente sfuggite dalla testa. Ero scettico, sono il primo ad ammetterlo. Dan non era un angelo, e mi aveva confessato molte cose terribili, come fratello e come prete. Ma giurò sulla memoria di Bridget che non c'era mai stato nessun affare poco pulito fra lui e il colonnello. Mai.» Padre Shea ha toccato con aria assente il crocifisso che aveva al collo.

La compagna e amore della mia vita, signora Bruccia, ha ascoltato con aria intenta. La nostra romantica storia d'amore tropicale era superata. Avevamo ancora la sabbia nelle scarpe e nutrivamo un dolce sentimento l'uno per l'altra, sentimento che avevamo alimentato per tutta la notte nel suo appartamento. Ma eravamo di nuovo nel freddo Middle West, il paese in cui la scura luce invernale, opaca come peltro, fa impazzire molta gente e dove i guai abbondano. Brushy aveva migliaia di preoccupazioni. Noi. E tutte le cose che mi rifiutavo di raccontarle. E allo studio si avvicinava il Giorno della Merla. Ma ora Brushy era un avvocato in tribunale, pronto per il processo. Nel suo teatro, tutti i posti erano assegnati a Toots, perfino quelli in piedi. Il suo potere di concentrazione è straordinario. E la capacità di puntare a un solo problema che hanno i grandi protagonisti di tutti i campi, dagli atleti agli attori. E ora, mentre la scrutavo, non ho trovato niente di sommesso. Anzi, appariva felice, come illuminata dalla fiamma della vittoria. Spostava lo sguardo da Toots a padre Shea a me, convinta di poter vincere la causa che tutti avevano dato per persa, pronta a provare al mondo intero ciò che ogni avvocato sogna segretamente di dimostrare, e cioè che non era semplicemente un difensore o un portavoce, ma un vero e proprio mago.

In preda all'irritazione, ho guidato Brushy e Toots lungo il vecchio corridoio della scuola, dove sui due lati c'erano ancora i bassi armadietti metallici che usavano ai miei tempi, sui quali giovani intraprendenti avevano inciso le loro iniziali, numerosi cuori e un paio di oscenità, tutti simboli ormai sottolineati dalla ruggine.

«Riesci a crederci?» ha esclamato Brushy. «È fenomenale.»

«Altro che» ho risposto. «Proprio fenomenale. Giusto all'ultimo minuto. Anzi, dopo l'ultimo minuto. Tanto tardi che nessuno avrebbe neanche il tempo di chiedere a questo tizio come sta.»

Brushy mi ha guardato stranamente.

«Glielo dica, Toots» ho esclamato.

Il vecchio mi ha guardato stupidamente, asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

«Dev'essere stata una decisione difficile, Toots, assumere qualcuno che assomiglia a Barry Fitzgerald o a Bing Crosby.»

«Mack!» è intervenuta Brushy.

Toots non si è neanche finto offeso.

«Gran brutto scherzo» ho proseguito. «L'avvocato Bruccia potrebbe essere espulsa dall'albo per un trucco del genere. E lei sì che ha una carriera di fronte a sé.»

Toots ha assunto l'espressione acida e delusa che sbandiera tutte le volte che lo critico. Si era lasciato cadere su una panca e fissava il corridoio con occhi spenti, picchiettando il bastone sul pavimento e sforzandosi di non guardarmi. Da qualche parte, un calorifero emetteva un rumore sibilante. Da quando ero sceso dall'aereo, non ero più riuscito a togliermi di dosso il gelo dell'inverno.

Brushy, ora che aveva capito, era diventata cerea.

«È almeno un vero prete?» ha chiesto.

«Un prete? Sono pronto a scommettere qualunque cosa che questo tizio si chiama Markowitz e viene diritto da un'agenzia di attori.»

«Io ci ho creduto.» Si è toccata la testa con la piccola mano dalle unghie lucide e si è seduta accanto a Toots, che ha fissato con un breve sguardo minaccioso. «Io ci ho creduto.»

«Certo che ci hai creduto» le ho detto. «E probabilmente ci avrebbe creduto anche quell'idiota di Woodhull. Ma prima o poi qualcuno l'avrebbe capito. Qui o al tribunale civile. E se nessuno avesse chiesto di controllare le impronte digitali di quel tizio, avrei cambiato mestiere.»

Il vecchio Toots continuava a non dire niente. Lo sapeva per esperienza. Se ti beccano, tieni la bocca chiusa. Da una confessione non viene mai niente di buono. Ho ricordato l'espressione radiosa che aveva quando pensava di aver intortato Brushy. Ogni volta che metteva in piedi un imbroglio, per lui doveva essere come musica. L'evolversi della società rappresentava la sua sinfonia segreta, della quale lui era il direttore d'orchestra nascosto, l'unico a conoscere la vera partitura. In un certo modo, bisognava

ammettere che era coraggioso. Quello era il coup de gràce. Pensate: tentare una truffa a un'udienza sull'etica professionale. Questo sì che avrebbe fatto scalpore. Dopo tutto, ce l'avevano costretto. Lui voleva solo continuare a fare l'avvocato.

In fondo al corridoio, davanti alla porta dell'aula dell'udienza, è comparso Woodhull.

«Che succede?» ha chiesto. I folti capelli lisci, d'un biondo sporco, gli erano ricaduti su un occhio. Gioventù hitleriana. «Che stai combinando adesso, Malloy? E chi è quel tizio?» ha proseguito, avvicinandosi. Parlava di padre Markowitz, che era rimasto sulla panca all'altro capo del corridoio.

«Chi è quel tizio?» ha ripetuto Woodhull. «Un testimone?»

Brushy e io ci siamo guardati, e nessuno dei due ha risposto.

«Avete un nuovo testimone? A questo punto?» Non ci avevo messo molto a far infuriare Tom. Aveva portato con sé un bloc notes giallo e lo agitava nell'aria, mentre lasciava che la sua collera montasse. «Siamo agli ultimi secondi, e saltate fuori con un testimone a sorpresa? Uno di cui non abbiamo neanche sentito parlare? Ora? Uno che non abbiamo neanche avuto il modo di ascoltare?»

«Lo ascolti adesso» ha esclamato bruscamente Brushy. L'ho afferrata per un braccio, e quel gesto d'avvertimento è stato tutto quello di cui Tom aveva bisogno.

«Lo ascolterò, infatti» ha ribattuto, e si è avviato, passandoci davanti.

Ho spinto Brushy oltre l'angolo e le ho chiesto concisamente se aveva perso la testa.

«Chiamarlo a testimoniare è contrario a qualunque forma di deontologia» ha risposto lei. «Questo lo so.»

«Deontologia non è il termine esatto, Brushy. Per una cosa del genere, si finisce diritti in galera.»

«Okay. Ma hai detto che Woodhull non si accorgerà di niente.»

«E con questo? Non penserai che lasci cadere il caso. È uno che non sa cambiare idea. Si tratta di una testimonianza per sentito dire, e anche se l'ascoltassero, Tom sosterrà che non vale niente, che il giudice si vergognava troppo del fratello per dirgli la verità. Conosci la storia.»

«Ma crederà a quell'uomo, giusto? L'hai detto tu.»

«Probabilmente. Come probabilmente in questo momento sta avendo un attacco di cacarella.»

«Quindi, avrà paura di poter perdere. All'improvviso. E con un caso che

tutti pensavano che avrebbe vinto.» Mi stava servendo il contrario della sua stessa logica, il che è quello che intendo quando la definisco astuta e tortuosa. «Sarà disposto a fare un accordo, a concedere qualcosa di diverso dall'espulsione dal Foro. È questo che vogliamo. Giusto?»

Finalmente ho capito dove voleva arrivare. Ma restavano alcuni problemi.

«Brush, pensaci bene. Hai appena presentato il vicepresidente della commissione Disciplina e Ammissione al Foro a un presunto testimone che il tuo stesso cliente ha già definito un impostore.»

«Il mio cliente non ha detto un bel niente. E io non ho preso impronte digitali. Inoltre, non ho fatto preamboli, né presentazioni. Tom ha semplicemente tratto delle conclusioni. Ci si aspetta forse che io lo protegga da se stesso?» Mi ha fissato. «Io gli ho creduto, a quel tizio. Se qualcun altro non gli crede, va bene lo stesso. In entrambi i casi, tanto, il testimone non verrà sentito. Mack» ha aggiunto a bassa voce, «non ci saranno guai.»

Toots sbirciava dalla nostra parte. Se la stava spassando. A quanto pareva, il prete vendeva bene la sua merce. Era inutile avvertire il Colonnello delle conseguenze. Aveva passato la vita a sfiorare gli abissi, a scalare altezze vertiginose. Oltre l'angolo, ho sentito che Woodhull alzava la voce.

L'accordo che siamo riusciti a strappare è stato unico. Secondo le leggi dello Stato, gli avvocati possono essere sospesi dalla professione per cinque anni, trascorsi i quali riprendono l'attività. Ma l'autorità giudiziaria, con una frequenza che esasperava la Daf, tendeva a riammetterli subito, con la teoria che per la maggior parte di quegli uomini e di quelle donne era l'unico mestiere che sapevano fare, come i calzolai che sanno fare solo le scarpe. Ciò che abbiamo ottenuto per conto di Toots è stato anche meglio: Toots doveva promettere di non esercitare mai più la professione. La qual cosa non gli costava molto, dato che comunque non l'aveva mai esercitata. Inoltre doveva togliere il suo nome dalla porta dello studio, chiudere il suo ufficio personale e non ricevere neanche un centesimo dal reddito dello studio stesso. Se violava in qualche modo l'accordo, autorizzava tacitamente l'ordine di cancellazione dall'albo. In cambio, il procedimento contro di lui veniva archiviato. Niente sentenze. Niente censure. Niente tracce. Non sarebbe mai stato disonorato pubblicamente.

Toots, nella grande tradizione dei clienti di qualunque parte del mondo, si è rifiutato di dimostrarsi grato. E anzi, non appena l'accordo è stato reso noto alla commissione, si è fatto critico.

«Come farò a mantenermi?» ha chiesto nel corridoio, dopo che ci era-

vamo messi i cappotti.

Brushy e io gli abbiamo dato un'occhiataccia. Toots non sarebbe riuscito a spendere quello che teneva sotto il materasso neanche se fosse campato fino a cent'anni.

«Toots, se l'è voluta» gli ho detto.

«Lo studio mi piace» ha esclamato. E senza dubbio era così. Le segretarie che lo chiamavano Colonnello, le telefonate, gli uomini politici che andavano a trovarlo.

«Apra un ufficio in fondo al corridoio. Si è messo in pensione. Tutto qui. Ha ottantatré anni, Colonnello. È logico.»

«E va bene.» Ma era giù di corda, e appariva più vecchio e incupito. Aveva la faccia cerea, e la pelle sembrava ruvida come buccia d'arancia. È sempre triste veder cadere i potenti.

«Toots» ho detto, «non l'hanno mai fatto per nessuno. È un'eccezione assoluta. Dobbiamo giurare davanti a Dio e al governatore che non ci faremo scappare una sola parola su questo accordo. Non possono ammettere di aver fatto marcia indietro su una cancellazione dall'albo.»

«Davvero?» Questa gli è piaciuta di più, essere l'unico di una categoria. «Cos'ho di tanto speciale?»

«Ha assunto gli avvocati giusti.» La mia battuta, finalmente, l'ha fatto ridere.

B. Conti finali

Tornati in studio, Brushy e io abbiamo fatto quello che chiamo un giro della vittoria, cacciando dentro la testa negli studi di vari colleglli per descrivere disinvoltamente il risultato che avevamo ottenuto. L'acclamazione è stata universale, e quando abbiamo raggiunto la scrivania della nostra segretaria, Lucinda, ci sentivamo circondati dall'ammirazione, una sensazione che ho sperimentato con un'ondata di emozione, dato che non la provavo da molto tempo.

Siamo rimasti in piedi a esaminare l'elenco delle telefonate e la posta. L'anno fiscale dello studio finiva oggi, e tutti i soci avevano ricevuto un solenne promemoria di Martin, secondo il quale anche con una buona serie di incassi effettuati entro la mezzanotte, era probabile che il reddito restasse inferiore del dieci per cento. La qual cosa significava che la distribuzione dei punti, nelle quarantotto ore che mancavano al Giorno della Merla, per i soci di basso livello come me sarebbe stata un massacro, dato che Pa-

gnucci non avrebbe permesso di lesinare sugli alti livelli. Già mentre avevamo fatto allegramente il giro dei vari uffici, l'atmosfera aveva cominciato a diventare elettrica. Brushy è corsa via con i suoi messaggi telefonici... un trionfo dietro di sé, un mondo di possibili trionfi di fronte. Io mi sono attardato vicino alla scrivania di Lucinda. Come al solito, non avevo molto da fare.

«Ha chiamato lo stesso tizio» mi ha detto lei. «Continuava a chiedere quando sarebbe tornato in città.» Mi aveva già descritto le telefonate stamattina, dicendo che erano cominciate ieri.

«Ha lasciato il nome?»

«No, riattacca sempre.»

Brushy, Lena e Carl erano stati gli unici a sapere che sarei partito. Anche a Lyle avevo detto solo che per un paio di notti potevo non rientrare. A quanto le sembrava di ricordare, ha spiegato Lucinda, doveva trattarsi dello stesso uomo che aveva telefonato in studio venerdì mattina, prima che Occhi Porcini mi bloccasse fuori in strada. I conti tornavano. Gino o qualcuno della sua banda dovevano aver tenuto d'occhio la mia casa, e magari mi avevano seguito fino all'aeroporto, e cercavano di capire dov'ero finito. Se Gino era capace di fare il suo lavoro, si stava procurando una citazione come testimone per me.

A meno che, ho pensato, non si trattasse di Bert. Se aveva parlato prima con Lyle, poteva aver capito che ero andato fuori città. Ma Lucinda avrebbe certo riconosciuto la voce. E se avesse fatto telefonare da Orleans? Lucinda mi fissava con la solita espressione vivace. Bella donna robusta dalla pelle scura, Lucinda non esprime giudizi, ma le si spacca il cuore a dover lavorare accanto a un casino umano come me. È una grande professionista, praticamente la mia salvezza, leale allo stesso modo nei miei confronti e in quelli di Brushy, anche se tutti qua dentro capiscono che io sono lo zerbino e Brushy la grande star. Lucinda tiene su un angolo della scrivania una foto del marito, Lester, con i tre figli, tutti in posa attorno al più giovane, Reggie, il giorno del diploma liceale.

«Oh, mio Dio!» ho esclamato, quando mi è venuta l'idea. «Oh, mio Dio, Orleans.» Ho fatto qualche passo di corsa, poi mi sono voltato verso Lucinda per dirle che andavo alla Contabilità.

Laggiù c'era il caos. L'ufficio era come il quartier generale di un partito il giorno delle elezioni, con i terminal dei computer che ticchettavano, le macchine calcolatrici che sputavano strisce di carta e un sacco di gente che correva da tutte le parti, piena di entusiasmo o di disperazione. Se voleva-

mo essere in regola con il fisco, tutti gli incassi dovevano essere registrati entro oggi. Un gran numero di segretarie e di impiegati facevano a gara per calcolare il bottino di parcelle finalmente strappate ai clienti. Il denaro - raccoglierlo, contarlo, produrlo - appesantisce l'atmosfera allo stesso modo in cui la polvere da sparo e il sangue inacidiscono l'aria durante una battaglia.

Glyndora, che era dietro la scrivania bianca completamente sgombra, non appena mi ha visto si è alzata dalla sedia, con il chiaro intento di evitare qualunque altro tête-à-tête.

«Glyn» ho esclamato, bloccandole la strada, «che ne è stato della fotografia di tuo figlio? Non la tenevi proprio qui?» La foto era stata sulla scrivania per anni, e anche sulla credenza della casa di Glyndora, un bel ragazzo in toga e berretto universitario. «Ricordami come si chiama» ho proseguito. «Orleans, vero? Non Gaines. Porta il nome di suo padre, giusto?» Ormai mi ero ricordato dove avevo visto Kam Roberts.

Giunonica, Glyndora mi ha fissato in silenzio, uno splendido totem, la faccia nera contratta dalla collera. Era come un armadio di cui non si riesce a chiudere bene la porta a causa di tutta la roba che è stata stipata dentro. C'era un filo di qualcosa di indesiderato, di supplichevole, che alterava la sua espressione e sconvolgeva lei, senza dubbio di gran lunga peggiore di tutto ciò che avevo potuto dirle.

«Non voglio far del male a nessuno» le ho detto a bassa voce, e lei mi ha permesso di guidarla nel corridoio. Dopo il clamore dell'ufficio, mi è sembrato un rifugio.

«Chiedi a Orleans di portare un messaggio a Bert. Devo vederlo. Faccia a faccia. A Kindle. Il più presto possibile. Bert non dovrà fare altro che dirmi dove e quando. Digli che devo chiarire le cose con lui. Aspetto una sua telefonata domani.»

Non ha risposto. Dio, quei suoi occhi, neri e infernali, che mi scrutavano, mentre la mente svolazzava furiosamente dietro di loro. Non ci voleva molta fantasia a immaginare cos'aveva causato la leggendaria lite nei corridoi fra Bert e Glyndora, con insulti e lancio di oggetti. Sta' lontano dal mio ragazzo. Quel pensiero non doveva esserle piaciuto, il suo capo e suo figlio insieme alla moda degli antichi greci. Probabilmente era contenta che Bert fosse in fuga.

«Glyndora, ormai so molte cose. Su tuo figlio. E ho l'appunto che hai passato di nascosto a Martin, del quale, come noti, non chiedo niente. Tenterò di non danneggiare nessuno. Ma devi far arrivare il messaggio a Bert.

E devi fidarti di me.»

Tanto valeva che le chiedessi la luna. Disprezzava la posizione in cui si trovava... non le piaceva essere la debole, la bisognosa, quella che doveva pregare. Peggio ancora, provava qualcosa che io conoscevo come il palmo della mia mano, che mi era familiare quanto la luce e il buio, e che lei aveva semplicemente abolito dalla sua vita con un atto di volontà: la paura. Si è morsa le labbra nel tentativo di controllarsi, poi si è voltata a guardare il corridoio, dove non c'era niente da vedere.

«Ti prego» ho mormorato. Era il minimo che potessi fare. Ha scosso la testa, facendo ondeggiare la massa di capelli neri, non tanto per rispondere quanto per disperazione e, ancora senza dire una parola, è tornata nel suo ufficio a contare denaro.

C. Una parola per il grande uomo

Verso le cinque ho telefonato a casa, svegliando Lyle da un sonno profondo. Mi ha riferito di aver ricevuto le stesse strane telefonate di Lucinda. «C'è Mack? Quando torna?» Non aveva riconosciuto la voce.

«Gliel'hai detto?»

«Cazzo, no, papà. Non sono così scemo.» Il suo orgoglio e le sue supposizioni gratuite, l'intero tono della risposta, mi hanno colpito in quel modo totale e disperato che solo Lyle riesce a provocare. Era fin troppo evidente dov'era rimasto... al bambinetto di tredici anni che stava attento a chiudere bene la porta perché la mamma l'aveva messo in guardia contro gli sconosciuti. Il mio ragazzo. Ascoltandolo, per un attimo ho sentito che avrei potuto morire di dolore. La sensazione si è attenuata un po' quando è andato avanti a parlare della Chevrolet, che aveva recuperato con due ruote bucate nel parco veicoli requisiti. Gli era costata centottantacinque dollari, più la multa, e rivoleva indietro il denaro. L'ha ripetuto più volte.

Stasera sono andato di nuovo a casa di Brushy. Abbiamo comprato cibo italiano, roba strana, rigatoni con ragù di capra e oscuri antipasti, che abbiamo mangiato fra una scopata e l'altra. Non dirò come ho mangiato il tiramisú. Circa un'ora fa, mentre sonnecchiavamo, Brushy ha esclamato: «Se te lo chiedo, me lo dici, vero?».

«Mi chiedi che cosa?»

«Lo sai. Che sta succedendo. Con il denaro. Con Bert. Tutta la storia. D'accordo? Sai, cliente-avvocato. Ma me lo dici.»

«Penso che tu non debba saperlo. Sono convinto che la tua vita sia mi-

gliore senza questo tipo di informazioni.»

«E io lo accetto» ha risposto. «Davvero. So che hai ragione. Mi fido di te. Ma se decido, se veramente devo saperlo, per qualunque ragione, tu me lo dirai, vero?»

Tenevo gli occhi sbarrati nel buio. «Vero.»

Ecco com'è. I miei piccoli sogni contorti, finora privati, adesso si scagliano attraverso la mia vita con forza vulcanica. Forse è stato il senso di puro pericolo a rendere il mio fare l'amore con Brushy prolungato e vigoroso. Lei si è addormentata come ha fatto nelle notte precedenti, fra le braccia consolatorie delle sue improbabili fantasie, quasi immobile, ma io sono sveglio e desolato nel buio, a scacciare folletti e fantasmi, seduto nel suo soggiorno a bisbigliare nel registratore.

E voi vi chiederete: che cos'ha in mente, questo tizio, Mack Malloy? Credetemi, mi chiedo la stessa cosa. L'appartamento è circondato dallo strano silenzio dell'inverno, con le finestre serrate, il riscaldamento che fruscia, il freddo che tiene i pigri lontano dalle strade. Da quando ho realizzato questo colpo, derubando la TN e preparandomi a incolpare qualcun altro, ovunque vado, porto con me la voce stridula e accusatoria di mia madre. La mamma si considerava una devota cattolica del gregge del Papa, e la sua vita girava come una ruota il cui perno era rappresentato dalla Chiesa, ma il suo pensiero religioso sembrava attratto soprattutto dal diavolo, che veniva regolarmente invocato, in particolar modo quando venivo sgridato io.

Ma non era stato il diavolo a spingermi a rubare. A conti fatti, credo solo di essere nauseato della mia vita. Mi è sembrata un'idea così straordinaria. E tuttavia, si è trattato solo di un capriccio, di una follia, di una giocosa evasione. Non c'è nessuno con cui condividere la cosa. L'inferno, dopo tutto, è essere condannati per sempre ad ascoltare le proprie battute.

E allora, a chi è destinato questo? Perché mi prendo la briga di parlare? Elaine ha sempre avuto la stessa speranza. «Mack, tu non morirai senza un prete al tuo fianco.» Probabilmente aveva ragione. Sono un giocatore dal fiato corto. Ma forse questo è il primo atto di contrizione, parte del processo che di questi tempi la Chiesa chiama riconciliazione, in cui il cuore, sgravato dai pesi, si alza verso Dio. Che ne so?

E allora, ecco. Grande Uomo, Grande Entità, Grande Essere, se mi ascolti da lassù, sei libero di pensare quello che vuoi. Ma ti prego, perdonami. Stanotte ne ho bisogno. Ho fatto ciò che volevo e ora mi dispiace terribilmente. Conosciamo entrambi la verità: ho peccato, e alla grande.

Domani sarò tornato in me stesso. Sarò aspro e pronto a incolpare un mio simile. Sarò l'apostata, l'agnostico, e tu non mi verrai neanche in mente. Ma stanotte amami, accettami per un attimo prima che io ti respinga come respingo tutti gli altri. Se puoi perdonare infinitamente, allora perdona anche me, e prova un attimo di pietà per questa tua spregevole creatura, il figlio della triste Bess Malloy.

NASTRO 6
Dettato il 2 febbraio alle 7 di sera

24. IL VOSTRO INVESTIGATORE SI NASCONDE

Mercoledì, 1 febbraio

A. Aspettando Bert

Brushy aveva un appuntamento di buon'ora ed è uscita di corsa alle sette, lottando con il cappotto e tirando su la borsa, un intero doughnut alla marmellata cacciato dentro la bocca. Io ero ancora a letto e mi crogiolavo fra la roba della mia amante. L'appartamento di Brushy, al pianterreno di una casa d'arenaria, ha una sovraccarica aria urbana ed è arricchito da eleganti tocchi vittoriani: modanature e stucchi, e sul soffitto quelle calotte a forma di seno che nascondono i punti in cui sono state tolte le tubature del gas. Le finestre che danno sulla strada sono protette da alti scuri di pino che vanno dal pavimento al soffitto, e poi stanze piene di piante, pareti tappezzate di libri, roba accatastata ovunque. Nessun vero e proprio oggetto artistico, tranne un paio di manifesti di buon gusto ma rigorosamente decorativi, non più audaci di una coppa di frutta. In camera da letto, dove mi sarei aspettato uno specchio o un vogatore, il mobilio è molto scarso, fatta eccezione per il letto king-size e per l'armadio con ai due lati mucchi di indumenti sporchi, biancheria da una parte e lavaggio a secco dall'altra. Brushy, molto appropriatamente, dà la sensazione di essere una persona estremamente indaffarata.

Verso le nove meno venti, mentre mi preparavo a uscire, è suonato il telefono. Meglio non rispondere, ho pensato. Che avrei detto, se fosse stato uno della legione di ammiratori di Brushy? Oppure Tad Krzysinski, che chiamava per chiederle se poteva metterglielo in mano a pranzo? Ho la-

sciato andare la segreteria telefonica e ho sentito Brushy che mi invitava enfaticamente a rispondere.

«Farai meglio a restare dove sei» ha esclamato.

«Stai tornando a casa per un interludio?»

«Ho appena incontrato l'agente investigativo Dimonte.»

«Oh, Cristo.»

«Ti cercava. Gli ho detto che sono il tuo avvocato.»

«Aveva una citazione del gran giuri?»

«Per questo era venuto.»

«Hai accettato la citazione?»

«Gli ho detto che non ero autorizzata.»

«Mossa intelligente. Che altro voleva sapere?»

«Dov'eri.»

Le ho chiesto cosa gli aveva raccontato, poi mi sono reso conto che la risposta era inevitabile, e ho ripetuto insieme a lei: «Segreto professionale».

«Scommetto che era di malumore» ho aggiunto.

«Puoi ben dirlo. Gli ho promesso che ti saresti messo in contatto.»

«Quando sarò pronto.»

«Tornerà a cercarti, vero?»

«Lo sta già facendo. Potrebbe pedinare perfino te. E neanche parlerei tanto su questo telefono.»

«Potrebbe ottenere così in fretta un'autorizzazione di controllo telefonico?»

«Occhi Porcini se ne sbatte delle autorizzazioni. Alla compagnia dei telefoni, ha un tizio che ha sorpreso a comprare cocaina o a mettere il coso dentro un buco proibito, e lo costringe a manovrare le spine su ordinazione.»

«Oo» ha esclamato Brushy.

«Tipo simpatico, eh?»

«Be'» ha esclamato. «Virile, direi.»

«Non farmi una cosa del genere, Brushy. Giurami che lo dici solo perché potrebbe essere in ascolto.»

È scoppiata a ridere. Ci ho messo un attimo a decidere.

«Sta' a sentire, è meglio che riattacchi, in caso si sia fatto intraprendente. Oggi dovrebbe farsi vivo un certo nostro socio alto, quello che è scomparso. Assicurati che Lucinda passi la telefonata a te. Non fare lunghe chiacchierate da quell'apparecchio. Digli di dartela sul 7384, l'informazione che ho chiesto. Mi segui?» Mi ha assicurato di sì. Il 7384 era il numero di fax

del G&G. Non vedevo l'ora che Gino ascoltasse quel fischio, la chiamata d'accoppiamento di due macchine. Su quella, non poteva inserirsi.

Ho raccolto la borsa, ancora piena della roba che avevo portato a Pico Luan, sono uscito e ho percorso tre isolati fino a un'altra delle palestre del dottor Goodbody. Sapevo che prima della fine mi sarei dovuto scontrare con Gino, ma intendevo farlo dopo aver parlato con Bert e aver deciso cosa dire. Avevo i miei piani. Ne avevo a decine, e presto avrei dovuto scegliere.

Ho passato la giornata nel club salutistico, a divorare con gli occhi le ragazze in calzamaglia e a giocare con le macchinette. Mi era già capitato di passare il tempo così. Dopo tutti gli anni trascorsi nei bar, provo uno strano piacere a stare vicino a gente che non conosco. Con un asciugamano sulle spalle e una tuta grigia indosso, sono saltato sullo stepper, ho schiacciato un mucchio di numeri e sono saltato giù poco dopo che il meccanismo si era mosso. Ho sollevato un po' di pesi. E alla fine ho trovato qualcuno con cui parlare, uno di quegli stupidi chiacchieroni che quando mi ubriacavo amavo tanto, perché mi permettevano di fingere di essere qualcuno che non era mai esattamente come me.

Comunque, oggi sono rimasto soprattutto solo con me stesso. Di tanto in tanto, ho tentato di analizzare le diverse strade alternative che avevo di fronte, se questa, se quella, ma poi ci ho rinunciato. Invece, sono stato colto dal pensiero di mia madre, che mi ha stranamente angosciato, e mi sono sentito come ieri notte, punito e senza speranza. Avevo fatto la mia grande mossa. Perché non ero contento, allora? A tratti, mi sentivo sul punto di emettere i lamenti che sentivo da lei, tutta quella roba su com'è dura la vita, su com'è amara, e sulle scelte proibite, nessuna delle quali va fatta.

Di tanto in tanto, chiamavo lo studio. Brushy non aveva notizie di Bert, e invece ha finito con il descrivere l'intensa ansia di tutti, perché domani è il Giorno della Merla e il reddito dello studio è sceso del dodici per cento rispetto all'anno scorso. Quando ho richiamato alle quattro, sulla linea di Brushy ha risposto Lucinda. Brush era uscita per una riunione. Ancora nessuna notizia da Bert, ma avevo avuto altre due chiamate, da Martin e da Toots.

Ho telefonato prima al vecchio Colonnello. Lo immaginavo, cosa voleva dirmi: che ci aveva pensato tutta la notte e aveva deciso di non onorare il patto con la Daf, che preferiva farsi crocifiggere e che era troppo vecchio per cambiare. Il pensiero mi risultava insopportabile.

«Mi piace com'è andata» ha esclamato invece come prima cosa.

«Davvero?»

«Volevo dirglielo, perché magari con il mio comportamento di ieri non le sono parso troppo soddisfatto. Mi piace proprio com'è andata. L'ho raccontato a certi amici, e loro mi hanno detto che dovevo avere assunto Houdini come avvocato. Nessuno aveva mai sentito una cosa del genere.»

Ho biascicato qualcosa, una sola volta, su come parte del merito andasse anche a Brushy.

«Ha ottenuto un risultato coi fiocchi, Mack.»

«Abbiamo tentato.»

«Quindi, stia a sentire: se ha bisogno di qualcosa, l'avrà. Chiami Toots.»

Il Colonnello non è il tipo d'uomo che quando dice di dovere un favore dà solo aria ai denti. Bisogna anzi considerarlo un gran privilegio. Come avere una fata per madrina e tre desideri da esprimere. Potevo far rompere una gamba a qualcuno od ottenere l'esibizione di certi cantanti, se mai Lyle si fosse deciso ad avere qualcosa come un matrimonio. Era una pratica alla quale Brushy era abituata, avere qualcuno che ringraziava per i risultati, perché nessun altro avvocato li avrebbe ottenuti. Mi sono dilungato a dire a Toots quanto era stato straordinario rappresentarlo, e sul momento ero sincero.

«Dove sei?» mi ha chiesto Martin, quando l'ho avuto all'apparecchio.

«In giro.»

«In giro dove?» C'era un nuovo tono, nella sua voce, un che di rigido, di teso. Avevo sentito Martin parlare a quel modo agli avversari, da uomo cresciuto fra duri.

«Dove sono. Che c'è?»

«Dobbiamo parlare.»

«Okay.»

«Di persona. Vorrei che venissi qui.»

Mi è venuto in mente così... Martin mi stava facendo un torto. C'era Occhi Porcini seduto di fronte a lui, con il suo sorriso sornione, a godersela mentre il mio mentore mi sferrava un colpo basso. Poi, altrettanto velocemente, ho respinto il pensiero. Dopo tutta la merda che avevo visto scorrere sotto i ponti, volevo ancora credere a quell'uomo. Non ci sono vittime.

«Qual è l'argomento?» ho chiesto.

«La tua indagine. A quanto pare, hai trovato un documento.» L'appunto. Aveva parlato con Glyndora. Avrebbe recitato. Sarebbe stato il magico Martin, potente e pieno di fascino. Per quanto con cautela, mi avrebbe chiesto di restituirglielo. Ho respirato dentro il telefono.

«Non posso proprio venire.» Il sentimento è una gran cosa, ma non mi sarei mai neanche avvicinato all'Ago, con Occhi Porcini e il suo branco appostati nei dintorni.

«E allora mantieni lo status quo, d'accordo?» ha detto Martin. «Me lo prometti?»

Ho riattaccato senza rispondere.

Ho richiamato lo studio alle cinque e mezzo. Ha risposto Brushy.

«È disposto a vederti» mi ha comunicato.

«Non aggiungere altro.»

«Okay. Ma come faccio a darti il messaggio?»

Ci ho pensato sopra per un attimo. «Forse dovresti venire da me.»

«E se mi pedinano?»

«La scorsa settimana abbiamo pranzato insieme.»

«Giusto.»

«E poi siamo andati in un altro posto.»

«Okay.» L'albergo. Aveva capito.

«Prima di salire, tu ti sei allontanata da qualche parte da sola.»

Ha emesso una risatina, quando ha colto quello che volevo dire.

«È là che sarai? Dove sono andata io?»

«Banco di navata. Fra un'ora.»

«O-kay» ha cantilenato. Se lo dicevo io...

B. Cercare l'amore in tutti i posti sbagliati, Parte 2

Il bar dell'albergo Dulcimer House inscena uno di quei grandi spettacoli del dopo lavoro dove le ragazze, le segretarie, le impiegate di banca e le funzionarie che non sono sicure se cercano un'avventura o una soluzione per la vita, vanno per essere divorate con gli occhi e per ingurgitare alcol a metà prezzo, mentre vari tizi, scapoli e sposati dal cazzo indisciplinato, si accalcano su tre file contro il banco, sperando in una sveltina da ricordare l'indomani sul lavoro. Mentre restavo nell'atrio dal soffitto a torta matrimoniale con festoni dorati ero disturbato dalle emanazioni provenienti dal bar, strane come segnali radio dallo spazio profondo: l'assordante musica da ballo, il tanfo d'aglio di vari spuntini caldi, le voci schiamazzanti, arrochite dalle emozioni soffocate e dalla libidine dell'ambiente.

Le toilette erano in fondo a un breve corridoio moquettato, subito fuori dall'atrio. Ho aspettato davanti a quella delle Signore, dov'era andata Brushy la settimana scorsa, prima che prendessimo possesso della chiave.

Occhi Porcini non avrebbe mai lavorato con una donna poliziotto ed era troppo vecchio stile e puritano solo per pensare di seguirla là dentro. Avrebbe aspettato davanti alla porta come Lassie. Ho passato cinque minuti nel corridoio, controllando con aria circospetta chi usciva e chi entrava, poi ho fermato una ragazza che stava per entrare.

«Scusi, è un po' che mia moglie è là dentro. Quando torna fuori, vuole dirmi se sta bene?»

È rispuntata in un lampo.

«Non c'è nessuno.»

«No!» ho esclamato. Era in piedi davanti alla porta, che era decorata con la silhouette di un seno, e io l'ho tenuta aperta con la mano, mentre scivolavo gradualmente nel piccolo vestibolo, spingendo con delicatezza la porta interna. «Shirley?» ho chiamato, tenendo la testa girata in modo da non dare neanche una sbirciatina. Mi sono voltato di fronte e al centro, chiamando di nuovo, e ho sentito la mia voce riecheggiare contro le piastrelle rosa. La ragazza si è stretta nelle spalle ed è tornata dal suo accompagnatore.

Appena se n'è andata, sono entrato e mi sono chiuso nel gabinetto centrale, poi ho appoggiato la borsa sul distributore della carta, mettendomi in piedi sulla tazza, in modo che qualche ragazza non vedesse le mie scarpe e si mettesse a strillare. Mi sono accucciato, sperando che Brushy arrivasse in fretta. In quella posizione, le mie gambe avrebbero ceduto presto.

Mi sono trovato con gli occhi all'altezza di due fori che in origine dovevano aver ospitato le viti di un appendiabiti o di qualche altro marchingegno. Inutilizzati, potevano servire solo - strano vantaggio - come spioncini. Un gentiluomo non dovrebbe mai fare una cosa del genere, ma chi ha mai detto che io sono Sir Galahad? Dopo un minuto, nel gabinetto vicino al mio è entrata un gran bel pezzo di figliola in abito nero a gale e, come al solito, ho avuto quello che mi meritavo. La ragazza non ha neppure sfiorato la chiusura lampo, né si è alzata la gonna. Invece, ci ha messo un paio di minuti a togliersi gli anelli, poi si è cacciata le tre dita di mezzo della destra il più profondamente possibile nella gola. Quando le ha tirate fuori, ha appoggiato le mani alle pareti metalliche, ha scosso freneticamente la testa per un paio di volte e ha vomitato anche le budella. Vruuum. Colazione, pranzo e cena. La violenza dei conati l'ha costretta a mettersi in ginocchio. Ha scosso un po' la bella testa coperta di riccioli neri, poi si è schiarita la gola, gracchiando, e ha espulso ancora qualcosa. Un secondo più tardi, sbirciando di sopra la parete del gabinetto, l'ho vista vicino al lavandino

che si rinfrescava la bocca con uno spray. Poi si è passata le lunghe unghie rosse fra i capelli, si è sistemata le tette dentro il reggiseno a balconcino, con una mano sotto ognuna, e si è attardata a darsi un'occhiata rovente nello specchio. Mercoledì sera, ed era pronta a spassarsela.

Stavo ancora tentando di decidere cosa pensare di lei, quando ho sentito Brushy chiamare il mio nome. Ha scosso la maniglia della porta. Dopo che ho chiuso tutti e due dentro, mi ha dato un grosso bacio, proprio là, vicino alla tazza del gabinetto.

«Tutto questo è molto eccitante» ha bisbigliato. Quella era Brushy, o parte della Brushy che era partita per un tour mondiale del pene e si era accesa di qualche interesse per me: pura curiosità, il fatto che volesse vedere ogni lato della vita, assaporare qualunque esperienza, per quanto audace. Come ho già detto, ho sempre trovato notevole e molto attraente il coraggio delle donne.

«E allora, dov'è Bert?» ho chiesto.

«Aspetta. Non vuoi sapere come ho seminato la mia ombra?» Adorava il gergo da guardie e ladri. Era convinta di prendere parte a un film in cui io avrei fatto qualcosa di intelligente per salvare noi tutti, non per scappare con i quattrini. Mi ha descritto un tragitto tortuoso attraverso vari edifici del centro, con una sosta da un cliente, e l'arrivo là dentro attraverso l'ingresso posteriore del bar. Non avrebbe seminato neanche un bambino.

Stava cercando nella piccola borsetta nera, quando abbiamo sentito aprirsi la porta delle toilette. Io sono saltato di nuovo sulla tazza, tanto che praticamente fregavo la patta contro il naso di Brushy. Essendo Brushy, l'ha trovato piuttosto divertente. Mi sono coperto le labbra con l'indice teso, e tanto per dimostrarmi che mi voleva bene, Brushy mi ha dato un buffetto sul pisello e ha cominciato a tirarmi giù la chiusura lampo. Le ho dato uno schiaffo sulla mano.

Al lavandino ha cominciato a scorrere l'acqua. Qualcuno si stava rinfrescando. Brushy ha tirato di nuovo giù la chiusura lampo. Io mi sono accigliato, formando con la bocca vari improperi, ma a lei la situazione piaceva, con me relegato al silenzio e all'immobilità, e ben presto si è messa al lavoro, ottenendo qualche reazione. Aveva un'esperienza consumata nel campo, tocco, bacio, esplorazione e consumazione, il tutto aiutato dal veloce lavoro ritmico della punta delle dita, e avrebbe potuto portare a termine l'operazione, se nel gabinetto vicino non fosse entrata una ragazza. La vicinanza di un'ascoltatrice ha diminuito il mio interesse, ma i bisbigli, le risatine e i movimenti convulsi non devono essere sfuggiti alla ragazza,

che è schizzata fuori. Prima di uscire, ha appoggiato un occhio nella fessura fra la porta del gabinetto e lo stipite, dicendo: «Strano».

«Tu lo sei» ho detto, quando siamo rimasti di nuovo soli. «Strana.»

«Alla prossima puntata» ha esclamato Brushy. Indossavo il giubbotto sportivo di tweed, e quando ha visto la mia espressione acida, Brushy ci ha infilato sotto le mani. «E avanti, Mack. Questo è originale. Sii originale. Goditela.»

Ho scosso la testa e le ho chiesto di Bert. Lei mi ha passato il fax. «Ingresso posteriore del numero 142 di Salguro Street. Alle dieci di stasera.» Riconoscendo l'indirizzo, sono scoppiato a ridere.

«È il Bagno Russo.»

«Ma non è chiuso?»

«Penso che questo sia il punto.»

«Dopo, vieni da me?»

«Si piazzeranno davanti a casa tua, Brush. Potrebbero.»

Ha risposto in tono divertente e melodrammatico. «È un addio per sempre, allora?»

Non credo che le sia piaciuta l'espressione impassibile e severa che ha avuto come risposta. Qui nel gabinetto, voleva essere tutta baci e bacini, leggera e stordita come una ragazzina. Sembrava convinta che cantare un paio di strofe di *I Got You, Babe* fosse sufficiente a sistemare tutto.

«Voglio vederti» ha detto. «Voglio essere sicura che stai bene.»

«Ti telefono.»

Mi ha dato una lunga occhiata. Dopo tutto, mi aveva seguito fino in Centro America. E così abbiamo fatto un piano. Lei non sarebbe andata a casa, perché Gino poteva aspettarla là. Invece, doveva prendere un taxi al volo e fare due volte il giro dell'isolato per assicurarsi di non essere seguita. Forse nei film i poliziotti riescono a pedinare la gente per giorni senza essere scoperti, ma nella vita reale ci vogliono almeno quattro macchine, ognuna pronta a partire in una direzione diversa, e se il pedinato sospetta di avervi dietro, nove volte su dieci vi semina, oppure vi fa un gestaccio attraverso lo specchietto retrovisore o, ancora, vi manda qualcosa da bere se gli andate dietro in un bar. Brushy doveva assicurarsi di essere senza compagnia e poi andare in un albergo a tre isolati di distanza. Solo per prendere una stanza per la notte. Doveva lasciare la chiave alla reception. E comprarmi uno spazzolino da denti.

Le ho detto di uscire per prima, e ho aspettato nel vestibolo fra le due porte finché non ha picchiato per dire che il corridoio era libero. Poi le ho

dato qualche minuto per trovare un taxi e trascinarsi dietro qualunque pedinatore. Naturalmente, a questo punto è arrivata una vecchia cornacchia dai capelli cotonati, che mi ha squadrato per tre volte con aria superiore, come per chiedermi chi diavolo ero, e io ho dovuto piroettare su me stesso e fingere di aver pensato che quel posto tutto rosa fosse il gabinetto degli uomini, per poi fare un inchino e uscire dalla porta.

Niente Occhi Porcini, né nessuno dei suoi scagnozzi. Mi sono tirato su la sciarpa e sono andato fuori per vedere se riuscivo a convincere un taxista a portarmi di sera nel West End. Pensavo a Brushy. Mi aveva salutato con un bacio nelle toilette, un lungo bacio pieno di tutto il suo entusiasmo e il suo ardore, e prima di scomparire mi aveva dato un consiglio fatale: «Non prenderti un'altra infezione».

25. VITA SEGRETA DI KAM ROBERTS, PARTE 2

Sono arrivato nel West End con più di un'ora e mezzo di anticipo e ho passato il tempo in un piccolo bar spagnolo sull'angolo più vicino al Bagno, dove quasi nessuno parlava inglese. Sono rimasto seduto a sorseggiare bibite gassate, di secondo in secondo più sicuro che mi sarei arreso e avrei ordinato qualcosa di forte. Pensavo a Brushy e non mi piaceva molto. Mi chiedevo dove avrebbe portato tutta quella storia, e se anch'io volevo ciò che voleva lei o se almeno ero capace di darlo, e come risultato, ero in uno dei miei meno simpatici stati d'animo: mi rifiutavo di muovermi e aspettavo solo che qualcuno tentasse di spostare il mio inutile culo anglosassone.

Ma i tizi là dentro erano piuttosto bonari. Guardavano una delle solite videocassette di boxe prodotte a Città del Messico, commentandola en español, e di tanto in tanto davano una sbirciatina al sottoscritto, decidendo che a conti fatti ero troppo grosso per scherzare con me. Alla fine sono entrato in atmosfera e mi sono messo a scambiare battute con loro, buttando là le cinque o sei parole di spagnolo che conoscevo e ricordando una mia vecchia convinzione, secondo la quale un locale di quartiere come quello poteva essere il posto migliore della terra per uno senza compagnia. Ero più o meno cresciuto al Black Rose, magari una cosa terribile da ammettere, considerato il buono a nulla che sono diventato, ma in una zona di casamenti e di minuscoli villini, la gente sentiva il bisogno di un posto in cui espandersi, in cui poter muovere il gomito senza buttar giù qualche stovi-

glia. Al Rose, ci andavano tranquillamente anche le mogli, c'erano bambini che correvano fra i tavoli e tiravano le maniche alle madri, e si cantava e si raccontavano barzellette. Gli esseri umani si riscaldavano ognuno alla compagnia dell'altro. Ma io, da piccolo, non vedevo l'ora di andarmene da là, di allontanarmi dalla scena. Ho ricordato questo con dolore, ma sospettando, per ragioni che non saprei spiegare, che se mi riportaste là oggi, finirei con l'avere le stesse reazioni.

Alle dieci esatte, sono uscito e ho percorso il vicolo di quel quartiere metropolitano dove molto tempo fa poliziotti e sindaco fecero installare lampade al sodio arancioni dalla luce smagliante che sembrano trasformare il mondo del bianco e nero. Eppure, il vicolo è ancora composto di ombre minacciose... pattumiere e scatoloni, rientranze sinistre e androni sbarrati con il ferro, un sacco di angoli in cui il signor S/A, lo Sconosciuto in Agguato, potrebbe rintanarsi e ghignare, estraendo il coltello. Mentre avanzavo, ho sentito il solito amaro nella bocca riarsa e le gambe che si facevano molli. Un cigolio metallico mi ha fatto fermare di botto. Laggiù c'era qualcuno che mi aspettava. Ho dovuto ricordarmi che così doveva essere, che ero là appunto per incontrare qualcuno.

Quando mi sono avvicinato, ho visto una figura che mi faceva cenno con la mano. Era il messicano, Jorge, il signor Rabbia Terzo Mondo, quello che mi aveva interrogato il giorno che ero stato al Bagno. Se ne stava nel vicolo in pantofole e vestaglia di seta di un azzurro iridescente. Teneva le mani affondate nelle tasche, e nella lama di luce che pioveva fuori dalla porta alle sue spalle si vedeva il suo fiato addensarsi nell'aria sopra di lui. Ha spinto la faccia verso di me e ha detto: «Eh».

Bert era dentro, appostato oltre la porta. Ho avuto la sensazione di trovarmi nell'ingresso di servizio dietro gli spogliatoi, e Bert mi ha salutato con la stessa ansia della sera prima. Nel frattempo, Jorge ha messo il catenaccio e se n'è andato. A quanto pareva, per tornare a letto. In fondo al corridoio, si è fermato, girando la testa.

«Quando ve ne andate, chiudete. E, fratelli, non mostrate il culo in giro. Cazzo, non voglio guai qua attorno. Ti ho avvertito molto tempo fa, hombre, sei fottuto, sei proprio fottuto.» Aveva parlato con Bert, ma poi ha indicato me. «Lo dico anche a te.»

Bert mi ha spiegato che Jorge doveva alzarsi alle quattro, sistemare i sassi che erano rimasti ad arroventarsi nella stufa per tutta la notte e preparare il locale per i bagnanti, che sarebbero arrivati alle cinque e mezzo. Mi sono chiesto che rapporti avesse Jorge con gli uomini della malavita. Molti

di loro andavano là per fare evaporare il tanfo della corruzione e degli affari sporchi. E Jorge, sospettavo, manteneva i segreti di tutti. Ma se in quel momento fosse arrivato qualcuno a bussare alla porta con un mitra o con un coltello, Jorge gli avrebbe indicato dov'eravamo e sarebbe tornato a dormire. La vita è dura.

Ho detto a Bert che dovevamo parlare.

«Che ne dici del Bagno?» ha chiesto lui. «Sai, la stufa è accesa. Là dentro c'è un caldo da cuocere il cervello. Splendido. Ci porterà via tutte le impurità della pelle. Che te ne pare?»

Ho avuto un paio di pensieri, pensieri ottusi e fanatici, sullo stare seduto nudo insieme a Bert, anche se avvolto in un lenzuolo, e poi ho cominciato a sentirmi stupido e goffo, sicuro che se avessi detto di no lui ne avrebbe capito il motivo. E così abbiamo appeso gli abiti negli armadietti e Bert ha fatto strada verso la sauna. Tutti e due avevamo annodato il lenzuolo attorno alla pancia, portandolo come se fosse una gonna. Bert non ha osato accendere luci vicino alle finestre. La stanza delle docce davanti alla sauna è rimasta buia, e la stessa sauna era illuminata solo da un'unica lampadina che emanava un fioco bagliore color tè. I sassi erano stati cacciati tutti dentro la stufa e la stanza era riarsa, con l'aria divorata dal grande fuoco. Anche così, il posto aveva un vago sapore primaverile. Bert ha socchiuso la porta della stufa e poi si è sistemato sulla panca più alta della stanza dalle pareti di legno, emettendo esclamazioni entusiaste nel caldo bruciante.

Si sarebbe detto che non avesse pensieri, mentre chiacchierava disinvoltamente del Super Bowl, finché gli ho chiesto di raccontarmi senza mezzi termini cos'era successo. Ha abbassato gli occhi per guardarsi le ginocchia e non ha risposto. Attimo di paura, penso. Ecco qui un uomo che aveva guidato aerei in missioni di guerra e che all'improvviso scopriva cosa significava essere aggrediti dal panico. Ma il tempo passa e prende il sopravvento la fantasia, mentre i ricordi veri sbiadiscono. Era chiaro che era stato colto di sorpresa dal dolore della paura.

«Sono stato in giro a mangiare cibo fritto e a bere acqua inquinata, fratello. Non so quale dei due mi farà male prima. Capisci?» Ha sorriso. Vecchio Bert imprevedibile. Lo considerava divertente. Il piombo, che uscisse da un rubinetto o dalla canna di una pistola, sempre piombo era.

«E dove diavolo sei stato nascosto?» gli ho chiesto.

Ha riso della domanda.

«Fratello» ha esclamato, e ha riso di nuovo. «Qua, là, ovunque. A guardare il panorama. Mi sono sforzato di tenermi in movimento.»

«Be', prendiamo oggi, ad esempio. Da dove hai cominciato?»

«Oggi? Da Detroit.»

«E cos'hai fatto, a Detroit?»

Si è spostato nervosamente nel calore intenso, come se non riuscisse a trovare le parole.

«Orleans aveva una partita lassù, ieri sera» si è deciso alla fine. Mentre lo diceva, guardava dall'altra parte, e poi non ha più aperto bocca. Avevo il quadro: Bert vedeva tutti i posti migliori, Detroit e La Salle-Peru, mentre andava dietro a Orleans, e quando c'erano le partite proseguiva la sua avventura romantica in squallidi alberghi come l'U Inn.

«E i quattrini? Come ti sei guadagnato da vivere?»

«Avevo una carta di credito con un altro nome.»

«Kam Roberts?»

Questo l'ha sorpreso per un attimo. Aveva dimenticato quello che sapevo.

«Già. Ho pensato che fosse meglio non usare la mia. Così, avrebbero fatto più fatica a rintracciarmi. Ma alla fine ci sono riusciti.»

«Pensavo che fosse Orleans a usare quella carta.»

«Ne avevamo una per uno. Alla fine le abbiamo tagliate con le forbici. Tanto, stavano comunque per scadere. Abbiamo raccolto un po' di contante. Fin qui, tutto okay. Di che diavolo ho bisogno? Mi basta un motel. Il guaio sono quei tizi, fratello. Ci stavano alle costole. Controllavano tutti i negozi dove Orleans aveva usato la carta, roba del genere. Ci hanno spaventati a morte. Fratello.» Mi ha guardato. «Dici che quei tizi erano poliziotti?»

«Battono la pista come pazzi.» Ero rimasto in piedi, pensando che se avessi tenuto il lenzuolo stretto attorno al corpo e il sedere lontano dalle assi di legno, avrei fatto felice Brushy e sarei tornato a casa senza eruzioni. «È questo il nostro problema, Bert. Gli sbirri. Sanno che ti cercavo, e quindi ora cercano me, soprattutto dopo lo scherzetto di venerdì al campo degli Hands. Sono quattro notti che non dormo a casa. Noi due dobbiamo decidere cosa vado a raccontargli, Bert, perché i "non so" sembrano non avere corso, con quella gente. Tutta questa storia con Orleans... mi piacerebbe sapere com'è successa, così possiamo scegliere su quale passo di danza devo ballare.» Non ero voltato verso di lui. Non ne vedevo l'utilità. Ma anche così, l'ho sentito esitante, come sospeso nello spazio, mentre ce ne stavamo in quella bollente scatola di legno.

«Quindi, lo sai» ha detto dietro di me.

«Già.» Stavamo procedendo facilmente. «L'hai conosciuto quando è venuto a trovare la madre al lavoro. Qualcosa del genere.»

«Si.»

E così siamo partiti per una conversazione disordinata, e Bert, nel suo modo semifolle, mi ha raccontato la storia di sé e di Orleans. Siamo rimasti a ribollire là dentro, senza guardarci, solo due voci nella semioscurità giallastra e il caldo incredibile. Bert non era granché, nel raccontare storie. Ci ha messo dentro un sacco di lamentele a base di cazzo-quante-palate-di-merda. «Sai» diceva. «Sai.» E lo sapevo, penso. Capivo il punto. Orleans aveva cambiato la vita di Bert nel modo in cui di solito la vita della gente viene alterata dalla violenza umana o dai disastri naturali... vulcani, uragani, tifoni. Capita spesso di vedere le fotografie di qualche povero figlio di puttana in stivaloni di gomma alti fino ai fianchi che guarda con incredulo sbigottimento quello che era il tetto della sua casa, ora caduto di sbilenco nelle acque scure dell'inondazione. Questo era Bert dopo Orleans. Avevo visto Orleans solo attraverso la distanza di un campo di pallacanestro, perciò non posso dirvi niente di lui, tranne che è un bel ragazzo. Mentre mettevo insieme i miei pezzi della storia, Bert continuava a parlare, teso e disordinato. A quanto pareva, al liceo Orleans era stato una grande star del football, finché si era rotto un ginocchio. Aveva sofferto molto a dover abbandonare lo sport attivo, poi, quando era ancora all'università, aveva cominciato a fare l'arbitro per varie specialità. In quel periodo, insegnava anche nuoto ai bambini delle elementari, ma, a quanto pareva, passava la maggior parte del tempo a litigare con la madre. Data l'irregolarità dei suoi impegni lavorativi, andava e veniva continuamente dalla città, ma tornava sempre, e per metà del tempo dormiva a casa. Penso che Glyndora l'avrebbe voluto diverso, mentre lui era impegnato nella solita battaglia genitori-figli, sempre arrabbiato con lei e allo stesso tempo desideroso di essere accettato, come abbiamo fatto tutti noi con i nostri vecchi, in un modo o nell'altro.

Sta di fatto che si sono conosciuti. Per Bert è stato epocale. A quanto ho capito, Orleans ha rappresentato il suo primo vero incontro, e Bert l'ha amato come voi amereste il genio se mai trovaste la lampada magica. Per lui, Orleans rappresenta la libertà. Il destino. Oltre a provare attaccamento e desiderio, è anche folle di gratitudine. È difficile credere che tutto questo possa accadere in questi tempi - persone che vivono all'altro capo del mondo rispetto a ciò che realmente sentono - ma il vecchio sbirro che è in me mi dice che capita continuamente. Guardate Nora. Guardate me. Al-

l'improvviso, si arriva a un'età in cui ci si sente sfibrati dai propri pensieri cattivi; ma per quanto si tenti di scacciarli, rimangono. Qualunque sia il timbro che imprimono sull'anima, il timbro resta indelebile. Potete anche essere tutto ciò che gli altri dicono che siete. Comunque, siete.

E così, hanno ballato il loro ballo del su-e-giú, Bert e Orleans, e Glyndora l'ha capito e ha perso la testa. Ho la sensazione che Orleans sia contento di aver provocato tutto quel pandemonio.

«E com'è cominciata questa storia delle scommesse? Di chi è stata l'idea?»

«Oh, sai, fratello» ha detto di nuovo Bert, per la centesima volta. «Non c'è mai stata una vera e propria idea. Discutiamo di partite. Di giocatori. Roba del genere. Sai com'è, frequenti qualcuno, ti sforzi di capire che cosa pensa. Magari dice... magari dice, sai, prima della partita del Michigan, magari dice: "quell'Ayres, lo definirei un giocatore rozzo. Anche tu devi considerarlo un rozzo". O Erickson, dell'Indiana. "È uno che gioca duro, che si fa strada a gomitate."»

«E tu scommetti. Giusto? Se Ayres dev'essere considerato rozzo, tu scommetti contro il Michigan.»

«Già» ha risposto, con la voce spenta dalla vergogna. «Non sembrava granché. Solo un po' di eccitazione. Non ci ho pensato sopra due volte.»

«E Orleans ne era al corrente?»

«All'inizio?»

«O alla fine.»

«Fratello, tu lo sai, vero, che punto sulle partite?»

«Si.» Mi stava dicendo che anche Orleans lo sapeva. Per un attimo, ho pensato a Bert come giocatore. Da cosa era spinto? Dalla voglia di essere favorito dalla fortuna, o da quella di sfidare la punizione? E da cosa era attratto? Dagli uomini? O dallo sport? Dall'armonia, dal fatto che siamo tutti vincitori e perdenti, senza compromessi? Un po' di tutto. Faceva parte del gioco a nascondino che giocava con se stesso.

«Ti ha mai chiesto se scommetti sulle sue partite?»

«Non così. Mi chiede semplicemente su chi punto. Sai. E io glielo dico. Certe volte, fino alle quattro e mezzo del giorno prima, non è ancora sicuro di dove andrà ad arbitrare.» Poi, molto lentamente: «Non ha mai detto questa la sistemo io. Niente del genere».

«Ma tu ti sei accorto che la sistemava?»

Ho osato voltarmi a guardarlo, lassù sul gradino più alto, la testa contro il legno, gli occhi neri fissi nel vuoto.

«Vuoi farti una porca risata? Quando ho capito quello che faceva... sai, quando l'ho visto, sono stato felice. Cazzo, se sono stato felice! Dio.» All'improvviso ha allungato la mano e l'ha stretta attorno alla ringhiera, chinandosi in avanti, con i muscoli che guizzavano nel lungo braccio, mentre con l'altra mano si stringeva addosso il lenzuolo. Pensava che Orleans l'avesse fatto per amore. Per questo gli piaceva tanto. Non per il denaro. E neppure perché gli consentiva di accampare diritti. Ma perché era una prova d'amore. Ora soffriva.

«Che cazzo di idiozia» ha mormorato.

Mi sono reso conto all'improvviso di avere avuto una ragione personale per desiderare tanto un chiarimento con Bert. Eccoci qui, due uomini di mezza età, avvocati di successo, o almeno, affermati, ed entrambi criminali. Può non esserci onore fra i ladri, ma una sorta di comunità si, che nasce dalla consapevolezza di non essere più deboli di altri. Avevo pensato che mettendo alle strette Bert, costringendolo a rendere conto di sé, avrei trovato un paio di risposte con cui ribattere alla tormentosa voce di mia madre. Ma Bert mi aveva tradito. Il suo, era un reato di passione. Non nel senso che l'oggetto della truffa fosse secondario; forse lo era anche per me. Ma perché per Bert e Orleans, a conti fatti, non si trattava neanche di truffa, bensì di un passo indispensabile, di un punto d'accesso per il posto in cui dovevano andare, soprattutto Bert, un posto in cui la parola "sbagliato" non esisteva.

«E come ha fatto Archie a scoprirlo?» ho chiesto.

«Be', cazzo, è lui a prendere le scommesse. All'improvviso mi sono messo a puntare grosso sulle partite, tre volte alla settimana, e a fare un sacco di quattrini. Non volevo che gli succedesse qualcosa. Gliel'ho anche detto: Attento a come ti muovi. Tutti, qui dentro, puntavano attraverso lui.» A questo punto, ci ha messo un attimo a spiegare il sistema di Archie con l'Infomode, che poteva essere usato da chiunque avesse una carta di credito e sapesse usare la tastiera. Un tizio si faceva chiamare Moochie. Hal Diamond usava il nome Slick. Bert era Kam.

«Ce ne stiamo qui a parlare per ore di partite. E, capisci, ci studiamo a vicenda. Molto da vicino. Sai com'è. È come se fossimo gli uni nelle tasche degli altri.»

E così, presto hanno capito tutti, qui dentro. E scherzavano con Bert. «Che cos'ha Kam Roberts, oggi?» Bert si è reso conto che era un errore. In ritardo. Prima, non ha saputo resistere. Così è fatto: parla e si vanta. Si spaccia per un grand'uomo. Chi dice che possiamo cambiare?

«Archie non aveva idea di dove prendessi le informazioni?»

«Io non gliel'ho detto. Non so cosa pensasse. Probabilmente che ero in contatto con qualche giocatore.»

Ho fatto una pausa per trarre le conclusioni. «E in cambio, Orleans ha avuto la carta di credito?»

Non avrei dovuto dirlo. Bert è saltato su e ha sceso i gradini con la leggerezza di un gatto per venire a piazzare la faccia a pochi centimetri dalla mia. Il mio pazzo preferito.

«Va' a farti fottere, Mack. Non è così. Cristo, è un lavoro part-time. L'arbitraggio, dico. Orleans fa l'insegnante. Sai, tu hai quattrini, e ne dai un po' a un amico. Questa è la realtà. Io avevo quella carta di credito, e denaro da spendere. Tutto qui. Ma non è andata come pensi tu. Non venire a scaricarmi addosso la tua merda.» Orleans non truccava veramente le partite. Bert non sapeva esattamente come faceva. Non era corruzione. Non nelle loro menti. Era amore. Il che, in parte, era vero.

Dietro di me, ho sentito cigolare un tubo e scorrere l'acqua. Bert aveva aperto uno dei rubinetti infissi nelle assi e stava riempiendo un secchio, preparandosi a fare quel numero con l'acqua gelata sulla testa.

A questo punto mi sono accorto di essermi messo a sedere. Sono schizzato su e ho cominciato a saltare pesantemente da tutte le parti, imprecando e massaggiandomi il grosso sedere irlandese, come se potesse essere utile. Bert mi ha fissato, ma non ho dato spiegazioni. L'ho invitato a tornare alla storia.

Ho detto: «Quando smetto io, cominci tu. Qualche tizio s'infila il pugno di ferro e comincia a spaventare Archie, a dirgli che deve fare il nome di quello che trucca le partite, e lui ha da dare solo te. Poi tu lo trovi nel tuo frigorifero e parti per il giro del mondo. Giusto?».

«In un certo senso. Sapevo che dovevo andarmene. Ci aveva pensato Martin a convincermi.»

Avevo fatto centro. Ho guardato il sudore imperlare tutti i peli grigi che mi coprono il torace e i rivoli scorrere sulla protuberanza della pancia per andare a bagnare il lenzuolo avvolto attorno alla vita.

«Ti ha convinto Martin?» ho chiesto. «Riempi i vuoti, Bert. Che c'entra Martin?»

La reazione di Bert è stata sbalorditiva. Ha cacciato un lungo ululato.

«Che domanda!»

«Che c'entra Martin?»

«Ehi, la risposta è "c'entra in Glyndora"» ha esclamato, sghignazzando

come un ragazzino perverso, poi ha unito la punta del pollice e dell'indice per formare un cerchio e ci ha cacciato dentro un paio di volte un dito. Il gesto era così idiota ma diretto che siamo scoppiati tutti e due a ridere. Strana, la vita! Eccoci là, proprio io e Bert, a ridacchiare dei piccoli peccati altrui.

«Martin?» ho esclamato poi.

«Scopatore di prima categoria» ha risposto.

«Ma va'.»

«È una storia vecchia. Di anni fa. Orleans era alle elementari. Ma a quanto pare continua ancora.» Bert ha agitato una mano. «Voglio dire, quando ha qualche guaio, è a lui che Glyndora si rivolge. E non solo allo studio, fratello. È la vita.»

«Martin e Glyndora» ho detto. Ero ancora sbalordito. Erano anni che ai ricevimenti mi capitava di fare due chiacchiere con Nila, la moglie di Martin, ma di lei non sapevo ancora niente, se non quello che vedevo: aspetto elegante e modi distinti. Avevo sempre pensato che Martin fosse felicemente sposato con le proprie ipocrisie. L'idea di lui con un'amante strideva con l'immagine di completa autosufficienza che dava di sé.

«E con quale problema Glyndora è andata da lui?» ho chiesto. «Non riesco ancora a capire perché è rimasto coinvolto in questa storia.»

Bert non ha risposto. Ormai sapevo cosa significava: vacci piano. Siamo su terreno delicato.

«Glyndora era sconvolta perché tu e Orleans vi eravate conosciuti?»

«Già» ha risposto, e si è preso qualche attimo di tempo. «All'inizio si è collocato nel mezzo. Da mediatore. Non so come altro definirlo. Lei era fuori di sé. La conosci. Su quest'argomento è come pazza.» Mi ha fissato tristemente, simile a un bambino che ha perso qualcosa. Nel frattempo, ho studiato le dinamiche familiari fornitemi dal suo ultimo commento. Orleans aveva attirato alla grande l'attenzione della mamma. Non solo "Sono così", ma "Io sono... con il tuo capo, con il tuo mondo". So che Bert non avrebbe mai riconosciuto queste motivazioni. È come se avesse un disordine percettivo. Si lascia talmente dominare dalle proprie emozioni da avere ben poco intuito per quelle altrui.

«Poi Martin ha scoperto il resto, le scommesse. Fratello, ha fatto cadere il cielo. Era più furibondo di Glyndora. Mi ha detto senza mezzi termini che eravamo nei guai fino al collo. Sai, sapeva che quei tizi erano diventati potenti. E ha aggiunto che l'unica soluzione che mi restava era battermela. Scomparire.» Ha fatto una pausa, prima di aggiungere: «E ha cominciato a

sembrarmi okay, capisci? Nuova vita, e tutto il resto. Non dovevo far altro che andarmene, almeno per un po'. Lasciare lo studio. Conosci Pigeon Point?».

«No.»

«È in California. A nord, sulla costa. Ho trovato l'annuncio di un produttore di carciofi, e ci sono andato. Sai, è un posto nebbioso. Incredibile, fratello. Due volte al giorno, arriva la nebbia a coprire i carciofi. Grandi raccolti. I carciofi sono un cibo fenomenale.» Ha cominciato con la solita merda del conteggio delle vitamine, dandomi in un secondo più informazioni dell'etichetta di una lattina, e io l'ho lasciato dire, ancora folgorato da quell'idea. Una nuova vita. Un nuovo mondo. Dio, il solo pensiero mi faceva cantare il cuore. Poi, inaspettatamente, mi sono ricordato di avere quasi sei milioni di dollari depositati a mio nome in due banche straniere, e mi lasciavo imprigionare dall'urgenza di un interrogativo che tanto valeva rivolgessi a me stesso.

«E perché sei ancora qui?»

«Lui non vuole andarsene.» Ha spinto le grandi mani verso di me, con le dita contratte per la disperazione. «Quel coglione si rifiuta di partire. L'ho supplicato. Continuo a supplicarlo tre volte alla settimana.» Mi ha fissato, sconvolto dal pensiero, e poi si è voltato dall'altra parte per non affrontare ciò che capiva che io vedevo: Bert aveva rinunciato alla propria vita per proteggere Orleans, e Orleans, quando la pressione si faceva forte, non aveva la stessa dedizione. Forse, da tremila chilometri di distanza, Orleans temeva di non riuscire a fare arrivare il suo grido di richiamo alla madre. O, alla fine, non era poi così attaccato a Bert. Comunque fosse, la crociata di Bert era a senso unico. A questo punto ho visto anche un'altra cosa, e cioè che il rapporto fra Bert e Orleans non era fatto del nobile amore dei poeti. Conteneva qualcosa di brutto, era incatenato al dolore; c'era una ragione, se Bert ci metteva tanto a raccontare una verità che non voleva conoscere.

Malgrado questo, per un attimo l'ho invidiato. Avevo mai amato qualcuno a quel modo? Nel calore intenso del Bagno, i miei sentimenti per Brushy sembravano molto fragili. Ma come sarebbero diventati con il tempo? mi sono chiesto. Magari con il tempo si sarebbero rafforzati. Sembra che la vita abbia solo due poli. Si va da una parte o dall'altra. Bisogna sempre scegliere: passione o disperazione.

«Gli ho detto della polizia» ha esclamato Bert. «Non ci crede.»

«Saranno molto convincenti, se lo acciuffano.»

«Puoi parlare con loro?» mi ha chiesto alla fine. «Con i poliziotti? Sono tuoi amici?»

«Non direi.» Ho sorriso. Era veramente terribile, la gioia che provavo al pensiero di fottere Occhi Porcini. Avevo già qualche idea.

A poco a poco, il caldo e l'ora tarda mi davano la sensazione di svenire. Ho aperto il rubinetto e ho riempito un secchio di acqua fredda, ma poi non ho avuto la determinazione o il coraggio di rovesciarmela sulla testa. Sono rimasto in piedi davanti a Bert, a bagnarmi la faccia e il petto con le mani, mentre tentavo di capire cosa significava per me tutta quella storia. La stufa emanava un bisbiglio e i sassi sfrigolavano appena.

«Non sai niente di quello che è successo allo studio, vero? Il denaro e tutto il resto.»

Il sudore gli colava sugli occhi, e lui li ha strizzati. Aveva la solita espressione cupa e impenetrabile: non capisce la gente e non la capirà mai.

Gli ho chiesto se il nome Litiplex gli diceva qualcosa.

«Jake?» ha chiesto.

Ho fatto un cenno d'assenso.

«Non è stato Jake a mandarmi un appunto? E io non gli ho riempito un sacco di assegni sul conto 397? Sì.» Bert ha mosso il lungo corpo, mentre ricordava. «Una cosa molto commovente. Si trattava di un pasticcio con i legali della controparte. Jake aveva paura che Krzysinski gli rompesse il sedere, se avesse saputo che doveva pagare tutte quelle spese. Dovevamo mantenere il segreto più assoluto. Jake era molto teso.» Bert ci ha riflettuto. «Si è incasinato qualcosa, eh?»

«Puoi dirlo.»

«Già. Adesso che ci penso, circa un mese fa Martin mi ha chiesto di questa storia. Della Litiplex. Ma si è comportato come se non ci fossero problemi, niente di cui preoccuparsi.»

Doveva essere stato quando Martin aveva visto l'appunto e gli assegni. Naturalmente, Glyndora doveva essere andata diritta da lui, appena li aveva ricevuti.

«Com'è andata esattamente?» ha chiesto Bert.

Ho riassunto in poche parole: la Litiplex non esisteva. Avevamo un numero di conto di Pico Luan. Bert è sembrato considerare la cosa abbastanza divertente finché non sono arrivato alla parte in cui Martin e Glyndora manipolavano le apparenze per fare credere che i quattrini li avesse presi lui.

«Io? Quei figli di troia! Io? Non riesco a crederci!» È balzato in piedi.

D'un tratto, mi sono ricordato di quando lavoravamo insieme a una causa, e le sue esplosioni di collera nelle aule dei tribunali, mentre obbiettava a una domanda insinuante come se fosse uno sbarco di truppe straniere sul nostro suolo. Ho aspettato che sbollisse.

«Rispondimi fuori dai denti, Bert. Sei sicuro che non esiste un accordo fra te e Martin perché tu ti prenda la colpa di questa storia? Del denaro?»

«Stai scherzando? Cazzo, no.»

«Proprio niente? Neanche una strizzatina d'occhi, o un cenno della testa?»

«No. Niente di niente. È roba da cialtroni.» Questo era Bert, che aveva imbrogliato milioni di americani sull'esito di importanti avvenimenti sportivi, che pensava con il cazzo e ci faceva sopra anche dei quattrini, ma menava fendenti dall'alto del suo cavallo. Aveva la stessa espressione folle di quando parlava dei veleni segreti che certi "loro" senza faccia mettevano nel cibo. È risalito su una delle panche annerite dall'umidità e si è rovesciato una secchiata d'acqua sulla testa. È emerso dall'inondazione con gli occhi fiammeggianti. In quel momento, ho avuto un pensiero strano: assomigliava molto a Glyndora.

Dopo un po' siamo saliti a vestirci, entrambi incupiti e senza molto da dire. Nell'armadietto, Bert aveva una borsa con del deodorante e simili, e mi ha lasciato usare la sua roba.

«Chi è?» mi ha chiesto all'improvviso. «Chi è che ha preso i quattrini?»

«Che importanza ha?»

«Si, ma...» Si è stretto nelle spalle.

Ho passato gli ultimi giorni ad addentrarmi nelle profondità della mente di Martin Gold. È stato come scendere verso una caverna senza fondo. Martin deve averlo capito fin dall'inizio che se buttava quella storia sulle spalle di Bert, nessuno l'avrebbe mai contraddetto. Non Jake, naturalmente. Non Bert, che era in permesso illimitato e si nascondeva ai killer accucciandosi in mezzo ai carciofi. Non il vecchio sottoscritto, completamente privo d'indizi com'ero. E neanche il consiglio direttivo della TN, che, se informato, non avrebbe avuto niente da guadagnare a fare uno scandalo pubblico che avrebbe solo attirato l'attenzione su ciò che restava del surplus del 397. Accusando Bert, Martin avrebbe mantenuto la situazione sotto controllo.

E io avrei potuto assecondarlo, il piano di Martin per salvare il mondo che conoscevo. A meno che Occhi Porcini non gli mettesse le mani addosso, Bert non sarebbe ricomparso. Ormai Jake avrebbe scoperto da un gior-

no all'altro che giù a Pico Luan gli si era aperto un buco nelle tasche, ma che importanza aveva? L'istinto di autoconservazione gli avrebbe impedito di fare una scenata internazionale. Non poteva mettersi a strillare: "Dov'è tutto il denaro che ho rubato?". Cornuto e bastonato, probabilmente avrebbe dato anche lui la colpa a Bert. Il piano di Martin poteva funzionare anche per me. Fra un paio di mesi, avrei dato le dimissioni dallo studio e sarei andato in vacanza a Pico Luan tutte le volte che ne avessi avuto voglia.

Ma sabato, quando sono corso fuori furibondo dalle lucide porte del Club Belvedere e sono rimasto sveglio tutta la notte a far piani, sono stato colto da strani impulsi. E ho sviluppato la ferma intenzione di sfidare Martin e il suo astuto piano. Fino ad allora, a tratti avevo sperato contro qualunque ragionevolezza. Sono venuto qui con il desiderio che Bert mi dicesse che nella faccenda c'era un'intera galassia di buone intenzioni e qualche aspetto sano, o quantomeno scusabile, che mi era sfuggito. Ma non ha potuto. Perché non è così. E nel verificarlo, sono stato scosso dalla solita tempesta interiore. Forse ero ancora un poliziotto da strada, impegnato in un mio tipo di rozza giustizia. Lo sa Dio, non sono mai stato bravo nel gioco di squadra. Avrei agito a modo mio. Brushy influiva in qualche modo sull'equilibrio, un peso indeterminato. Eppure, non c'era ragione perché non riuscissi a fare funzionare la cosa. Continuavo a ripetermelo.

«Jake» ho risposto alla fine. «Ce li ha Jake, i quattrini.» Ecco cosa volevo. Essere cattivo. Anche così, non era facile scendere in particolari.

«Jake! Uuu.» Bert si è portato la lunga mano alla guancia, massaggiandola come se avesse preso un pugno. Era seduto sulla panca nello spogliatoio semibuio, le calze in mano, illuminato di striscio dalla lampadina accesa nel gabinetto.

«Martin gli copre le spalle per proteggere lo studio.»

«Jake» ha ripetuto Bert.

Mi è venuto in mente con un'esattezza che fino ad allora mi era sfuggita: se volevo andare avanti con il mio piano, minare Martin alle fondamenta e lasciarmi dietro il deserto, dovevo trovare il modo di far tornare Bert. Senza questo, sarebbe stato semplicemente come puntare un dito. Martin e Jake potevano continuare a sostenere che il cattivo era Bert. Perché sarebbe fuggito, altrimenti? L'Imprendibile Ladro in Fuga. Per rendere convincente la mia versione, doveva esserci anche Bert a raccontare la sua storia: aveva ricevuto l'appunto da Jake, aveva consegnato gli assegni a Jake ed era stato ad ascoltare quando Jake gli aveva detto che era una cosa iper-riservata.

Ma non riuscivo a immaginare come tutto questo poteva essere organiz-

zato. L'atmosfera umida dello spogliatoio era impregnata di un vago odore di muffa. Siamo rimasti seduti in silenzio. Un tubo del vapore ha emesso uno schiocco distinto.

«Senti, Bert, tenterò di aiutarti. Voglio tirarti fuori da questo pasticcio, ma bisogna che ci pensi bene. Tieniti in contatto. Fa' in modo di chiamare tutti i giorni.»

Lui mi ha letto dentro. Non che abbia visto tutto quello che non andava. Ma qualcosa. Ha intuito che avevo qualche posta in gioco. E non avrebbe potuto fregarsene di meno.

«Ti prego» ha detto a bassa voce. E mi ha guardato, la faccia sepolta nell'ombra, ma ancora accesa da un'ansiosa speranza.

Quando ci siamo rivestiti, mi ha guidato alla porta posteriore e l'ha aperta.

«Dove andrai?» gli ho chiesto.

«Oh, sai...» Il suo sguardo ha girato al largo da me. «Orleans è in città.»

Dio, era perduto. Anche al buio era possibile vederlo, olivastro e magro, nella morsa del suo amore senza speranza. Torturato e attratto. La falena e la lampada. Ho pensato di nuovo: Che cos'è questo? Con un personaggio come Bert, si può credere che abbia il giroscopio che funziona al contrario. Ma la testa, il cuore... chi prendo in giro? La razionalità di un uomo è la follia di un altro. Non c'è mai niente che torni. O sono sbagliate le premesse o il ragionamento fa acqua. Siamo tutti come puntaspilli, trafitti dai sentimenti, pieni di dolori e di ferite. La ragione è la menzogna, il balsamo che applichiamo, fingendo che se fossimo abbastanza intelligenti riusciremmo a dare un senso a ciò che ci fa soffrire.

Avevo già cacciato fuori il naso al freddo, quando mi sono accorto che restava un interrogativo. Ho bloccato la porta con il braccio.

«E allora, chi ha spostato il cadavere, Bert? Chi ha spostato Archie? È stato Orleans?»

«Cazzo, mai. Sverrebbe.» Al pensiero, Bert ha scosso violentemente la testa e ha ripetuto che Orleans non sarebbe mai capace di fare una cosa del genere.

«Chi, allora?»

Siamo rimasti sulla soglia a scrutarci, assediati dalla profonda oscurità del vicolo e dal tocco rigido dell'inverno, prigionieri delle inespresse improbabilità del nostro futuro, di tutto ciò che ci era semplicemente sconosciuto.

26. IL QUINDICESIMO PIANO D'EMERGENZA DI MACK MALLOY

Giovedì, 2 febbraio

A. Primo passo

Quindi. Era mezzanotte. Io ero l'unico bianco nel giro di un paio di chilometri, un tizio in giubbotto e borsa diplomatica, e una grossa fretta di cominciare a fare piani. Mi sono addentrato nel vecchio quartiere pericoloso, diretto verso il centro - esercizio di grande audacia per un cinquantenne - saltando dalla confortante luce di un lampione a quella successiva. È passato un autobus e io sono salito a bordo, sollevato, e mi sono lasciato sballottare per i viali insieme agli alcolizzati e gli operai che tornavano dall'ultimo turno di lavoro. Sono saltato giù a pochi isolati dall'Ago. Di notte, la Contea di Kindle non è molto viva. Le luci sono accese, ma le strade deserte; e l'atmosfera ha un suo che di spettrale, simile a un edificio disabitato, a un posto dal quale sono fuggiti perfino i fantasmi.

Sono entrato nella hall del Travel Tepee, dove io e Brushy avevamo deciso d'incontrarci. Il vasto atrio era silenzioso; la luce centrale era stata spenta per la notte. Mi sono seduto su una brutta poltrona a sdraio ricoperta di un orribile tessuto dalla fantasia sgargiante e ho considerato il futuro. A un certo punto, il solitario impiegato della reception mi ha chiesto da dietro il banco se avevo bisogno di qualcosa. Dal tono, ho capito che mi considerava un derelitto solo meglio vestito, che il servizio di sicurezza avrebbe dovuto sbattere fuori. Mi sono avvicinato per fare pace, gli ho detto che doveva aver prenotato per me la signorina Bruccia, ho ritirato la chiave e poi sono tornato a sedermi, contando i passi del mio piano. Pensavo di aspettare fino al mattino, prima di cominciare a mettere insieme i vari tasselli, ma mi sentivo teso, impulsivo, chiamatelo come volete. Comunque, ero sveglissimo e provavo riluttanza a trovarmi con Brushy, ora che realmente sapevo cos'avrei fatto.

A due isolati di distanza c'era un drugstore notturno, uno dei tanti Brown Wall's, costruito vicino alla rampa d'uscita dell'interstatale, un posto con una stazione d'autobus, una torma di vagabondi che vagavano vicino alle porte e un'autopattuglia posteggiata accanto al marciapiede. Ho comprato una penna a sfera e un pennarello, un barattolo di colla e un paio di forbici,

poi ho chiesto al commesso se avevano una fotocopiatrice di quelle che funzionano a monetine, ma la risposta è stata no, e così sono tornato all'albergo, ho fatto un cenno di saluto all'impiegato e mi sono infilato in una rientranza con dentro un telefono e una superficie laminata che potevo usare come scrittoio.

Nella borsa avevo già il resto di ciò che mi serviva... il modulo per la firma che mi avevano dato all'International Bank of Finance, la lettera di Jake che avevo usato come modello per falsificare la firma sul fax spedito dal Regency e le copie del rapporto annuale della TN che avevo portato con me a Pico. Il rapporto contiene le fotografie di tutti i funzionari dell'azienda, incluso Jake Eiger, e ne avevo messo una copia nella borsa pensando che una foto di Jake poteva tornarmi utile, se avessi dovuto fare una delle tante cose che ritenevo possibili quando ancora non sapevo come arrivare ai quattrini. Ad esempio, falsificare un libretto bancario o qualche altra forma di documento d'identità americano.

Il modulo per la firma era stampato su carta seta con un'elegante intestazione a caratteri disegnati a mano: "International Bank of Finance, Pico Luan, N.A.". Le informazioni richieste occupavano solo quattro o cinque righe ed erano tradotte in tutte le maggiori lingue dell'Europa Occidentale. Usando il pennarello, ho tracciato il numero di conto che appariva sul retro degli assegni intestati alla Litiplex, 476642, poi ho scritto che il proprietario del conto era la Litiplex, Ltd., il cui presidente era Jake Eiger. Alla fine, per rinfrescarmi la memoria sulla grafia, ho tirato fuori dalla borsa la vecchia lettera di Jake e ho firmato il modulo usando la penna a sfera, di nuovo con tratto deciso e senza la minima sbavatura. Dopo di che, ho tagliato il muso sorridente di Jake dal rapporto annuale della TN e l'ho incollato dove mi aveva indicato il signor George, e cioè sull'angolo superiore destro. A questo punto, nel piccolo riquadro con la scritta "Intestazione", che in realtà voleva dire nome in codice, ho tracciato, alla perfezione, "J.A.K.E.".

Poi sono tornato dall'impiegato dietro il banco, che cominciava ad abituarsi a me. Ho sospirato con aria stanca, passandomi le mani sulle tasche sgualcite.

«Domani mattina ho una riunione, e mi sono dimenticato di fotocopiare un documento. Si tratta di due sole copie dello stesso foglio. Dovete avere una fotocopiatrice in ufficio.»

Avevo una banconota da venti fra due dita, ma quel tizio, giovane, forse un laureando, uno che ancora doveva iniziare il cammino della vita, non

l'ha accettata. Doveva ancora sentirsi in colpa per avermi preso per un vagabondo. È riemerso con le copie del modulo e abbiamo cominciato a parlare del tempo, e di com'era silenziosa la città di notte.

Sono tornato al telefono. Ho preso l'originale del modulo e l'ho stracciato in piccoli pezzi, che ho infilato nella fessura dell'alto cilindro dalla sommità ricoperta di sabbia che avevo vicino ai piedi. Le due fotocopie fatte dall'impiegato sono finite nella borsa. Poi ho chiamato il centralino per avere un numero del Distretto della Columbia. Ha risposto l'ultima signora Pagnucci, una bionda alta uno e ottanta. Quando le ho spiegato chi ero, non ha detto niente. Invece, in una voce che di tanto in tanto avevo sentito anche in casa mia, l'anima del tedio, ha gridato: «È uno dei tuoi soci».

B. Secondo passo

Quando sono entrato nella stanza, Brushy dormiva. Erano quasi le tre di notte, e lei se ne stava raggomitolata come una bambina in posizione fetale, la mano tanto vicina alla bocca che non mi sarei sorpreso se si fosse succhiata un dito. Vulnerabile, con l'insidioso acume annullato dalla notte, mi appariva cara - forse preziosa è la parola adatta - e mi sono sentito proprio male, con il cuore che mi si torceva dentro come un panno che viene strizzato. Ho buttato gli indumenti sul pavimento e mi sono infilato nel letto. Mentre gli occhi si abituavano all'oscurità, mi sono accorto che quella non era esattamente la suite nuziale. La testiera del letto era scalfita in più parti, tanto da lasciare intravedere la composizione farinosa dell'interno della tavoletta, e direttamente sopra il letto, la vecchia carta da parati si era staccata lungo le giunture e pendeva dall'intonaco come una lingua espulsa dalla bocca. Per confortarmi, ho passato una mano sul solido fianco di Brushy.

«Come sta Bert?» Non si era ancora mossa.

«Bene» ho risposto. «O almeno, al sicuro.» Mi sono scusato per averla svegliata.

«Ti aspettavo.» Ha acceso la luce e si è coperta gli occhi con il dorso delle mani, come una bambina. Mentre lei si rendeva cieca, l'ho toccata, così, scherzando, poi ho tirato giù il lenzuolo e ho strofinato la guancia fredda contro i suoi seni, ma lei mi ha trattenuto là, e ci siamo riscaldati in fretta. Finora, tutte le volte che avevamo scopato era stato diverso. A volte giocavamo pesante, come nella toilette, e altre Brushy dava prova di abilità

e audacia, con un modo sfacciato di usare le mani che andava diritto al sodo, lasciando intendere che era per puro piacere, quindi era inutile raccontarci storie. Ora, all'improvviso, nella povera stanza d'albergo malridotta quanto la città che ci circondava, siamo stati veloci e disperati, spinti dal bisogno di travolgere qualunque altra cosa. Vero fuoco, e dopo, mentre lei mi avvinghiava da dietro, ho capito che la considerava una cosa splendida. Stavamo zitti, raggiunti dai suoni lontani dell'albergo e della strada... sirene in distanza e le grida di ubriachi e di ragazzi come mio figlio, che sarebbero dovuti essere a casa a dormire. Ho chiesto a Brushy se aveva portato le sigarette, e poi mi sono seduto al suo fianco nel letto, dividendone una con lei, avanti e indietro nel buio.

«Ce li ha lui, i quattrini?» ha chiesto.

«Via, Brushy.»

«Solo questo. Li ha Bert, i quattrini?»

«Brush, non siamo troppo vecchi per il gioco delle Venti Domande?»

«Cliente-avvocato. Li ha? Sì o no?»

«No.»

«Davvero? E li ha mai avuti?»

«Non li ha. Rimettiti a dormire.» Sono andato in bagno, ho trovato lo spazzolino da denti che Brushy aveva comprato per me, e mi sono attardato, nella speranza che si abbandonasse al sonno.

Quando mi sono cacciato sotto le coperte accanto a lei, ho dormito senza sogni, in un pozzo di velluto. Verso le sette, mi sono svegliato di scatto con un piccolo grido, immediatamente soffocato, il suono dell'ispirazione. Mi sono vestito senza far rumore e ho scritto un appunto per Brushy, dicendo che sarei tornato.

Ho percorso a piedi sei isolati, allungando di tanto in tanto il passo, mentre penetravo nel centro della città, proveniente dalla sua cupa periferia. Mi avvicinavo nella ressa mattutina, con i camion posteggiati su doppia fila che creavano un pandemonio nel traffico, in mezzo al silenzioso esercito di lavoratori in marcia per le strade. Faceva piuttosto freddo, meno di cinque gradi sotto zero, e mi sono stretto addosso il cappotto.

Tutte le mattine, Toots faceva colazione con gli stessi tizi, vecchi politicanti, tutori dell'ordine e avvocati, che incontrava a un tavolo d'angolo di un locale greco chiamato Paddywacks di fronte al suo studio. Era un avvenimento leggendario. Toots salutava metà degli avventori presenti nel ristorante, agitando verso di loro il bastone. Nel séparé d'angolo, lui e i suoi amici spettegolavano sugli affari sporchi di un gran numero di situazioni...

il tribunale, il municipio, la criminalità organizzata. Qualche anno fa, gli agenti federali misero un microfono in una saliera, ma in qualche modo Toots e i suoi amici ne furono informati. Uno di loro, si dice, si lamentò ad alta voce del sapore delle uova, poi sbatté la saliera sul tavolo, rompendo i timpani dell'agente in ascolto.

Il Paddywacks è leggermente sovraccarico... infissi d'ottone, panche imbottite e pavimenti che vengono lavati una volta alla settimana. Cominciavo a temere di essermi fatto sfuggire Toots, quando alle otto e un quarto è entrato con il suo bastone e due compari ai fianchi. Uno di loro, Sally Polizzo, fino a sei mesi fa è Stato ospite della prigione federale. Toots mi ha accolto come un reale in visita. Da parte mia, ho stretto la mano ai suoi due amici, poi l'ho guidato verso un séparé dove si è seduto da solo, con me che restavo in piedi.

«Diceva sul serio, quando ha parlato di un favore?» gli ho chiesto. Seduto sulla panchina di velluto, il Colonnello appariva minuscolo, un ometto che con l'età si rattrappiva gradualmente, ma quando gli ho domandato se aveva parlato sul serio, si è tirato indietro con un'espressione tanto dura da far pensare che fosse stato veramente un killer. Mi sono corretto.

«Il favore potrebbe essere troppo grande. Se lo è, basterà che lo dica. Si ricorda che abbiamo parlato del mio socio?» L'ho fatta breve, ma ho detto la verità. Gli ho raccontato di come i suoi compari cercavano il mio tizio e il suo amichetto, e di come il mio tizio si nascondeva. Qualcun altro sarebbe finito morto, e per niente. L'allibratore aveva pagato il massimo della pena, e il mio socio era spaventato a morte. Il tipo di giustizia che anche Toots aveva praticato era già stato esercitato. Ora, gli chiedevo di dire ai suoi amici di lasciar perdere Bert e Orleans. Favore contro favore.

Toots è rimasto silenzioso, la vecchia bocca gommosa contratta, gli occhi immobili. Si stava rigirando il problema nella testa. Se chiamava i suoi amici per sistemare la faccenda, i suoi amici potevano esigere qualcosa in cambio. Per lui era tutto geometria, e potere. Ma voleva giustificare la mia fiducia.

«Forse» ha detto alla fine. «Dipende. Penso di sì. Glielo farò sapere nel pomeriggio. Quell'uomo ha quattrini?»

«Un po'.» Poi ho pensato a Pico e ho aggiunto: «Sì, ne ha. Perché?»

«Questo è un affare. Qualcuno vorrà affermare un principio. Essere pagato, questo è il principio. Giusto?»

«Penso di sì.»

Toots mi ha detto che mi avrebbe lasciato un messaggio in ufficio, poi

l'ho aiutato ad alzarsi, in modo che potesse caracollare fino al tavolo d'angolo e ai suoi cortigiani. C'erano già due vecchi dalle facce molli che aspettavano di salutarlo.

C. Attento a dove metti i piedi

«Sono stato a parlare con Toots» ho detto a Brushy, quando sono tornato nella stanza.

«Toots?» Seduta vicino alla finestra di fronte a un tavolino di bambù con sopra una leggera colazione da room-service - caffè, panini e mezzo avocado - mi ha fissato intensamente. Le tende dalla fodera pesante erano state aperte e lasciavano entrare la luce, creando un alone attorno a lei. Brushy usava il cappotto come vestaglia e si era truccata. Quando sono entrato, stava leggendo il giornale.

«Mack» ha esclamato, «voglio sapere.»

Non ho detto niente e ho gettato il cappotto sul letto. Ero affamato, e lei mi ha guardato mangiare, misurando il significato della mia mancata risposta.

«Ho chiamato lo studio» ha proseguito, «per avvertire che saremmo arrivati tardi. L'agente investigativo Dimonte era già stato là.»

Ho emesso un'esclamazione. Non ero sorpreso.

«E Lucinda ha detto che Martin ti cerca e ha lasciato due messaggi.» Ha guardato verso il telefono, come per guidarmi, ma io non mi sono mosso.

«Senti, Mack, sono in grado di affrontare la situazione. Sono adulta. Di qualunque cosa si tratti. È solo...»

«Pensavo che avresti accettato il mio consiglio.»

«C'è di mezzo anche la mia vita.»

Ho odiato quel momento. Ma sapevo che sarebbe arrivato. Uno dei problemi, quando ci si accontenta del signor Così-e-Così, è che accettare la sua guida dà un senso di pericolo. Ho chiuso gli occhi, meditando, poi ho preso la borsa e ho scrutato nelle sue buie profondità disordinate. Sul fondo riposavano ricevute di depositi bancari appallottolate, insieme a frammenti di carta e a ritagli di giornale; e sui lati erano incollati foglietti adesivi. Ho tirato fuori una delle fotocopie del modulo che avevo fatto la sera prima e l'ho messa sul tavolo di bambù. Litiplex, Ltd. Presidente, Jake Eiger.

«Non chiedere come ha fatto Pindling a procurarsela. Non vogliamo saperlo.»

Ha studiato il documento tenendosi una mano sulla fronte, mentre il peso di quella prova tangibile calava visibilmente su di lei. Ho preso le sue sigarette e ne ho fumata una a metà con lei, mentre l'odore del fumo riempiva la piccola stanza. Ho aperto leggermente la finestra scorrevole, e le tende hanno cominciato a svolazzare come fantasmi attorno a Brushy.

«Jake?» ha mormorato.

«Così dice quel modulo.»

«L'avevi già capito, vero? Per questo eri così scostante con lui.» Credo di aver fatto una smorfia, quando l'ha detto. Perfino con i campanelli d'allarme che squillavano all'impazzata lei si sforzava di cogliere qualche lieve tintinnio che suonasse positivo per me.

«Avevo capito alcune cose» ho risposto.

«Ad esempio?»

A questo punto, sono andato a vele spiegate. Niente rotta preordinata. Non avevo nessuna voglia di opporre resistenza a Brushy, e mentire mi dava una voglia infantile di piangere. Nella borsa, ho trovato l'appunto che avevo sottratto dal cassetto di Martin. Mentre leggeva, Brushy si è tolta un pezzetto di tabacco dalla lingua. Aveva un'espressione fredda, intensa. Era tornata a essere un avvocato.

«Non capisco» ha commentato. «Questo non viene da Pindling. Quest'appunto.»

«Martin.»

«Martin!»

Le ho raccontato la storia, o almeno, parte della storia. Le ho detto di come avevo trovato l'appunto ed ero corso al Club Belvedere. Il suo dolore mi ha scosso. Come mi ripeteva spesso, Brushy amava quelle persone. Martin. Wash. I suoi soci. Lo studio. Erano i suoi colleghi, che ammiravano le sue capacità, che anni prima le avevano affidato questioni per loro importanti, che applaudivano ai suoi molti trionfi e ricevevano il suo aiuto con una gratitudine spesso intensa. Brushy sapeva che sarebbe sopravvissuta. Aveva clienti suoi e una reputazione crescente. Non era questa la sua preoccupazione. Il punto era l'impegno, la fedeltà, l'impresa comune. Era devastata.

«Stavano incastrando Bert, giusto? Per scaricargli addosso la colpa di Jake. Non è così che sembra?»

«Così sembra.»

«Dio» ha mormorato, passandosi le dita fra i capelli. Ho aperto per un attimo la porta a vetri scorrevole per schiacciare il mozzicone sul terrazzi-

no di cemento, e il freddo ha fatto brevemente irruzione nella stanza. C'era il sole, ma sembrava non offrire nessun calore, come se fosse stato sospeso nel cielo terso a puro scopo decorativo. Brushy mi ha chiesto che ruolo aveva Bert, e io le ho riferito la storia che mi aveva raccontato lui, spiegandole poi perché ero andato a parlare con Toots. Ma la sua mente restava fissa sul Comitato.

«Oh, è una cosa così stupida. Stu-pi-da. Ci sono dentro tutti?»

«Non saprei. Martin sì, evidentemente. Pagnucci sembra esserne fuori. Wash... be', ti ho detto qual è stato il suo atteggiamento.»

«Martin» ha ripetuto. Il Grande Oz. Si era seduta sul letto e si stringeva addosso il cappotto. Ero pronto a scommettere che sotto non aveva niente... non che, nello stato d'animo in cui eravamo, uno dei due avrebbe perseguito quello scopo.

«Come userai tutto questo, Mack?»

Mi sono stretto nelle spalle, accendendo un'altra sigaretta.

«Probabilmente, farò la cosa giusta.»

Lei mi ha scrutato, prendendomi le misure, chiedendosi cosa potevo voler dire. Poi è stata colta da una sorta di brivido d'incredulità.

«Qualcosa non torna...» ha mormorato poi. «Voglio dire, Jake. Perché? Non ha senso. Fa un sacco di soldi. Suo padre è ricco. Perché arrivare a una cosa del genere?»

Mi sono avvicinato al letto per scrutarla negli occhi.

«Perché è fatto così.» Ero nella morsa di una cattiveria pura, e lei l'ha registrata come se fosse una sorta di spettacolo. Non le importava che le volessi comunicare: te l'avevo detto. Non aveva paura. Mi teneva a distanza, sbalordita.

«Intendi ricattarlo, vero?»

È stata una cosa stranissima. Mi sono sentito come se mi avesse preso a calci. Ho aperto la bocca, il cuore duro come un pugno e stretto da un intenso dolore fisico. L'umiliazione mi è salita agli occhi come acido.

«Stavo scherzando» ha detto lei.

«Col cazzo.»

Ho girato attorno al letto per andare a prendere il giubbotto.

«Mack.» Brushy ha allungato le mani verso di me. «Non mi importa di quello che fai.»

«Non dici sul serio. Non chiedermi di crederci. So chi sei, e lo sai anche tu.» Guardando dentro la borsa, mi sono accorto di aver lasciato le carte sul tavolo. Le ho sventolate verso Brushy, dopo averle raccattate. Mi odia-

vo per aver parlato.

«Cliente-avvocato» ho commentato per ricordarle che lei doveva limitarsi ad ascoltare e che l'unico ad avere opzioni e il diritto di agire ero io. Poi sono uscito e ho percorso lo squallido corridoio fino all'ascensore. Ho premuto il pulsante per chiamare la cabina, poi mi sono appoggiato al muro, svuotato e in preda allo sconforto, certo che non avrei mai capito un accidenti di me stesso.

27. L'ESECUZIONE DEL PIANO

A. Dentro le sabbie mobili fino al collo

«È sconvolgente» ha mormorato Carl. Sono state le sue prime parole dopo un certo numero di minuti. Aveva letto l'appunto di Jake, poi aveva studiato la fotocopia del modulo per la firma dell'International Bank. Quando mi ha chiesto di Pindling, ho usato la stessa definizione di Lagodis.

«Un vero incantatore di serpenti. Lo chiamo, e lui non vuole neanche sapere il mio nome. Ho dovuto pagarlo in contanti.» Se mi avesse chiesto di provarlo, gli avrei mostrato l'addebito sulla mia carta di credito oro.

Eravamo all'aeroporto, nella zona Executive della TN, in una minuscola sala per riunioni, appena sufficiente per un piccolo tavolo di granito nero con attorno quattro sedie. Fra noi c'era un telefono, insieme a un thermos di caffè che nessuno dei due aveva toccato.

Ieri sera ho detto a Carl che era urgente. Non è parso particolarmente sorpreso che lo chiamassi. Ricevere telefonate dopo mezzanotte tornava con ciò che pensava di sé e di quello che faceva. Probabilmente capitava spesso che qualche giovane genio notasse una svista su un'offerta multipla, tre ore prima che venisse diramata sul mercato. C'è stata la solita pausa decisionale, quando gli ho chiesto di prendere un volo che gli lasciasse un po' di tempo prima della cena del Giorno della Merla. Gli ho promesso di aspettarlo al cancello d'uscita. Ora era quasi l'una.

Carl ha guardato le carte una seconda volta, poi una terza. La sua mente si muoveva a velocità straordinaria, sforzandosi di assorbire ogni particolare, ma dal ritardo con cui reagiva, ho capito che faceva fatica a prendere decisioni, soprattutto riguardo alla prima mossa da compiere. Ha paragonato la scrittura di Jake con quella sul modulo, poi con la vecchia lettera che gli avevo fornito come esempio, e ha scosso leggermente la testa.

«E tu cosa proporresti?» mi ha chiesto alla fine.

«Di chiamare una delle belle signore del Centro Servizi là fuori per farti fare una copia di tutto. Gli originali li tengo io.»

«Si?» Mi osservava attentamente.

«Poi telefoni a Krzysinski e gli dici che devi vederlo immediatamente. Priorità assoluta. E gli porti questi documenti. Affermerai di agire per conto del G&G. Esprimerai le emozioni appropriate. Orrore. Rimpianto. L'unica strada che abbiamo è denunciare l'accaduto.»

«E lo faccio senza avvertire Martin o Wash?»

«Appunto.»

Pagnucci era cereo, gli occhi piccoli e intenti. Si è mordicchiato per un attimo i baffetti.

«Sono in combutta?»

Non ho capito.

«Wash, Martin, Eiger» ha spiegato. «Ci sono dentro tutti?»

Ho ignorato la domanda. «Non ci interessa. Sono al G&G da molto tempo. E un sacco di gente è stata buona con me.»

Non era il tipo di sentimento che mi aspettavo condividesse. Una delle particolarità di Pagnucci sulla quale ero pronto a scommettere era che fosse duro proprio quanto voleva apparire, il tipo d'uomo che, trovandosi dentro le sabbie mobili fino al collo, avrebbe il coraggio di invitarti a raggiungerlo. Conosco alcuni poliziotti fatti così, tizi convinti di poter dimostrare qualcosa di essenziale rifiutando, sempre, di cedere ai sentimenti. Credono in quel che credono, punto e basta. Pagnucci sedeva con la schiena rigida nel suo perfetto abito blu.

«Si, ma chiariamo alcuni punti» ha esclamato, accarezzandosi inconsapevolmente la chiazza pelata sulla testa. «I miei soci mi hanno detto che questo appunto era introvabile.»

«E invece è saltato fuori. È stata una sorpresa.»

«E la riunione dell'altro giorno, quando hai sottolineato la proposta di Eiger di tenere tutta la storia nascosta? Come va commentata?»

«Di' a Tad che il fatto che Jake volesse seppellire la faccenda è in un certo senso una controprova. Solo che noi abbiamo continuato a indagare e ora sei là per conto del Comitato, dello studio, per denunciare tutto. Ascolta, Carl, nessuno ti ha mai accusato di essere uno che parla troppo. Saprai cavartela. Ma hai l'obbligo di andare avanti.» Ricordare a Pagnucci i suoi obblighi suonava futile e banale come dire "ti auguro una buona giornata". Nei momenti di incertezza, negli occhi scuri si leggeva il calcolo, si intuiva

la mente al lavoro.

«Ma chi aveva l'appunto?» ha chiesto. «Wash?»

Non ho risposto. Pagnucci poteva avere qualche dubbio, ma ciò che vedeva gli piaceva. Carl Pagnucci... uomo integro, coraggioso. Capace di farsi avanti con la verità, anche se era devastante per il suo studio. Aveva già fatto piani d'emergenza con Brushy, e questo si inseriva alla perfezione. Faceva conto sul fatto che in futuro la sua schiettezza sarebbe stata ricordata e ricompensata da Tad, dopo che la TN avesse smesso di essere nostra cliente. Abbandonando lo studio, si sarebbe portato dietro parte del lavoro della TN, anche con il G&G che affondava. Per uno come Carl, già ebbro di protagonismo, quello era un cocktail irresistibile.

«E tu sconsiglieresti di consultare Martin o Wash, prima di agire?» Sono rimasto sorpreso che la sua prudenza superasse la sua avidità.

«Potrai informarli in seguito di quello che hai fatto, di quello che hai detto. Non potranno che adeguarsi. Se glielo comunichi prima, tenteranno di farti cambiare idea. Dovranno farlo. Lo sai.»

Carl ha continuato le sue riflessioni silenziose. Sospettavo che la cosa che più lo preoccupava era il dipendere da me.

«Carl» ho detto, «non c'è scelta. Abbiamo un dovere nei confronti del nostro cliente. Qualcuno del Comitato deve pur andare da Krzysinski, qualcuno che parli a nome dello studio.»

Mi ha osservato con aria distaccata. Lo sapevamo tutti e due che lo stavo manipolando vergognosamente. Ma gli avevo dato ciò di cui aveva bisogno: una buona scusa. E con tutte le apparenze giuste. Basata su nobili principi. Al di sopra delle critiche. E ottima per Pagnucci. Poteva salutare la bandiera e portarsi via il cliente. Oltre a questo, ciò che avevo in mente di fare io non aveva molta importanza.

B. Qualcuno mi vuole e qualcun altro no

Ho aspettato le tre, prima di lasciare l'aeroporto, e poi ho preso un taxi e mi sono fatto portare a casa. All'incirca in quel momento, alla TN dovevano essere in atto grandi drammi: Carl, Tad e il capo del Servizio di Sicurezza, Mike Mathigoris, stavano certo cercando di decidere che fare con Jake... interrogarlo, crocifiggerlo, o cacciarlo semplicemente a calci in culo. Fra un paio d'ore, avrebbero pensato di chiamare l'Fbi.

Quando sono arrivato a casa, sono rimasto sulla breve gradinata di cemento davanti alla porta d'ingresso e ai rampicanti. Il sole era di un fulgore

eccezionale, ma l'aria restava fredda, irrigidita dal vento. Mi sono guardato attorno per vedere se c'erano veicoli di sorveglianza, salutando con le mani, poi ho alzato due dita a V, come faceva Nixon, e mi sono voltato da una parte all'altra e ritorno per un buon minuto. Non è comparso nessuno. Dentro, mi sono messo l'abito da sera per la cena del Giorno della Merla e alla fine mi sono diretto verso il centro. Lyle aveva perfino pulito la macchina.

Ho fatto per tre volte il giro dell'intero isolato dell'Ago TN, cercando i pedinatori e aspettandomi di essere bloccato all'improvviso, ma di nuovo non c'era nessuno. Finalmente sono salito, e Lucinda mi ha consegnato tre messaggi. Tutti di Martin. Voleva vedermi immediatamente. Sono entrato nel mio ufficio e ho raggiunto il telefono.

«Reati Finanziari» ho detto al centralinista della Hall.

Ha risposto Occhi Porcini in persona. Nel sentirlo, mi sono sentito sollevato. Avevo temuto che avesse ritirato i suoi scagnozzi perché aveva preso Bert, ma la sua voce era piena di quell'indifferenza bovina di chi è legato alle scartoffie di una sezione come la Reati Finanziari.

«Hai sospeso le indagini? Credevo che mi cercassi.»

«Chi diavolo parla?» ha chiesto, e poi, capendo, ha aggiunto: «Pensi di essere la mia unica preoccupazione?».

«Sono in studio, pronto a dirti tutto quello che vuoi sapere.»

Stava pensando. Qualcosa, sa Dio cosa, lo rendeva perplesso.

«Dieci minuti» ha esclamato. «E, cazzo, non andare di nuovo a nasconderti chissà dove.»

Ho trovato una sigaretta nel cassetto della scrivania. Lucinda ha messo dentro la testa per dirmi che c'era Toots sull'altra linea.

«Fatto» mi ha detto Toots. «Tutto a posto. I tuoi amici possono stare tranquilli. Ho dovuto ricordare qualcosa a un paio di tizi.»

«Toots, lei fa miracoli.»

All'altro capo del filo, si stava crogiolando per il complimento. Lo si intuiva.

«L'unico problema è il denaro» ha proseguito. «Dobbiamo parlarne. Vede, penso che potrà aggirarsi sui duecentosettantacinque.»

La cifra è stata un colpo. Non avevo pensato di investire tanto nella salvezza di Bert, ma ho cominciato a ragionarci sopra. Bert mi era utile. Anzi, indispensabile. E poi, ero felice di provare a me stesso che non ero proprio lo spregevole disgraziato che Brushy aveva sottinteso.

Toots stava spiegando: «Si tratta di una storia molto pesante. Così mi di-

cono. Quindi, vede, dev'essere come ho detto, duecentosettantacinque». Non era tanto una trattativa, quanto un prezzo fissato da Toots. Mi è venuta in mente una cosa che avrei dovuto capire fin dal principio: il Colonnello si sarebbe preso la sua parte. Questa era l'abilità di Toots, la sua professione, sistemare le cose, far sparire i grossi problemi. Neanche noi l'avevamo difeso gratuitamente.

Ho spiegato come volevo agire. Avevo bisogno di un numero di conto su una banca locale. A un certo punto, nel giro di sette giorni, un bonifico urgente vi avrebbe trasferito la somma dal Fortune Trust di Pico Luan.

«Quali sono le regole base?» ho chiesto. «Il mio tizio sarà in pericolo finché non arrivano i quattrini?»

«Io ho la sua parola, loro hanno la mia. È fatta. Non è mai successo niente. Ma lo dica al suo amico: non può esserci una seconda volta.»

Alla porta accanto, Brushy era al telefono. Quando mi ha visto, si è imbrogliata con le parole, mentre mi buttava un bacio e faceva un gesto d'ammirazione per la mia eleganza nell'abito da sera. Ha chiesto al suo interlocutore di restare in linea.

«Posso chiederti scusa?» ha detto poi.

«Certo.» Ho chiuso gli occhi. Per che cosa avrei dovuto essere arrabbiato? Perché lei mi aveva sospettato di avere cattive intenzioni verso Jake? «Notizie di Bert?»

Brushy ha risposto che aveva telefonato un'ora prima e promesso di richiamare presto.

«E Toots?» ha chiesto. «Ha risolto la faccenda? Davvero?» Sono stato gratificato da un gran sorriso. Ero un tipo in gamba. La porta sul corridoio era aperta, e così Brushy si è limitata a prendermi la mano. Per un attimo ci siamo abbandonati al giochetto di fissarci teneramente. Avevamo messo in piedi un piccolo ciclo morboso, spade, stoccate e dolci riavvicinamenti. Ho visto il suo sguardo spostarsi verso la soglia. C'era Lucinda, là. Erano arrivati i poliziotti. E il signor Gold mi voleva di sopra entro dieci minuti.

«Sembra arrabbiato» ha aggiunto.

«Digli che sono con la polizia.» Mi sono voltato verso Brushy, che aveva finito la telefonata. «Questo terrà sveglia la sua attenzione.»

C. Tento di soddisfare Occhi Porcini

«Okay, Gino, vediamo se ho seguito i balzi della palla. Dopo aver parlato con la signora Archie, la sezione Persone Scomparse ha fatto un viag-

getto al Bagno Russo, dove qualcuno dalla vescica debole ha pisciato fuori la storia delle partite truccate, e quelli della sezione Persone Scomparse hanno fatto quello che fanno di solito, si sono rivolti a qualcun altro, in questo caso a voi della Reati Finanziari, dicendo che vi scaricavano una gran bella indagine, e a proposito, se per caso vi imbattevate in un allibratore o in un cadavere, ammesso che conosciate la differenza, dovevate avvertirli. Ho immaginato bene, fin qui?»

Occhi Porcini non ha detto una parola. Formavamo uno strano gruppetto, io, Brushy, lui e Dewey, sparpagliati per l'ufficio high-tech di Brushy, ognuno visibilmente guardingo. Brushy era dietro la scrivania di cristallo stretta sui due lati da vasi di piante tropicali. Io ero l'unico in piedi, e camminavo, agitando le mani e spassandomela un mondo. Ero in abito da sera, giacca da smoking, fascia di seta in vita e una camicia consunta che possedevo da vent'anni e non avevo mai sostituito, con stupide gale piatte che mi ricordavano la cresta di un pappagallo. Quando era entrato, Gino mi aveva squadrato dalla testa ai piedi e poi mi aveva ordinato una bistecca, ben cotta.

«Quindi, è per questo che cerchi quei tizi, Kam Roberts in testa, e Archie e Bert come aggiunta. Sei più che sicuro di avere in mano un caso che scotta e ti fai aiutare da mezzo Corpo di polizia perché ecco che cosa vedi: A. Un branco di personaggi del Bagno Russo che sostengono di aver vinto parecchi quattrini con Bert, grazie alle informazioni che Bert riceveva da un certo Kam Roberts. B. Bert ha una carta di credito intestata a Kam Roberts. C. Qua e là saltano fuori indizi sull'attendibilità di quanto sopra. Infine D. L'allibratore, Archie, è fra le persone scomparse. Ma resta qualche domanda: Uno, chi cazzo è Kam Roberts? Due, come fa il socio di un importante studio legale a truccare le partite di pallacanestro? Tre, perché gioca a nascondino per tutta l'America del Nord? E quattro, a proposito, dov'è Archie? Sono sulla pista giusta?»

Occhi Porcini mi ha concesso qualcosa, una scrollata di spalle, un piccolo movimento della mano. Ma ancora non parlava. Non si danno mai spiegazioni sulle indagini in corso, finché non si elencano le accuse ad arresto avvenuto. Ancora con il cappotto addosso, Occhi Porcini e Dewey erano seduti fianco a fianco sul divano dalle rifiniture cromate di Brushy. Ho capito che Gino soffriva perché io mi divertivo tanto.

«Okay, vediamo di spiegare parte di questa storia. Con ipotesi, naturalmente, perché se uno è un grosso avvocato importante, deve stare attento alla Daf e ai suoi membri, ed è per questo che sono io a parlarti. Ma chia-

riamo una cosa fin dall'inizio: nessuno truccava le partite. Nessuno di qui e nessuno di cui qualcuno di qui sia amico.»

Questo ha strappato una reazione. «No?» ha chiesto Occhi Porcini. Scettico, si potrebbe dire.

«No. Archie è un mestatore, ma tanto per cominciare fa l'attuario. Abile con i computer. Li sfrutta bene, i suoi numeri. Diciamo che ci sono alcuni signori, che chiameremo Valpolicella e Bardolino, V&B, che sembrano azzeccare sempre i risultati di certe partite del Mid-Ten. E diciamo che Archie lo nota. Le convenzioni vorrebbero che Archie si tenesse per sé i suoi pensieri. V&B imbrogliano gli imbroglioni, e Archie risparmia sulle tasse.

«Ma diciamo che Archie ha un amico, un vero amico intimo, di quelli buoni.» Ho scrutato l'espressione di Occhi Porcini per assicurarmi che mi seguisse. «Archie gli passa questa informazione. E l'amico, un certo importante socio di un certo grosso studio legale, comincia a fare le stesse scommesse di V&B, vincendo grosso. Va bene, fin qui?»

Occhi Porcini si era procurato da qualche parte una fotografia di Bert, che ha estratto dai molti strati del cappotto.

«Questo bel ragazzo? Stiamo dicendo che è fatto a quel modo?»

«Attento a come parli, Gino. Non scendiamo in particolari troppo personali, okay? Ricordati solo che sei stato tu il primo a dirmi di Archie. Nelle sue chiappe puoi infilarci un razzo. Così hai detto, se non mi sbaglio.»

A lui e a Dewey la battuta è piaciuta. Brushy si è coperta gli occhi.

«Comunque, Bert, che è il nome ipotetico con il quale chiamerò quest'avvocato, cerca di essere discreto, ma quei tizi del Bagno Russo stanno sempre a scrutare nelle tasche e nelle teste degli altri, e vogliono conoscere le azioni di ognuno. Una cosa porta all'altra. E presto, tutti si accorgono che Bert, o Kam Roberts, come viene chiamato quando scommette, vince pesantemente su certe partite. Ora, lui non è in giro per spiegare perché. Comunque, l'intero branco che espelle sudore nel Bagno usa Archie come allibratore di fiducia. Favorire un solo cliente fa male agli affari. E le ragioni per comportarsi così sono strettamente personali. Così, Archie e Bert danno il via al giochetto secondo il quale è Kam Roberts ad avere le informazioni clandestine. Ma non è vero. È sempre stato Archie ad averle.

«Prima di quanto Archie pensasse, V&B vengono a sapere quello che succede giù al Bagno Russo. Sono strasicuri che le informazioni non arrivano da nessun Kam Roberts, perché sanno che provengono esclusivamente da loro, e sono segrete e confidenziali. Archie ci ha lucrato sopra, diminuendo le loro probabilità, e così fanno sapere in giro che le parti intime di

Archie stanno per essere letteralmente date in pasto ai porci. Archie taglia la corda e V&B cominciano a dargli la caccia, *il* che li porta presto fino a Bert. A Bert, concedono una scelta: ventiquattr'ore per stanare Archie, o sarà lui a nutrire i porci. E così, anche Bert fugge. Finché uno dei suoi intrepidi soci che conosce un tizio che conosce un tizio che conosce un altro tizio organizza quella che può essere chiamata un'amnistia. A caro prezzo. Forse, e guarda che è solo un'ipotesi, Bert sta restituendo i guadagni che ha accumulato, e li sta restituendo a ratei d'interesse che superano il tetto dell'usura.»

Quando l'ho guardata, Brush era abbandonata nella poltrona dietro la scrivania e mi guardava con espressione imbarazzata. Ho sospettato che la turbasse vedermi mentire con tanto élan.

«E?» mi ha chiesto Occhi Porcini.

«E, che cosa?»

«E dov'è questo farabutto di Archie? Oggi?»

«Io non guardo nei canali di scarico. Sta' attento a quello che esce dalle fogne. Così l'ho sentita. v&B l'hanno trovato, e gli hanno messo attorno al collo qualcos'altro, oltre alla cravatta. E se i tuoi ragazzi di pattuglia sono bravi com'erano una volta, Gino, devono aver sentito la stessa cosa.»

Stecchire uno, renderlo morto, non è certo una cosa di cui si va in giro a vantarsi, ma la notizia circola. Deve. È così che quei tizi tengono in riga la gente.

Ha bussato Lucinda. «Il signor Gold.»

«Digli fra cinque minuti.»

«Vuole parlarti immediatamente.»

«Cinque minuti» ho ripetuto.

Lucinda si è avvicinata al telefono e ha premuto un pulsante, poi mi ha messo in mano la cornetta. Sono anni che questa povera donna si fa carico di proteggermi da me stesso.

«Non ci divertiamo» ha detto Martin, quando mi sono portato all'orecchio il telefono.

«Sono impegnato.»

«Così mi hanno detto. E posso permettermi di chiedere di cosa state discutendo, tu e i gentili poliziotti?»

«L'agente investigativo Dimonte aveva qualche domanda da fare su Bert.» Ho sorriso a Gino, quando ho pronunciato il suo nome.

«Non state discutendo di alta finanza, vero?»

«Bert» ho detto.

«Bert ha forse fatto qualcos'altro di cattivo?»

«Mai fare il furbo con un furbo, Martin. Salgo fra un minuto. Abbiamo quasi finito.» Ho riagganciato senza concedergli altri commenti.

Gino aspettava. «E così, questa storia di Kam Roberts era solo una finzione?» ha chiesto.

«Esatto.»

«Tranne che un Kam Roberts esiste» ha sogghignato.

«No. C'è un certo giovanotto che qualche volta ha usato la carta di credito di Bert, ma questo non lo trasforma in Kam Roberts.»

«No? E chi è, questo giovanotto?»

«Un amico di Bert.»

«Un altro? Bello e focoso, scommetto. E se la fa con più d'uno?»

«Ehi, Gino, pensala come vuoi. Ma ricordati, venivo di pattuglia con te. E ti ho visto andare con tre ragazze diverse nello stesso turno di guardia.»

Naturalmente è rimasto lusingato dal ricordo. Ha lanciato uno sguardo a Brushy, sperando che fosse rimasta colpita. Un giorno, dovrò parlare a Occhi Porcini di Nueve.

«Comunque, c'è questo giovanotto» ho ripreso. «E Bert accumula un sacco di soldi sulla carta di credito, così ha molto da dividere. Ora, può darsi, sempre ipoteticamente, che il giovanotto abbia qualche contatto all'interno dell'università. Forse è lo stesso che l'altra sera ha fatto entrare un certo avvocato di mezza età nello spogliatoio degli arbitri, in modo che Bert e l'avvocato di mezza età potessero conferire al riparo dagli occhi attenti della legge e nella speranza di sistemare in qualche modo questa storia.»

«È andata così?» ha chiesto Gino.

«Forse» ho risposto, e mi sono seduto sul bracciolo di una poltrona, cercando di capire se l'aveva mandata giù. A quanto sembrava, meglio di come avessi sperato. Mi arrabattavo come un matto per amore di Bert e di me stesso, improvvisando a braccio, e con Gino, la mia audacia non aveva limiti. Ma ero ancora convinto di avere esagerato. L'intera storia era troppo troppo strana, troppo zoppa. Non so cos'avrei fatto, ad esempio, se avessero voluto interrogare il giovanotto dell'università. E non ci sarebbero state risposte intelligenti, se Gino avesse mai cominciato a paragonare le partite che i tizi del Bagno Russo chiamavano gli "Speciali di Kam" con quelle officiate dagli arbitri di venerdì sera.

Ma la grande cosa con la gente è che non si sa mai. Dopo essermi stato attaccato al culo per due settimane, avermi dato la caccia dappertutto e fat-

to venire gli incubi, Gino sembrava essere rimasto senza carburante. Non che mi credesse in particolar modo. Se ne guardava bene. Ma era inequivocabilmente spaventato all'idea di essere buttato fuori a calci dall'ufficio del procuratore perché non aveva trovato neanche l'ombra di una prova. Fasullo o no, avevo scrutato tutti i possibili angoli; la mia, era una difesa onnicomprensiva. E i miei trascorsi con Gino erano tali da spingere qualunque coscienzioso viceprocuratore distrettuale a pensarci due volte, prima di accusarmi di qualcosa. Occhi Porcini non è giunto a queste conclusioni in modo pacifico. Quando mi ha guardato, i suoi occhi erano come vetrificati da un odio privo di qualunque buona volontà, come il nero è assenza di colore, ma ho capito che si rendeva conto che l'avevo sconfitto.

Si è voltato verso Dewey, che si è stretto nelle spalle. Poi si sono alzati.

«È stato splendido averti rivisto, Gino.»

«Si, davvero» ha concesso.

Lucinda ha cacciato dentro la testa, facendo cenno di raggiungerla, e io l'ho seguita fuori, salutando con un allegro movimento della mano, mentre Brushy si avviava verso la porta con Gino e Dewey. Lucinda aveva un appunto: "C'è Bert al telefono". Sono andato a rispondere dal mio ufficio.

«Sta' a sentire» ho detto. «Ho sistemato i tuoi problemi. Quei tizi non ti cercheranno più.»

La linea è rimasta muta. Dal rombo indistinto dietro di lui, ho intuito che Bert chiamava da una cabina vicino a qualche autostrada.

«Scherzi, vero?»

«Per niente. Non chiedermi come ho fatto, ma è finita. Finita. L'ho sistemata anche con gli sbirri. Ora, quello che devi fare è venire qui. Probabilmente dovrai rispondere a qualche domanda su Jake.» Mathigoris, del Servizio di Sicurezza della TN, vorrà ripassare più volte l'intera storia. L'appunto, gli assegni. Jake che raccomanda a Bert di mantenere la cosa ultra segreta.

«E che mi dici di...»

«Vi ho sistemati tutti e due. Va' a noleggiare uno smoking e corri qui. È il Giorno della Merla.»

«Dio» ha mormorato. Ho intuito che dopo l'attimo di sollievo, era stato colto all'improvviso dal terrore. Aveva volato di nuovo come pilota da combattimento. Adesso era al suolo, sconvolto da ciò che aveva passato, aggredito dal rumore e dalla luce che avevano scosso l'aereo, trascinandolo attraverso il cielo. «Dio» ha ripetuto. «Mack, fratello, che posso dire?»

«Torna» ho ripetuto.

Cominciava a essere eccitante, ora che tutti i pezzi cadevano al loro posto. Il mio telefono ha suonato di nuovo. «Sto aspettando» mi ha detto Martin.

28. COME MARTIN HA RISOLTO IL REATO

Martin si stava vestendo. Aveva indossato i calzoni dell'abito da sera, bordati di raso lungo le cuciture, e la camicia dal collo rigido con gli angoli piegati in giù, nella quale stava inserendo abilmente i bottoni, affarini di brillanti che scintillavano alla luce perlacea del pomeriggio invernale. Fra un'ora, i miei soci, tutti vestiti allo stesso modo, avrebbero percorso il viale fino al Club Belvedere, avrebbero bevuto qualcosa insieme e mangiato qualche tartina, e poi, a cena, avrebbero ascoltato il rapporto sui risultati economici e sull'entità delle proprie percentuali. Prometteva di essere una serata sfibrante in tutti i sensi.

Dapprima, Martin non ha parlato. In piedi, si è occupato per un po' della camicia. Di tanto in tanto si fermava per esaminare un cartoncino azzurro posato sulla scrivania, che leggeva tra sé. Ho sospettato che fosse il suo discorso per la cena del Giorno della Merla. Il bla-bla del socio di direzione. A un certo punto, ha preso una penna e ha apportato qualche correzione. Neanch'io ho aperto bocca. Il vasto ufficio d'angolo, illuminato a pieno dalle lunghe finestre, era così silenzioso che si sentiva il fruscio del meccanismo giroscopico che faceva funzionare uno degli orologi. Ero tentato di mettermi a giocare con uno degli strani oggetti di Martin, il bastone da sciamano o i giochi da tavolo, e invece mi sono piazzato su una sedia dipinta in colori pastello. Avevo portato la borsa con me.

«Sono stato troppo buono con te, cazzo» ha detto finalmente Martin. In genere, non dice parolacce, e questa aveva lo scopo di scioccarmi. Voleva comunicarmi che era furibondo, che i nostri accordi societari non includevano un mandato di perquisizione per i suoi cassetti. Ha continuato ad armeggiare con la camicia.

«Quanto sono gravi i guai di Bert?» ha chiesto dopo un momento.

«Ora che ho potuto fare due chiacchiere con la polizia, probabilmente non ha nessun guaio.»

Mi ha dato una breve occhiata per assicurarsi che fossi serio.

«Come hai fatto a sistemare la cosa? Il poliziotto è un tuo vecchio amico?»

«Diciamo così.»

«Notevole.» Ha fatto un cenno d'assenso. Francamente, mi dispiaceva che non fosse stato presente alla scena. In uno studio legale ci vogliono uomini di tutti i tipi, e io sono il miglior cacciaballe della città. È come avere un tizio in galera che riesce a cavarsela anche quando se la canta sugli altri. Agli occhi di Martin, assistere alla mia esibizione sarebbe stata la ricompensa per la fiducia che aveva dimostrato in me, per tutte le volte che aveva ripetuto ai nostri soci che non ero un caso perso.

«Ho fatto un sacco di cose notevoli» ho detto. «Ho passato il weekend a Pico Luan.»

Martin ha fermato per la prima volta lo sguardo su di me. In piedi, la sua figura era incorniciata dal cerchio di ferro nero dell'enorme lampada ad arco che tagliava lo spazio sopra la scrivania.

«Cos'è, stiamo guadagnando tempo con le battute?»

«No, voglio solo dimostrare le mie capacità investigative» ho risposto. «Ti sto dicendo educatamente di smetterla di spandere merda.»

Ho estratto dalla borsa una delle copie del modulo con la firma dell'International Bank e l'ho gettata sulla scrivania. Martin l'ha studiata a lungo, prima di sedersi sull'alta poltrona di pelle.

«Che cos'hai intenzione di fare?»

«Ho già fatto. Il signor Krzysinski è stato informato.»

L'ultimo bottone, che Martin stringeva ancora fra le dita tozze, è parso attirare in qualche modo la sua attenzione. L'ha studiato brevemente, poi l'ha scagliato verso le finestre. L'ho sentito rimbalzare, ma non sono riuscito a vedere dov'era caduto.

«Carl è di sopra con una copia di quel documento e l'appunto che avevi nascosto, e lui, Tad e tutti gli altri stanno cercando di capire perché Jake Eiger avrebbe dovuto fare una cosa del genere.»

Martin si è coperto la faccia con la grossa mano, che sul dorso era costellata di macchie scure. Dal corridoio, attraverso la porta chiusa, arrivavano gli squilli dei telefoni e le voci di una normale giornata lavorativa.

«Be', questo non richiederà molto tempo, vero?» ha detto finalmente. «Il motivo non è certo complesso. Jake si sta preparando il futuro. Sa che Tad non ha simpatia per lui e che prima o poi, quando le sue alleanze all'interno del Consiglio Direttivo si saranno rafforzate, aprirà le cateratte e ce lo lascerà cadere dentro senza nessun tipo di salvagente. E così, Jake se n'è procurato uno da solo. E questa la spiegazione, no?»

«Così sembra.»

Martin mi ha guardato di traverso, mentre si abbandonava contro lo schienale.

«Che altro dirà, Carl?»

«Ti ho coperto il culo, se è questo che stai chiedendo. Il che è più di quanto meriti. Mi hai preso per i fondelli, Martin.»

Ha fatto un gesto, come per negare, ma io l'ho sfidato.

«Posso farti centinaia di esempi. Non ho bisogno di chiedere a chi si è rivolta Glyndora la scorsa settimana, in cerca di consigli su come sbattermi fuori dalla sua casa, vero?»

«No.» È scoppiato a ridere all'improvviso, e ho riso anch'io. Mi comportavo da buon camerata, e l'aria cominciava a essere alleggerita da un senso di complicità. Certo era una gran bella storia, come ero corso giù per le scale simile a un piccolo elfo, cercando di non inciampare nel mio sapete-che-cosa.

«Non volevi che nessuno pasticciasse con la tua ragazza, eh?»

Martin ha stretto le mascelle e mi ha guardato di nuovo di traverso. Non ero sicuro di come avrebbe preso questo assalto ai suoi segreti, se si sarebbe infuriato tanto da sbattermi fuori dalla stanza. Ma penso che conoscesse se stesso a sufficienza, perché è sembrato accettare la cosa con una sorta di rassegnazione.

«Non permettermi di interromperti» ho detto. «Stavi per spiegare.»

«La mia vita privata? Questo accadeva prima del diluvio.» Non era un vero e proprio rimprovero. Guardava fuori dalle larghe finestre verso la città e il movimento della città, e il suo tono suggeriva mondi, universi di emozioni soffocate. Dio, ho pensato, poter essere stato una mosca sul muro per osservare quell'avventura, con i due protagonisti che superavano le molte barriere per riuscire a entrare uno nelle mutande dell'altro. Glyndora doveva aver esibito tutte le sue parti prominenti, sfidandolo a toccarle... un modo per metterlo al suo posto. Conoscevo la manfrina: Pensi di essere un duro? La dura sono io. Sono la più bella nel giro di quattro isolati. Ti sfinirei. Ti tirerei su quattro volte per notte, ti scoperei fino a lasciarti asciutto e poi direi che ne ho ancora bisogno, sarei tanto esigente che ti verrebbe voglia di staccartelo per appenderlo nella mia bacheca dei trofei. Da cucciolo, non hai mai avuto sogni bagnati belli quanto me. E non oserai toccarmela. Perché non te lo permetterò.

Probabilmente, Glyndora l'aveva messa giù molto dura. E lui aveva accettato la sfida e l'aveva trattata con gentilezza. Glyndora doveva aver fatto il broncio e battuto i piedi e lui doveva averle comunicato in tutti i modi

che la considerava preziosa e non avrebbe mai cambiato parere. Doveva averla sfibrata, finché lei si era abbandonata alla fantasia che tutto ciò che respingeva prima di sentirsene respinta poteva, al contrario, stringerla nel suo abbraccio. E Martin ha visitato quella zona d'ombra dove nient'altro importa, dove le esigenze e il potere, ognuna delle sue scommesse che riguardavano sempre il futuro, avevano dovuto arrendersi alla pura sensazione del presente. Sono pronto a giurare che fino a dieci minuti prima di scopare, per entrambi non è stata altro che una titillazione quotidiana, una sorta di film pornografico girato incessantemente all'interno delle loro menti.

«Ma che cos'è successo?» ho esclamato. «Sai. Fra te e lei. Posso chiederlo?»

«Non ha funzionato.» Ha mosso una mano nell'aria. «Ci siamo presi in giro.» Il commento è rimasto sospeso, con tutta la sua suggestiva tristezza... il dilemma americano. Martin aveva figli, moglie, e poi il Club Belvedere e i clienti che avrebbero ridacchiato all'idea che si fosse messo con una donna di colore. Ma probabilmente, Glyndora era stata contenta del risultato. Sarebbe stato chiederle troppo, di essere se stessa in questo mondo.

«Voglio molto bene a Glyndora» ha detto Martin, paralizzato da ciò che il commento evocava o nascondeva. Mi ha guardato. «Credi nella reincarnazione?»

«No.»

«No» ha ripetuto. «Neanch'io.» Poi è rimasto zitto. Anche Martin Gold, l'avvocato più di successo che conoscessi, avrebbe voluto essere qualcun altro. Ed era commovente. La lealtà lo è sempre.

Siamo restati per un po' in silenzio. Alla fine, Martin si è messo a parlare in tono decontratto e riflessivo di ciò che era accaduto. Ha detto di non avermi preso per i fondelli. Non intenzionalmente, almeno. Gli davo troppo, troppo credito. Le circostanze si erano accavallate. Combinate. Mentre parlava, la sua sincerità era affascinante. Capitava così di rado di vedere Martin con il cuore in mano.

«Glyndora è venuta da me con l'appunto e gli assegni appena pagati... erano i primi di dicembre, mi pare. Attorno a quel periodo. Naturalmente è sembrato strano a tutti e due che gli assegni fossero stati emessi a quel modo, ma non mi sono preoccupato molto fino a quando ho cominciato a effettuare una ricerca, parlando con Bert, con Neucriss, con il banchiere di Pico. Nessuna Litiplex registrata da nessuna parte. Niente documentazione al piano di sopra. Sono rimasto sconvolto, quando ho visto da che parte

puntava. Non avevo mai captato niente del genere in Jake. Sapevo che avrebbe mentito al Papa in nome della propria vanità, ma scoprire che era un ladro mi ha sbalordito. E naturalmente, era orribile immaginarne le conseguenze.»

Martin, come tutti gli uomini con un impero, è abituato ai problemi... problemi gravi, situazioni che potrebbero portare alla rovina lui e tutti quelli che da lui dipendono. Come ad esempio la TN che ci molla come cliente, o Pagnucci che fa il doppiogioco. Gli capitano, ci è abituato. Ha imparato a camminare sul filo, procedendo con abilità e un parasole. Anche questa storia di Eiger era stata un problema. Martin aveva invitato Glyndora a tenere gli occhi aperti per vedere se spuntavano altri assegni e si era concesso un po' di tempo per meditare sul bene comune.

«A questo punto» ha esclamato, «la vita di Glyndora ha cominciato a franare.»

«Bert e Orleans?»

Ha emesso un'esclamazione, il grugnito del vecchio lottatore, una piccola eruzione di sorpresa controllata a fatica, e poi è sembrato lasciarsi prendere dallo scoramento. Mi ha scrutato, la faccia quadrata immobile, incisa dalle ombre nella luce che diminuiva.

«Sai, Malloy, se negli ultimi anni tu avessi svolto qui dentro l'ottimo lavoro che hai svolto in quest'indagine, mi avresti facilitato molto la vita.»

«Lo prenderò come un complimento.»

«Prego.»

«Che tipo è?» ho chiesto poi. «Questo figlio di Glyndora.»

«Orleans? Ragazzo complicato.»

«Sembra che le stia spezzando il cuore.»

Martin ha assunto un'espressione meditativa. A quanto sembrava, aveva tentato di essere buono con Orleans, quando era ancora un ragazzo.

«Individuo molto intelligente. Figlio di sua madre. Estremamente capace. Ma non solido. Caratteriale. E per questo non c'è niente da fare. Glyndora pensava di potergli proibire di essere come evidentemente era. E lui non era disposto a lasciarsi proibire niente.»

«Glyndora è rimasta sconvolta, quando il figlio si è messo con Bert, vero?»

«Non per Bert come Bert. È una situazione che si è sempre rifiutata di affrontare apertamente.» Martin ha assunto un'espressione triste.

«Già» ho risposto. Avevo capito. Ma ero dispiaciuto per Bert. Con ogni probabilità, fin dall'inizio era stato del tutto secondario per Orleans.

«E hai avvertito Bert?»

«Nessuno, qui, ha mai accettato i miei avvertimenti. Nessuno.» È rimasto accasciato, malgrado fosse evidente che in lui montava l'agitazione. «Cristo, che pasticcio. Che pasticcio! Ma è saltata fuori una cosa ancora più idiota...» Martin ha alzato una mano. «Quella ridicola, pazzesca novità delle partite di pallacanestro... E quel che è peggio, nessuno dei due si è fermato un solo attimo a pensare ai costi del loro comportamento. Prigione, danni fisici, mio Dio, che prospettive, e sono entrambi "sorpresi" da tutto questo, scioccati, assolutamente, profondamente increduli, come bambini piccoli. I due adulti più immaturi che abbia mai conosciuto, privi della più pallida...» Martin si è interrotto. Stava perdendo il filo.

«Stavi spiegando come avevi deciso di coprire Jake.»

«Questo ne fa parte. Te l'ho detto. È stato un caso fortuito. Un insieme di circostanze. E questo ne fa parte, perché è questo che ha spinto Glyndora a prendere l'iniziativa.»

«Di accusare Bert? Mi stai dicendo che è stata un'idea di Glyndora? E perché? Per vendicarsi?»

Ha aspettato. Ha sorriso.

«Che tipo di madre pensi che sia Glyndora, Mack?»

Avevo una ricca scelta di aggettivi. Intensa. Protettiva. Glyndora avrebbe riparato Orleans dai disastri della guerra, accattonando cibo, vendendo il proprio corpo. A quanto ne sapevo, questo aveva fatto con me quella sera. Ma ancora non capivo. Coprendo Jake, Martin aveva voluto salvare i suoi soci, la sua vita professionale. Non vedevo che profitto ne avrebbe tratto la responsabile dell'Ufficio Contabilità.

«Sta' a sentire, Mack. La decisione di Bert di sparire dalla circolazione era piena di buone intenzioni. Pensava di essere eroico. Ma per Orleans non era certo una soluzione. Non secondo Glyndora, almeno. Lei non voleva che suo figlio scappasse per il resto della vita. Lo voleva al sicuro, a casa, e lui non c'era.»

Continuavo a non capire.

«Sei stato tu a formulare la domanda, Mack. La scorsa settimana. "Dov'è finito Bert?" E noi, dove ti abbiamo detto che era finito? Stiamo parlando di un avvocato, socio di altri sessantasette avvocati. Con clienti. Lasciamo perdere la sua famiglia. Praticamente, non esiste. Ma i suoi cosiddetti amici erano tutti implicati nella stessa faccenda e volevano certo vivere in pace. Ma che diavolo potevamo dire, qui dentro? Come facevamo a impedire a qualcuno di avvertire la polizia, la quale, indagando sull'assenza di Bert,

avrebbe fatto in fretta a scoprire l'intero pasticcio delle partite di pallacanestro? L'unico modo di isolare Orleans, di proteggerlo veramente, era trovare un'altra spiegazione credibile della scomparsa di Bert.»

Mi sono guardato attorno, scuotendo la testa. In un certo senso, la cosa mi piaceva. Finché non ho capito il resto.

«Ecco perché avevate bisogno di un povero disgraziato di buono a nulla che andasse a cercare Bert.» Qualcuno, ho intuito, che non avrebbe mai ritrovato Bert, né sarebbe stato capace di capire che cosa c'era sotto, ma avrebbe semplicemente dichiarato che era scomparso. Questo aveva inteso dire Glyndora in uno dei rari momenti di sincerità che avevamo avuto. Mi sono accorto che Martin non aveva nessuna intenzione di contraddirmi, quando ho commentato sulla poca stima che avevano di me.

«È per questo che avete nascosto il cadavere» ho detto. Mi è venuto così, all'improvviso. «Dopo che ho cominciato a cercare Bert.»

«Abbiamo nascosto cosa?» All'improvviso, tutto il peso di Martin era piantato sulla mano che stringeva con forza il bracciolo della poltrona. Mi sono reso conto che quell'espressione di allarme, di non comprensione, poteva anche essere artefatta. Ma Martin non aveva l'aria di fingere. Così, ho ricalcolato: Orleans e Bert, già svergognati e sottoposti a critiche, già sgridati, già definiti idioti irresponsabili, non avevano confessato il peggio. Martin e Glyndora erano convinti che Bert fuggisse solo per sottrarsi a delle minacce. La scomparsa di Archie, quando era arrivata sui giornali, doveva averli terrorizzati.

«Un modo di dire» ho esclamato. «L'appunto. Avete nascosto l'appunto.»

«Oh.» Si è rilassato. «Giusto. Abbiamo nascosto il cadavere.» Si è sforzato di abbozzare un sorriso. Per un attimo, mi sono chiesto di nuovo chi l'aveva spostato, il cadavere. L'unica cosa certa era che Archie non aveva potuto andarsene da solo.

Nel frattempo, Martin aveva ripreso la sua spiegazione e mi stava dicendo come erano arrivati a incolpare Bert del furto del denaro. Le prime volte che aveva discusso l'intero piano con Glyndora, ha detto, era stata solo una splendida fantasia su un futuro perfetto, privo di problemi. Ne avevano parlato e parlato, calcolando dove incastrare i singoli pezzi, e si erano resi conto immediatamente di quanto sarebbe stato vantaggioso per lo studio non dover sacrificare Jake. Era stato divertente, si erano fatti un sacco di risate, come una coppia quando il marito dice che per pagare il mutuo andrà a fare una rapina in banca. Alla fine, si era accorto che Glyndora lo

spingeva a trasformare il gioco in realtà.

«Le ho detto che era pura follia. Peggio ancora, illegale. Una truffa. Ma sai com'è. Davvero.» Si è eretto sulla poltrona guardandomi diritto negli occhi. «Sono io. Sono i miei preziosi valori. La mia legge. Le mie regole. Togli tutto questo dall'equazione... ciò che considero giusto, o sbagliato. Le mie splendide astrazioni.» Si è interrotto a metà della litania che lei doveva avergli ripetuto per anni e si è immobilizzato come una lucertola sotto il sasso, visibilmente addolorato. Osservandolo, il mio cuore si è allargato all'improvvisa speranza che io e Brushy riuscissimo a superare allo stesso modo ciò che ci separava, ma poi, altrettanto in fretta, mi sono ricordato che in teoria noi due credevamo nelle stesse cose.

«Ci sono tutte queste persone» ha proseguito. «Glyndora e Orleans. I miei soci. Jake. Bert. Perfino tu, Mack. Perfino tu. Questa è un'istituzione. È il prodotto di molte esistenze. Centinaia di esistenze. D'accordo. Parlo come Wash. Perdona il moralismo. Ma devo proprio mettere tutto sull'altare dei sacrifici? Sono sceso a compromessi peggiori.»

Ha allargato le braccia con un'aria di maestosità sacerdotale, come convinto di aver ricevuto la rivelazione.

«Comunque, Martin, male non ti farà» gli ho fatto notare. «Lo sappiamo tutti chi si prende la fetta più grossa.» Me la godevo un mondo ad apparire come l'uomo di maggior rettitudine, anche se tutti e due sapevamo che era contingente e io sapevo che era una finzione. Il fatto è che mi sono divertito come un matto a cambiare continuamente ruolo... sbirro, uomo risoluto, figlio di puttana, avvocato. Sono bravo a recitarle tutte, queste parti, anche se solo a tempo determinato.

Martin ha ascoltato il mio commento con un triste sorriso esitante.

«Non io» ha risposto. Ha dato un colpo con il dorso della mano al cartoncino azzurro con gli appunti che aveva sulla scrivania, facendolo roteare attraverso lo spazio; l'ho raccolto dal pavimento. La grafia di Martin è atroce: sgorbi e ghirigori che mi risultano incomprensibili, anche dopo tutti questi anni. Ma alcune parole erano sufficientemente chiare. "Dimissioni". "Sindaco". "Commissione Fluviale". "Passione a lungo soffocata". Nel discorso di stasera di fronte ai soci riuniti, Martin si sarebbe dimesso.

«Pensi che il settore pubblico riesca a tenermi a bada?» ha chiesto.

«Spero che tu stia scherzando.» Non riuscivo a crederci. Il circo senza Barnum.

Ha insistito. Testardo. Risoluto. Era tempo, ha detto. Il patto era concluso. Martin Gold, capo della Commissione Fluviale. A cominciare dal pri-

mo aprile. Ha parlato dei trent'anni passati nella professione privata a risolvere i problemi altrui, ma ho capito gli imperativi. Se copriva Jake, se non andava diritto nell'ufficio di Krzysinski e lasciava scomparire nel grande nulla il suo studio legale, allora avrebbe punito se stesso. La sua gente poteva sopravvivere, ma lui non avrebbe raggiunto la terra promessa. Era una vecchia idea, e quel misto di astuto realismo e nobili principi rappresentava la quintessenza di Gold. Avvocatesco, si potrebbe dire. Ma ugualmente folle.

«Dovevi nascere cattolico» gli ho detto. «Ti è sfuggita l'occasione di vivere gli oscuri giorni di digiuno e i riti penitenziali. Noi cattolici abbiamo lavorato per secoli alle strategie dell'autonegazione.» Naturalmente ha pensato che fossi spiritoso. Lo pensa sempre. È esploso in una risata.

Per tutti questi anni, sono stato convinto che se fossi riuscito in qualche modo a eludere le difese di Martin e a spiare dentro di lui, avrei avuto una visione di gloria: avrei visto un cuore da leone che batteva alla massima velocità, ingrandito dalla passione. Invece, al suo interno doveva esserci un piccolo gremlin che lo spingeva a credere che la sua più grande nobiltà fosse nel separarsi da ciò che maggiormente amava. Glyndora. O lo studio. Era avaro con se stesso, con il suo piacere. Una cosa disperante da riconoscere: Martin era più produttivo di me, ma non più felice. E io non avrei voluto essere nei suoi panni.

Di nuovo, non era d'accordo.

«Oggi come oggi» ha ribattuto, «non rinuncio a granché. Non quando di sopra avranno cominciato a decidere. Che Tad ordini al suo nuovo direttore dell'Ufficio Legale di tagliarci fuori o di diminuirci il lavoro, questo posto non starà più insieme. Un tipo come Carl...» Si è interrotto. Non parla mai dei suoi soci. «Non tutti si accontenteranno di avere di meno. Prima della fine, ci saranno quelli che mi definiranno un opportunista. Il primo a lasciare la barca che affonda.»

Naturalmente, in queste osservazioni c'era un sottile elemento accusatorio. Lui aveva sacrificato la vita per il gruppo. E io l'avevo distrutto. Il ragazzo cattolico, sempre colpevole di ciò di cui veniva accusato, scalciava ancora per difendersi. Era ridicolo. Avevo rubato quasi sei milioni di dollari e non ero neanche sfiorato dal pensiero di restituirli. Ma nel nostro stupido modo di pensare, siamo ciò che appariamo, e il giudizio di Martin mi stava a cuore.

«Ti aspetti che chieda scusa?» ho chiesto. «È un gran brutto patto, Martin, quello che hai tentato di stringere con Jake... cinque milioni e mezzo

del denaro di un cliente, purché lui continuasse a gettare bocconi al G&G.»

Martin si è azzittito, proprio come aveva fatto quando avevo accennato al cadavere. Poi ha scosso con forza la testa.

«È questo che pensi?» D'un tratto ha sorriso. Radiosamente. Poi ha usato i braccioli della poltrona per issarsi in piedi. Era compiaciuto da quello che avevo detto. E sapevo perché. Avevo commesso qualche errore che gli avrebbe permesso di riprendere la solita supremazia.

«Oh, capisco» ha esclamato. «Capisco. Ho trattato con Jake. Il lavoro della TN in cambio del denaro. È così? È così?» Era una gara, adesso, un agguato. Ho tenuto la bocca chiusa, mentre lui continuava a bersagliarmi. «Mi dichiaro colpevole, Mack. Ho tentato di salvare lo studio. Ho tentato perfino di salvare Jake da se stesso. E Dio sa se speravo di riuscire a proteggere Orleans. Nel frattempo, ho smussato qualche punta della mia coscienza... ammetto anche questo. Forse più di qualche punta. Ma pensi veramente che l'oggetto di tutto questo fosse così... così grossolano?»

Non ho risposto.

«Non riesco a immaginare come pensi che sia andata. Perché la scorsa settimana avrei affrontato Jake con te e Wash? Perché non sussurrargli all'orecchio che sapevo che era un ladro e che quindi d'ora in avanti doveva passarci tutto il lavoro della TN?»

Naturalmente sarebbe stato più al sicuro se non avesse sfidato Jake apertamente, ma sapevo che avrebbe ridicolizzato questa insinuazione.

«Non capisci?» ha chiesto. «Per l'amor del cielo, guarda la cosa dal punto di vista di Jake. Noi gli diciamo che è scomparso del denaro, che pensiamo sia stato Bert a prenderlo e che non riusciamo a trovare nessuna documentazione per questo pagamento alla Litiplex. Ma gli diciamo anche che cerchiamo Bert per mare e terra, e che quando lo troveremo, lo pregheremo di restituire i soldi e di tornare all'ovile. Arriviamo perfino a chiedergli la sua benedizione per ciò che vogliamo fare. Tu eri seduto esattamente là. Hai sentito tutto. Ora, come fa Jake a sapere che non troverai Bert? Come fa a esserne certo?»

Era come una lezione di giurisprudenza. Il Grande Inquisitore. Ho inghiottito a vuoto e ho ammesso che non poteva saperlo.

«Non poteva» ha detto lui, «proprio così. Non poteva. Non poteva esserne sicuro. E quando Bert fosse tornato da qualunque giretto esotico avesse fatto, Jake era consapevole di dove avrebbe puntato il dito. Direttamente su di lui. Non c'era nessuna salvezza, per Jake, nel fatto che accusavamo Bert. Sapeva che sarebbe durata poco.

«Ma consideriamo le alternative. Tu sei in giro a cercare Bert, a sforzarti di fargli arrivare il messaggio che se restituisce il denaro è tutto a posto, e guarda un po', nel frattempo, Jake, Eiger, Glyndora o qualcun altro salta fuori a dire che misteriosamente, meravigliosamente, è arrivato un bonifico urgente da Pico Luan. Che Dio benedica Bert. Che Dio benedica noi. Caso chiuso. Come promesso, sull'argomento non verrà più detta una sola parola. Dio, Mack! Possibile che ti sia sfuggita una possibilità come questa? Non capisci che lo scopo era di offrire a Jake un modo discreto, un'ultima opportunità di restituire quello stramaledetto, sporco denaro?»

A questo punto è calata la comprensione, simile alla presenza mistica di qualche angelo sceso nelle vicinanze. Martin, naturalmente, diceva la verità. La storia portava tutti i delicati segni caratteristici della sua progettualità. Niente di così diretto come un confronto con Jake. Sarebbe stato grossolano e ricattatorio... e anche pericoloso, se Jake si fosse messo a parlare in giro. A questo modo, il mondo poteva andare avanti, con tutte le sue facce finte. Stranamente, sarebbe andata proprio come mi aveva detto il Comitato fin dall'inizio. Tranne che per l'identità del ladro, il piano era esattamente lo stesso. Riporta i quattrini, cacciali sotto il tappeto, un bacio e la pace è fatta.

«Jake avrebbe potuto fuggire» ho detto.

«Avrebbe potuto, sì. Ma ancora non l'ha fatto. È evidente che intende restare aggrappato a questa vita. Vuole solo qualche sicurezza alla quale non ha diritto. Intendevo semplicemente fargli capire che era il momento di fare una scelta più realistica.»

«E cosa sarebbe successo, se non avesse restituito il denaro? Non mi starai dicendo che l'avresti denunciato, vero?»

Mi ha guardato come se fossi pazzo.

«Che altra scelta avrei avuto? È il limite che avevo posto con Glyndora fin dall'inizio.» Si è accorto che ero sbalordito. «Senti, Mack, se avessi deciso di non dire niente, qualunque cosa Jake avesse fatto, avrei bruciato quell'appunto, invece di tenerlo nel cassetto.»

«Perché, hai forse detto qualcosa?»

«Perché avrei dovuto? Sei stato tu, la settimana scorsa, a portarci il messaggio di Jake: siate pazienti, il colpevole non è Bert, non è come sembra, un prossimo controllo contabile dimostrerà che c'è stato un errore. Innegabilmente, era questo il preludio. Jake si preparava a restituire il denaro.»

A questo punto, fra noi è passato uno strano disagio, una sorta di ammissione dei diversi piani sui quali ci ponevamo, e ce lo siamo trasmesso irri-

gidendoci.

«Mio Dio» ha esclamato Martin. Cominciava solo ora a intuire, non la misura della nostra incomprensione - l'aveva già verificata in passato - ma piuttosto le sue conseguenze. Aveva dedotto che avessi mandato Carl da Krzysinski perché ero sdegnato per il losco accordo che lui stava orchestrando: per proteggere Jake e lo studio, violava i nostri doveri verso la TN, non informandola di ciò che sapevamo sul direttore dell'Ufficio Legale. In ritardo, capiva che ero stato spinto dall'idea di ben più gravi malefatte. Ha visto il bottone sul pavimento, l'ha raccolto e l'ha scagliato di nuovo verso le finestre, con violenza, tanto che il gioiello è schizzato via con una sorta di rimbalzo musicale. Mi ha puntato contro il dito. Mi ha insultato.

«Maledetto bastardo idiota! Ti sei perfino rifiutato di parlarmi al telefono.»

È rimasto là a sbuffare, offeso. E io come mi sentivo? Mi sentivo piuttosto strano. Confuso. Incomprensibilmente, provavo un certo sollievo. Quando ho ritrovato la consapevolezza di me stesso, mi sono accorto che sorridevo. Avevo sbagliato a giudicare Martin e le sue complessità. Non si poteva dire che si fosse comportato da santo, ma certo si era comportato meglio di quanto avessi pensato... e lo sa Dio, molto meglio di me.

Poi hanno bussato alla porta. Brushy. Si era vestita elegante, con un abito nero lungo fino a terra, coperto di lustrini. E guanti bianchi che le arrivavano al gomito. Un diadema di zirconi le stava appollaiato sui capelli come un uccello scintillante. Ha guardato la scrivania, dov'era rimasto il modulo dell'International Bank, e ne ha tratto le conclusioni con la velocità di un Univac. Guardandola, ho emesso un fischio d'ammirazione, lei si è distratta per una frazione di secondo e mi ha sorriso.

«Wash non è ancora arrivato?» ha chiesto poi. «Mi ha appena chiamata per dirmi di scendere. Sembrava sconvolto.» A questo punto è comparso Wash, nelle condizioni descritte da Brushy.

«Ho appena finito di parlare al telefono con Krzysinski. Lassù sta succedendo un pandemonio.» Era in abito da sera, con uno sgargiante papillon rosso, ma aveva la faccia pallida e madida di sudore. «Tad ha chiesto di salire a tutti quelli che lavorano per la TN... "i miei fidi", ha detto.» Wash ha chiuso gli occhi. «Ci vuole tutti di sopra. Te. Me. Brushy. Mack. Anche Bert. Che gli diciamo? Di Bert, voglio dire.»

Martin ha liquidato la domanda con un cenno della mano. Come al solito, Wash si lasciava sfuggire il punto. Martin ha chiesto che cosa voleva esattamente Tad, e in un primo momento Wash è parso non riuscire a ri-

spondere. La vecchiaia in arrivo, che l'avrebbe reso confuso e spaurito, sembrava vicina. È rimasto là, con la bocca vagamente in movimento e gli occhi che non riuscivano a fissarsi su niente. Finalmente ha risposto.

«Tad dice che vuole capire cosa deve farne di Jake.»

29. E QUESTA VOLTA È LA VERITÀ

A. L'ufficio di presidenza

Nell'enorme ufficio di Tad Krzysinski abbiamo trovato l'atmosfera disarticolata di una grande famiglia infelice. L'assistente di Tad, Ilene, ci è venuta incontro e ci ha detto che Pagnucci era uscito un attimo per mettersi lo smoking portato su dalla sua segretaria. Per il momento, era altrove anche Mike Mathigoris, capo del Servizio di Sicurezza, mentre la riunione delle quattro di Tad andava avanti nell'adiacente sala riunioni. Nell'ufficio restavano solo Tad e Jake, che non si guardavano neanche. Krzysinski stava ricevendo una telefonata e Jake se ne stava seduto con aria infelice sul bordo della poltrona, a fissare senza troppa attenzione i molti ritratti dei figli di Krzysinski che rappresentavano la maggior decorazione della parete di fondo, fra le tre porte che immettevano una nell'ufficio di Jake, e le altre nell'ufficio del direttore generale della TN e nella sala riunioni. Dallo sguardo vuoto con cui Jake ci ha fissati all'inizio e dal sorriso spento che ci ha dedicato era evidente che non riusciva a spiegarsi cosa c'era di sbagliato nella situazione, né del perché Brushy con il suo abito fino a terra e i tre uomini in smoking sembravano così fuori posto. Il papillon di Martin pendeva ancora sciolto fuori dal colletto, e attorno allo stomaco la camicia era tenuta chiusa soprattutto dalla fascia di raso, dato che Martin non era riuscito a inserire l'ultimo bottone.

«Volevo che sentiste tutti.» Krzysinski si era alzato per stringere la mano a ognuno di noi, la solita morsa vigorosa. Mi avevano raccontato che all'università Tad era soprannominato Atomo, e questo dice tutto: altezza, struttura, la potenza appena controllata. Tad, naturalmente, ha un vasto ufficio d'angolo, con il pavimento di parquet coperto da un enorme tappeto orientale - almeno cinquantamila dollari - e una vista che nelle giornate terse arriva fino all'aeroporto. Quando il tempo è sereno, Tad ama stare davanti alle grandi finestre a guardare decollare gli aerei della TN, di ognuno dei quali è in grado di fornire il numero del volo e il nome del pilo-

ta.

Ora, dopo averci salutati, ha mosso imperiosamente il dito in direzione di Jake, ordinandogli di procedere. Jake ha raccontato la storia con un certo metodo, prosciugato da qualunque emozione. Era evidente che l'aveva già ripetuta almeno sei volte e che cominciava ad abituarcisi. Come al solito, appariva perfettamente a posto, con i capelli divisi da una scriminatura diritta, la giacca del vestito grigio a spina di pesce abbottonata alla vita per aumentare l'impressione di ordine. Ma la faccia stonava con il resto. Per una volta nella sua vita, Jake era schiacciato da un dolore visibile, che pareva minacciare il suo equilibrio mentale. Ho provato solo un attimo di dispiacere. Se mi avessero chiesto di parlare, avrei anche potuto dire: "Bene, bene".

In novembre, ha raccontato Jake, mentre pensavamo di effettuare gli ultimi pagamenti sul conto 397, lui e Peter Neucriss avevano fatto due chiacchiere. In realtà, Peter aveva invitato Jake fuori a cena. Corteggiare il nemico: una manipolazione classica. Trattamento regale. Cena al Batik. Molto alcol. Partita di hockey. Più tardi, mentre bevevano l'ultimo bicchiere da Sergio, Peter era arrivato all'argomento al quale aveva puntato per tutta la serata. Aveva una proposta d'affari per Jake. Anzi per la TN. Neucriss aveva tre diversi risarcimenti da riscuotere dal 397. Casi enormi, naturalmente. Fra i quali, una madre e il suo bambino. Per un totale di quasi trenta milioni. Come al solito, Peter ne avrebbe incassato un terzo. Aveva all'orizzonte parcelle per circa dieci milioni di dollari.

«Mi ha propinato una storia improbabile su una cifra astronomica che dovevamo a questo gruppo di supporto, la Litiplex. Ha detto che il lavoro della Litiplex era tornato utile a tutte le controparti, ma i vari legali si comportavano come se non ne avessero mai sentito parlare, e Peter era in imbarazzo, perché era stato lui ad assumere il gruppo, stringendo con loro, con questa gente della Litiplex, un piccolo patto, qualcosa di leggermente losco. Sapete com'è Neucriss quando diventa così. Sembra che voglia infilarsi nelle nostre tasche. Comunque, lo riteneva compito suo, pagare la Litiplex, anche se a un certo punto io avevo detto che avremmo attinto il denaro dal conto deposito. Ho obiettato. Ripetutamente. Voglio dire, qualche volta bevo un bicchiere di troppo, ma sapevo di non aver mai detto niente del genere.

«Non riuscivo a capire cosa stava accadendo, quando all'improvviso lui se n'è uscito con questa proposta: se avessimo pagato la Litiplex all'estero - nel frattempo aveva tirato fuori la cifra di cinque milioni e seicentomila

dollari - se avessimo aperto a nome della Litiplex un conto lontano da qui, con delega ad accedervi, lui ci avrebbe acconsentito di ridurre a ventidue milioni e quattrocentomila dollari i restanti pagamenti per i suoi clienti. A questo modo, la TN si sarebbe trovata con due milioni di dollari in più. Mi ha assicurato che i suoi clienti avrebbero incassato la cifra dovuta. Sapete come va... noi paghiamo lui, lui deduce la sua parte e salda i clienti. Avrebbe ritoccato i suoi libri, in modo che sembrasse che aveva lavorato al dieci per cento, invece che a un terzo. Perché avrei dovuto preoccuparmene? Noi ci avremmo guadagnato due milioni di dollari. A conti fatti.»

«Non ti seguo» è intervenuto Wash. «Peter cosa ne avrebbe ricavato?»

«Si tratta di un espediente fiscale.» Era stata Brushy a parlare. Come al solito, non aveva bisogno di un librette» per le istruzioni. «Non esiste nessuna Litiplex. Non proprio. È un paravento per Neucriss, che incassa la sua parcella all'estero, senza pagarci sopra le tasse, né quest'anno né in futuro. Ecco perché era disposto a incassare due milioni in meno. A lungo andare, avrebbe risparmiato due o tre volte tanto.»

Mentre lei parlava, Jake annuiva entusiasticamente. Entusiasticamente. Perfino lui l'aveva capita.

«A proposito, Neucriss nega tutto, l'intera conversazione.» Era Pagnucci, dalla soglia. Carl indossava una giacca da sera a doppio petto, nientemeno che di twill blu, fumava una sigaretta e aveva la faccia truce. Scrutando i presenti, ha aggiunto che aveva già sentito quella storia molte volte.

«Io e Mathigoris abbiamo appena parlato al telefono con l'avvocato Neucriss» ha aggiunto. «Il quale ha dichiarato categoricamente che l'unica volta in cui ha sentito nominare la Litiplex è stato quando gliene hanno parlato Mack e Martin, di recente.»

«Naturale» ha esclamato Jake. «Naturale che lo neghi. Ve l'avevo detto che l'avrebbe fatto. È coinvolto in un'evasione fiscale. Non potete aspettarvi che la pubblicizzi. Ma credetemi, quello era l'accordo. Ho aperto il conto con quest'intesa. Quando lui mi avesse consegnato una liberatoria firmata per i risarcimenti da noi dovuti, io gli avrei fornito il totale dei pagamenti e una delega che autorizzasse ad accedere al conto chiunque lui avesse designato. Non capite? Non rubavo niente. L'ho fatto per l'azienda. Per la TN.»

Ha guardato Krzysinski, ma l'attenzione di Tad era concentrata su Ilene, la sua assistente, che dalla soglia faceva segnali oscuri. Tad si è trasferito nella sala riunioni per presenziare all'incendio, qualunque fosse, che era scoppiato di là.

«E cosa pensi che avrebbe detto, il Fisco, di te, Jake, e dell'azienda?» È stata Brushy a chiederlo. Nel frattempo, Wash cominciava ad assumere un'espressione speranzosa. Non capiva tutto, ma le ultime frasi di Jake l'avevano ringalluzzito. La vedeva arrivare, la salvezza immeritata. Era la storia della sua vita.

«Di me? Noi non abbiamo mentito al Fisco, non abbiamo redatto falsi documenti. Non ho neanche visto i rendiconti di Peter. Lo sa Dio se mi sono insospettito, ma chi riesce a leggere nella mente di Peter Neucriss? Se il Fisco me l'avesse mai chiesto, avrei detto l'assoluta verità. E certo non nascondo nessun profitto. Avremmo dichiarato tutto. Sarebbe stato su ogni rendiconto, su ogni dichiarazione economica. Questo è il punto. Non fingiamo. La conosciamo tutti, la storia. Tad era molto preoccupato per il livello delle spese legali. E molto compiaciuto per l'imprevisto risultato del 397. E quelli erano due milioni a margine netto. Ne avevamo bisogno. Tutti noi. L'azienda e ognuno dei presenti.»

«Comunque, non penso lo stesso che il Fisco ti darebbe una medaglia di buona condotta» ha detto Martin a Jake.

«Né te la darebbe il Comitato Direttivo» ha aggiunto Pagnucci.

«Né Tad» ha rincarato Brushy.

«Lo ammetto» ha ribattuto Jake. «Lo ammetto. Vero su tutta la linea. Krzysinski odia questa faccenda. La odia. Guardatelo. Non è nel suo stile.» Jake ha dato un'occhiata cupa alla porta della sala riunioni, abbassando la voce. «Ma ne amerebbe i risultati. Come li amerebbe il consiglio d'amministrazione. Amici, andiamo! Nel bosco cade un albero. Se nessuno sente, dov'è il rumore? Se io sono discreto, chi mai saprà niente? Neucriss non dirà una parola. Il Fisco non avrà ragione di indagare sul nostro conto deposito. Avremo denunciato un surplus. Vantandocene, anche. Ecco perché non ho aperto bocca. Quando ho mandato l'appunto a Bert, gli ho detto che la faccenda era estremamente riservata. Non ho lasciato traccia di documentazione qui da noi. E comportandomi a questo modo, mi sono autocondannato all'inferno. Sono il primo ad ammetterlo. Il primissimo. Quando vi siete messi tutti a frugare nella storia, non avevo niente da dire, tranne quello che già avevo detto a Mack la settimana scorsa: se ci limitiamo ad aspettare, andrà tutto bene. Anche dopo aver saldato i pagamenti, non sarebbe mancato un centesimo. Anzi, ci sarebbero stati due milioni più del previsto. Chi poteva lamentarsi? Non capite? Non sono un ladro.» Ha spostato lo sguardo su ognuno di noi. Si offriva a noi dolorosamente sincero, ferito e vulnerabile. Lo stesso trucchetto che aveva usato con me quando

mi aveva parlato dell'esame per l'ammissione al Foro.

Krzysinski è tornato per le ultime battute della sua performance, ma non se ne è lasciato impressionare e ha tirato diritto fino alla scrivania. Si è rivolto a Jake senza rancore. Tad si limitava a essere se stesso... completamente al comando. Il suo lavoro consisteva nel prendere decisioni. In questo, era meglio della maggior parte degli altri, perché possedeva quella certa capacità di saltare oltre l'orlo del burrone. Con i perfetti riflessi istantanei di una macchina, ha fatto un panorama completo di ciò che secondo lui poteva accadere. Poi ha chiesto a Jake dove preferiva andare, mentre noi parlavamo.

«A casa» ha risposto Jake, e Tad ha annuito. Era una buona idea, ha detto. Va' a casa. Resta vicino al telefono in caso vi siano altre domande. Jake se n'è andato, evidentemente incapace di trovare il giusto modo di salutare. Si è rifugiato nel solito piccolo cenno della mano, un tocco politico che aveva imparato dal padre. Solo che in quella circostanza è risultato tristemente sbagliato. La sua uscita, la sua scomparsa, è apparsa fatale e si è lasciata dietro una scia di silenzio, di turbamento.

«E così, cosa ne pensate?» ha chiesto Tad dopo un attimo. «Voglio la vostra opinione. Conoscete Jake da molto più tempo di me.» Si è girato sulla grossa poltrona. Quello poteva essere il test definitivo, per Tad... gli avvocati del G&G sarebbero stati capaci di puntare al cuore, se il bersaglio era Jake? Poteva anche darsi che, prima di prendere una decisione su di noi, intendesse confrontare i nostri giudizi con quello che lui aveva già raggiunto. Ma ero più propenso a credere che stesse solo facendo un uso intelligente delle risorse a disposizione.

«Io gli credo» ha risposto immediatamente Wash. Aveva raccolto le forze per apparire risoluto e si era incollato sulla faccia la solita espressione di superficiale nobiltà.

Krzysinski ha stretto le labbra. «Secondo Mathigoris, è una storia di copertura. Accuratamente studiata. Carl è della stessa opinione.»

Carl ha annuito. Come al solito, non parlava molto. Ma il suo Io non avrebbe subito colpi. Lui preferiva il disastro al dover ammettere di non aver saputo prevedere la situazione. Di tanto in tanto mi aveva dato un'occhiata cupa, sospettando, penso, che l'avessi incastrato. Ma io non mi ero tirato indietro e anzi, avevo affrontato significativamente il suo sguardo. Solo che lui non si era lasciato intimidire.

Martin sembrava non esserci, quando Tad si è rivolto a lui. Era perduto nelle mistiche profondità che albergava dentro se stesso. Ancora non aveva

infilato l'ultimo bottone nella camicia e lo faceva saltare su e giù nella mano, distrattamente, e il gioiello scintillava, roteando nell'aria. Martin mi ha sorpreso a guardarlo e mi ha dato un'occhiata di traverso.

Per attirare la sua attenzione, Tad ha ripetuto la domanda. Che ne pensava?

«Oh» ha esclamato Martin. «Mi chiedi se, secondo me, Neucriss si ecciterebbe nel vedere il direttore del vostro Ufficio Legale fare scherzetti per lui come una passeggiatrice? Naturalmente. Il passatempo preferito di Neucriss è provare che la natura umana è tutta spregevole quanto la sua. E inoltre, penso che Jake sia capace di organizzare da solo un inganno simile?» Mi ha sorriso brevemente, con la solita capacità di apprezzare l'ironia. «Certo» ha detto poi. «Certo. Francamente, Tad, non capisco cosa diavolo stia succedendo.»

Martin si è alzato, nel suo abito da sera dalla camicia sbottonata e si è tirato su i calzoni bordati di raso, poi ha gettato un'altra volta il bottone in aria. Era enormemente allegro. Non si poteva dire categoricamente che non gliene importasse un accidenti. Ma era chiaro che si sentiva liberato da quella vita. Stava per diventare un altro. Quando ha guardato Krzysinski, ha sorriso di nuovo.

«A me sembra caratteristico di Jake» è intervenuta Brushy. «Detesto doverlo dire, ma lo sappiamo tutti che gli unici veri interessi di Jake sono gli intrighi aziendali e ciò che gli fa fare bella figura. Francamente, Tad, non sono neanche tanto sicura che si sia reso conto di violare la legge. Io gli credo.»

Non ero certo di aver mai visto Brushy nella stessa stanza con Krzysinski, e li ho osservati per cogliere qualche segno. Ma ho registrato solo la congenita intensità di Tad. Il suo sguardo scrutatore si è soffermato su Brushy anche quando lei ha smesso di parlare.

«Anch'io gli credo, penso» ha dichiarato Tad alla fine. «Sai» ha detto poi a Wash, riprendendo evidentemente una discussione iniziata nella sala consiglio, «questo è proprio ciò che non mi è mai piaciuto di lui. Cerca sempre la scappatoia più facile. Be', almeno oggi se n'è andato. Ed è un fatto. Ma io devo indirizzare il consiglio d'amministrazione, e devo sapere da che parte indirizzarlo. Tutti preferiranno evitare lo scandalo. Detesterei dover denunciare Jake alle autorità, se proprio non ci fossi costretto. Penso che dovrò affidarmi all'istinto. Vorrei avere qualche esperienza simile. Tu che ne pensi, Mack? Sei tu quello che si è occupato della cosa solo per lavoro. Che ne dici? Jake ti sembra un truffatore?»

Eravamo tornati al punto della settimana scorsa. Avevo la loro attenzione. Di tutti. La palla era stata lanciata nella mia direzione. Sapevo di poter salvare Jake. Avrei potuto raccontare una delle mie splendide storie a cazzo di cane. Ne avevo già sei nella mente. Avrei potuto dire, ad esempio, che Jake doveva aver dimenticato che tempo fa mi aveva vagamente accennato a un affare poco chiaro propostogli da Neucriss e che io gli avevo raccomandato di evitarlo. Questo avrebbe sistemato tutto. Mi sarebbero bastati cinque minuti con un fax per sparare messaggi a Pico Luan, indirizzati alla Züricher Kreditbank e alla Fortune Trust, e avrei potuto addirittura riportare i quattrini sul conto segreto della Litiplex. Ero in grado di fare tutto quello che volevo.

Ma non sarebbe andata così. È successo a tutti noi, soprattutto da bambini. Lo schermo si fa scuro, la musica si spegne e gli altoparlanti sibilano, mentre la luce improvvisa pizzica gli occhi. Come può essere finito, grida il cuore, se il film continua a proiettarsi dentro di me?

Mi sono accorto che non mi importava più di ciò che era realmente accaduto. Veleggiavo risolutamente sulla mia rotta... in una direzione diversa. Ne sentivo il bisogno. Da qualche altra parte. Una parte nuova. Io e Martin. Avevo preso la decisione. Un nuovo mondo coraggioso. Senza voltarmi indietro. Se non ero diretto verso una vita migliore, se non altro andavo incontro a qualcosa che nella mia attuale esistenza era rimasto inespresso.

Guardando indietro, mi sembra quantomeno strano che fossimo tutti tanto disposti a credere che Jake fosse un ladro. Che fosse stato il suo lato sfuggente, così chiaro a tutti, a farci dubitare di lui? Non è così, la vita? Vediamo, sentiamo, eppure restano molte cose che non riusciamo a capire. Prigionieri dentro la nostra trincea, non vediamo mai l'intera scena del campo di battaglia. Ho voluto credere che loro non fossero migliori di me. Tutti loro. Ma c'è una ragione se pensiamo ciò che pensiamo. Chiamatemi pure idiota, o vittima delle mie stesse aspettative. L'unico sul quale non mi sbagliavo ero io.

«Io gli credo» ho dichiarato. Non perché Jake era troppo onesto per rubare. Non lo era certo. Ma per la storia che aveva raccontato. Su Neucriss. Mai e poi mai sarebbe stato capace di inventarla. Neanche durante il sonno Rem. Tad aveva ragione. Jake cercava sempre la scappatoia più facile. Se mai avesse avuto bisogno di una copertura, avrebbe cercato un uomo di paglia, qualche povero cristo. Come me.

«Io gli credo» ho ripetuto, poi ho aggiunto: «Sempre che non ci siano

problemi a riavere indietro il denaro».

«No, no» ha esclamato Krzysinski. «Un'ora fa, Jake e Mathigoris sono andati a spedire un fax alla banca. Mathigoris è ancora là vicino al fax ad aspettare la conferma. Un momento, eccolo.»

Infatti, eccolo, Mike Mathigoris, responsabile del Servizio di Sicurezza, bell'aspetto, tipo d'uomo medio fra i medi ed ex vicecomandante della polizia di Stato, che aveva lasciato dopo vent'anni per venire ad assumere un posto di grande responsabilità alla TN: prevenire dirottamenti e truffe nella vendita dei biglietti, e bloccare gli agenti di viaggio inclini alle mazzette. Ho lavorato spesso con lui, prima che Jake chiudesse i rubinetti con me. Senza formalità, ha consegnato a Tad i fogli che aveva. Tad li ha letti e ha cominciato a perdere la calma.

«Figlio di puttana» ha esclamato. «Figlio di puttana.» Brushy, con i modi vagamente intimi che aveva con Krzysinski, è andata a leggere di sopra la sua spalla. Poco dopo, i fogli passavano per le mani del resto di noi. La prima pagina era un fax con l'intestazione della International Bank of Finance N.A., Pico Luan, con il seguente messaggio:

Conto chiuso il 30 gennaio a seguito dell'allegata lettera d'ordine. Distinti saluti, Salem George

Accluso, c'era il fax che avevo spedito lunedì dal Regency. Quando ho guardato la firma, ammetto di aver sorriso. I calligrafi non possono lavorare sulle copie. E comunque, li avrei ingannati lo stesso. Mi sono accorto che Brushy mi guardava, con qualcosa di grave, forse di fatale, negli occhi. Mi ha chiesto, formando le parole in silenzio: "Perché sei tanto divertito?".

«È una cosa ironica» ho detto ad alta voce, e ho distolto lo sguardo.

Adesso era Pagnucci a leggere, con aria tronfia. Ha emesso una piccola esclamazione soddisfatta, ma tanto valeva che dicesse: ve l'avevo detto.

«Che diavolo sta combinando, Jake?» ha chiesto Tad. L'aveva già ripetuto un paio di volte, ma nessuno gli aveva risposto.

«Sta fuggendo» ho detto. «Ha messo insieme quella storia su Neucriss solo per guadagnare tempo. Ora è diretto verso un nascondiglio. E i quattrini.»

«Oh, Cristo» è sbottato Krzysinski. «E sono stato io a lasciarlo andare via da qui. Oh, Cristo! Muoviamoci. Dobbiamo fare intervenire la polizia.» Krzysinski ha fatto un cenno a Mathigoris.

Wash si era trasformato in un pezzo di legno, proprio di fronte a me. Sembrava morto come un ramo spezzato.

«Chi chiamiamo?» ha proseguito Tad.

«Mack ha qualche amico nel Corpo di Polizia» ha suggerito immediatamente Martin, dall'altro lato della stanza. «Poco fa, ne aveva uno nel suo studio.»

«Non è quello giusto» mi sono affrettato a rispondere. «Non per questo caso.»

«Chi è?» mi ha chiesto Mike.

«Un agente investigativo, certo Dimonte.»

«Gino?» ha voluto sapere Mike. «È un duro. Ora lavora alla sezione Reati Finanziari. Andrebbe benissimo.»

Disperato, ho guardato Brushy, ma lei si era girata dall'altra parte.

«Non pensi che per un caso internazionale andrebbe meglio l'Fbi?» ho domandato a Mathigoris, che è rimasto indifferente. «Il concetto di tecniche investigative di questo tizio si riduce a spaventare a morte la gente» ho detto a Tad.

«Sembra proprio quello che Jake si merita. Chiamalo. Vai» mi ha detto Tad. «Svelto, per piacere. Jake non può cavarsela. Cadremmo dalla padella nella brace.»

Poiché la sala riunioni era occupata, sono finito in una piccola cabina telefonica accanto alla reception della TN, dov'era seduta una donna con un alto colletto inamidato che sembrava la cugina povera di Rembrandt. La cabina era di quelle interne, destinate ai visitatori, un posto dal quale ricevere in privato le chiamate dal proprio ufficio. Una ciotolina di potpourri addolciva l'odore di chiuso dell'aria. Ho considerato le alternative. Non ne avevo. "Non sono riuscito a prendere la linea" non era una scusa credibile per una telefonata alla polizia. Neanche "L'ho chiamato" avrebbe funzionato, perché quando lui non fosse spuntato, qualcuno l'avrebbe semplicemente chiamato di nuovo.

«Gino» ho esclamato, sforzandomi di apparire convinto e su di corda. «Quando sentirai questa storia, mi adorerai.»

«In un'altra vita» ha risposto immediatamente.

Gli ho raccontato tutto. Se faceva presto, beccava Jake ancora a casa. Gli ho dato l'indirizzo. Jake, naturalmente, doveva starsene seduto là simile a un cane bastonato. Vicino al telefono, come aveva promesso. Forse aveva chiamato un avvocato. O suo padre. Ma sarebbe stato là. Avrei dato non so che cosa per vedere la sua faccia quando Occhi Porcini gli avesse messo le mani addosso. Dio, ho pensato. Dio, come odiavo Jake.

«Non avrai bisogno di altre medaglie, prima di andare in pensione» ho detto a Occhi Porcini.

«Voglio che tu sappia» ha esclamato lui quando ho finito, «che non credo a una sola parola.»

Non avevo idea di cosa rispondere.

«Non una parola, cazzo. Non voglio che tu torni a casa a ridere dentro la tua birra, o qualunque porcheria tu beva in questo periodo. Punto e basta. Lo sapevo che tutta quella storia era una stronzata. La storia dei tre tizi che si passavano la palla a vicenda.» Alludeva a quello che gli avevo raccontato su Bert, Archie e un probabile Kam dell'università, quando era venuto allo studio. Era un bocca a bocca, da lui a me. Voleva farmi sapere che alla fine non avevo avuto la meglio su di lui.

«È tutto sbagliato» ha detto.

«Cioè?»

«Archie non è un frocio, tanto per cominciare.»

«Sei stato tu a dirmelo, Occhi Porcini. Di Archie. Un razzo infilato nelle chiappe. Ricordi?»

«No. Sei stato tu a dirlo a me. Io ho detto: E se. Ho detto: Racconta, e tu hai detto: Questo tizio ha forse lo sfintere elastico? E io ho detto: E se. Be', questo tizio, Archie, è okay. Conosco la storia della sua vita e della vita di sua madre. Adopera esclusivamente il batacchio, come me e te. Quindi, è tutta una stronzata. Tutta la storia. Tanto perché tu lo sappia.»

Tanto perché io lo sappia. L'altro, il suo leccapiedi, Dewey, l'aveva bevuta. Gino no.

«Non ti seguo» ho detto.

«Che altre novità hai?»

«È chiusa qui, o che cosa?» ho chiesto.

«Se abbiamo chiuso, io e te, è questo che vuoi sapere?»

«Parlavo di Bert.»

«Andate tutti quanti a fare in culo.»

Nient'altro che nebbia, nel mio cervello. Non capivo. Il che era esattamente quello che lui voleva.

«Allora, come la mettiamo?» ho proseguito. «Favore fatto, favore dovuto?» Pensavo che forse, con la possibilità di inchiodare Jake, avrebbe deciso di chiudere alla pari.

Ha riso fragorosamente. Quando ha sbattuto il telefono su qualcosa di duro, nel mio orecchio è esploso un orribile frastuono.

«Mi hai fatto fin troppi favori. Quando sarai sprofondato nell'infelicità dell'inferno a scontare i tuoi peccati, convinto che peggio di così non possa andare, guarda dietro di te e mi vedrai. Il tempo della vendetta fra me e te

non scadrà mai. Tanto perché tu lo sappia, Mack. Te lo dico io, tu sei sporco dentro. L'ho detto fin dall'inizio, e continuo a ripeterlo. Ti stai parando il culo, esattamente come hai fatto con il Bello. Ma resta in ascolto. Stessa ora. Stessa strafottuta stazione radio.» Ha sbattuto di nuovo il telefono, che questa volta è rimasto muto. Forse aveva riattaccato. Forse l'aveva rotto.

Ma aveva raggiunto lo scopo. Sono rimasto seduto nello spazio angusto e ho cominciato a sudare. Questa volta ero veramente spaventato.

B. Il cerchio si chiude

Mentre scendevamo in ascensore, Martin ha annunciato le sue dimissioni. Penso che volesse lanciare un avvertimento a Wash e a Pagnucci. Sembrava considerare drammatica la propria dichiarazione, e invece è caduta nel vuoto. Quel gruppo ne aveva già passate troppe, e come aveva detto prima lo stesso Martin, non restava molto da cui dimettersi. Brushy, brava ragazza fino in fondo, si è messa comunque a tentare di fargli cambiare idea.

Quando le porte della cabina si sono aperte, di ritorno al trentasettesimo piano, ci siamo trovati davanti Bert. Il suo abito da sera consisteva in un giubbotto di pelle al posto della giacca da smoking. Aveva la barba lunga di quattro giorni e sembrava una star del rock. Penso che gli abiti glieli scegliesse Orleans. È rimasto sulla soglia dell'ascensore in atteggiamento amichevole, scrutando dentro la cabina per vedere chi c'era. Erano successe molte cose da quando l'avevamo visto l'ultima volta, e c'è stato un attimo di immobilità totale, come quando si blocca un film.

Solo Martin sembrava intoccato dalla vista di Bert, orbato com'era di tutta la padronanza di sé, di quell'estrema fiducia nei suoi stessi poteri che in genere lo sostiene. Ha sbarrato lievemente gli occhi, poi ha scosso la testa. Alla fine, si è accorto dell'ultimo bottone di brillanti, che aveva ancora fra le dita. È sembrato soppesarlo. Penso che abbia avuto l'impulso di scagliarlo via di nuovo, ma si è trattenuto e l'ha infilato nella camicia.

«Be'» ha esclamato, «alcuni di noi hanno un appuntamento al Club Belvedere.» Era l'ora di occuparsi del futuro. Per la gente importante, è un momento che non può aspettare. Martin avrebbe letto l'epitaffio dello studio. Era bravo, in queste cose. L'anno scorso, quando seppellì Leotis Griswell, fu lui a pronunciare l'elogio funebre, le solite banalità nelle quali neppure lui credeva, su come Leotis era stato un principe del foro consapevole che alla fine la legge non è un mestiere, ma un vivaio di valori, e sul

tipo di sentenze che non potevano essere comprate o vendute. Disse anche che la legge, così come la vedeva Leotis, è un riflesso della nostra volontà comune, tesa a regolare la società e il commercio, e non viceversa. Lo sapeva Dio che cos'avrebbe detto stasera ai soci. Forse solo addio.

Wash, Carl e Brushy l'hanno seguito tutti, diretti a prendere i cappotti. Io sono rimasto con Bert, ma quando Brushy si è allontanata le ho fatto l'occhiolino. Lei ha risposto dandomi uno sguardo di fuoco di sopra le spalle, il cui motivo mi è completamente sfuggito. Ricominciavamo. Che cazzo avevo fatto? Brushy ha detto freddamente che doveva fare una telefonata dal suo studio e che mi avrebbe aspettato là per andare insieme al club.

Ora che ero solo con Bert, mi sono accorto che era scosso dal ritorno fra noi. Era vicino alla finestra, dietro la scrivania della ragazza della reception, voltato verso il vetro, dove si delineava il suo riflesso, vago e incompleto, simile a un'immagine sull'acqua. Aveva l'aria spenta.

«Vorrei averlo fatto» mi ha detto d'un tratto.

«Fatto cosa?»

«Rubato il denaro.»

Ho avuto un trasalimento, e gli ho afferrato il braccio per calmarlo. Ma capivo il suo problema. All'improvviso, aveva di nuovo un futuro. Le avventure e i momenti belli erano finiti. Era stato là fuori, sull'orlo del burrone, folle d'amore, terrorizzato dal pericolo. Ma ora, se voleva, poteva tornarsene nel suo studio e rispondere alle domande. Aveva vissuto per un po' con la testa piena di fantasie spettacolari. Gangster e atleti... il suo tesoruccio e lui che facevano strane cose nei campi di carciofi illuminati dalla luna, coperti e gelati dalla nebbia nelle perfette notti silenziose. Poco importava se era una follia. Gli apparteneva. Povero lui. Poveri noi. Trascinati in mare nelle nostre barchette dalla marea di queste irresistibili scene private per essere sbattuti all'alba contro le rocce. Ma chi riesce a tornare indietro?

«Qualcuno ti ha preceduto» gli ho detto. È scoppiato a ridere. Alla fine, mi ha chiesto se andavo con lui al Belvedere, ma ce l'ho spedito da solo.

30. LA FINE. E CHI È CONTENTO?

A. Brushy non lo è

Sono andato a casa. Un uomo in smoking che saliva su un aereo avrebbe attratto troppa attenzione. E anche se i sentimentalismi non mi piacevano, volevo scambiare due parole con il mio ragazzo. Era arrivata l'ora del

grande discorso da duro: Ehi, lo so che consideri la tua vita insopportabile. Ma lo è quella di ognuno. Ridiamo tutti malgrado il dolore. Alcuni se la cavano meglio di altri. E la maggior parte se la cava meglio di me. Spero che con il tempo tu cresca per unirti a questa maggioranza.

A Lyle, il discorso sarebbe suonato del tutto inutile, ma io avrei avuto se non altro la sensazione di aver fatto uno sforzo finale. A casa, quando sono andato di sopra, l'ho trovato addormentato, tramortito da qualche stupefacente.

«Ehi, Lyle.» Gli ho toccato la spalla dalle ossa sporgenti e deturpata da brutti segni di acne. L'ho scosso per un po', prima che sembrasse riemergere.

«Papà?» Non riusciva a vedere con chiarezza.

«Sì, figliolo» ho mormorato. «Sono io.»

Si è immobilizzato, supino, sforzandosi di mettere a fuoco qualcosa, gli occhi, o la mente, o lo spirito. Si è arreso in fretta.

«Merda» ha detto distintamente, ed è rotolato su se stesso, la faccia che piombava sul cuscino con il disperante peso morto di un albero abbattuto. Capivo i problemi di Lyle. Da come la vedeva lui, i suoi genitori gli dovevano delle scuse. Suo padre era un ubriacone. Sua madre, quando lui era piccolo, aveva finto di essere in un modo, e solo più tardi gli aveva detto che era totalmente diversa. Non avendo trovato adulti da ammirare, Lyle aveva deciso di non crescere. Molto in privato, non me la sentirei di mettere in discussione questa logica. Ma qual è il programma futuro? Anche ammesso, e lo ammetto, di essere colpevole su tutta la linea, come facevo a ripagare i debiti della Storia? Ho sfiorato il groviglio dei lunghi capelli sporchi, poi ho pensato che era meglio lasciar perdere e sono andato a fare la valigia.

Ero impegnato da una ventina di minuti, quando è suonato il campanello della porta. Mi sentivo guardingo, e ho sbirciato giù dalla finestra della camera da letto, che era direttamente sopra i gradini d'ingresso. Era Brushy, con l'abito di lustrini senza niente sopra. Batteva le scarpette di pelle sul cemento e di tanto in tanto sbuffava nuvole di fiato dietro di sé, ogni volta che si voltava a guardare il taxi in attesa sulla strada. Quando non mi ero fatto vivo nel suo ufficio, doveva aver controllato al Belvedere, e poi aver messo in moto una caccia all'uomo formata solo da lei.

Ho aperto le varie serrature che avevo fatto montare sulla porta per proteggermi dall'Uomo Nero e dalla sua banda, il signor Sconosciuto in Agguato. Siamo rimasti uno da una parte e uno dall'altra della porta a zanza-

riera. Brushy indossava ancora i lunghi guanti bianchi, e la carne della parte alta delle braccia, dove la ginnastica quotidiana non era riuscita a togliere la mollezza, era macchiata e coperta di pelle d'oca per il freddo.

«Dobbiamo parlare» ha detto.

«Cliente-avvocato, giusto?» Temo di aver sogghignato. Si è voltata per fare un cenno al taxi di andarsene, poi ha spalancato la porta con il solito modo risoluto, ha superato la soglia e mi ha schiaffeggiato. Mi ha colpito a palmo aperto, e poiché è una personcina forte, per poco non mi ha fatto cadere. Siamo rimasti chiusi in un silenzio cattivo, con il rigido alito dell'inverno che ci avvolgeva e invadeva la casa.

«Ho dichiarato ai nostri soci che prevedevo che i quattrini sarebbero rientrati entro domani pomeriggio alle cinque» ha esclamato.

«Brushy, te l'ha mai detto nessuno, per il tuo stesso fottutissimo bene, che sei troppo intelligente?»

«Un sacco di persone. Ma erano solo uomini.»

A questo punto ha sorriso, ma l'espressione dei suoi occhi svelti sarebbe stata più adatta a un lottatore. Non era disposta ad accettare nessuna stronzata. Non che non mi avrebbe mai perdonato. Non si sarebbe tirata indietro. Questi erano i suoi termini. Ho mosso le mascelle per assicurarmi che fossero a posto, mentre lei mi si avvicinava.

«Hai mal giudicato il tuo uomo» ho detto.

«No che non l'ho fatto.» Quando non ho risposto, si è avvicinata ancora di più, mi ha posato sul fianco l'abile, piccola mano, poi ha infilato le dita gelate sotto la cintura elastica dei calzoni dello smoking che ancora indossavo. Si è tolta dalla faccia i capelli scompigliati dal vento, in modo da potermi fissare apertamente. «Non credo proprio. Il mio uomo è affetto da affascinante follia. Impulsivo. Capace di brutti tiri. Ma a posto. Davvero. Prima della fine.»

«Tipo sbagliato» ho commentato, toccandomi di nuovo la guancia. «Che cosa ti succederà, quando il denaro non tornerà indietro? Eh?»

Continuava a guardarmi con la solita espressione intenta, ma mi accorgevo che dentro cominciava a smollarsi. Il suo coraggio si stava sgretolando.

«Rispondi» ho detto.

«Sarò in guai grossi. Tutti vorranno sapere che cosa so. E quando l'ho saputo.»

Le ho passato le braccia attorno alla vita. «Brushy, come hai fatto a essere tanto idiota?»

«Non parlarmi così.» Ha appoggiato la testa contro le stupide gale della mia camicia. «Divento triste, quando fingi di essere cattivo.»

Stavo per ripeterle che aveva scelto il tipo sbagliato, e invece sono andato all'armadio guardaroba per frugare nella tasca appiccicosa del giubbotto di Lyle, dove teneva le sigarette. Ho preso il pacchetto e l'ho portato a Brushy. Poi le ho chiesto cos'aveva in mente.

«Che ne dici di raccontare la verità? Non è un'alternativa?»

«Come no. Do un colpo di telefono a Gino: "Scusami, Occhi Porcini, ma hai messo l'uomo sbagliato dietro le sbarre. Vorrei cambiare posto con Jake". Gino non aspetta altro.»

«Ma non è necessario che qualcuno presenti una denuncia. Voglio dire, e se la TN si accontentasse? Potrei spiegarlo a Tad. Mack, lo conosco, Tad. Dammi venti minuti con lui. Ti adorerà, per aver spaventato Jake a quel modo. Penserà che Jake se l'è meritato, che qualcuno gli voltasse le carte in tavola per un po'.»

«Venti minuti, eh?»

Ha assunto un'espressione scoraggiata. «Va' al diavolo» ha esclamato, e poi è andata a sedersi sul vecchio divano a rose di Nora, dove si è messa a scrutare la moquette color nocciola. Sembrava stretta fra la rabbia e una qualche sensazione scandalizzata della sua vita.

«Che rapporto hai con Tad?»

«Non quello che pensi.»

«E allora quale? Cameratismo? Sodalizio?»

È passata attraverso tutta una serie di manifestazioni di riluttanza - sguardi evasivi, studio della sigaretta - sempre impegnata a proteggere i suoi segreti. Alla fine, ha sospirato.

«Tad mi ha chiesto di diventare il nuovo direttore dell'Ufficio Legale della TN. Ci sto pensando da mesi.»

«In sostituzione di Jake?»

«Appunto. Tad vuole qualcuno con un'indipendenza di cui possa fidarsi. E capace di allargare il giro d'affari della TN.»

Non era un caso che Tad fosse arrivato in cima. Se ne intendeva, di politiche aziendali, e quella era una mossa scaltra. Wash e i suoi accoliti all'interno del consiglio d'amministrazione non gli avrebbero creato ostacoli, se la sostituta di Jake proveniva dal G&G.

«Martin è convinto che lo studio non potrà sopravvivere senza una grossa fetta del lavoro della TN» le ho detto.

«Lo penso anch'io. Alla lunga, non potrà sopravvivere. Per questo sono

così riluttante.»

Ormai Jake se n'era andato, e Tad l'avrebbe comunque sostituito. La strada di Brushy era segnata. Vedevo il futuro.

«E che ne sarà di Mack, secondo il progetto Brushy per il mondo, con Emilia a capo dell'Ufficio Legale della TN e il G&G alla deriva?»

«Sei avvocato. Un buon avvocato. Troverai un lavoro. Oppure...» ha abbozzato un sorriso, il solito misto timidezza-scaltrezza... «ti si potrà chiedere di restare.» Si è alzata e mi ha abbracciato.

Avevo ancora la sigaretta in bocca e mi sono tirato indietro, con il fumo negli occhi.

«Tipo sbagliato» le ho detto. Mi sono staccato e mi sono diretto di sopra. Dopo un po', mi ha raggiunto in camera da letto. Ha studiato la tela, il Vermeer appoggiato al cavalletto, prima di guardarmi fare la valigia.

«Dove vai?»

«Al treno. Che mi porterà all'aereo. Che mi porterà molto lontano.»

«Mack.»

«Sta' a sentire, Brushy, te l'ho detto. Il mio ex collega dagli occhi di porco sente già odore di merda nell'aria. Me l'ha confermato quando gli ho telefonato.»

«Puoi tenerlo a bada. Lo fai da settimane, ormai. Da anni.»

«Non più. Ha detto a chiare lettere che pensa che io sia sporco dentro. È lento di comprendonio, ma è come una vacca. Finisce sempre per trovare la stalla.» Sono andato al cavalletto, ho girato le pagine del blocco degli schizzi e poi l'ho gettato nella valigia.

«Perché, Mack?»

«Perché preferisco vivere ricco e felice, piuttosto che in un penitenziario.»

«No, voglio dire, perché l'intera storia? Come hai potuto farlo? Come hai potuto pensare che non ti avrebbero scoperto?»

«Credi che siano tutti intelligenti come te? L'unica ragione per la quale perfino tu hai capito è stata che il qui presente svitato se l'è cantata. Pensi davvero che ci saresti arrivata, se non ti avessi detto fin dall'inizio quanto mi sarebbe piaciuto rubare i quattrini e quanto odiavo Jake?»

«Ma non ti fa star male?»

«A tratti. Ma sai, quel che è fatto è fatto.»

«Ascolta.» Ha ricominciato da capo. Ha unito le mani, ha alzato la faccetta insolente dalla pelle ruvida, ha tentato di sembrare calma e razionale, di apparire convincente. «Volevi dimostrare qualcosa. Volevi arrivare a

Jake, a tutti noi, volevi colpirci nei punti vitali. E ci sei riuscito. Ti sentivi ignorato, sottovalutato, ferito. Giustamente. E...»

«Oh, piantala.»

«... vuoi essere acciuffato.»

«Risparmiami la psicanalisi. Volevo semplicemente farlo. Esiste una cosa come il piacere infantile, dottor Freud. E io ho avuto il mio. Ora faccio una cosa adulta e responsabile: mi salvo il culo. Proprio come farai tu fra poco, quando ti chiederanno conto di quei cinque milioni e mezzo di dollari che secondo te sarebbero rientrati entro domani.» Le ho puntato contro un dito. «Ricordati il segreto professionale. Stiamo parlando da cliente ad avvocato.»

«Non capisco» ha esclamato, ed è balzata su dal letto, disperata. «Devi odiare tutti. E li odi, vero? Tutti. Tutti noi.»

«Non fare la furba.»

«Avanti. Non vedi quanto sei arrabbiato? Mio Dio. Sei Sansone che distrugge il tempio.»

«Ti prego di non spiegarmi i miei stati d'animo!» Sono certo che per un attimo sono apparso violento. «Perché dovrei essere arrabbiato, Brush? Perché avevo tante splendide scelte? Avrei dovuto comportarmi da puttana come Martin per coprire le spalle a Jake? In modo che Jake potesse semplicemente ignorarmi, mentre Pagnucci mi dava una spinta per buttarmi a mare, dopo che ho sprecato tutti i miei anni da adulto in quel posto? Voglio dire, come la mette, Pagnucci, quando tenta di giustificarsi? "È il mercato a decidere." Ho dimenticato la parte della teoria che spiega le ragioni per cui la gente fottuta dal mercato dovrebbe lasciare che la festa continui per tutti gli altri. E così, ho dimostrato iniziativa, imprenditorialità, sicurezza. Ho aiutato me stesso. Anche questi sono concetti da mercato libero.»

Per un po', Brushy non ha detto niente. Mi sono tolto calzoni e camicia e ho saltellato per la stanza in mutande, mentre m'infilavo un altro paio di calzoni e un golf. Avevo le scarpe da ginnastica. Pronto a correre.

«E tuo figlio?»

«Che c'entra, mio figlio? Si ingegnerà in qualche modo, o si farà mantenere da sua madre. E francamente, è tempo che faccia o l'una o l'altra cosa.»

«Sei contorto.»

«Malato» ho ribattuto.

«Ostile.»

«Questo è certo.»

«Crudele» ha insistito lei. «Con me, hai fatto l'amore.»

«Facendo sul serio.» L'ho guardata. «Ogni volta. E non è una cosa che potrebbero dirti tutti gli altri.»

«Oh.» Ha chiuso gli occhi e ha sofferto. Si è tirata su i lunghi guanti bianchi. «Romantico.»

«Sta' a sentire, Brush, l'ho visto fin dall'inizio che cosa c'era oltre l'angolo. E ti ho detto che era una cattiva idea. Ti considero uno splendido essere umano. Te lo giuro. Dividerei il tuo letto e la tua compagnia per tutto il futuro prevedibile. Ma sulla scena è comparso Occhi Porcini. E questo lascia una sola alternativa. Hai il passaporto, e se vieni via con me, sei la benvenuta. Ce n'è abbastanza per due. Più si è, più si è allegri. Vuoi cominciare una nuova vita? Ho la sensazione che tu sia piuttosto attaccata a quella vecchia.»

Ho teso le mani, ma lei si è limitata a fissarmi. Ho capito che l'idea non le era neanche passata per la testa.

«Non torturarti» ho proseguito. «Fai la cosa giusta. Lasciatelo dire dal tuo vecchio amico Mack. Lo sai qual è il vero problema, quello al quale continuo a tornare? Tesoro, la mattina dopo non mi rispetteresti, non mentre ripensi a tutta la storia.»

Alla fine ha detto: «Potrei venire a trovarti».

«Certo. Dillo al signor K. Sarà felice di sentirlo dal suo nuovo direttore dell'Ufficio Legale: vado a far visita a quel folle che ha distrutto il mio studio e rapinato la tua azienda. Affronta la realtà, Brushy, la tua vita è qui. Ma ehi, dimostrami che ho torto. Tu devi tener fede ai tuoi impegni.» Ho chiuso la valigia. «E io devo andare.»

L'ho afferrata per le spalle e l'ho baciata in fretta, il maritino che scappa al lavoro. Si è seduta sul letto, nascondendo la faccia tra le mani. Sapevo che era troppo dura per piangere, ma ho detto ugualmente qualcosa.

«Conserva il decoro, tesoro.» L'ho cantilenato. Ho sottolineato la rima. Dalla soglia, le ho fatto l'occhietto e le ho detto addio. In fondo al corridoio ho visto Lyle, con indosso solo i jeans nei quali si era addormentato. Cercava di interpretare le voci che sentiva. Forse si era tirato su per verificare il sogno che fossero mamma e papà, di nuovo insieme e felici, uno di quei desideri che non si realizzano mai. Mi sono fermato sulla soglia a osservarli tutti e due, sopportando uno di quei momenti. Fino ad allora ero stato bloccato da una grande stitichezza emotiva. Versatemi un paio di bicchieri, e sono capace di piangere a fiumi, ma fin qui mi ero sentito com-

piaciuto e sicuro di me. Il dolore è cominciato a montare solo al vero attimo della partenza.

«Dio, Mack» ha esclamato Brushy, «ti prego, ti prego, ripensaci. Pensa a quello che stai facendo a te stesso. Ti aiuterò. Sai che lo farò. Sai che ce l'ho messa tutta. Voglio dire, Mack, se non altro pensa a me.»

Oh, che c'entrava lei? Indubbiamente pensava che era da lei che fuggivo. E io che mi ero crogiolato nei paragoni con la devozione altrui... Bert e Orleans, Martin e Glyndora. Ma chi prendevo in giro? All'improvviso mi sentivo il cuore dolorante e afflitto, pieno di una sofferenza che sembrava raddoppiarne il peso.

«Brush, non c'è scelta.»

«Continui a ripeterlo.»

«Perché è la verità. Questa è la vita, Brushy, non il paradiso. Ho esaurito le alternative.»

«Lo dici solo a parole. Stai facendo quello che vuoi.»

«Bene» ho esclamato, sapendo che aveva ragione. Ora, mentre ero con lei, d'un tratto mi sono sentito come una sorta di viscida massa fatta di sofferenza, un ectoplasma senza contorni in cui l'unico punto dotato di forma era il cuore dolorante. Ma anche in quelle condizioni esisteva una sorta di obiettivo. Ora capivo che non era la speranza a farmi agire. Forse ero di nuovo a uno di quei passaggi in cui faccio ciò che più mi fa paura, perché altrimenti sarei paralizzato, in condizioni peggiori di uno schiavo in catene. Ma la spinta era forte. Ero come quella figura del mito che vola verso il sole con ali di cera.

«Mack, pensa alla mia vita. Che cosa dirò? Come farò a spiegare perché ti ho lasciato fuggire, perché non ho semplicemente chiamato la polizia?»

«Inventerai qualcosa. Senti.» Ho fatto un passo all'interno della stanza. «Ecco. Va' dal tuo amico Krzysinski. Subito. Oggi. Raccontagli l'intera storia. Tutto. Digli che non potevi startene a guardare mentre io rovinavo Jake. Digli quanto sei nobile. E intelligente. Avevi intenzione di mettermi con le spalle al muro. Di costringermi a restituire il denaro. E poi di consegnarmi alla polizia.»

Era seduta sul letto, le braccia strette attorno al corpo, assediata dal dolore, e si è leggermente ritratta. È sembrato che le mie parole la colpissero con la forza riverberante di una freccia. Dapprima ho pensato che fosse di nuovo travolta dallo sbigottimento per la mia abilità nell'inventare menzogne. Poi, all'improvviso, ho capito qualcos'altro.

Sono rimasto perfettamente immobile.

«Oppure ci ho visto giusto?» le ho chiesto sottovoce. «Alla fine, ti ho letto nella mente?»

«Oh, Mack.» Ha chiuso gli occhi.

«Volevi abbracciarmi, amarmi e poi lasciare che mi trascinassero via? Il grande progetto Brushy?»

«Sei perduto» ha risposto. «Possibile che tu non riconosca la verità? Neanche quando la vedi? Neanche quando la esprimi?»

Con questo, pensava di avermi in mano, perché a volte si possono incastrare le persone a quel modo. Ma io mi sono rifiutato di arrendermi. Come sapevo bene, Brushy era una che giocava a squash su quattro muri. Nella testa, aveva presenti tutti gli angoli, e io avevo trovato qualcosa, qualche pensiero, qualche linea di riflessione che lei non poteva impedirsi di vedere, proprio come io non potevo fare a meno, in quel momento, di essere me stesso, carico di un astio liberatorio, di una rabbia generalizzata ma tanto intensa da non sapere bene cosa mi rendesse così furioso... lei, o io o qualcosa di innominabile.

«Era questa l'idea?» Mi sono infilato il cappotto, ho raccolto la valigia. «Be', non mi hai ascoltato.» L'ho detto di nuovo, e sospetto che ormai lei ci credesse.

«Ti sei messa con il tipo sbagliato.»

B. Occhi Porcini non lo è

Il sistema di ferrovia leggera che collega Center City all'aeroporto è uno di quei progetti geniali il cui merito viene spesso attribuito a Martin Gold. All'epoca, Martin era consulente della Commissione Progetti, e fu il nostro ufficio Titoli a trovare i finanziamenti. I treni non sono sempre in orario, ma nelle ore di punta vanno più veloci delle macchine, che potete vedere bloccate sui due lati, mentre il treno sferraglia lungo la striscia divisoria. Il TL, il treno leggero, come viene chiamato in città, termina la corsa in una stazione sotterranea, un vasto spazio ad arcate, con il soffitto simile a quello di una cattedrale e vari finestroni a vetri colorati illuminati da dietro per simulare la luce del giorno.

Sono arrivato trascinando la valigia e urlando ancora mentalmente contro Brushy, lavando la mia colpa e spiegando come Brushy avrebbe dovuto incolpare se stessa, e che non c'erano vittime. Sceso dal treno, avevo fatto pochi passi, quando ho visto Occhi Porcini in cima alla pensilina. Avevo avuto visioni intense e sconvolgenti di Gino che arrestava Jake, lo scheda-

va, gli prendeva le impronte digitali e lo sbatteva nella cella di sicurezza della stazione di polizia, dove i delinquenti gli avrebbero strappato il Rolex dal polso senza neanche dirgli grazie, e per un attimo ho sperato di sbagliarmi. Ma era Gino. Se ne stava appoggiato a una colonna nello stazzonato giubbotto sportivo e gli stivaletti da cowboy, e si puliva i denti con la punta di un'unghia, mentre scrutava i passeggeri che scendevano dalle carrozze. Non c'erano dubbi su chi stesse cercando, ma non avevo molti posti in cui andare. Mi aveva già adocchiato, e il treno sarebbe tornato in città non prima di cinque minuti. E così ho continuato a camminare. Era giorno, ma io ero perso dentro i miei sogni, diretto verso quel malvagio sconosciuto in agguato. Mi aveva in mano, ormai, e all'improvviso il mio sangue pompava all'impazzata.

Mentre mi guardavano avvicinarmi, gli occhietti neri di Gino erano immobili, e il resto della faccia indurito dalla determinazione. Era pronto a inseguirmi, forse a sparare. Ho dato una rapida occhiata in cerca di Dewey, ma a quanto pareva, oggi Occhi Porcini giocava da solo.

«Che deliziosa coincidenza» gli ho detto.

«Già. Deliziosa. La tua ragazza mi ha dato un colpo di telefono. Ha detto che dovevo bloccarti.» Occhi Porcini ha finto un sorriso senza mostrare i denti. «Credo di piacerle.»

«Davvero?»

«Proprio così.» È molto più basso di me, ma mi si è appiccicato addosso, la faccia spinta verso la mia, investendomi con il fiato pesante e gli odori del corpo. Masticava chewing gum. In quel momento ho sopportato parecchio. Ero stato un debole con Brushy, convinto che credesse a tutte quelle storie sulla riservatezza dei discorsi cliente-avvocato, io che le raccontavo un segreto e lei che non doveva rivelarlo. Avrebbe trovato cento scuse per dimostrare che nel nostro caso non valeva; probabilmente, saprei trovarne cinquanta io stesso. Ma non avevo pensato che potesse vendermi. Era sempre più dura e più svelta di quanto immaginassi.

«Che cos'ha detto?» ho chiesto.

«Non molto. Te l'ho spiegato. Abbiamo parlato di te.»

«Di come sono bravo a letto?»

«Non mi pare che me ne abbia accennato.» Occhi Porcini ha abbozzato lo stesso sorriso. «Dove sei diretto?»

«A Miami.»

«Per?»

«Affari.»

«Ah, sì? È okay se do un'occhiata alla valigia?»

«Proprio no.» Ci aveva già messo sopra la mano, e io ho aumentato la stretta.

«Credo che là dentro possa esserci un libretto bancario. Credo anche che tu voglia prendere la coincidenza per Pico-quel-che-è. E credo che forse stai per tagliare la corda.»

È avanzato di un passo, cosa che mi era parsa fisicamente impossibile.

«Attento, Occhi Porcini. Potresti prendere qualcosa.»

«Te» ha ribattuto. Ha aperto la bocca per ruttare. Mi stava sulla punta dei piedi, ora, in modo che se mi fossi mosso sarei caduto. Se lo avessi spinto, sa Dio cos'avrebbe fatto. «Sapevo che ti avrei incrociato. Un tizio mi ha chiesto di fare questa cosa, l'intero colpo, e io mi sono detto, chissà che non incroci il tuo vecchio amico Mack.»

Gli credevo. Occhi Porcini mi cercava continuamente, e io ero continuamente in guardia. Oggetto irremovibile. Forza irresistibile. In quei momenti peggiori della morte, quando il terrore al calore bianco mi strappa al sonno, Occhi Porcini è sempre là. Come faccio a spiegarlo? Mi sono rigirato l'interrogativo nella mente, lo stesso vecchio pensiero, che non ci sono incidenti, non ci sono vittime. E poi, Dio sa come, ho avuto un'ultima rivelazione. Ero salvo. L'ho capito immediatamente.

«Sai che cosa penso?» ha detto Occhi Porcini, notando l'intensità della mia espressione. «Penso che tu ti sia appena bagnato le calze. Penso che quando camminerai, le scarpe faranno cic-ciac.»

«Non credo.»

«Io si.»

«No, ho programmato tutto troppo bene.»

«Questo lo pensi tu.»

«Questo è quello che so. Hai sempre parlato troppo, Gino. Soprattutto con me. Non riuscivi a sopportare l'idea che io potessi pensare di averti fottuto un'altra volta, vero? Non hai resistito alla tentazione di spaventarmi, questo pomeriggio, quando ti ho chiamato per dirti di Jake.»

La fibbia della sua cintura mi premeva ancora contro il basso ventre, il suo naso era pochi centimetri sotto il mio. Ma in lui si era instaurata una certa prudenza. Quando lo azzannavo con forza, Occhi Porcini si dimostrava una creatura insolita, piena di profondo rispetto per me.

«Tutte le cose che avrei dovuto capire» ho proseguito. «Che non riuscivo a spiegare. Perché non mi hai mai arrestato. O notificato una citazione. Devi aver pensato che fossi sordo, muto e cieco. Questo pomeriggio, hai

sostenuto che dicevo stronzate, con la storia di Archie e Bert, eppure hai lasciato in pace Bert. Perché? Perché non l'ho capito? Eri stato sbattuto fuori dall'affare. Chiunque ti aveva assunto, ti aveva licenziato. Il capo, o chi altro. Per cosa ti ricattano, Occhi Porcini? Gioco clandestino? Droga? Naso Colante ha tirato una sniffata di troppo? O l'hai fatto per uno dei vecchi amici del quartiere? Ma eri tu, vero? Eri tu che dovevi costringere Archie a fare il nome del suo informatore. Eri tu che dovevi guadagnarti la gratitudine dell'informatore lasciandolo vivo, in modo che potesse truccare le partite di pallacanestro per certi tipi ingrati. Eri tu.»

Ora avevo la sua attenzione.

«Come ho fatto a non risalire a te? Avrei dovuto capirlo non appena hai detto che seguivi Kam attraverso la carta di credito. Cristo, ma tu, dove l'hai presa quella carta? Io so dove ho trovato la mia. E la busta era aperta. C'erano delle orme sulla posta. Eri stato là prima di me, Gino. A casa di Bert. E non era la prima volta.

«La prima volta, Occhi Porcini, è stato quando hai cacciato Archie nel frigorifero. Intendevi spaventare Bert per fargli dire quello che volevi sapere. Avvocato di grido? Non poteva fregartene di meno. Bert non avrebbe chiamato la polizia, perché non poteva rispondere alle loro domande. Non avrebbe buttato via il denaro, il bottino, ammettendo con gli sbirri di aver truccato eventi sportivi nazionali. Vedendo il cadavere, si sarebbe terrorizzato. L'avresti avuto in mano. Bert avrebbe pianto al telefono. Avrebbe supplicato di lasciarlo vivo. Ti avrebbe detto dove trovare questo Kam Roberts di merda che Archie continuava a nominare. Avrebbe dovuto addirittura occuparsi personalmente di far scomparire il cadavere di Archie. Non hai pensato che potesse scappare... in fondo, tutto quello che doveva darti era un nome. Ma quando sei andato a casa sua, lui non c'era.»

Gli occhi neri di Gino si stavano infossando. Non era intelligente come me. L'aveva sempre saputo.

«Quindi, quello è stato il viaggio numero due a casa di Bert, giusto? L'hai fatto per tentare di scoprire dov'era andato. È stato allora che hai preso la carta di credito. E hai deciso di sottrarre il caso alla sezione Persone Scomparse. Ecco perché eravate gli unici poliziotti a cercare Archie. Hai ottenuto che la sezione Persone Scomparse inviasse il caso alla sezione Reati Finanziari... quei tizi sono sempre felici di sbarazzarsi del lavoro... poi sei andato ad annusare l'aria al Bagno Turco, per vedere se riuscivi a cogliere l'odore fresco di Kam.

«Se gli uomini non facessero sciocchezze, Gino, non verrebbero mai ac-

ciuffati. Perché non hai portato via il cadavere dall'appartamento di Bert, quando ne hai avuto l'occasione? Qual era il problema? Quella settimana, l'inquilina del piano di sopra era a casa? Non avevi abbastanza aiuto? Ma quando mi hai beccato all'U Inn con la carta di credito, sapevi da dove venivo. E cos'avevo visto. Voglio dire, Gino, chi è stato a insegnarmi di guardare come prima cosa nel frigorifero? Ma quell'idiota di Malloy ti ha fornito una scusa perfetta per tornarci. E per giunta con un mandato. È per questo che in quell'occasione hai fatto scomparire il cadavere, vero? Prima che potessi avvertire la Squadra Omicidi. Ecco perché hai inscenato il nostro incontro sul furgone di sorveglianza. In modo che tu e Dewey poteste mettere nero su bianco, a fronte di una registrazione, che nell'appartamento di Bert non avevo trovato niente di interessante. Ma Cristo, ero cieco o che cosa? Perché, altrimenti, avresti avuto interesse a farmelo dire? Ed è ancora per questo che non mi hai arrestato con una delle tante imputazioni di merda che avresti potuto sbattermi addosso. Non ne valeva la pena. Sarei uscito nel giro di un'ora, quindi perché correre il rischio che ci pensassi sopra e cominciassi a prendere contatti con qualche agente della Omicidi che conoscevo per parlargli del cadavere che avevo visto?»

A un certo momento, si era tolto dalla punta dei miei piedi. Se avessimo avuto quella conversazione in un vicolo buio, mi avrebbe sparato. Ma eravamo nella fermata sotterranea dell'aeroporto, e sulla pensilina andavano e venivano numerosi passeggeri carichi di pesanti valigie e sacchi portaindumenti, che si voltavano a dare un'occhiata a quella che prometteva di trasformarsi in una scazzottata. Occhi Porcini non era un uomo felice.

«Occhi Porcini, dimmi che non hai premeditato fin dall'inizio l'omicidio del povero Archie. Dimmi che hai perso la testa solo quando Archie non ti ha detto il vero nome di Kam. Dimmi che ti è dispiaciuto.» Ho tirato via la valigia da sotto la mano che aveva continuato a tenerci sopra.

«Quanto pagano, per un lavoro del genere? Cinquanta? Settantacinquemila? Ti prepari per quando sarai in pensione, vero? A me bastano un paio di settimane di interessi per fare la stessa cifra.» Per sottolineare il concetto, gli ho battuto la mano diritto sul cuore, fregando le dita contro la stessa sporca camicia di maglia di lana che indossava da giorni. Sapevamo entrambi che l'avevo messo con le spalle al muro.

«Perché non mi porti dentro?» ho detto. «Pensi che riuscirei a fare un accordo e a ottenere l'immunità, se mettessi nelle loro mani un killer che se ne va in giro con il distintivo?» Non ha risposto. Era stato alla scuola di Toots. «Il tizio con il quale andavo di pattuglia» ho proseguito, «il mio

vecchio collega, non era ridotto così. Scendeva a compromessi, faceva certe cose. Ma non ha mai torturato la gente per denaro. O per droga.» Ho tirato su la valigia e gli ho fatto un cenno di saluto.

A questo punto, ho avuto un'illuminazione. Se sottoponessero Occhi Porcini al siero della verità, lui spiegherebbe che in parte è colpa mia. Anni fa, ho infangato il suo nome. Con un imbroglio. I vicini, sua madre, la gente in chiesa, ormai sapevano com'era fatto. Non poteva più fingere. All'improvviso l'avevano visto esattamente come lui vedeva se stesso. Gli ho detto tutto questo ad alta voce, là, in mezzo alla gente.

«Sei un cattivo ragazzo» ho esclamato poi.

Sapete come ha risposto? «Vaffanculo! Vaffanculo! Devo tollerare questo da te?»

«Fa' come vuoi, Gino. Siamo tutti e due cattivi ragazzi.» Non lo dicevo sul serio. Io non ero sceso in basso quanto lui, almeno secondo me. Eravamo due tipi diversi, con due tradizioni diverse. Occhi Porcini era come Pagnucci... veramente duro, veramente malvagio, capace di coraggio e di crudeltà. Uno di quegli uomini per i quali è sempre tempo di guerra, quando si fa ciò che si deve. Io ero il secondo in una fila di ladri, di ipocriti. Ma avevamo toccato tutti e due il fondo, io e Gino, e a questo punto ho capito che era quella la ragione di tutti i brutti sogni: io sono lui e lui è me, e nelle oscure emozioni della notte non esiste nessuna differenza riconoscibile fra desiderio e paura.

E così, è là che l'ho lasciato, sulla pensilina della stazione. Mi sono voltato indietro una sola volta, per assicurarmi che assorbisse a pieno l'effetto dell'avermi dovuto lasciare andare. Ho preso l'aereo per Miami, e ora sono seduto qui sulla coincidenza per C Luan, in prima classe, a raccontare la fine della storia al signor Registratore, bisbigliando in modo che la mia voce si perda sotto il potente sibilo dei reattori.

Quando arriverò, tutti i nastri, uno per uno, andranno a Martin. Li spedirò con il Federal Excess. A quel punto, sarò follemente stravolto. Per il momento, sul tavolino pieghevole di fronte a me, appena sbarcati dal carrello delle bibite dello steward, quattro soldatini danzano sulla vibrazione dell'aereo, con il dolce liquido color ambra che ondeggia nel collo di ogni bottiglietta, tanto che ho quasi la sensazione che scenda nella mia gola. Sarò ubriaco, lo prometto, per il resto della vita. Viaggerò. Prenderò il sole. Mi impegnerò in prolungate dissolutezze. Penserò a com'ero convinto che questo scherzo mi avrebbe reso follemente felice e a come, date le mie condizioni mentali, non sono stato capace di distinguere i buoni dai cattivi,

i belli dai brutti.

Ora che è finita, penso che se ho raccontato l'intera storia l'ho fatto per me. Non per Martin, Wash o Carl. O per voi. O per Elaine, lassù. Forse è me stesso che voglio intrattenere. Un me stesso migliore, più nobile, simile all'uomo descritto da Piatone, un Mack maggiormente tenero, gentile, e capace di più profonde riflessioni, di più grande comprensione. Forse ho voluto fare un altro dei miei tanti deboli tentativi di capire me stesso e la mia vita. O forse ho voluto solo raccontare tutto in modo meno ambiguo e noioso, rievocando il passato nei momenti in cui avevo l'acume più incisivo e le motivazioni più definite. So cos'è accaduto... per quel che serve la memoria. Ma restano sempre alcuni punti oscuri. Come sono arrivato da là a qui. Perché ho fatto quella tal cosa in quel particolare momento. Sono uno che ha passato innumerevoli mattine a chiedersi cos'era successo la sera prima. Il passato svanisce così in fretta. Sotto i riflettori si resta solo pochi istanti. Un paio di fotogrammi. Forse racconto tutto perché so che questa è l'unica nuova vita che avrò e che solo così potrò reinventare me stesso. E qui, sono l'uomo che controlla non solo le parole ma con le parole anche gli avvenimenti che registrano. Il Mack migliore, più nobile, sovrano della storia e del tempo, un uomo più sincero, più onesto, più profondamente conoscibile del tizio misterioso che non appena si riprendeva da un disastro, si buttava a capofitto in un altro, quell'essere incomprensibile che mi guarda dai riflessi degli specchi e dei vetri delle finestre e che ha sempre considerato con disprezzo tutti i punti fermi della sua vita.

Malgrado tutto, ho avuto l'ultima parola. Assumendomi le colpe dov'era giusto e altrimenti dandole a chi andavano. Non commetto l'errore di confondere questo con una giustificazione. Ho dei rimpianti, lo ammetto, ma chi non ne ha? Eppure, in qualcosa ho sbagliato. Completamente.

Ci sono solo vittime.

FINE